



Reti Medievali

# *Rivista*

VII - 2006/2 (luglio-dicembre)

[www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it)



Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici.

**Reti Medievali** – Firenze University Press  
dicembre 2006

ISSN 1593-2214

# Indice

## Interventi

1. Michele Ansani  
***Edizione digitale di fonti diplomatiche: esperienze, modelli testuali, priorità*** 3

## Saggi

2. Giovanni Tabacco  
***Lezione sulla medievistica del Novecento*** 21
3. Luca Filangieri  
***La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)*** 29
4. Fabrice Mouthon  
***Circonscriptions religieuses, territoire et communautés dans les Alpes médiévales (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles): une spécificité montagnarde?*** 67
5. Giacomo Todeschini  
***Mercato medievale e razionalità economica moderna*** 91
6. Aude Cirier  
***Noblesse du contado et seigneurie au XIV<sup>e</sup> siècle: les comtes d'Elci et les communautés rurales*** 103
7. Otto Gerhard Oexle  
***La storia e le immagini. La Memoria della Riforma nelle opere di Lucas Cranach e Hans Holbein*** 137

## Materiali

8. Amedeo De Vincentiis  
***L'albero della vita. Medievistica romana e medievistica italiana alla metà del XX secolo*** 167

## Recensioni

9. Francesco Borri  
***Médiévales on-line*** 183

10. Guido De Blasi	
<b><i>Ludovico Antonio Muratori, Antichità Italiane, Dissertazioni</i></b>	187
11. Antonella Ghignoli	
<b><i>Bayerische Staatsbibliothek Ludwig-Maximilian Universität München Historisches Seminar /Abteilung geschichtliche Wissenschaften, Projektbereich 'Digitale Tafelwerke Pilotprojekt Digitalisierung Sybel/Sickel': "Kaiserurkunden in Abbildungen"</i></b>	189
12. Francesco Paolo Terlizzi	
<b><i>Il Ducato Sforzesco in rete; Dispacci Sforzeschi da Napoli</i></b>	199
<b>Bibliografie</b>	
13. Massimo Vallerani	
<b><i>Bibliografia medievistica di storia politica e istituzionale</i></b>	205
<b>Schedario</b>	235
<b>Abstracts e Keywords</b>	247
<b>Presentazione, Redazione, Referees</b>	253

RM

**Interventi**

---



## **Edizione digitale di fonti diplomatiche: esperienze, modelli testuali, priorità \***

di Michele Ansani

Il titolo di un intervento di Peter Robinson, apparso sul primo numero di «Digital Medievalist» (primavera 2005)<sup>1</sup>, contiene un interrogativo assai spinoso: c'è un futuro per l'edizione critica di testi medievali in formato elettronico? Scopriremo poi, leggendo il *paper*, che quel titolo funziona da semplice dispositivo retorico, e introduce il messaggio rassicurante inviato, da uno dei suoi capi, alla comunità informatica-umanistica, disorientata dal successo solo parziale (o dal parziale insuccesso) di TEI<sup>2</sup> e dalla reticenza delle maggiori case editrici accademiche a investire nel digitale, e in particolare nel settore delle edizioni elettroniche. Che per Robinson quel futuro ci sia è cosa abbastanza scontata; da parte di chi di testi medievali si occupa, ma di un certo genere di testi (diplomatici, ovvero documentari, e normativi: non letterari), ci si potrebbe chiedere se, per le pratiche di edizione digitale, vi sia (e quale sia) un presente; se attualmente si disponga di un modello (scientifico e operativo) prevalente o perlomeno di autorevole riferimento (come per esempio è stato e in termini generali ancora è, per la critica documentaria, quello messo a punto dai *Monumenta Germaniae Historica*, per i *diplomata*, più di un secolo fa)<sup>3</sup>; o se vi siano perlomeno in corso esperienze capaci di far maturare la consapevolezza di come gli strumenti dell'era digitale possano migliorare (in questo specifico settore) la qualità del lavoro e dei risultati, e dunque la qualità della ricerca di un medievista operativo sui testi.

Occorrerebbe, anzitutto, non dare sempre per dimostrato che nelle pratiche dell'edizione digitale debba essere riconosciuto un salto di qualità decisivo rispetto all'ecdotica che per comodità possiamo definire tradizionale<sup>4</sup>. Perché – su questo non ci sono dubbi – come tali non sono ancora mediamente per-

\* Propongo qui, con qualche aggiustamento e i necessari riferimenti bibliografici e webliografici, il testo letto a Verona nell'ambito del convegno su *L'edizione digitale dei testi letterari e delle fonti documentarie. Il problema della rappresentazione del testo* (15-16 dicembre 2005).

cepite, e forse stanno solo ora assumendo la dimensione di un'alternativa percorribile e discretamente credibile: mai come oggi, però, il panorama delle edizioni a stampa di carte, cartari e cartulari, di fonti documentarie di ogni genere, è parso tanto ricco, vario e vivo quanto poco coordinato e garantito nella qualità dei risultati. L'entità della documentazione ancora inedita e la sua dispersione, se da un lato sovrasta e pregiudica ogni possibilità di pianificazione e rende indistricabile il nodo delle priorità, dall'altro giustifica e anzi incoraggia ogni nuova, anche minima impresa<sup>5</sup>.

Inoltre, come pure Robinson sottolinea a proposito dei testi letterari per valutare negativamente il fenomeno, la gran parte delle edizioni disponibili in versione elettronica non fa che traslocare nel nuovo ambiente, reimpiantandovelo, il modello tradizionale<sup>6</sup>. Al che è necessario aggiungere che il trasferimento non riguarda solo i modelli scientifico-operativi, ma coinvolge anzi e soprattutto i testi stessi, anastaticamente riprodotti o rielaborati in tutti i formati disponibili e talvolta affiancati da qualche strumento di interrogazione più o meno sofisticato. Oggi, per fare un esempio, possiamo contemporaneamente tenere aperti, sulla nostra scrivania elettronica, i diplomi di Carlomagno e i *Capitularia regum francorum*<sup>7</sup>, le leggi e le carte longobarde<sup>8</sup>, il Codice di Giustiniano<sup>9</sup>, il *Bullarium cluniacense*<sup>10</sup> e gli *Acta Sanctorum*<sup>11</sup>. Per tutti – e soprattutto per coloro che ancora non hanno subito (e che non è detto subiranno mai) il fascino astratto di TEI o di XML – quello che già accade è qualificabile come significativo cambiamento, e qualche pratico impatto sul mestiere ce l'ha. Per un altro verso, che edizioni risalenti dei diplomi di Carlomagno siano (e non da oggi) ritenute decisamente migliorabili, oppure (ad esempio per quanto riguarda i capitolari carolingi)<sup>12</sup> originariamente male impostate, non significa che risulti generalmente discussa o negata la praticabilità e l'attualità (in generale la validità) di quel modello.

Nell'ambito dell'applicazione di tecnologie digitali all'edizione di fonti documentarie medievali (applicazioni che riguardino tutte le fasi del processo che va dalla codifica dei testi alla pubblicazione *on line*), i progetti di qualche respiro già avviati e in fase variamente avanzata di realizzazione non sono moltissimi: basterà, per rendersene conto, scorrere le liste offerte da *Ménestrel*<sup>13</sup> e dall'apposita sezione della *Virtual Library Geschichte*<sup>14</sup>. Se ne identificano, sostanzialmente, tre: *Fontes Civitatis Ratisponensis* (Università di Graz)<sup>15</sup>; *Codice diplomatico della Lombardia medievale* (Università di Pavia)<sup>16</sup>; *Le Cartulaire blanc de Saint-Denis* (École nationale des Chartes)<sup>17</sup>. Non intendo qui richiamarne o descriverne le caratteristiche specifiche, e tantomeno enfatizzarne o ridimensionarne la portata di novità; rilevo soltanto che in essi sono impiegate concezioni, strumenti nonché soluzioni di presentazione dei materiali discretamente differenti<sup>18</sup>, questione non trascurabile sebbene non proprio decisiva. Certamente, nessuno di questi progetti (tutti ben lontani dall'essere portati a compimento) è stato finora in grado di stimolare una riflessione allargata, non ristretta ai soliti gruppi e alle solite sedi<sup>19</sup>, capace di riconsiderare ad un tempo il campo tradizionale, di fare il punto sull'operare di una comunità comunque orientata al lavoro sui testi, mirando magari a progettare

[4] Reti Medievali Rivista, VII - 2006/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>



diversamente gli orizzonti e gli spazi di questa operosità. Orizzonti e spazi che queste esperienze da sole, insieme a tutto l'armamentario teorico già messo in campo, non sono certamente riuscite a ridefinire, se non per se stesse e certo senza conseguire, finora, risultati decisivi.

Di fatto, manca oggi l'interesse a riprendere un discorso sul metodo — quantomeno, non ne è avvertita la necessità<sup>20</sup>. Non mi riferisco al preteso metodo di *edizione digitale* dei testi<sup>21</sup>, sebbene un eventuale ripensamento non possa che coinvolgere anche questo lato della questione. Ripresa di discorso che, va da sé, presupporrebbe una ridefinizione meditata e condivisa della natura, delle proprietà specifiche di quei testi. E su questo punto, sulla natura e le funzioni dell'oggetto testuale di cui voglio parlare, il "documento diplomatico", non c'è apparentemente spazio per rimediazioni di sorta. Vige tuttora, con poche eccezioni e qualche aggiustamento, la nozione tardo-ottocentesca che interpreta la scrittura documentaria come oggetto pertinente alla sfera giuridica<sup>22</sup>; il moltiplicarsi degli sguardi curiosi ha reso disponibili, soprattutto negli ultimi anni (penso per esempio alle ricerche sulla *literacy* in età alto-medievale, sulla costruzione della memoria, sulla "comunicazione"), nuove chiavi interpretative, che hanno prodotto fra i diplomatisti qualche infastidita reazione<sup>23</sup>. D'altro canto, dall'interno della comunità informatico-umanistica c'è una spinta alla definizione di modelli (e procedure elettroniche) di edizione dei testi condivisi, che inevitabilmente prescindono dalla variabilità storica delle forme documentarie; variabilità che investe, fra gli altri, proprio il tema del rapporto fra diritto (o, se si vuole, ordinamento giuridico) e scrittura, fra norma e prassi documentaria, tanto caro agli storici della documentazione.

Occorre dunque ripartire daccapo? Forse è sufficiente isolare qualche tema, individuare qualche spazio di confronto dove giocare visioni contrapposte e non necessariamente inconciliabili.

Proviamo a cominciare allora da qui: dal documento come semplice oggetto testuale (sappiamo che non è così<sup>24</sup>; limitiamoci a considerare gli aspetti collegati alla sua natura di testo scritto e dunque alle modalità di produzione e riproduzione, nonché al costituirsi della sua tradizione in quanto testo). Brevemente e anzitutto: la vicenda di un testo documentario, nella maggior parte dei casi, inizia e finisce con esso<sup>25</sup>. Il testo ci perviene nella sua redazione "originale", compiuta e inalterabile, e spesso unica. In caso di sua redazione doppia o multipla (si può pensare — che so — alla *Constitutio de feudis*, o alla pace di Costanza, o alle circolari inviate dalla cancelleria pontificia a tutte le *domus* di un ordine religioso; o anche a certe scritture di pertinenza notarile, di contenuto negoziale o politico), sono rarissimi episodi di libera composizione e indipendente: e quando accade, è perché la stesura degli originali dipende da un testo preparatorio che li precede, e che fissa solo schematicamente i contenuti dell'operazione giuridica destinata a trasferirsi nella rappresentazione documentaria<sup>26</sup>.

Se c'è spazio per il costituirsi di una tradizione, essa parte di regola da un testimone, che è appunto l'originale (o dal suo *alter ego*: la duplice redazione di atti recanti la registrazione di accordi bilaterali di qualsivoglia natura,

contrattuali o politici, procede dichiaratamente *uno tenore*); e la riproduzione avviene (nella maggior parte dei casi) in forma – potremmo dire – ufficiale e controllata, e si hanno le cosiddette “copie autentiche”. Naturalmente conformi all’originale, cioè all’*authenticum*, «*preter litteram vel sillabam plus minusve aut lectiones que legi non possunt*», come esplicitamente dichiarano (con questa o con formule di senso analogo) coloro che tali copie producevano – notai, giudici, “professionisti” comunque della scrittura documentaria. Gli statuti comunali, non di rado – fra le altre connesse all’attività delle *societates* di notai – regolamentano queste operazioni<sup>27</sup>. Sono frequenti (almeno fino a tutto l’XI secolo) anche pratiche di riproduzione senza (diremmo noi) autenticazione, in copia semplice o imitativa, su pergamena sciolta o su registro; in quegli episodi non di rado la critica documentaria ha individuato interpolazioni e falsificazioni<sup>28</sup>. Naturalmente non si tratta di una regola. Forzando appena il discorso, si può dire che la stabilità nel tempo del rapporto fra evento documentato/testo documentario può essere intaccata solo dalla volontà/necessità di modificare (anche solo lievemente) l’evento intervenendo sul testo. E si ha una (fra le varie) fenomenologia di falsi, che rendono anomala la filologia dei testi diplomatici. Quando siamo fortunati, possediamo l’originale genuino del documento dal quale il testimone che porta l’interpolazione dipende: annoteremo varianti, che hanno molta rilevanza sul piano giuridico e diplomatico; nessuna su quello filologico. Ma così fortunati non si è quasi mai, perché i falsari avvertiti cancellano le proprie tracce; talvolta però, sul luogo del delitto, i loro committenti lasciano una tradizione abbondante di testi, spesso in forma di copia autentica (e quella dei falsi in forma di copia autentica è la più insidiosa delle situazioni)<sup>29</sup>. Una tradizione documentaria complessa non è la regola, e di regola nasconde qualche trappola.

Altri requisiti speciali fuoriescono dal perimetro così sommariamente tracciato, ma vale la pena di ricordarli, perché collegati alla natura principale (sebbene non unica) del testo diplomatico. La scrittura documentaria deve essere datata; deve essere autografa (e l’autografia – personale o istituzionale, nel caso di una cancelleria – va dichiarata dai soggetti responsabili della redazione, in quanto condizione di autenticità); deve attenersi al rispetto di determinate formalità e formalismi, quelli destinati – e con ciò torniamo alle declamazioni tardo-ottocentesche – a renderla valida, a darle (come si suol dire) forza probatoria e/o dispositiva; in altri e più generali termini, a darle consistenza giuridica. Sono ad ogni modo queste peculiari proprietà del testo documentario che ne hanno giustificato e determinato, ad un tempo e rispettivamente, la specificità disciplinare e una certa stabilità nel metodo moderno dell’edizione.

Torniamo allora ai problemi di edizione, compresi quelli di “edizione digitale”. A fronte di un sistema di oggetti testuali caratterizzato dalla stabilità e non dalla fluidità<sup>30</sup>; di un sistema che, a fronte della pluralità di testimoni per un solo testo, vede (di regola) prevalere la pluralità di testi assicurati da un solo testimone, l’ecdotica è evidentemente semplificata. Dare l’edizione di questi testi significa, in primo luogo, offrirne una corretta trascrizione, che nella pra-

[6] Reti Medievali Rivista, VII - 2006/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

tica è (e tecnicamente è detta) interpretativa: e «la trascrizione interpretativa, per assunto ormai acquisito è l'edizione documentaria per eccellenza»<sup>31</sup>. Si capirà facilmente perché, nel dibattito più che secolare sui modi dell'edizione dei testi documentari, abbia nettamente prevalso una vocazione normalizzatrice, attenta a problemi tecnici e incline a prescrizioni normative – ciò che, come si sa, non è avvenuto in filologia –; una poderosa letteratura è lì a dimostrarlo<sup>32</sup>, anche se poi (com'è naturale) nella prassi scientifica ciascuno pesca soluzioni qua e là, a seconda di ciò che meglio è utile a risolvere i problemi che di volta in volta i testi presentano. Non si può certo dire, oggi, vi sia un insieme assolutamente codificato di regole per la trascrizione e l'edizione, e sono questi i rischi e i vantaggi di una grande offerta: neppure la *Commission Internationale de Diplomatique*, difatti, è riuscita a imporre il proprio monopolio sulla fornitura di criteri editoriali per i testi medievali documentari latini<sup>33</sup>. Si capirà poi e ancora più facilmente perché, in diplomatica, suggestioni provenienti dalla *new philology* o (tanto meno) dalla *new philogeny* non possano trovare terreno di coltura; mentre «il metodo del Lachmann (continuiamo a chiamarlo così) trova forse nelle tradizioni documentarie acefale e plurime il campo più tranquillo di applicazione. Si tratta infatti, salve eccezioni, di tradizioni chiuse e meccaniche»<sup>34</sup>. Perciò, in un'edizione documentaria, quando si sia provveduto a una corretta transcodifica del testo secondo principi di leggibilità rispettosa delle sue peculiarità ortografiche, alla valutazione, oltretutto delle modalità di tradizione (in caso vi sia una tradizione), dei suoi caratteri estrinseci, grafici e materiali; una volta che si siano offerti elementi per la sua piena comprensibilità, magari con l'aggiunta di un corredo di dati storici e bibliografici mirati a meglio inquadrare contesto, ragioni, funzioni specifiche della singola scrittura documentaria e la sua “fortuna” storiografica; una volta che l'editore abbia provveduto a tutto questo, e l'abbia fatto con rigore e intelligenza, c'è ancora bisogno di discutere sul *metodo dell'edizione*?

Quello descritto è certamente un modello ideale di operosità orientata alle fonti, non limitata da (né insofferente di) condizionamenti tipografici di sorta, salvo clamorose eccezioni<sup>35</sup>. Non si vorrebbe vedere lo scopo principale di tale lavoro (studiare e comprendere i testi, per stabilirli criticamente – e viceversa) deviare verso una sperimentazione del digitale inebriata dalle proprie certezze innovatrici, per la quale i testi costituiscano il pretesto e non il fine della ricerca. Ma, d'altro canto, appagata delle proprie certezze metodologiche, forse limitate ma irrinunciabili, è anche la prassi editoriale corrente, che – come si diceva – è pratica storiografica diffusa. A tal punto che, qualche volta, l'applicazione meccanica del “metodo” dà l'impressione di costituire una rinuncia ad esso; non alludo certamente a deficienze nella correttezza formale di tali applicazioni; piuttosto alla loro “profondità”. È su questo aspetto che la logica della codifica testuale e dunque (ma solo secondariamente e come conseguenza ormai inevitabile di essa) le tecniche dell'edizione digitale possono recare un contributo importante.

Torniamo allora a ragionare su quei testi. Si diceva, elencandone sommariamente le proprietà speciali, di certi requisiti indispensabili alla loro esi-

stenza e riconoscibilità in quanto testi documentari. Esistenza, riconoscibilità e consistenza giuridica (pur con tutte le sfumature e la variabilità storicamente definibile di tale consistenza) ne prescrivono (per norma, consuetudine o prassi) stabilità e immodificabilità. Ne prescrivono pure (semplifico, ancora una volta) la capacità di garantire circa la propria credibilità di testimonianza documentaria, cioè scritta: un documento munito delle indicazioni di data e di scrittore ha buone possibilità di essere utilizzato come mezzo di prova (qualunque fosse poi, nell'ambito del processo, la procedura decisoria adottata) in un tribunale presieduto da un *comes* o da un *missus* imperiale già nel IX secolo (e viceversa)<sup>36</sup>; mentre sofisticate indicazioni per lo smascheramento dei *privilegia* prodotti da «bande di falsari» saranno dettate tra fine XII e inizio XIII secolo dalla cancelleria pontificia<sup>37</sup>. Un testo documentario è congegno ponderato e calcolato sulla base delle esigenze di chi lo richiede o lo commissiona e comunque poi lo conserva, ma legittimato da prassi risalenti, ordinato secondo tipologie predefinite; la rappresentazione scritta dell'evento giuridico (proprio al fine d'essere giuridicamente rilevante) adopera lessico, ritmi e moduli espressivi ritualmente iterati e scanditi, secondo una casistica che per l'appunto viene abbastanza presto codificata (per l'alto medioevo italiano si può pensare al passaggio fra IX e X secolo<sup>38</sup>; altrove la scrittura, anche quella delle massime istanze istituzionali, si appoggia a raccolte di formule e formulari: purtroppo la ricerca, su questo versante, è praticamente ferma)<sup>39</sup>, ed è proprio da ciò che ricava e dispensa certezze; i soggetti della documentazione, in ogni caso, in ogni circostanza, si comportano secondo regole stabilite da una tradizione tenace; e quando entro la costruzione testuale fanno capolino nuclei concettuali nuovi, una nuova arena, una nuova formula, una nuova clausola, un nuovo rimando a fonti giuridiche rientrate nell'uso della pratica, faticano a trovare nell'immediato uno spazio e una posizione: ma gettano una premessa di innovazione, e vengono presto o tardi ricompresi nel discorso documentario, divenendo nuovi e necessari ingranaggi del sistema<sup>40</sup>. Leggiamo i testi: troviamo *exordia*, dispositivi, clausole contrattuali, clausole penali, clausole di garanzia in iterazioni talvolta ossessive e tralaticie di formule, incorniciate da coordinate spaziali, temporali e da apparati testimoniali, ingredienti comunque giocati e disposti in base a sequenze stabili (e perciò riconoscibili, e dunque rassicuranti) adatte a memorizzare e rappresentare e convalidare comportamenti di cui l'ordinamento contempla la rilevanza giuridica.

Possiamo fermarci qui. E sottolineare una particolare, una speciale idoneità di questi testi alla manipolazione elettronica; se un editor XML potesse parlare di loro, li definirebbe un insieme fortemente strutturato e gerarchico di segni e di sequenze testuali, un ordinato meccanismo di partizioni formali e funzionalità giuridico-documentarie. Che dentro questo congegno così apparentemente perfetto si nascondano “trappole” funzionali a soggettivi impieghi degli strumenti documentari, non costituisce elemento di complicazione del sistema, piuttosto una sorta di variabile indipendente che difficilmente il calcolatore potrà indagare e processare<sup>41</sup>. Quanto a noi, è forse superfluo aggiungere che le strutture del testo diplomatico, pur informate alla logica di sistema

[8] Reti Medievali Rivista, VII - 2006/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

che si è sommariamente tracciata, variano nel tempo e nello spazio, soggette evidentemente a quell'attività di interpretazione e rielaborazione dei modelli e delle funzioni documentarie che le culture giuridico-pratiche insieme alle esigenze di governo e di controllo della società nonché di funzionamento delle istituzioni inevitabilmente progettano e producono<sup>42</sup>.

In sostanza, dunque: se la codifica testuale finalizzata a nuove modalità di edizione documentaria è una medicina, a testi di questo genere dovrebbe essere possibile prescriverla senza uccidere il paziente e senza produrre devastanti effetti collaterali. L'importante è però indovinare la dose, onde evitare di far annegare il testo dentro una burrasca di notazioni concomitanti, agenti su piani diversi e reciprocamente intrusivi. Poiché, fuor di metafora, la codifica è considerata – da chi la sostiene e la difende – impresa di forte connotazione scientifica e interpretativa, occorrerebbe dilungarsi, scendere nel dettaglio e discutere le varie opzioni disponibili. Illustrare le scelte che si possono operare e motivarle. Per esempio, progettando il *Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale*, si è deciso di rinunciare a TEI e di mettere a punto uno schema di marcatura (una DTD) più agile, mirato sulle caratteristiche specifiche della documentazione notarile prodotta in quest'area fra VIII e XII secolo e capace di ricomprenderne le eventuali innovazioni, più tagliato dunque sull'obiettivo, si potrebbe dire meno neutrale<sup>43</sup>, e comunque utilizzabile (con le necessarie correzioni e i dovuti aggiornamenti) in altre imprese simili o perlomeno di obiettivo assimilabile. Un modello di codifica che puntasse ad agire più sul lato interpretativo del testo – in base a precise e consolidate categorie analitiche di pertinenza disciplinare – che non su quello conservativo (rinunciando perciò a prevedere l'impiego sistematico di marcatori finalizzati a un modo di trascrizione che i filologi definiscono – paradossalmente – “diplomatica” o “semidiplomatica”)<sup>44</sup>. E che, perciò, è destinato ad obbligare chi interpreta, decodificando e ricodificando, a operare scelte chirurgiche (si pensi, per esempio, alle difficoltà che si incontrano – e che incontravano anche i produttori di *exempla*, cioè di copie – nella separazione dei nomi personali a più membri) o diagnostiche (si pensi all'opportunità di classificare esplicitamente, perché ingredienti significativi di specifiche tipologie documentarie, la presenza di determinate sequenze formulari); scelte che spesso, purtroppo, sono eluse dagli editori (talvolta mediante la rinuncia all'impiego, come elemento critico, dell'interpunzione in tutta la gamma di segni disponibili; o – il che è decisamente peggio – tramite un impiego di essa meccanico e perciò fuorviante), o ritenute non obbligatorie (in nome di un malinteso rispetto del documento e della sua scrittura *in continuum*, che occulta l'articolazione logica del discorso). Qui, lo si vede, siamo a un livello di confronto sostanziale con il senso del testo tradotto nella sua forma: la codifica vincola ad essere consapevoli di ciò che si fa e di ciò che si vuole fare, ma certamente non offre soluzioni di comodo, e non mette in campo un nuovo metodo critico. Semmai stimola ad esercitare quello di sempre con maggiore trasparenza e responsabilità. Anche perché codificando si sbaglia; e se tutto va bene, dopo, si impara. Si impara ad uti-

lizzare correttamente questo strumento; il metodo, in ogni caso, va imparato prima, e altrove.

Anche per questo, trovo le discussioni su una nuova *Digitale Editionwissenschaft* poco costruttive, e per nulla stimolanti. Non vedo innovazioni metodologiche sostanziali nel rendere possibili visualizzazioni di testi in trascrizione cosiddetta “diplomatica” e in trascrizione “interpretativa”, conseguenti all’applicazione di diversi processi di trasformazione mediante i fogli di stile; nel vedere apparire in finestre diverse sul monitor, simultaneamente, l’una e l’altra, e magari anche il fac-simile digitale di quella sezione di foglio del codice ov’è registrato il documento in questione. Affatto innovativa in sé, è la disponibilità di raffinati strumenti di interrogazione dei testi e dei dati resi disponibili dai protocolli operativi, dalle procedure tecniche che hanno informato il trattamento elettronico dei dati. Ogni buona edizione, per essere reputata tale, deve contemplare strumenti di questi genere: mutano qui, semplicemente, la scala su cui tali strumenti possono operare e le modalità del loro allestimento; ciascuno vedrà bene che si tratta di nuove tecnologie, e non di nuove metodologie.

Non che io intenda sottovalutare questi aspetti: anzi. Penso che proprio su *corpora* consistenti di testi abbia ragione di esercitarsi la sperimentazione del digitale – con tutti gli accessori di cui non ho parlato, orientati anche e soprattutto al lettore, a partire dai dispositivi ipertestuali. Naturalmente, la possibilità di riordinare dinamicamente i materiali dell’edizione – producendo liste, cronologie, repertori di dati di qualsiasi tipo – potenzia notevolmente il campo d’azione, il controllo dell’universo di testi che l’editore, normalmente a fatica, governa. Poter esercitare un maggiore controllo critico significa diminuire statisticamente i margini di errore; significa senz’altro migliorare la qualità, la “profondità” dell’edizione. E gli strumenti di *information retrieval*, consentendo di recuperare informazioni contestualizzate e non semplicemente indicizzate, migliorano la qualità dell’impiego di quelle informazioni a fini storico-interpretativi. Altro è il discorso legato alla presentazione e alla visualizzazione dei testi, una volta impiantata l’edizione critica. Non penso che, per la natura del materiale e per l’obiettivo che normalmente un’edizione documentaria si dà – e che non è quasi mai l’edizione di un solo testo, quale ne sia la tradizione; semmai di libri-documenti che sono anche a loro modo archivi; e comunque si tratta sempre e sostanzialmente di collezioni (comunque pensate, comunque costruite e ricostruite) di testi –, sia obbligatorio pensare a soluzioni trasgressive rispetto a quelle consolidate. Non vedo ragione di scandalo in comportamenti mimetici delle edizioni a stampa; mentre soluzioni diverse sarebbero ipotizzabili nel caso di testi (normativi, come per esempio gli statuti; o anche i già citati capitolari carolingi) caratterizzati da una tradizione più complessa o addirittura (è senz’altro il caso dei capitolari) irregolare, multiforme e decentrata. Ma in buona sostanza, non è sempre da questi particolari che si giudica un’edizione, intendo una buona edizione critica in forma digitale. Certo, piacerebbe e sarebbe auspicabile la disponibilità (ma il discorso vale in ogni caso, anche



per le edizioni a stampa) di facsimili; non è questione di scelte, ma di risorse. Piacerebbe e sarebbe auspicabile la disponibilità – e il discorso qui è più specifico e delicato, perché l'*audience* di un prodotto digitale è potenzialmente assai vasta e variegata –, accanto ai testi in redazione critica, di pagine e/o di ipertesti illustrativi e didattici, che migliorino l'accessibilità di queste fonti per i non specialisti, mettendo a frutto la multidimensionalità dello spazio digitale. Qui è certo anche questione di scelte, oltre che di risorse, e questo discorso ci porterebbe troppo lontano. Anche perché tutto, e tutto in una volta, non si può fare.

Torniamo, per finire, a dialogare (virtualmente) con Peter Robinson. Ciò che lo preoccupa è sostanzialmente la difficoltà di costruire un circolo virtuoso e stabile in ambito accademico: ricerca → risultati → pubblicazione da parte delle *major publishing houses*. D'altra parte, egli stesso constata come i filologi non si stiano precipitando sulla strada delle edizioni elettroniche, e che nessuno potrà costringerli a farlo. Perché? Perché non sono persuasi dei vantaggi offerti dal digitale o perché sono sufficientemente soddisfatti delle edizioni a stampa e felici di continuare a produrne e ad usarle<sup>45</sup>. Qualche motivo ci sarà – si è autorizzati a sospettare –, e non dipenderà solo dai costi e (come conseguenza dei costi, divenuti – a differenza di quel che in un primo momento si riteneva – eccessivi) dalle strategie della Oxford (o della Cambridge) University Press. Ciononostante, argomenta Robinson, basterà mettere a disposizione nuovi e maneggevoli *tools*, nonché un ben stabilito *online publication system*, perché l'opzione elettronica divenga corrente, e un'edizione a stampa l'eccezione. Perché ciascuno in grado di lavorare in vista di un'edizione su libro, sia anche in grado di lavorare in vista di un'edizione su supporto e destinata a diffusione digitale: giunto al bivio e disponendo della possibilità di scegliere, sceglierà quest'ultima via<sup>46</sup>. E non è tutto: queste nuove *digital editions* saranno anche partecipate, distribuite, fluide e (sostanzialmente) democratiche<sup>47</sup>. È dunque solo questione di software, di mercato, di tempi, pratiche e convenzioni accademiche?

Personalmente, non credo; e ritengo che – come al solito – enfatizzare posizioni pionieristiche e profetiche consegua risultati modesti. Perlomeno finora è andata così. Meglio dedicarsi alla sperimentazione, se si ritiene che abbia un senso; alcuni punti fermi (di consistenza teorica e di ausilio pratico) la rendono sostenibile. E meglio perseverare in un impegno (anche didattico) che generi e diffonda consapevolezza su potenzialità e limiti degli strumenti digitali. Ma ancora più importante, soprattutto oggi, è uno sforzo per continuare ad insegnare a comprendere i testi: è per essi e su di essi che si fa ricerca. La vera sfida, adesso, è prolungare nel futuro l'interesse per quei banali ma specialissimi materiali della storia che i testi sono, senza cancellare i tramiti con le nostre tradizioni (e memorie) disciplinari. Stimolandole, certamente, all'impiego dei mezzi nuovi, che possono e devono, senza dubbio, integrare gli strumenti di lavoro che già possediamo.

Si continui dunque, se possibile, a produrre delle buone edizioni: in formato digitale o no, in fondo, ha poca importanza.

## Note

<sup>1</sup> P. Robinson, *Current issues in making digital editions of medieval texts or, do electronic scholarly editions have a future?* in «Digital Medievalist», 1 (2005), 1 § 1-31; [09/06] <<http://www.digitalmedievalist.org/journal.cfm>>. Cfr. anche Id., *Where we are with electronic scholarly editions, and where we want to be*, in «Jahrbuch für Computerphilologie», 5 (2003), pp. 125-146: [09/06] <<http://computerphilologie.uni-muenchen.de/jg03/robinson.html>>.

<sup>2</sup> Così Robinson, *Current issues* cit.: «Several digital scholarly editions have indeed used these guidelines profitably, so it must be said that in terms of their immediate aim – to provide encodings which would support such editions – the guidelines were and are successful. But in terms of another aim, to provide a system which any reasonably competent humanities scholar can use (which, eventually, is the only aim that matters), the guidelines are a failure» (§ 14). Circa la *Text Encoding Initiative* (TEI), informazioni, materiali, documentazione e progetti possono essere reperiti sul sito ufficiale del consorzio: [09/06] <<http://www.tei-c.org>>. Si dispone ora delle *guidelines* (nella loro versione “semplificata”) in traduzione italiana (L. Bournard - C. M. Sperberg-McQueen, *Il manuale TEI-Lite. Introduzione alla codifica elettronica dei testi letterari*, a cura di F. Ciotti, Milano 2005).

<sup>3</sup> Al riguardo (non certo per ricavarne informazioni sul “metodo” e le procedure adoperate oggi), si può tornare a leggere il celebre T. Sickel, *Programm und Instruktionen der Diplomata-Abtheilung*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 1 (1876), pp. 450-471. Mantenere un atteggiamento empirico, rispettoso della peculiare natura dei testi: questo il fondamentale avvertimento di Sickel ai “monumentisti”, in vista dello studio critico e dell’edizione dei diplomi.

<sup>4</sup> È viceversa ormai un’acquisizione scontata, in termini generali, per Robinson e per altri. Più riflessive mi sembrano certe considerazioni, per esempio, di Dino Buzzetti, che spesso ha richiamato l’utilità (e financo la necessità) dell’edizione digitale solo quando risulti in grado di offrire soluzioni a problemi difficilmente affrontabili in modo diverso: cfr *Rappresentazione digitale e modello del testo*, in *Il ruolo del modello nella scienza e nel sapere (Roma, 27-28 ottobre 1998)*, Contributi del Centro Linceo Interdisciplinare «Beniamino Segre», n. 100, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1999, pp. 127-161, p. 130. Cfr. anche S. Albonico, *Soluzioni informatiche e telematiche per la filologia. Considerazioni preliminari al Seminario di studi*, Pavia, 30-31 marzo 2000: [09/06] <<http://dobb.unipv.it/diplslamm/pubtel/Atti2000/seminario.htm>>.

<sup>5</sup> Gli “specialisti” della documentazione hanno da tempo sollevato il problema: così S.P.P. Scalfati, *Trascrizioni, edizioni, regesti. Considerazioni su problemi e metodi di pubblicazione delle fonti documentarie*, in Id., *La Forma e il Contenuto. Studi di Scienza del documento*, Pisa 1993: «non è raro imbattersi in prodotti di non eccelsa qualità, che trascrittori, epitomatori e commentatori di più o meno buona volontà e preparazione scientifica approntano e diffondono in una situazione generale di editoria assistita» (p. 32); e così G. Nicolaj, *Presentazione de ‘Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1002-1058’*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari», 10 (1996), pp. 45-56: «L’attività editoriale, oggi, è intrapresa da molti che, armati di computer e di un bagaglio diplomatico del tutto formale, si mettono innocentemente a trascrivere, è incalzata dalle meraviglie tecnologiche e dalle richieste di accesso alle fonti – e, diciamo pure, di consumo» (p. 54).

<sup>6</sup> «First, let us observe two things missing from almost all electronic scholarly editions made to this point. The first missing aspect is that up to now, almost without exception, no scholarly electronic edition has presented material which could not have been presented in book form, nor indeed presented this material in a manner significantly different from that which could have been managed in print. Many electronic scholarly editions present facsimile images. But print editions have included reproductions of manuscripts or other sources, in some form or other, for centuries. Some electronic editions present the images alongside transcripts; but print editions have long done this», e così via: Robinson, *Current issues* cit., § 14.

<sup>7</sup> Molte edizioni (di diplomi, di *leges*, di annali, di cronache e così via) appartenenti alle prestigiose *series* dei *Monumenta Germaniae Historica* sono ormai consultabili, riprodotte in formato digitale, sul sito dell’Istituto, sezione *Die “digitalen Monumenta” (Die MGH im Internet)*: [09/06] <<http://www.dmgh.de>>; si veda T. Lazzari, *Recensione a Monumenta Germaniae Historica, Bayerischer Staatsbibliothek München, Deutschen Forschungsgemeinschaft, Digital MGH*, in «Reti Medievali Rivista», 6 (2005), 2: [09/06] <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/recensio/Lazzari\\_Dmgh.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/recensio/Lazzari_Dmgh.htm)>. Vasto materiale era già reperibile (ma con minore agibilità) nella grande biblioteca digitale (*Gallica*) allestita dalla Bibliothèque nationale de France: [09/06] <<http://gallica.bnf.fr/>>. Non si può ovviamente dimenticare la possibilità di accedere on line an-



che ai *Regesta Imperii*, trasformati in un complesso data-base dal *Digitalisierungszentrum* della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco: [09/06] <<http://regesta-imperii.uni-giessen.de/>>; cfr. la recensione del progetto di A. Ghignoli, in «Reti Medievali Rivista» 3 (2002), 2: [09/06] <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/recensio/ghignoli-regesta.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/recensio/ghignoli-regesta.htm)>.

<sup>8</sup> Il *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1933 (Fonti per la Storia d'Italia, 63), è per esempio parzialmente riprodotto nel sito dell'Institut für Mittelalterforschung (Österreichische Akademie der Wissenschaften), insieme ad altre fonti (tra cui l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e, appunto, il *corpus* normativo avviato con l'Editto di Rotari): [09/06] <<http://www.oeaw.ac.at/gema/lango.htm>>. Le leggi longobarde si possono "sfogliare" anche nei "digitalen Monumenta" (cfr. nota precedente).

<sup>9</sup> Consultabile (come le *Institutiones* e i *Digesta*) in numerosi *web-sites*, non sempre di iniziativa accademica: si può partire da quelli segnalati in *Rassegna degli Strumenti Informatici per lo Studio dell'Antichità Classica*, a cura di A. Cristofori (e altri): [09/06] <<http://www.rassegna.unibo.it/index.html>>.

<sup>10</sup> Si tratta della versione digitalizzata, a cura dell'Institut für Frühmittelalterforschung (Università di Münster), del *Bullarium sacri ordinis Cluniacensis*, ed. P. Simon, Lyon 1680: [09/06] <<http://www.uni-muenster.de/Eruehmittelalter/Projekte/Cluny/Bullarium/Welcome.htm>>.

<sup>11</sup> Su *Gallica* (cfr. *supra*, nota 7).

<sup>12</sup> Ma occorre ricordare qui almeno la recentissima (e poggiate su nuovi, articolatissimi studi) riedizione critica dei diplomi merovingi: MGH, *Diplomata regum Francorum e stirpe Merovingica*, nach Vorarbeiten von C. Brühl (†), hg. von T. Kölzer unter Mitwirkung von M. Hartmann und A. Stieldorf, München 2001, che va a rimpiazzare l'edizione curata da Pertz, risalente al 1872. Quanto ai capitolari, da tempo sono in corso lavori preparatori di una nuova edizione (la terza, dopo quella "baluziana" e le due ospitate dagli MGH, curate rispettivamente da Pertz – pubblicata nel 1835 –, da Boretius e Krause): cfr. almeno H. Mordek, *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta. Überlieferung und Traditionszusammenhang der fränkischen Herrschererlasse* (MGH, Hilfsmittel 15), München 1995. Già disponibile in nuova "veste", da qualche anno, la raccolta di Ansegiso – *Die Kapitulariensammlung des Ansegis (Collectio capitularium Ansegisi)*, hg. von G. Schmitz, München 1996 (MGH, Capitularia regum francorum. Nova series, 1) –, è stato avviato nel 1998 un progetto relativo ai falsi capitolari di Benedetto Levita, affidato a Gerhard Schmitz e a Wilfried Hartmann, i cui primi esiti sono stati affidati alla rete: *Edition der falschen Kapitularien des Benedictus Levita*: [09/06] <<http://www.benedictus.mgh.de/haupt.htm>>.

<sup>13</sup> *Ménestrel. Médiévistes sur l'internet: sources travaux références en ligne*, partendo dalla sezione "Diplomatique": [09/06] <<http://www.ext.upmc.fr/urfist/menestrel/meddiplo.htm>>. Un'illustrazione/recensione del portale, a cura di M. Gazzini, in «Reti Medievali Rivista», 5 (2004), 2: [09/06] <[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/recensio/Gazzini\\_Menestrel.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/recensio/Gazzini_Menestrel.htm)>.

<sup>14</sup> Alla sezione *Historische Hilfswissenschaften. Urkundenbücher, Regestensammlungen etc.*: [09/06] <<http://www.vl-ghw.uni-muenchen.de/chartularia.html>>.

<sup>15</sup> Avviato da Ingo H. Kropač nei primi anni '90, mira all'edizione di tutta la documentazione (registri delle magistrature municipali, scritture finanziarie, statuti e così via) prodotta dalla Reichstadt di Regensburg fino al 1513: [09/06] <<http://bhgw20.kfunigraz.ac.at/>>. Tecnologia utilizzata: piattaforma Kleio (la cosiddetta historical work-station "brevettata" da Manfred Thaller alla fine degli anni '80, e progressivamente implementata con interfaccia per il web). Cfr., oltre alla presentazione e all'ampia documentazione tecnica disponibile sul sito, I. Kropač - S. Kropač, *Prolegomena zu einer städtischen Diplomatie des Spätmittelalters: Das Beispiel Regensburg*, in *La diplomatie urbaine au moyen âge. Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatie, Gand, 25-29 août 1998*, hg. von W. Prevenier und T. de Hemptinne, Louvain-Apeldoorn 2000 (Studies in Urban Social, Economic and Political History of the Medieval and Early Modern Low Countries, 9), pp. 229-265; H. Boshof, *Die Fontes Civitatis Ratisponensis: Geschichtsquellen der Reichsstadt Regensburg online*, in *Mediävistik und Neue Medien*, hg. von K. van Eickels, R. Weichselbaumer und I. Bennowitz, Ostfildern, 2004, pp. 279 - 294.

<sup>16</sup> Progettato da chi scrive nel 2000, e varato in quello stesso anno grazie a significativi finanziamenti della Regione Lombardia, mira a rendere disponibile l'edizione (o la riedizione) in formato digitale dei fondi d'archivio tramandati da istituzioni di area lombarda, fissando (per ora) la soglia dell'avanzamento cronologico al XII secolo: [09/06] <<http://cdlm.unipv.it>>. Tecnologia utilizzata: XML, con lo sviluppo di un'apposita DTD (*Document Type Definition*). Oltre alla documentazione disponibile sul sito, cfr. M. Ansani, *Il "Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale": note di lavoro*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del Convegno di studi (Genova, 24-26 settembre 2001), Genova 2002, pp. 23-49.

<sup>17</sup> Il progetto – avviato sotto la tutela scientifica di Olivier Guyotjeannin, mentre sviluppo informatico, pubblicazione e manutenzione su web sono affidati a Gautier Poupeau, “éditeur électronique” dell’École – prevede di rendere disponibile l’edizione (insieme a vari altri materiali: cartine, fotografie, genealogie e così via, in un’ampia prospettiva ipertestuale) dei 2600 documenti confluiti nel più importante dei cartulari medievali prodotti dal monastero parigino di S. Denis, appunto il cosiddetto *Cartulaire blanc* (risalente agli ultimi decenni del ‘200): [09/06] <<http://elec.enc.sorbonne.fr/cartulaireblanc/>>. Tecnologia utilizzata: TEI (cfr. la “Guide de balisage” predisposta da Gautier: [09/06] <<http://elec.enc.sorbonne.fr/cartulaireblanc/guidebalisage/>>).

<sup>18</sup> Qualche annotazione al riguardo in M. Ansani, *Sull’edizione digitale di fonti documentarie*, in *Medioevo in rete tra ricerca e didattica*, a cura di R. Greci, Bologna 2002, pp. 35-46; nonché in Id., *Diplomatica e nuove tecnologie. La tradizione disciplinare fra innovazione e nemesi digitale*, in «Scrineum Rivista», 1 (2003): [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/rivista/ansani.html>>. Cfr. anche la dettagliatissima tabella, che classifica e descrive le peculiarità (di impostazione e tecnologiche) di (ben) 43 progetti di edizione digitale di fonti documentarie, allegata in P. Sahle - G. Vogeler, *Urkundenforschung und Urkundenedition im digitalen Zeitalter, in Geschichte und Neue Medien in Forschung, Archiven, Bibliotheken und Museen*, hg. von D. Burkhardt, R. Hohls und V. Ziegeldorf, Berlin 2005 = «Historisches Forum», 7 (2005), 1: [09/06] <[http://edoc.hu-berlin.de/e\\_histfor/7\\_1/PDF/HistFor\\_7-2005-1.pdf](http://edoc.hu-berlin.de/e_histfor/7_1/PDF/HistFor_7-2005-1.pdf)>, pp. 333-382.

<sup>19</sup> Penso in generale alle sessioni dei TEI *working-groups*, o ai *workshop*, seminari, convegni sulla *Digital Philology* e sulle *Digital Resources for Humanities* ([09/06] <<http://www.drh.org.uk/>>) di questi ultimi anni. Al 2004 risale un primo (e finora unico) incontro dedicato al confronto tra modelli e standard di codifica delle fonti documentarie; se ne può leggere un resoconto di G. Vogeler, *Ein Standard für die Digitalisierung mittelalterlicher Urkunden. Bericht zum Workshop (München 5./6. April 2004)*, in «Archiv für Diplomatik», (2004), pp. 23-34; trad. it., *Uno standard per la digitalizzazione dei documenti medievali con XML. Cronaca di un Workshop internazionale: Monaco 5-6 aprile 2004*, in «Scrineum Rivista» 2 (2004): [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/resoconto-vogeler.html>>.

<sup>20</sup> Non a caso, e non di rado, Horst Fuhrmann ha (ironicamente) richiamato, nelle sue argomentazioni, l’aforisma di un maestro della filologia tedesca, Gottfried Hermann: «Qui n’entend rien au sujet, écrit sur le méthode»: cfr. per esempio *Réflexions d’un éditeur*, in *Les problèmes posés par l’édition critique des textes anciens et médiévaux*, Louvain-la-Neuve 1992 (Université Catholique de Louvain. Publications de l’Institut d’Études médiévales. Textes, Études, Congrès, 13) [trad. it. *Riflessioni di un editore*, in *La critica dei testi latini medievali e umanistici*, a cura di A. D’Agostino, Roma, Jouvence, 1984, pp. 27-68], pp. 329-359, a p. 329.

<sup>21</sup> Ancora oggi, mi sembra che il tema dell’applicazione di metodi e strumenti digitali all’edizione criticamente controllata dei testi (qualunque genere di testi) sia dominato da una irrefrenabile propensione speculativa (per qualche ormai “datato” spunto polemico in proposito, cfr. M. Ansani, *Diplomatica e diplomatisti nell’arena digitale*, in «Archivio Storico Italiano», 157 (2000), pp. 349-379, a pp. 357 sgg.; in versione più distesa, anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/ansani.htm>>. Quasi che, tutto sommato, sia ritenuto meno attraente (non voglio dire inutile o rischioso) verificare concretamente i modelli messi a punto nell’impegnata (e iterata) riflessione epistemologica. A ogni modo, la bibliografia sull’argomento, per quanto riguarda l’*Urkundenedition* declinata al digitale, è pressoché monopolizzata da giovani (e agguerritissimi) studiosi di area tedesca: cfr. per esempio (mi limito ai contributi più recenti) P. Sahle, *Vom editorischen Fachwissen zur digitalen Edition: Der Editionsprozess zwischen Quellenbeschreibung und Benutzeroberfläche*, in «Fundus. Forum für Geschichte und ihre Quellen», 2 (2003), pp. 76-102; G. Vogeler, *Urkundenerschließung und Urkundenedition als Informationsraum*, relazione presentata nella sessione “Computerrevolution? Urkundenedition im Internet” al workshop *Diplomatik im 21. Jahrhundert - Bilanz und Perspektiven*, organizzato dalla Commission Internationale de Diplomatique, Bonn, 7.-11. September 2005 (in corso di stampa). Ma non si potrà ancora rinunciare a leggere le “preistoriche” riflessioni di I. H. Kropač, *Ad Fontes oder: Von Wesen und Bedeutung der Integrierten Computergestützten Edition*, in H. Ebner - H. Haselsteiner - I. Wiesflecker-Friedhuber (hg.), *Geschichtsforschung in Graz. Festschrift zum 125-Jahr-Jubiläum des Instituts für Geschichte der Karl-Franzens-Universität Graz*, Graz 1990, pp. 465-482; cfr. anche S. Botzem - I. H. Kropač, *Integrated Computer Supported Editing. Approches and Strategies*, in «Historical Social Research», 16 (1991), 4, pp. 106-115. Più aggiornato, rispetto ai contributi appena cit., I. H. Kropač, *Theorien, Methoden und Strategien für multimediale Archive und Editionen*, in *Mediaevistik und Neue Medien* cit., pp. 295-316.

<sup>22</sup> Si può fare riferimento ai manuali più noti: per la scuola diplomatica italiana basti A.

Pratesi, *Genesis e forme del documento medievale*, Roma 1979, pp. 11 sgg.; per un orientamento definitorio assai più ricco e problematico, cfr. G. Nicolaj, *Lineamenti di diplomatica generale. Introduzione*, in «Scribeum - Rivista», 1 (2003), par. 1: [09/06] <<http://scribeum.unipv.it/rivista/nicolaj.html>>. Ma cfr. anche O. Guyotjeannin, J. Pycke, B.-M. Tock, *Diplomatique médiévale*, Turnhout 1993 (L'Atelier du Médiéviste, 2), p. 25. E, naturalmente, Commission Internationale de Diplomatique. Comité International des Sciences Historiques, *Vocabulaire International de la Diplomatique*, ed. M<sup>re</sup> Milagros Cárcel Ortí, València 1994 (2<sup>a</sup> ediz. 1997), pp. 21-22; ma senza dimenticare di ricorrere a H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, 1912-1931 (rist. anast. Berlin, 1968-1969), trad. it. *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, a cura di A. M. Voci-Roth, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi 10), pp. 9-10. Per la differenza tra la classica definizione di *Urkunde* e la più estesa nozione di *acte*, e per il dibattito che ha attraversato tutto il secolo scorso tra i porta-bandiera di visioni disciplinari calibrate su concezioni diverse del documento (qui in senso generico), si può vedere l'ampia rievocazione di A. Ghignoli, *La definizione dei principi e le metodologie diplomatiche: innovazioni ed eredità*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», 12 (1991), pp. 39-53 (anche in «Scribeum Biblioteca»: [09/06] <<http://scribeum.unipv.it/biblioteca/ghignoli.html>>).

<sup>23</sup> Così Nicolaj, *Lineamenti* cit., testo corrispondente alle note 13-15.

<sup>24</sup> Soprattutto nella documentazione pubblica (diplomi regi e imperiali, *privilegia* pontifici da un certo momento in avanti), o di consapevole e ideologica imitazione di modelli pubblici, la presenza di *signa* (monogrammi, rote, segni di ricognizione cancelleresca, cristogrammi, *chrismen*, sigilli) hanno dimensione testuale (oltretutto visuale) tutt'altro che trascurabile; lo stesso vale per certi *signa* notarili. Il tema è complesso, e mi limito ad alcuni rinvii bibliografici: P. Rück, *Die Urkunde als Kunstwerk, in Kaiserin Teophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausend*, hg. von A. von Euw und P. Schreiner, Köln 1991, Band II, pp. 311-333; *Graphische Symbole in mittelalterlichen Urkunden. Beiträge zur diplomatischen Semiotik*, hg. von P. Rück, Sigmaringen 1996 (Historische Hilfswissenschaften, 3).

<sup>25</sup> Per quanto argomenterò, d'ora in avanti, sono ampiamente debitore di A. Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica, in L'edizione di testi medievali. Problemi metodi prospettive (testi della VIII settimana residenziale di studi medievali, Carini, 24-28 ottobre 1988)*, Palermo, Officina di studi medievali, 1993 (Scrium. Quaderni ed estratti di Schede medievali, 15), pp. 116-131.

<sup>26</sup> Classico e inevitabile, su questo tema, un rinvio a G. Costamagna, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese*, Genova 1961 (Notai liguri dei secoli XII e XIII, 8), anche in Id., *Studi di Paleografia e di Diplomatica*, Roma 1972 (Fonti e studi del Corpus membranarum italicarum, 9), pp. 237-302. Ma alludo anche a casi come quello descritto da Bartoli Langeli e qui richiamato *infra*, nota 35. E anche a situazioni di duplice (e variabile) sviluppo testuale da parte di due redattori diversi partendo da un'unica imbreviatura: cfr. per esempio i casi illustrati da E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, 58), pp. 94 sgg.

<sup>27</sup> Cenni e puntuali richiami in E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia* cit., pp. 144 sgg.; G.G. Fissore, *Il notaio ufficiale pubblico dei comuni italiani*, in *Il Notariato italiano del periodo comunale*, a cura di P. Racine, Piacenza 1999, pp. 47-56 (anche in «Scribeum Biblioteca»: [09/06] <<http://scribeum.unipv.it/biblioteca/fissore.html>>); A. Rovere, *Notariato e Comune. Procedure autenticatorie delle copie a Genova nel XII secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., 37 (1997), 2, pp. 93-113; A. Bartoli Langeli, *Il notariato*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del Convegno internazionale di studi (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000)*, a cura di G. Ortalli e D. Puncuh, Genova-Venezia, 2001, pp. 73-101 (anche in «Scribeum Biblioteca»: [09/06] <<http://scribeum.unipv.it/biblioteca/bartoli.html>>).

<sup>28</sup> Pregiudizio (originato dall'ossessione diplomatistica del falso) recentemente ridimensionato da W. Huschner, *Original, Abschrift oder Fälschung? Imitative Kopien von ottonischen und salischen Diplomen in italienischen Archiven*, in *Turbata per aequora mundi. Dankesgabe an Eckard Müller-Mertens*, hg. von O. B. Rader, Hannover 2001 (MGH, Studien und Texte, 29), pp. 49-66. Circa le pratiche di copia cui si è accennato, cfr. anche e più in generale A. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio Storico Italiano», 162 (2004), pp. 619-665, alle pp. 648-652.

<sup>29</sup> Vari esempi in E. Cau, *Il falso nel documento privato fra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988) = «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., 29 (1989), 2, pp. 215-277, pp. 243 sgg.

<sup>30</sup> Su cui ha molto insistito Dino Buzzetti, sperimentando soluzioni di edizione elettronica. Cfr. D. Buzzetti - A. Tabarroni, *Informatica e critica del testo: il caso di una tradizione 'fluida'*, in «Schede umanistiche», 1 (1991), 2, pp. 185-193; D. Buzzetti, *Il testo 'fluido': sull'uso dell'informatica nella critica e nell'analisi testuale*, in *Filosofia & informatica. Atti del primo incontro italiano sulle applicazioni informatiche e multimediali nelle discipline filosofiche* (Convegno Nazionale della Società Filosofica Italiana: Roma, 23-24 novembre 1995), a cura di L. Floridi, Torino 1996, pp. 85-93; D. Buzzetti - M. Rehbein, *Textual Fluidity and Digital Editions*, in *Text Variety in the Witnesses of Medieval Texts. Proceedings of the International Workshop, Sofia, 21-23 September 1997*, a cura di M. Dobrova, Sofia 1998 (Institute of Mathematics and Informatics of the Bulgarian Academy of Sciences), pp. 14-39.

<sup>31</sup> Bartoli Langelì, *L'edizione dei testi documentari* cit., p. 127.

<sup>32</sup> Per i titoli, *ibid.*, pp. 116-118.

<sup>33</sup> Nonostante le proposte e le regole dettate in R. -H. Bautier (ed.), *Normalisation internationale des méthodes de publication des documents latins du moyen âge. Colloque de Barcelone, 25 octobre 1974* [Comité international des sciences historiques. Commission internationale de diplomatique], Roma 1977; *Normes internationales pour l'edition des documents médiévaux*, in «Folia Caesaraugustana», 1 (1983), pp. 15-63.

<sup>34</sup> Bartoli Langelì, *L'edizione dei testi documentari* cit., p. 123.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 125-126, la presentazione di alcuni casi costituenti eccezioni all'assioma secondo il quale «l'edizione critica di testi documentari è edizione stemmatica per eccellenza». Sorvolo quello relativo ai «libri documentari» (*libri iurium*, cartulari) e riaggancio Bartoli Langelì là dove considera «le tradizioni che partono da più originali, uno tenore *conscripti* – dizione da prendere con le molle». Il caso illustrato è relativo alla vendita di un castello al comune di Gubbio. L'operazione è documentariamente attestata dalla bellezza di cinque originali, scritti da quattro notai diversi. «I testi sono irriducibili l'uno agli altri: per esempio tre sono impostati narrativamente, due soggettivamente. I redattori, ciascuno a proprio modo, elaborarono in forma documentaria il *tenor* della pattuizione, in base al testo (o ai testi) risultanti dalla trattativa». In vista di un'edizione tradizionale, la questione pone qualche imbarazzo pratico: «vorrei pubblicarlo, ma non so come. Il modo si troverà (cinque colonne? un po' troppe)». Ma non è solo, evidentemente, un problema di ordine tipografico: «Ciò che importa è non tentare una *reductio ad unum* di ciò che unitario non è: e nemmeno, d'altro canto, accontentarsi di pubblicare un solo testimone – il solito *optimus* –, che sarebbe rinunciare a dar conto proprio del fatto documentariamente importante, cioè dei modi diversi in cui cinque redattori realizzarono un solo "testo"». Inutile aggiungere che strumenti e spazio dell'edizione digitale, potenzialmente, ridimensionano una volta per tutte il problema, che non è certamente di alcun rilievo filologico.

<sup>36</sup> Cfr. per esempio *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, I (a. 776-945), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92), nn. 13 (pp. 36-37), 46 (pp. 151-153), 52 (pp. 173-175), 55 (pp. 189-193) e così via. Naturalmente, sulle qualità (e soprattutto sulle funzioni) probatorie del documento la letteratura è stata (ed è) vastissima, sia nella storiografia giuridica sia in diplomatica, perlomeno dal Brunner in poi, e non è qui il caso di provare a farne un riepilogo. Mi limito a ricordare due saggi di studiosi italiani, che rispetto al problema stagliano posizioni e argomentazioni contrapposte e irriducibili: G. Costamagna, *L'alto Medioevo*, in M. Amelotti - G. Costamagna, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975 (Studi storici sul notariato italiano, II), pp. 147-314; G. Nicolaj, *Il documento privato italiano nell'alto medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Civiale del Friuli, 5-7 ottobre 1994), a cura di C. Scaloni, Udine 1996, pp. 153-198 (anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-documentoprivato.rtf>>). Fresche (anche se non nuovissime) argomentazioni in V. Crescenzi, *La rappresentazione dell'evento giuridico. Origini e struttura della funzione documentaria*, Roma 2005.

<sup>37</sup> L'episodio è stranoto: cfr. comunque Bresslau, *Manuale* cit., p. 22 (con risalenti indicazioni bibliografiche); H. Fuhrmann, *Die Fälschungen im Mittelalter. Überlegungen zum mittelalterlichen Wahrheitsbegriff*, in «Historische Zeitschrift», 197 (1963), pp. 529-554, a p. 545 sgg. Come al solito gustosa la pur sintetica rievocazione in Id., *Einladung ins Mittelalter*, München 1988, trad. it. *Guida al Medioevo*, Bari 1989, pp. 197-198.

<sup>38</sup> Cfr. G. Nicolaj, *Fratture e continuità nella documentazione fra tardo antico e alto medioevo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLV), pp. 953-984 (anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://>



[scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-fratture.zip](http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-fratture.zip)>), p. 962 sgg. Per le *notitiae iudicati* cfr. Id., *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLIV), pp. 347-379 (anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-formulari.zip>>), p. 350.

<sup>39</sup> Cfr. Bresslau, *Manuale* cit., pp. 870 sgg.; con l'eccezione di Werner Bergmann, *Die "Formulae Andecavenses": eine Formulsammlung auf der Grenze zwischen Antik und Mittelalter*», in «Archiv für Diplomatik», 24 (1978), p. 1-53, per trovare altri studi si risale sostanzialmente agli anni '30 del secolo scorso: cfr. W. John, *Formale Beziehungen der privaten Schenkungsurkunden Italiens und das Frankenreichs und die Wirksamkeit der Formulare*, in «Archiv für Urkundenforschung», 14 (1936), pp. 1-104; H. Zatschek, *Die Benutzung der Formulae Marculfi und anderer Formulsammlungen in den Privaturkunden des 8. bis 10. Jahrhunderts*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 42 (1937), pp. 165-267. Cenni in Nicolaj, *Il documento privato* cit., p. 173.

<sup>40</sup> È un fenomeno che accompagna e connota, com'è stato rilevato, il disagio vissuto intorno alla fine dell'XI secolo dalla *charta* e dal suo rigido formulario, «incrinato dall'inserimento di nuclei concettuali autonomi, di non facile connessione sintattica e logica, tanto da apparire spesso faticosamente giustapposti e con non rare incertezze di collocazione nel testo»: G. G. Fissore, *Il notariato urbano tra funzionario e professionismo nell'area subalpina*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*. Atti della settimana di studio, 8-12 settembre 1986, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 25), pp. 137-150, p. 147. Ma si veda anche, per la puntuale esemplificazione offerta con riferimento all'area documentaria pavese, Barbieri, *Notariato e documentazione notarile*, cit., pp. 63 sgg.

<sup>41</sup> Basti ricordare, al riguardo, tutto lo scetticismo espresso (nel 1975) da Alessandro Pratesi circa il possibile incontro tra informatica e diplomatica, argomentato mediante il ricordo di tre diplomi di Ludovico II tramandati esclusivamente dal *Chronicon Casauriense*: tre falsi, in quanto tali traditi dalla formula sanzionatoria, non altrimenti attestata. In situazioni di questo genere, sosteneva Pratesi, la scelta di codificare (siglandole) formule normalmente inserite in modalità standardizzate nel testo documentario, può inevitabilmente condurre all'incomprensione totale dell'oggetto storico su cui si sta lavorando: cfr. A. Pratesi, *Limiti e difficoltà dell'uso dell'Informatica per lo studio della forma diplomatica e giuridica dei documenti medievali*, in *Informatique et Histoire Médiévale. Communications et débats de la Table Ronde CNRS, organisée par l'École française de Rome et l'Institut d'Histoire Médiévale de l'Université de Pise (Rome, 20-22 mai 1975)*, présentés par L. Fossier, A. Vauchez, C. Violante, Roma 1977, pp. 187-190.

<sup>42</sup> Sono temi che pongo davvero in forma semplificata. Per i riferimenti di bibliografia (che sarebbero moltissimi) occorre procedere ritagliando qualche ambito. E dunque, per esempio, quanto alla sfera della documentazione giudiziaria, si veda G. Nicolaj, *Gli acta giudiziari (secc. XII-XIII): vecchie e nuove tipologie documentarie nello studio della diplomatica*, in *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta - secc. XII-XV)*, Atti del X Congresso internazionale della Commission Internationale de Diplomatique, Bologna, 12-15 settembre 2001, a cura di G. Nicolaj, Roma e Città del Vaticano 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 83; Littera Antiqua, 11), pp. 1-24. Per le scritture *strictu sensu* notarili, e l'impatto su di esse della riflessione giuridica fra XII e XIII secolo, rinvio a G. Orlandelli, *Documento e formulari bolognesi da Imerio alla "Collectio contractuum" di Rolandino*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV. Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática (Valencia, ottobre 1986)*, II, Valencia 1989, pp. 1009-1036; nonché N. Sarti, "Publicare – exemplare – reficere". *Il documento notarile nella teoria e nella prassi del XIII secolo*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa. Atti del Convegno Nazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino (9-10 ottobre 2000)*, a cura di G. Tamba, Milano 2002, pp. 613-665. Per le strategie variabili che condizionano forme e formalismi documentari letti attraverso una declinazione attenta alla loro funzione di rappresentazione ideologica e istituzionale si possono vedere vari contributi (non recentissimi) di Gian Giacomo Fissore e Attilio Bartoli Langeli: indico solo G. G. Fissore, *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 145-167; A. Bartoli Langeli, *Notariato, documentazione e coscienza comunale, in Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 264-277.

<sup>43</sup> Rimando naturalmente alla documentazione depositata nel sito; ma si veda anche M. Ansani, *Il "Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale"* cit., pp. 27 sgg.

<sup>44</sup> Perché «niente affatto legata a una metodologia diplomatica»; meglio sarebbe definire quel modo di edizione «imitativo»: così A. Pratesi, *Fonti narrative e documentarie. Problemi e metodi di edizione*, in *Atti del secondo Convegno delle società storiche della Toscana*, in «Actum Luce», 6 (1977), pp. 28-29, ripreso anche da Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari* cit., p. 119.

<sup>45</sup> Robinson, *Current issues* cit. (§ 8): «Scholars are not now heading in the direction of electronic editions and pronouncements from on high will not force them to go there. We have to conclude that many scholars are not persuaded of the advantages of digital editions – or at least that they are still sufficiently satisfied with print editions as to be happy to continue to make and use them».

<sup>46</sup> *Ibid.*, (§ 30-31): «But we should expect that for most of the purposes for which we now use editions, the editions we use will be electronic. We should do this not just to keep up with the rest of the world, but because indeed electronic editions make possible kinds of reading and research never before available and offer valuable insights into and approaches to the texts they cover. But this will not happen simply because we will it, or because this conclusion is obvious. We need some things we do not yet have: software that does not exist and established online publication systems that have yet to be created. Let us not wait too long for these».

<sup>47</sup> Su questo punto Robinson insiste con maggior vigore argomentativo in *Where we are with electronic scholarly editions* cit.: «Scholarly editing has for centuries distinguished between editors and readers: we, the editors, are gifted with special access to the materials, and we are licensed by the academy to make editions which you, the readers, accept». Occorrerebbe dunque cambiare questo stato di cose. «All readers may become editors too, and all editors are readers before they are editors. This does not propose that all readers should become editors all the time ... But any good reader must sometimes be an editor. Gaps may also appear in other barriers, long present within the academy: that between ›documentary‹ and ›critical‹ editing, that between textual scholarship and literary scholarship. We are all engaged in the business of understanding: distributed editions fashioned collaboratively may become the ground of our mutual enterprise». E ancora: «Above all, we will have to work co-operatively, with all this implies for academic practice, for publication and accreditation strategies, and for copyright and authority controls. Who authorizes changes? What parts of the edition are held where; who ›owns‹ what? Existing electronic editions, like print editions, are discrete collections of data, which can be physically located in a single place: on a single disc or server. These fluid and co-operative editions will be distributed: every reader may have a different text, and for any screen the text may come from many different places – a manuscript transcription from one site, a layer of commentary from one scholar, textual notes and emendations from another, all on different servers around the globe. In a sentence: these will be fluid, co-operative and distributed editions, the work of many, the property of all». Istanze che dunque vanno intese come proposta di assunzione di “responsabilità collettiva”, da parte della comunità scientifica (in senso esteso), nei confronti dei propri testi; sembra evidente l'intenzione di trasferire in questo ambito pratiche e “ideologie” delle comunità che promuovono in rete le sorti del software *free* e *open source*. A ogni modo, pur se sfrondate di qualche eccesso retorico, posizioni e istanze analoghe (nell'ambito degli studi di filologia “elettronica”) erano già presenti qualche anno prima della nascita e della diffusione di *Internet*: cfr. per esempio C. B. Faulhaber, *Textual Criticism in the 21st Century*, in «Romance Philology», 45 (1991), 1, pp. 123-148.

RM

**Saggi**

---





## Lezione sulla medievistica del Novecento \*

di Giovanni Tabacco

Lo studio del medioevo, la cosiddetta medievistica, ha conosciuto nel corso di questo secolo una definitiva dilatazione dei suoi contenuti in tutte le direzioni. Per quanto riguarda la storia collettiva della società, l'interesse dei medievisti è divenuto, come quello degli storici in genere, quanto mai multiforme, rivolgendosi all'infinita varietà dei condizionamenti economici, fisico-naturali, tecnologici, linguistici, etnici, in un impegno di comprensione totale che crea innumerevoli difficoltà. Si tratta infatti di strutture – come usa dire – che hanno ritmi di evoluzione differenti e che invitano a scegliere liberamente sfere di indagine via via diverse, secondo le diverse preferenze e competenze degli studiosi. Emergono quindi le rievocazioni puntuali, accertate con rigore crescente su determinati tipi di fonti – cronache, leggi, epistolari, documenti della vita pratica o dell'attività letteraria, artistica, intellettuale –, con il proposito di penetrare in un determinato aspetto o momento della società medievale. Si noti, in particolare, che questo mio riferimento anche all'attività letteraria, artistica e intellettuale non intende invadere il campo di analisi proprio della letteratura, dell'arte, della scienza e della filosofia, bensì considerare il loro prodursi soltanto come testimonianza, fra le molte altre, della vita sociale.

Una illimitata gamma, insomma, di puntualizzazioni, via via coordinate fra loro nell'ambito del millennio medievale od anche in raccordo con puntualizzazioni riguardanti età anteriori o ulteriori, secondo il suggerimento offerto dall'individuazione delle singole strutture operanti nelle società medievali e al di là e al di qua di esse. Ma nonostante questa pluralità crescente di prospet-

\* Testo di una lezione tenuta a Torino da Giovanni Tabacco il 20 aprile 1994 a un pubblico di insegnanti della scuola secondaria superiore e inferiore. La lezione aprì l'incontro dedicato a "Il Novecento e il medioevo" del ciclo di aggiornamento *L'identità del Novecento tra passato e futuro*, organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino e dal C.I.D.I. Non si stamparono gli atti, il contributo rimase inedito. Ringraziamo i familiari del prof. Tabacco per averne consentito ora la pubblicazione su «Reti Medievali Rivista». Il titolo e la *Nota bibliografica* sono redazionali.

ve, persiste per tutto il Novecento una riflessione sulla civiltà medievale nella sua globalità, nella sua funzione complessiva di raccordo fra la civiltà antica del mondo mediterraneo e l'Europa moderna. E al centro di questa riflessione vi è ancor sempre il connubio medievale fra una serie di assetti politici spesso in crisi e lo sviluppo della potenza ecclesiastica: un problema soprattutto di istituzioni che interferivano fra loro e si sovrapponevano, ora confortandosi a vicenda, ora invece entrando in competizione. Ma questo tormentato connubio politico-ecclesiastico, di poteri che allora si definivano temporali e spirituali, è analizzato sempre più, nel corso del Novecento, nel suo comune fondamento religioso e culturale, come testimonianza di una peculiare mentalità e sensibilità, in cui convergevano a vari livelli di consapevolezza le collettività popolari, le aristocrazie militari e cittadine, le *élites* monastiche e sacerdotali, e su cui si innestava un apparato dottrinale dinamico, ricco di conflitti e ricco di definizioni aspiranti a una costruzione intellettuale unitaria.

Questo approfondimento del singolare intrico istituzionale del medioevo in direzioni squisitamente religiose e culturali si è manifestato con particolare rilievo fin dall'inizio del Novecento all'interno della storiografia tedesca, in quella che viene denominata *Geistesgeschichte*, storia cioè dei valori spirituali e intellettuali emergenti da una società. Memorabile è la dissertazione di dottorato presentata nel 1926 a Lipsia da Herbert Grundmann su Gioacchino da Fiore, il grande abate calabrese del XII secolo, iniziatore del movimento religioso detto appunto gioachimita, dove la visione della storia assume carattere mistico e profetico, implicando per un futuro imminente un rinnovamento spirituale profondo nel segno della terza Persona divina, lo Spirito, e secondo il modello monastico di una partecipazione interiore alla realtà trascendente di Dio. L'ulteriore opera del Grundmann, un decennio dopo, sui *Movimenti religiosi* del XII e del XIII secolo individua i nessi fra le manifestazioni ereticali, gli Ordini mendicanti e il movimento religioso femminile. L'impostazione dell'opera è soprattutto significativa perché orientata verso il superamento della pura e semplice antitesi storiografica tradizionale fra ordinamenti subordinati alla gerarchia ecclesiastica e movimenti ereticali ribelli. Si rivela qui l'intento nuovo, rispetto alle analisi consuete sulle istituzioni, di penetrare, al di là dei contrasti di organizzazione e di potere, nell'intimità dell'esperienza religiosa delle comunità. Questa penetrazione nel tessuto religioso profondo fu realizzata dal Grundmann senza ovviamente ignorare le complicazioni che i movimenti religiosi europei provocarono nei rapporti con l'autorità ecclesiastica, da quella papale a quella dei singoli vescovi e delle sinodi locali e generali. Ma la cura che egli pose nell'individuare le difficoltà incontrate dai movimenti medievali di fronte alla gerarchia, fu volta essenzialmente a chiarire la forza di espansione dei movimenti medesimi, spontanei in radice e tali da coinvolgere intimamente via via anche singoli prelati, a cominciare dalle personalità più sensibili e accorte nel vertice stesso papale, da Innocenzo III in poi, dal principio dunque del XIII secolo.

Altrettanto significativa è la cura del Grundmann nel sottoporre al controllo delle fonti le interpretazioni economico-sociali relative alla genesi dei movi-

menti religiosi, particolarmente per quanto concerne le donne: donne «di tutti i ceti, soprattutto della nobiltà e della buona borghesia, e di tutte le età», che rifiutavano «la ricchezza dei loro genitori e il matrimonio con ricchi e nobili signori per vivere in povertà, con il lavoro delle proprie mani»; «non mancava loro certo la possibilità di sposarsi, ma il desiderio di farlo». Esempio intorno all'anno 1200 il caso di Maria di Oignies, nel vescovato di Liegi, nell'attuale Belgio, sposata fin dal quattordicesimo anno di età, che «rinunciò al matrimonio di comune accordo col marito, donò i suoi averi ai poveri e, come più tardi fece Francesco, si dedicò ai lebbrosi». Da simili donne fu alimentato il movimento detto delle Beghine. E «l'energia del movimento femminile era tanto forte», rileva il Grundmann, «da essere in grado di ottenere l'incorporazione organizzativa», con l'aiuto papale, negli Ordini mendicanti – Francescani e Domenicani –, «malgrado l'opposizione degli Ordini stessi». Naturalmente, la spontaneità dei movimenti femminili e le difficoltà frapposte alla loro organizzazione condussero anche alle deviazioni altrettanto spontanee del vastissimo movimento che va sotto il nome generale di «beghinismo», deviazioni studiate dal Grundmann con non minore attenzione, perché testimonianze anch'esse di tipi di mentalità, sottesi nel profondo delle vicende esteriori delle istituzioni; così come quell'interessantissimo movimento religioso del Libero Spirito, spesso in rapporto con le esperienze delle Beghine, un movimento condannato come eretico fra XIII e XIV secolo per le sue consonanze con il pensiero di Gioacchino da Fiore sull'età dello Spirito e per la negazione della realtà del peccato in una prospettiva panteistica.

Parallelamente alla *Geistesgeschichte* tedesca si è sviluppato in Italia un filone storiografico analogo nella scuola romana di Raffaello Morghen. Anche qui un peso decisivo ebbe, nei primi decenni del Novecento, l'interesse per Gioacchino da Fiore, alimentato in Italia dal tentativo di Ernesto Buonaiuti di rinnovare la tradizione cattolica alla luce delle intuizioni cristiane originarie e dei momenti più alti ed intensi della spiritualità antica e medievale. Erano gli anni del cosiddetto modernismo cattolico, di cui papa Pio X e i suoi successori hanno condannato l'idea fondamentale dell'evoluzione storica del dogma e il conseguente relativismo teologico. Nel clima religioso dell'ambiente formatosi intorno al Buonaiuti, il Morghen si volse a un ripensamento globale del medioevo come età organicamente religiosa, dai suoi vertici istituzionali fino ai movimenti più popolari e a quelli formalmente ereticali, e dalla cattedra universitaria di Roma e dalla presidenza dell'Istituto storico italiano per il Medioevo promosse e impose alla medievistica italiana la centralità di tale orientamento interpretativo. Il frutto più cospicuo di questo suo attivismo pedagogico è rappresentato dall'indagine a tutto campo di Raoul Manselli sulla religiosità del medioevo. L'impulso iniziale alla produzione storiografica del Manselli – così come a quella di Arsenio Frugoni, discepolo anch'egli del Morghen – venne dai problemi che le eresie del XII secolo ponevano agli studiosi, rinvia dunque a una tematica prossima ancor sempre all'interesse del Grundmann e del Buonaiuti per Gioacchino da Fiore, ma con una ricerca più sistematica, nel caso del Manselli, sugli eremiti e predicatori vaganti, sul-

l'evangelismo esclusivo e radicale, coinvolgendo, pur con le dovute distinzioni, anche la figura di Arnaldo da Brescia e soprattutto le origini del movimento valdese e la diffusione delle dottrine dei Catari, a cui il Manselli dedicò nel 1963 l'organica e fortunata opera sulla cosiddetta *Eresia del male*, il dualismo manicheo di origine antica e di forte affermazione nell'età dei comuni medievali, imperniato sulla credenza in una duplice divinità, del Bene e del Male, generatori del mondo e dei suoi interni conflitti.

Ma se il fulcro della ricerca, nella scuola del Morghen, rimase fermo sui secoli XII e XIII, fu intento del Manselli, fedele al motivo ispiratore del suo maestro, di rivendicare all'egemonia dell'esperienza religiosa cristiana il significato storico del medioevo e la sua funzione nello sviluppo della civiltà europea. E di tale esperienza individuò come struttura centrale l'"escatologismo", secondo lo schema ideologico che era già stato del Buonaiuti: l'attesa cioè del destino ultimo dei singoli credenti e dell'umanità tutta, nella speranza e nella certezza di un riscatto definitivo dalla colpa, dal dolore e dal male. Si può allora intendere come il Manselli abbia indagato, sì, sulle tensioni intellettuali e morali delle *élites* religiose, ma abbia sempre insistito sul loro collegamento con i movimenti popolari, si sia compiaciuto di sottolineare, nelle fonti, ogni riferimento alle folle dei seguaci, all'entusiasmo delle masse, innalzando i predicatori più intransigenti a interpreti di una società permeata nel profondo da aneliti di lontana origine evangelica. E si può intendere come sia risalito dal XII secolo all'escatologia di Gregorio Magno nei primordi del medioevo e alle commozioni dei monaci cluniacensi del X secolo per ridiscendere, attraverso i riformatori dell'XI secolo e l'esperienza escatologica di Gioacchino da Fiore – la «più completa sul piano culturale e insieme spirituale», scrisse il Manselli –, e attraverso le agitazioni religiose della Provenza, fino alla formazione del gruppo francescano degli Spirituali, al vasto accorrere dei fedeli intorno ad essi sul principio del XIV secolo, allo spontaneo culto tributato dal popolo al più insigne fra loro, il provenzale Pietro di Giovanni Olivi, e alle persecuzioni inflitte agli Spirituali da papa Giovanni XXII.

Queste dunque le vie attraverso cui il Novecento tedesco e italiano conferì al medioevo il suo preminente significato religioso. Il percorso seguito dal Novecento francese nella medesima direzione fu diverso. Nei primi decenni del secolo esso fu segnato dalla singolare opera di Paul Alphandéry sull'idea di crociata dall'XI secolo in poi e dalla complessa indagine di Marc Bloch sui re taumaturghi. La singolarità dell'Alphandéry sta nell'attribuire le crociate in Terra Santa ad uno "spirito di crociata", fatto di miti, di speranze e di attese escatologiche, radicati nell'inconscio collettivo delle popolazioni medievali: i predicatori itineranti, non che essere i protagonisti e i promotori del movimento religioso caratterizzante il medioevo, sarebbero il prodotto di un'emozione popolare profonda e costante, trasmessasi nella tradizione cristiana come profetismo spontaneo nel corso di innumerevoli generazioni. La palese unilateralità dell'Alphandéry, che sottovaluta l'iniziativa delle *élites* religiose dei predicatori, ha tuttavia storiograficamente una funzione positiva, nell'ambito delle indagini sul medioevo, come percezione di uno slancio emo-

tivo davvero presente e diffuso nel coinvolgimento generale delle popolazioni. Quanto ai *Re taumaturghi* di Marc Bloch, il volume pubblicato nel 1924 con un sottotitolo ben preciso sul *carattere soprannaturale attribuito alla potenza regia in Francia e in Inghilterra*, esso sembra appuntarsi su un tema più ristretto, anche se analizzato in tutte le sue più varie componenti, ma in realtà il Bloch pone al centro di questa sua opera non tanto le astuzie politiche e gli accorgimenti ecclesiastici, pur non certo ignorati, bensì ciò che egli chiama l'insieme delle superstizioni e delle leggende circolanti a livello popolare, «les tendances générales de la conscience collective», con l'ausilio della etnografia comparata e della psicologia religiosa, al fine di scoprire «l'état d'esprit de l'époque», la mentalità sociale di allora. Siamo con ciò nel clima storiografico divenuto proprio delle «Annales», la grande rivista fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre nel 1929, e che ha lasciato nel corso di questo secolo una così potente impronta di sé su tutta la medievistica, nella rievocazione anzitutto della mentalità medievale.

Fin qui ho considerato del medioevo, rievocato dal Novecento nella sua globalità, il significato peculiarmente religioso e mentale. Ma quasi in contrappunto a questa prospettiva unitaria il Novecento ha approfondito anche l'analisi della crisi endemica dell'assetto politico: i processi di disgregazione e i tentativi di parziale ricomposizione di ciò che in antico si disse *res publica*, fino alla dissoluzione pressoché capillare dello stato nei secoli centrali del medioevo e alla lenta ricostruzione di vasti apparati territoriali di dominazione politica, concomitanti tuttavia ancor sempre, fin dentro l'età moderna, con il persistente mosaico dei più disparati poteri locali di natura signorile e di natura comunale. È una prospettiva in un certo senso anch'essa globale, quella prospettiva cioè che tradizionalmente si è denominata "feudale". Ma proprio su questo concetto di feudalesimo e sulla complessità delle strutture cosiddette feudali si è fatto intenso nel corso del Novecento il dibattito fra gli studiosi, con un crescente proposito di chiarimento istituzionale e sociale.

Il termine di feudo era stato da gran tempo desunto nella storiografia dalle fonti narrative e documentarie e aveva colpito talmente l'immaginazione dei medievisti da farne il fulcro, nella sua genesi, nel suo vittorioso affermarsi e nelle sue deviazioni, dell'intero processo politico del medioevo latino-germanico. È del resto diffusa tuttora, negli schemi didattici di grado elementare, l'idea che l'ordinamento feudale fosse nato programmaticamente dalla concessione regia, in età precarolingia e nella prima età carolingia, di distretti pubblici in beneficio (feudo) vitalizio e poi ereditario ai vassalli del re, a loro volta inclini a frazionare feudalmente la concessione fra i propri vassalli, e questi ulteriormente a vassalli minori, in una gerarchia di rapporti di fedeltà personale, sostituitasi a quella degli ufficiali pubblici. In realtà nulla di così subitaneamente sistematico avvenne nel medioevo. Nel corso del Novecento la critica dei concetti tradizionali è avvenuta in Germania principalmente per opera di Heinrich Mitteis, storico del diritto e delle istituzioni; in Belgio per effetto delle rigorose analisi giuridiche di François Louis Ganshof; in Francia per le riflessioni e le indagini di storici come Marc Bloch e più tardi di Georges

Duby. Ma a questa revisione hanno contribuito e contribuiscono tuttora ricercatori di tutta Europa. Ne risulta anzitutto la necessità di distinguere il processo medievale di disgregazione politica dalla diffusione dell'istituto feudo-vassallatico nel suo significato tecnicamente giuridico. Questo istituto infatti presupponeva la fedeltà promessa da un qualsiasi uomo libero, il vassallo, a un altro qualsiasi uomo libero, il *senior*, scelto personalmente come protettore, e implicava la simultanea concessione, fatta dal *senior* al vassallo, di un aiuto economico, per tutta la durata della fedeltà. L'aiuto economico poteva consistere nel godimento di un bene determinato, ma questo restava, nell'alto medioevo, nel patrimonio del *senior*.

Questo duplice vincolo, personale ed economico, acquistò un importante significato sociale in tutto l'Occidente europeo, perché si diffuse nei rapporti dell'aristocrazia, così militare come ecclesiastica, con gruppi di uomini liberi, individualmente obbligatisi alla fedeltà e collettivamente operanti come clientele delle famiglie potenti e delle chiese cospicue, e non ebbe un significato politico se non quando il *senior* coincideva con il re. Ma anche in questo caso la formazione di una numerosa clientela vassallatica non significava necessariamente disgregazione politica. Anzi, il vincolo vassallatico fu spesso adoperato dai sovrani per meglio garantirsi la fedeltà degli ufficiali pubblici, integrando la subordinazione che l'ufficio esigeva, con una fedeltà di natura strettamente personale. È vero che questa integrazione non bastò per resistere alle forze politicamente disgregatrici, ma ciò avvenne per ragioni affatto diverse dalla sovrapposizione del vincolo vassallatico alla dipendenza di carattere pubblico.

L'indebolimento dell'apparato politico si manifestò in Occidente fin dal primo medioevo per l'immissione di stirpi germaniche non avvezze alla tradizione burocratica dell'impero romano. Nonostante l'impegno dei nuovi sovrani dei territori romano-barbarici per adeguarsi alla tradizione statale dell'impero, ciascuno dei regni in cui l'Occidente si articolò conobbe, in tempi diversi, il fallimento delle istituzioni di origine mediterranea antica. Il massimo sforzo per imitarle si ebbe con il consolidarsi della dinastia carolingia nel regno dei Franchi fra VIII e IX secolo, ma l'espansione politica dei Franchi dalla Gallia all'Europa centrale transalpina, tutta etnicamente germanica, e la creazione di un impero che dal Mare del Nord si estendeva fino al centro del Mediterraneo, crearono tali problemi di governo, da rendere fragili le istituzioni che dovevano coordinare la vasta compagine così formatasi, tanto più che le devastanti incursioni compiute dai gruppi più intraprendenti delle popolazioni limitrofe all'impero, dai Normanni agli Ungari e ai Saraceni, si sommarono alle discordie interne all'impero e ai regni derivati da esso fra IX e X secolo, che fu il momento veramente cruciale per il destino politico e civile dell'Europa latino-germanica.

Si espresse allora, e poi in tutta l'età postcarolingia, l'efficacia raggiunta dal radicamento delle aristocrazie, in gran parte di origine franca, nel grande possesso fondiario, secondo una tradizione che risaliva all'età romana, ma con le complicazioni che la vocazione militare germanica e il prestigio religioso delle chiese avevano poi determinato. Il grande signore laico od ecclesiastico



possedeva ormai i mezzi molteplici necessari per affermarsi localmente su tutta una popolazione di residenti: aveva una base economica meno dispersa di quella di un tempo, per le operazioni di permuta, di compera e di vendita moltiplicatesi nel corso delle generazioni, e aveva il sostegno di clientele armate più o meno numerose, alimentate dalla prosperità di una dinastia di signori o di un ente ecclesiastico progressivamente dotato di beni, non senza il frequente presidio, nell'un caso e nell'altro, di una o più fortezze, punti di riferimento visibili di una protezione signorile efficiente sui contadini e sugli artigiani, una protezione che si tradusse, oltre che in termini militari, anche nell'esercizio formale della giustizia, in gradi diversi secondo la capacità di organizzazione che distingueva il singolo potente. Tutto il paesaggio dell'Occidente finì per essere contraddistinto da questo incastellamento denso e pressoché senza lacune, con una infinità di giurisdizioni signorili dalle più varie dimensioni, spesso intrecciate fra di loro per il fitto gioco delle parentele, delle eredità e delle donazioni e progressivamente limitate dalle solidarietà interne ai centri urbani in crescita e a tutte le collettività moltiplicatesi a regime comunale in ogni territorio europeo.

Fu questo intreccio sostanziale e formale di poteri regionali e locali in perenne competizione la nuova realtà politica, che nel suo apparente ed anche ostentato disordine, attenuato e qua e là compensato da una rete spontanea di patteggiamenti provvisori e in evoluzione continua, diede al medioevo occidentale una sorta di fisionomia complessiva di largo decentramento: ma non decentrata in virtù di un piano prestabilito, né procedente da una gerarchia di vassalli, bensì dal libero movimento di enti pluriformi in gioco assiduo. Ma qui occorre un chiarimento. I rapporti di vassallaggio certamente sussistevano, per simboleggiare sia la dipendenza formale di certi grandi ufficiali pubblici, conti, duchi e marchesi, da ciascun re, sia alcuni legami di clientela verso i signori locali, ma non costituirono sistema: erano riti applicati a subordinazioni, interne a gruppi fra loro discontinui ed eterogenei. In verità, a metà del medioevo, si tentò in molti casi di stabilire qualche raccordo fra questi gruppi, ricorrendo fra l'altro anche a vincoli di aspetto vassallatico-feudale, ma applicandoli per lo più solo marginalmente alle varie signorie, che in molte regioni restarono assise, per buona parte dei loro diritti e poteri, su base allodiale: cioè sulla libera proprietà di terre e giurisdizioni. Certo è che nel descrivere queste situazioni non si può mai generalizzare, tanto grande era l'arbitrio degli innumerevoli protagonisti.

Ma quale fu la sorte dell'autorità regia in un simile groviglio di poteri? Chi guardi una carta che cerchi di riprodurre la fisionomia politica dell'uno o dell'altro secolo del medioevo, può essere ingannato dal colore uniforme usato per individuare i singoli regni o poteri territoriali analoghi talvolta ad essi, come i ducati. È in verità un'illusione, suggerita dalle esperienze della nostra età. Sotto quel colore unitario di ogni regno e di ogni sua articolazione regionale c'è una moltitudine di signorie, non rappresentabili cartograficamente a grande scala, sia per le loro dimensioni estremamente ridotte, sia soprattutto per le loro sovrapposizioni, interferenze, oscillazioni. L'autorità regia o regio-

nalmente dinastica o politicamente ecclesiastica era una soltanto delle forze che entravano nel groviglio dei poteri operanti entro il regno o la regione, e se è vero che essa cercò nel basso medioevo di progredire infiltrandosi ovunque attraverso i suoi rappresentanti, è altrettanto vero che la sua azione non riuscì a tradursi in una burocrazia omogenea, globale e razionalmente ordinata: fino al termine del medioevo ed anche oltre.

Ebbene, appunto la pluralità di questi processi disparati e contraddittori garantì all'Europa medievale, dall'XI secolo in poi, un dinamismo politico, sociale e civile, che ha caratterizzato finora il nostro mondo europeo, lo ha reso egemone per alcuni secoli fra tutte le civiltà, fino a improntare del proprio modello, anche delle proprie tragedie, la convivenza mondiale.

### *Nota bibliografica*

La lezione presenta alcune citazioni testuali di cui si dà, nell'ordine, la fonte, secondo le edizioni usate dall'autore: H. Grundmann, *Movimenti religiosi nel medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli Ordini Mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sulle origini storiche della mistica tedesca*, Bologna 1974 (ed. orig. Berlin 1935), pp. 156, 157, 173, 174; R. Manselli, *La "Lectura super Apocalipsim" di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medioevale*, Roma 1955 (Studi storici, 19-21), p. 81; M. Bloch, *Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Paris 1961 (ed. orig. Strasbourg-Paris-Oxford 1924), pp. 19, 24.

Compagnano inoltre riferimenti espliciti (ma senza citazioni testuali) ai seguenti lavori: la dissertazione di dottorato di Herbert Grundmann del 1926, poi pubblicata come H. Grundmann, *Studien über Joachim von Floris*, Leipzig-Berlin 1927; R. Manselli, *L'eresia del male*, Napoli 1963; le lezioni tenute da Paul Alphandéry presso l'École des Hautes Études, poi pubblicate, sulla base del testo stabilito da Alphonse Dupront, in P. Alphandéry, A. Dupront, *La Chrétienté et l'idée de croisade*, Paris 1954-1959.

Non esplicite ma chiare le allusioni a R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari 1951, ad A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954 (Studi storici, 8-9), a R. Manselli, *Studi sulle eresie del secolo XII*, Roma 1953 (Studi storici, 5) e *Spirituali e beghini in Provenza*, Roma 1959 (Studi storici, 31-34); più generiche quelle all'interesse di Ernesto Buonaiuti per Gioacchino da Fiore. In materia feudale, alludono al complesso dell'opera i richiami a Heinrich Mitteis, François Louis Ganshof, Marc Bloch e Georges Duby.



## **La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)**

di Luca Filangieri

Nel giugno 1178 l'arcivescovo genovese Ugo indirizza ai membri della canonica di San Lorenzo un documento dai toni fortemente preoccupati, richiamandoli a una condotta più responsabile per quanto riguarda la cura del servizio liturgico nella «ecclesia matrix». A causa dell'accumulo di benefici ecclesiastici e della scarsa attenzione prestata alla liturgia, afferma il presule, «officia quoque in sui magnitudine sunt mutilata et propter illorum absentiam sepe in publicum suboriuntur scandala, minoratur conventus, subtrahuntur cantus indeque rumor crescit in vulgus cum eadem ecclesia et cetera nostri episcopatus vivant potius de laicorum oblationibus quam de propriis redditibus»<sup>1</sup>. Tutta la carica drammatica e forse anche retorica di queste parole, anche se riferita al contesto ben circoscritto di cui tratta il documento in questione, offre l'occasione per misurare il rapporto instaurato tra i genovesi e i loro canonici: le celebrazioni in San Lorenzo sono il mezzo irrinunciabile attraverso il quale si incontrano due realtà, quella canonica e quella della società cittadina, che trovano nella «ecclesia matrix» una componente importante della propria identità.

Dalla ferma consapevolezza del legame tra chiesa, canonica e città muove questo studio sulle origini e sui primi tre secoli di vita della comunità di canonici legata alla sede vescovile genovese: una comunità che non si vuole considerare esclusivamente come soggetto ecclesiastico inserito in un contesto urbano, ma – più ampiamente – come espressione istituzionalizzata di quello stesso contesto. Lo studio della storia dell'istituzione canonica diventa così occasione per osservare da un punto di vista privilegiato la formazione di alcuni aspetti dell'identità cittadina.

Proprio questa possibilità ha suggerito di ritagliare un quadro cronologico preciso nel quale articolare i risultati della ricerca. L'analisi condotta di secolo in secolo (dal X al XII) – pur comportando un rischio di entificazione

dei secoli stessi – permette infatti di mettere a fuoco la vita istituzionale della comunità senza essere influenzati da riferimenti troppo condizionanti, anche suggeriti dalla stessa storia cittadina. All'interno di questa prospettiva si è scelto tuttavia di prestare particolare attenzione ad alcuni momenti-chiave della storia canonica, proprio per scongiurare i rischi di una schematizzazione arbitraria. Sono state perciò individuate alcune tappe obbligate per scandire l'indagine: l'individuazione in San Lorenzo di una sede episcopale preminente<sup>2</sup> – da rintracciare nel 1007 con la costituzione della chiesa di San Siro in abbazia benedettina<sup>3</sup> –; la costruzione del patrimonio fondiario; la fine dei contrasti che caratterizzano la seconda metà del secolo XI e l'avvio, all'inizio del secolo successivo, delle istituzioni comunali; la strutturazione di una gerarchia interna – completata dalla comparsa della figura del preposito all'inizio del secolo XII –; l'interazione con il neonato organismo comunale e l'elevazione in arcidiocesi della Chiesa genovese (1133).

Un rapido cenno meritano le fonti utilizzate per la redazione di questo contributo, reperibili in sedi diverse e tali da consentire differenti punti di osservazione. Fondamentali sono risultate le edizioni dei complessi documentari prodotti da due istituzioni ecclesiastiche protagoniste del pieno medioevo genovese: se il fondo pergameneo del monastero di San Siro, edito a cura di Marta Calleri (1997)<sup>4</sup>, acquista notevole importanza in virtù della dignità di sede primaria rivestita da questa chiesa in epoca altomedievale<sup>5</sup>, l'edizione del *Liber Privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, curata da Dino Puncuh (1962)<sup>6</sup>, mette a disposizione i documenti sui quali si basano i diritti goduti dalla chiesa e dalla canonica di San Lorenzo. Un contributo importante viene ancora dalle edizioni dei documenti prodotti da istituzioni che entrano in diretto contatto con i canonici, prime fra tutte la Curia vescovile (arcivescovile dopo il 1133, come si è detto) e il monastero cittadino di Santo Stefano<sup>7</sup>. Grande rilevanza è inoltre rivestita dalle fonti prodotte dal comune genovese: mentre per gli Annali il riferimento è ancora all'edizione datata 1890 e curata da Luigi Tommaso Belgrano<sup>8</sup>, per i documenti raccolti nei *Libri Iurium* si dispone di una recente e impeccabile riedizione<sup>9</sup>. Meno utilizzati sono stati invece i cartolari notarili editi, relativi solo alla seconda metà del secolo XII che, a differenza di quanto avviene per il secolo XIII (fuori dal limite cronologico del presente lavoro), non aggiungono altre notizie sulle vicende istituzionali della canonica, oltre a quelle offerte dalla documentazione sopra elencata<sup>10</sup>.

Per proporre una ricerca organizzata attorno a questa impalcatura non basterebbe tuttavia un'analisi approfondita delle fonti. È risultato innanzitutto fondamentale poter disporre di un penetrante complesso di studi di Valeria Polonio, riguardante le istituzioni ecclesiastiche del medioevo ligure, nel quale ampio spazio è dato ai canonici di San Lorenzo, indagati soprattutto sotto gli aspetti del rapporto con i vescovi/arcivescovi e della gestione di un proprio spazio economico<sup>11</sup>. Oltre a questo decisivo contributo, forniscono la base per una prospettiva comparativa, che si tenterà di tenere sempre ben presente, i più recenti prodotti di una storiografia che negli ultimi

decenni ha mostrato vivo interesse per lo studio dei Capitoli delle cattedrali italiane: opere miscellanee che fondono indagini su temi specifici e realtà differenti<sup>12</sup>, studi che affrontano in maniera più completa la storia di un singolo Capitolo<sup>13</sup>, ricerche prosopografiche<sup>14</sup> o dedicate ad aspetti peculiari di una singola istituzione<sup>15</sup>.

Si cercherà pertanto di proporre un'analisi delle vicende istituzionali di San Lorenzo nei secoli centrali del medioevo, focalizzando l'attenzione sugli aspetti peculiari del rapporto canonici-città: le relazioni tra la canonica e la società urbana e, per quanto possibile, le influenze che la stessa società esercita sul reclutamento e sulla composizione della comunità canonica, nella consapevolezza che le dinamiche istituzionali risultino influenzate sia dal contesto nel quale si svolgono sia dalle singole componenti personali e sociali che vi sono di volta in volta coinvolte.

1. *I «cardinales» del vescovo: dalle prime attestazioni alla definizione di San Lorenzo come unica sede episcopale (951/952-1007)*

La prima testimonianza riguardante la presenza di un nucleo di chierici legato al vescovo genovese è contenuta nel più antico documento raccolto nel cartario del monastero di San Siro. Si tratta di un atto prodotto dal vescovo Teodolfo (945-981) tra il 951 e il 952<sup>16</sup>, con il quale lo stesso presule riconosce di avere erroneamente concesso in livello a un prete Silvestro, non altrimenti identificato, una vigna posta nelle vicinanze della chiesa di San Siro<sup>17</sup>, in realtà pertinente alla proprietà della stessa chiesa; San Siro è quindi pienamente reintegrata nel possesso di quanto le spetta, mentre a prete Silvestro è concesso in livello un manso posto in Carbonara, oltre al diritto di usare un granaio per tre anni. Il documento è sottoscritto «manu propria» dallo stesso vescovo Teodolfo, seguito da un gruppo di ecclesiastici che – come si vedrà – si possono ritenere veri e propri suoi collaboratori: Vuitbaldo, «archipresbiter Sancte Ianuensis Ecclesie», due diaconi, entrambi di nome Giovanni, definiti «de cardine Sancte Ianuensis Ecclesie» e prete Giovanni, anch'esso identificato come appartenente «Sancte Ianuensis Ecclesie»<sup>18</sup>.

A metà del secolo X compare dunque, accanto a un presule genovese – di riconosciuta personalità spiccata, come è Teodolfo<sup>19</sup> –, un «Bischofsklerus»<sup>20</sup> già piuttosto articolato, che trova un sicuro fattore di coesione nella dichiarata appartenenza alla Chiesa genovese. Proprio il generico riferimento alla «Ecclesia Ianuensis» colloca questi personaggi in una dimensione che ancora non può essere fatta coincidere con quella della «ecclesia matrix»: la Chiesa genovese è meglio figurata, piuttosto che da un luogo fisico, dalla persona stessa del vescovo, che riunisce in sé tutte le capacità di azione e di rappresentazione in quanto vertice della gerarchia ecclesiastica.

Premessa necessaria all'individuazione del ruolo dell'episcopato nella Genova di metà secolo X è il richiamo a un ambito specifico ed esclusivo – quello della «Ecclesia Ianuensis» – nel quale si collocano le competenze vescovili. Ciò risalta dall'attenta lettura di un documento datato 958, oggetto

di ripetute analisi, con il quale i re Berengario e Adalberto confermano agli «habitatores in civitate Ianuensi» il possesso di beni dentro e fuori la città<sup>21</sup>. Il privilegio è già utilizzato da Paola Guglielmotti per dimostrare l'esistenza di un ambito territoriale proprio degli abitanti di Genova, nel quale «il vescovo non ha una netta preponderanza, pur risultando le sue proprietà, affidate a concessionari, esenti da ogni altrui giurisdizione»<sup>22</sup>. Esso mostra indirettamente come il presule, a differenza di ciò che accade in altre realtà italiane<sup>23</sup>, sia privo di prerogative di ordine amministrativo su un territorio cittadino non definito da un nome specifico (come potrebbe essere «*districus*»), ma soltanto dal rapporto con gli «habitatores» della città: anzi, egli, probabilmente per via della sua forte simpatia filo-ottoniana<sup>24</sup>, non ha alcuna capacità di rappresentare quegli stessi cittadini che si presentano come «*fideles*» dei due re. Ciò che appare evidente, a prescindere dagli orientamenti politici di Teodolfo, è la sanzione di un controllo da parte dei cittadini in questione sull'area urbana e suburbana: un controllo definito «informale e a maglia larga», che fa risaltare – sono parole di Renato Bordone – «l'assenza da questo processo del vescovo come detentore di poteri politico-istituzionali sulla città e sul suo suburbio»<sup>25</sup>.

Parlare di sede vescovile genovese significa dunque far riferimento essenzialmente a un ambito ecclesiastico, nel quale il presule agisce come indiscusso vertice gerarchico<sup>26</sup>. È proprio lo stesso vescovo il centro attorno al quale gravitano i chierici che si riconoscono parte integrante della Chiesa da lui rappresentata: il loro intervento va messo in relazione con la sua attività, in un'ottica di collaborazione. Sembrano quindi essere l'assistenza e l'aiuto prestatati al titolare della cattedra vescovile le principali mansioni di questo gruppo di ecclesiastici. La stessa struttura gerarchica del gruppo, percepibile già nel 951-952, suggerisce questa prima conclusione.

I «*cardinales*» contribuiscono a formare, assieme allo stesso presule, la «*Ecclesia Ianuensis*», senza tuttavia essere necessariamente già regolati sotto il profilo istituzionale. La medesima identificazione di questo gruppo come nucleo quanto meno di coabitazione si scontra con l'ambiguità delle fonti. Ciò non impedisce comunque di rintracciare nell'intervento dell'arciprete e dei chierici «*de cardine*» un segnale di organizzazione embrionale di quello che sarà il Capitolo della cattedrale genovese. Si è infatti già accennato al fatto che il problema dell'individuazione di una sede propria di questi personaggi non ha rilevanza alcuna per la loro definizione: in quanto legati esclusivamente al vescovo, assieme al quale concorrono a dare un volto personale alla «*Ecclesia Ianuensis*», essi si svincolano da qualsiasi accostamento a una sede stabile. Le più recenti ricerche riguardanti l'ubicazione della sede episcopale genovese portano infatti a ritenere la «*Ecclesia Ianuensis*» del secolo X un soggetto totalmente dipendente dalla figura del suo vescovo: se è possibile affermare con Valeria Polonio che «dove è il vescovo là è la sua cattedrale»<sup>27</sup>, si deve allora ipotizzare che il legame personale con il presule condizioni anche l'identità dei suoi chierici. Ciò che identifica il gruppo non sarebbe pertanto la terminologia di autodefinizione – «*clerici de cardine*» o

«cardinales» –, ma la professione di appartenenza quel complesso di strutture, con caratteri istituzionali più o meno evidenti ed “evoluti”, che si identificano nel proprio vescovo.

Il lessico usato nelle fonti merita comunque un breve approfondimento. Il termine «cardinalis» o «de cardine» richiama certamente la terminologia usata per identificare il «Bischofsklerus» del vescovo di Roma, prima del secolo XI non ancora trasformato in vero e proprio “senato” della Chiesa universale, ma anch’esso definito sulla base della collaborazione prestata al proprio presule. Il richiamo alla situazione romana non può tuttavia essere visto come sintomo di una formalizzazione del cardinalato genovese in ruoli e compiti ben circoscritti. In questo senso sono sempre valide le osservazioni di Carl Gerold Fürst, per il quale «tutta la questione dei cardinalati locali di questo tipo pare essere sotto un certo aspetto più un problema di titolo, poiché data una certa struttura, talvolta non si badava al termine in se stesso»<sup>28</sup>. È così comprensibile (e ridimensionabile a semplice uso lessicale, senza evidenti e immediati riflessi a livello “istituzionale”) la sostituzione, avvenuta a Genova nei primi anni del secolo XI, della definizione di «cardinalis» con quella di «clericus de ordine».

Un termine di confronto con la situazione genovese può essere ritrovato in quanto accade a Milano, dove il Capitolo della «ecclesia maior» è diviso in due «ordines»: uno maggiore, di cui fanno parte i «cardinales» (termine attestato fin dal 787 e usato nelle fonti fino al secolo XVI), e quello minore, dei decumani. Anche in questo caso il richiamo al cardinalato locale non sembra sottintendere nessun riferimento a una definizione formale del «Bischofsklerus» che esuli da quella riferita alla collaborazione con l’arcivescovo<sup>29</sup>. Un’analoga terminologia si riscontra peraltro anche nella Chiesa lucchese, in maniera sincronica rispetto al contesto genovese: anche qui infatti, ai «cardinales» (attestati già nell’anno 838 e, più costantemente, nel secolo X) si sostituiscono gli «ordinarii» (secolo XI), senza che la fisionomia del corpo collegiale cambi il suo carattere di clero del vescovo<sup>30</sup>.

Se il lessico usato nelle fonti non offre spunti per la definizione del «Bischofsklerus» genovese, ancor meno la comunità dei «cardinales» può essere identificata con la sede episcopale. L’esistenza di un collegio di chierici in San Siro – chiesa che probabilmente presenta ancora nel secolo X i caratteri propri della «ecclesia maior»<sup>31</sup> – è provata dallo stesso documento del 951-952 sopra citato<sup>32</sup>, con il quale il vescovo Teodolfo, oltre a emendare il proprio errore riguardo all’assegnazione della vigna a prete Silvestro, conferma alla stessa chiesa i diritti di decima su una fascia di territorio che corre all’esterno delle mura cittadine<sup>33</sup>. Dopo aver definito i confini entro i quali sarà esercitato il diritto di decimazione, il presule afferma di voler concedere lo stesso diritto a San Siro «in usum et sumptum clericorum ibidem assidue Deo militantium». Una comunità di chierici, dunque, che si occupano in maniera continua e diligente del servizio liturgico, ma non sono definiti «clerici Ecclesie Ianuensis»: essi sono semplicemente i chierici di San Siro, e come tali servono la propria sede, a prescindere dal fatto che la sua condizione sia o meno quella di «ec-

clesia matrix». Altra cosa sono i chierici «de cardine», che si identificano nel vescovo in quanto rappresentante della «Ecclesia Ianuensis» e sono definiti proprio dalla vicinanza alla Chiesa rappresentata dallo stesso presule: non è da escludere che, se si accetta l'ipotesi che San Siro abbia ancora nel 951-952 le caratteristiche di sede vescovile, i chierici «de cardine» coincidano con il clero di questa chiesa, unendo in sé due servizi – alla propria sede e al vescovo – che rimangono comunque concettualmente distinti.

La dipendenza dal vescovo dei chierici «de cardine» del secolo X non si limita ovviamente alla semplice definizione dell'identità. Almeno fino alla metà del secolo XI i presuli genovesi fanno ricorso ai «cardinales» per dare solennità e corroborare i documenti da lui stesso prodotti, attraverso l'apposizione di sottoscrizioni talvolta piuttosto elaborate nel ricorso al formulario<sup>34</sup>. Tale prassi sottolinea ancor più l'idea di «Ecclesia Ianuensis» come *corpus* personale formato dal vescovo e dai suoi chierici «de cardine». La collaborazione prestata da costoro al proprio presule è comunque caratterizzata da mansioni che superano la semplice rappresentanza istituzionale. Un primo esempio di queste attività è contenuto in un documento datato luglio 964, con il quale sempre il vescovo Teodolfo cede a Eldeprando del fu Zangulfo un appezzamento di terra sito nella città di Genova, di proprietà della chiesa urbana di San Giorgio, in cambio dei diritti su alcune terre poste nella valle di Lavagna (circa quaranta chilometri a est della città)<sup>35</sup>. Prima di procedere alla permuta il presule genovese invia a stimare il valore delle terre lavagnesi, in qualità di «missus», proprio un «diaconus de cardine Sancte Ianuensis Ecclesie», di nome Liuzo<sup>36</sup>. Sessant'anni dopo, nel 1024, la situazione sembra essere identica. Per definire una permuta di due mansi posti in Vignale<sup>37</sup> e in Langasco<sup>38</sup> il vescovo Landolfo (1019-1034) invia come «missus» il diacono Giso, identificato come «de ordine Ianuensis Ecclesie»<sup>39</sup>: mansione di rilievo quella di «missus episcopi», sia per la responsabilità di cui si fa carico chi la ricopre, sia soprattutto per le competenze tecniche e giuridiche che richiede.

Ancor più rilevanti sono le funzioni affidate ad alcuni chierici «de cardine» in relazione alla stesura materiale dei documenti prodotti dal vescovo. Nel 980 il «presbiter cardinalis» Bruningo figura come estensore di un importante documento (sul quale si tornerà) con cui il vescovo Teodolfo affida alla comunità dei «cardinales» diritti sui possedimenti della Chiesa genovese nei «fines» di Taggia e Sanremo<sup>40</sup>; nel 987 lo stesso Bruningo, definito ancora «presbiter de cardine», scrive materialmente un documento prodotto dal successore di Teodolfo, il vescovo Giovanni (984-1019), con il quale si confermano al monastero di Santo Stefano alcuni beni precedentemente acquisiti<sup>41</sup>. Negli stessi anni, in data non precisabile, un documento prodotto dal vescovo Giovanni è redatto da un chierico «de cardine», Gotefredo<sup>42</sup>. Un'identica situazione si profila nuovamente nel febbraio 1007, quando Bernardo, definito «noster clericus» dal vescovo Giovanni – espressione che ancora una volta sottolinea la personalità del rapporto tra il presule e questo gruppo di ecclesiastici –, è estensore dell'atto di costituzione della chiesa di San Siro in abbazia

benedettina, al termine del quale si sottoscrive assieme ad altri chierici identificabili con forte probabilità come «cardinales»<sup>43</sup>.

Chierico «de cardine» è probabilmente anche il suddiacono Azzo, che compare nei due documenti relativi alla costituzione in abbazia delle chiese di San Siro (1007) e dei Santi Vittore e Sabina (1008)<sup>44</sup>. Il fatto che costui svolga le funzioni ufficiali di «visdominus» presuppone da parte del vescovo sia il riconoscimento di specifiche competenze giuridico-amministrative, sia – più semplicemente – la sanzione di un particolare rapporto di fiducia: un rapporto che va visto alla luce della vicinanza tra il vescovo e i suoi «cardinales».

Alcune categorie utilizzate per dividere gerarchicamente i chierici «de cardine» fanno tuttavia pensare che le principali mansioni che impegnano questi personaggi siano legate al servizio liturgico e pastorale presso il vescovo. È infatti verosimile attribuire all'arciprete Vuitbaldo, menzionato nel 951-952, un ruolo legato alla cura d'anime e alla liturgia nella chiesa vescovile<sup>45</sup>. Il coinvolgimento nella liturgia della «ecclesia matrix» è fortemente probabile anche per quanto riguarda Amelio, accolito della Chiesa genovese e custode della chiesa di San Marcellino, che compare in due documenti datati 979 e 980<sup>46</sup>: il ruolo degli accoliti – considerati «cardinales Ecclesiae Ianuensis» a tutti gli effetti in un documento risalente proprio al 980<sup>47</sup> – è infatti chiaramente definito dal diritto canonico come servizio di assistenza specifica nelle celebrazioni liturgiche<sup>48</sup>.

Il caso di Amelio offre tuttavia l'occasione per avanzare l'ipotesi di un coinvolgimento più ampio del nucleo dei «cardinales» nella gestione delle chiese cittadine. Il fatto che egli svolga sia le funzioni di «cardinalis» sia l'incarico di «custos» di una chiesa posta nell'immediato suburbio, San Marcellino<sup>49</sup>, fa pensare che i chierici legati all'episcopio genovese coadiuvassero il presule non soltanto nell'ambito ristretto della «ecclesia maior», ma anche nella gestione diretta e partecipata di tutti i soggetti in cui la «Ecclesia Ianuensis» si esprime: si ipotizzerebbe cioè una sorta di gestione collegiale di alcune, se non della totalità, delle chiese che concorrono a formare la «Chiesa genovese» del secolo X, nella quale i «cardinales» prenderebbero parte attiva, come nel caso di Amelio, amministrando direttamente i singoli enti ecclesiastici, con un'azione che potrebbe essere sia esclusiva e ben determinata sia svolta in maniera itinerante e provvisoria<sup>50</sup>. Si tratta di un'ipotesi certamente non priva di suggestione, ma inevitabilmente segnata da una base documentaria troppo esile e persino ambigua per essere meglio definita cronologicamente ed essere liberata da quegli accenti fortemente dubitativi con i quali è qui proposta. Un ruolo di attiva collaborazione con il vescovo nella cura d'anime e nell'ufficiatura della liturgia è comunque ipotizzabile per tutti i chierici «de cardine», di qualsiasi ordine essi facciano parte: è infatti probabile che, in qualità di volto personale e tangibile della «Ecclesia Ianuensis», essi affianchino materialmente il presule nelle occasioni in cui essa si rende visibile di fronte a un "pubblico".

Collaborazione con il vescovo e partecipazione alla liturgia contribuiscono certamente non solo alla definizione dell'identità dei chierici «de cardine»,



ma anche alla formazione di una coscienza “di gruppo” del tutto nuova che è chiaramente percepita da parte dell’episcopato, seppure non offra ancora ai membri della comunità l’autorità per esprimersi in modo autonomo (ciò accadrà solo in pieno secolo XII). I primi segnali di questa consapevolezza si avvertono già pochi decenni dopo le prime notizie relative all’esistenza del gruppo di ecclesiastici legato al presule. Nel 980 infatti il vescovo Teodolfo, considerando come le proprietà della Chiesa genovese nelle zone di Taggia e Sanremo siano da molto tempo devastate e spopolate a causa di ripetute incursioni dovute «paganis Saracenis», assegna l’usufrutto di tre quarti dei detti beni ai suoi «cardinales», mantenendo di sua proprietà il restante quarto, la cui amministrazione è comunque delegata ai chierici «de cardine»<sup>51</sup>. Questi ultimi, che ricevono pertanto una parte consistente dei possedimenti del presule genovese nel territorio dove era sepolto il santo vescovo Romolo<sup>52</sup> con l’esplicito vincolo di non vendere il complesso patrimoniale, sottoscrivono l’atto, steso dal «cardinalis presbiter» Bruningo<sup>53</sup>.

Pertanto, per poter godere appieno dei diritti loro ceduti i «cardinales» si avviano già nel 980 a essere economicamente indipendenti dal vescovo. Se aderiamo all’invito di Cinzio Violante e Cosimo Damiano Fonseca, relativo all’individuazione del momento di separazione tra i patrimoni di vescovo e canonici, si può affermare che negli ultimi decenni del secolo X a Genova «si determina la divisione della mensa canonica da quella vescovile»<sup>54</sup>. Sarebbe tuttavia troppo semplicistico considerare la donazione del 980 come unico atto di uno svolgimento che si avverte molto più lungo: pur avendo un valore probabilmente determinante, essa potrebbe essere un singolo episodio del processo (verosimilmente non esente da contraddizioni) che porta all’autonomia patrimoniale della canonica di San Lorenzo. Tutto ciò va comunque verificato alla luce dei sospetti sollevati da Stefania Bertini Guidetti relativamente all’autenticità della cessione del 980: pervenutoci soltanto in una copia trascritta nel *Liber Privilegiorum* della Chiesa genovese, il «libellus Theodulphi» – espressione utilizzata da fonti posteriori che vi fanno riferimento – potrebbe infatti essere «un falso elaborato successivamente per creare l’attestazione autorevole di una situazione»<sup>55</sup>. L’ipotesi di essere di fronte a un falso costruito per rinforzare una condizione già affermata da tempo sembra molto improbabile, anche se non va esclusa in maniera categorica. Tutta la politica del vescovo Teodolfo infatti, definita come «programma organico» volto alla «riorganizzazione spirituale e materiale di istituti vicini e lontani»<sup>56</sup>, è in accordo con l’orientamento che emerge dal documento del 980. È dunque probabile che il presule non sia mosso soltanto dall’intenzione di delegare ai suoi chierici – quasi fosse un peso di cui liberarsi – «la cura e la riorganizzazione di una zona difficile da controllare a causa della notevole distanza dalla sede vescovile»<sup>57</sup>, ma dalla precisa volontà di rinforzare l’opera di collaborazione prestata dai «cardinales» con un aiuto economico che permetta loro una qualche autonomia istituzionale. Alcuni aspetti formali di natura diplomatica inducono poi a ritenere autentica la cessione del 980. Come già si notava in precedenza, il testo è scritto materialmente dal «presbiter cardinalis» Bruningo, estensore



anche di un documento prodotto nel 987 dal vescovo Giovanni per confermare alcuni beni a un altro importante monastero cittadino, quello di Santo Stefano<sup>58</sup>. Inoltre il lessico utilizzato, l'importanza data alle sottoscrizioni dei «cardinales» e la mancanza di qualsiasi riferimento a una loro sede fisica sono del tutto compatibili con le caratteristiche di un documento di fine secolo X.

In realtà l'azione di Teodolfo si inserisce perfettamente in quella che, tra i secoli IX e XI, sembra essere una tendenza piuttosto generalizzata. Proprio in questo periodo infatti si assiste – non soltanto in Italia, ma anche in area franco-tedesca – alla formalizzazione della separazione tra il patrimonio canonico e quello vescovile<sup>59</sup>. Il documento del 980 potrebbe essere messo in relazione con queste cospicue donazioni patrimoniali da parte dei vescovi, dirette a sostenere economicamente l'autonomia dei loro chierici<sup>60</sup>, evidenziando tuttavia come Teodolfo non faccia alcun cenno esplicito alla volontà di scorporare il patrimonio di sua pertinenza da quello dei suoi «cardinales».

È comunque probabile che il «libellus Theodulphi» possa essere considerato come testimonianza autentica dell'interesse del vescovo verso una comunità di chierici ormai avviata verso l'autonomia economica. Una comunità della quale purtroppo non si conosce ancora la composizione sociale, a causa di una documentazione che, già di per sé scarsa, non offre altro spunto se non una notizia indiretta sull'origine forestiera del vescovo<sup>61</sup>. Il riconoscimento di un patrimonio fondiario, distinto da quello vescovile, è comunque un ulteriore passo verso la definizione di questo collegio, che troverà la propria definitiva identità sociale nel legame con l'ambiente urbano gravitante attorno a San Lorenzo, dal 1007 unica sede del vescovo genovese<sup>62</sup>.

## 2. *I «clerici de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie»: dalla sede unica alla nomina del vescovo Airaldo (1007-1097)*

L'identificazione ormai certa della chiesa di San Lorenzo come unica sede vescovile pone la comunità dei chierici a essa legati in una condizione ormai definita: essi non sono ormai soltanto il “senato” del vescovo, attivo sul piano amministrativo e pastorale nell'ambito allargato della Chiesa genovese, ma sono anche – se non soprattutto, come si vedrà in seguito – il clero che opera nella «ecclesia maior», con la quale giungeranno a identificarsi totalmente. Il percorso che porterà a questo salto qualitativo passa attraverso la strada della costruzione di un solido patrimonio fondiario. Non è il solo vescovo a sostenere economicamente l'istituzione capitolare: all'accrescimento patrimoniale contribuiscono con specifiche donazioni anche i membri della stessa comunità. Nel luglio 1011 Corrado, diacono «de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie», dona «Broni... Archipresbitero et Ericus Archidiaconus de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie et ceteris diaconibus seu Clericis omnibus qui nunc in eadem ordine Sancte Ianuensis Ecclesie ordinati sunt et esse debent» una vigna posta in Carignano, nel suburbio orientale, mantenendone l'usufrutto fino alla morte<sup>63</sup>. Sette anni dopo, nel 1018, è il chierico Andrea, anch'egli «de ordine Ianuensis Ecclesie», a donare a quella che per la prima volta è espressamen-

te identificata come «canonica Sancti Laurentii» la metà delle sue proprietà poste nella vicina Val Bisagno<sup>64</sup>, comprendenti case, vigne e altre piantagioni arboree non meglio specificate, donando poi l'altra metà delle stesse proprietà al monastero di Santo Stefano<sup>65</sup>. Un'analoga ripartizione tra i destinatari si ritrova in un documento datato 1029 con cui Giovanni, «diaconus de ordine Sancte Ianuensis ecclesie», dona all'ente di Santo Stefano la metà di un suo appezzamento di terreno, posto in località «Cadaplauma»<sup>66</sup> e comprendente manso, vigna, olivi, fichi e altri alberi da frutto, ricordando che «relinqua simile medietas, ... datam abeo at ecclesia Sancti Laurentii»<sup>67</sup>.

Donare terra a San Lorenzo e ai suoi chierici significa pure rinforzare i propri legami con quella «Ecclesia Ianuensis» nella quale la comunità dei chierici ancora si riconosce, con una valenza simbolica che potrebbe richiamare i meccanismi individuati da Luigi Provero, anche se in tutt'altro contesto territoriale e cronologico, a proposito del rapporto che nei secoli XII-XIII si sviluppa tra l'abbazia di Staffarda, i marchesi di Saluzzo e l'aristocrazia locale<sup>68</sup>.

È interessante notare come il lessico usato in questi primi documenti prodotti nel secolo XI rifletta una cesura netta con le esperienze che caratterizzano il periodo precedente. La novità terminologica più evidente sta certamente nell'uso dell'espressione «canonica Sancti Laurentii» per indicare, con qualche accento di fisicità<sup>69</sup>, la sede propria dei chierici legati al vescovo. Essi tuttavia non sono ancora definiti dalle fonti sincrone «canonici», bensì «clerici de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie». In questa definizione, che non sottintende certamente trasformazioni di carattere istituzionale, si potrebbe però cogliere un salto qualitativo rispetto all'espressione «clerici de cardine», in uso per tutto il secolo X: in sostanza i chierici «de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie» sarebbero adesso vero e proprio «nucleo religioso centrale nella diocesi»<sup>70</sup>, direttamente subordinato al vescovo e sempre più concentrato nel servizio liturgico e pastorale nell'ambito di influenza della «ecclesia maior».

Tale genere di rapporto si inserisce comunque all'interno del contesto unificante rappresentato dall'idea di «Ecclesia Ianuensis» che lega, attraverso il riconoscimento della supremazia vescovile, il complesso delle persone e delle istituzioni ecclesiastiche in essa identificate. Proprio la consapevolezza di una comune appartenenza, oltre a fornire al vescovo validi strumenti di governo, favorisce il manifestarsi di episodi che mettono in relazione diretta i chierici «de ordine» con altre strutture che si riconoscono nella Chiesa genovese. Nel luglio 1018 Eriberto «quondam Miesi», suddiacono «de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie» ed esponente di una famiglia del ceppo viscontile<sup>71</sup>, dona al monastero di Santo Stefano, «in susidium abatum vel monahorum usu et sumptum», una vigna posta nelle vicinanze delle mura della città, presso Porta Soprana<sup>72</sup>. Quattro anni prima, nel 1014, lo stesso Eriberto<sup>73</sup>, suddiacono non ancora identificato come «de ordine» della Chiesa genovese, aveva donato al monastero la dodicesima parte di un altro terreno coltivato con viti e alberi da frutto, posto in quella Val Bisagno che si è visto essere uno dei nuclei su cui si concentrano gli interessi economici della canonica e del medesimo monastero<sup>74</sup>. Esempio analogo è la donazione fatta da un altro chierico «de

ordine Sancte Genuensis Ecclesie», il diacono Oberto, che nel gennaio 1042 offre, questa volta al monastero di San Siro, un appezzamento di terreno con castagneto posto in Struppa, nell'alta valle del Bisagno<sup>75</sup>.

Sempre nell'ambito suburbano, come si è visto luogo di scambio tra i diversi soggetti della «Ecclesia Ianuensis», si forma un nucleo forte del patrimonio capitolare. In particolare la zona vicina al torrente Bisagno, agevolmente accessibile dalla città, sembra ospitare un esteso possesso fondiario, formatosi sulla base di acquisizioni – per buona parte donazioni – di terreno produttivo<sup>76</sup>: da queste verosimilmente derivano anche le proprietà poste nei luoghi detti «Campolongo» e «Pradello», citate in due documenti del 1030 e del 1031 perché confinanti con due terreni del monastero di Santo Stefano<sup>77</sup>. Il possesso di uno di questi appezzamenti, sicuramente in regime di comproprietà e probabilmente in gestione assieme allo stesso Santo Stefano – nel caso di «Campolongo» si parla infatti di «terra canonica Sancti Laurentii et ipsius monasterii» – sembra suggerire blandamente come anche San Lorenzo attui uno sviluppo patrimoniale «senza esercitare sul territorio potere che non sia quello strettamente derivante dalla proprietà fondiaria», già individuato da Paola Guglielmotti per quanto riguarda i monasteri di San Siro e Santo Stefano<sup>78</sup>.

Proprio quest'ultimo ente sembra essere interlocutore privilegiato della canonica. Le strategie economiche delle due istituzioni rispecchiano una vicinanza che probabilmente non è soltanto questione di proprietà confinanti o gestite assieme. Le radici del rapporto che lega San Lorenzo al monastero affondano nella seconda metà del secolo X. Nel giugno 987 infatti il vescovo Giovanni conferma a Santo Stefano la donazione di alcuni beni posti nel suburbio<sup>79</sup>, ceduti diciotto anni prima da Serra, vedova di un Marino non meglio identificato<sup>80</sup>. La conferma si rende necessaria perché in meno di due decenni la condizione della chiesa dedicata al Protomartire sembra essersi evoluta: se, al tempo di Serra, Santo Stefano è una «basilica... de sub regimine et potestatem Episcopio», aperta anche alle esperienze di vita religiosa femminile (la stessa Serra, avendo scelto dopo la morte del marito di vestire gli abiti religiosi, si presenta come «abbatissa de eadem basilica»), nel 987 è diventata ormai un monastero nel quale è stata introdotta la regola benedettina<sup>81</sup>. Il presule non è mosso soltanto dalla volontà di aiutare economicamente Santo Stefano – aggiungendo altre proprietà immobili ai beni già donati da Serra –, ma anche dal desiderio di tradurre concretamente quella «potestas» vescovile che gravava sulla «basilica» nel 969: il monastero dovrà ora offrire al vescovo, ogni Natale e ogni Pasqua, sei vasi e sei candele, depositandoli presso la «domus Sancti Laurentii». Non è tanto la modestia del canone richiesto, evidentemente di valore simbolico, ma il ruolo attribuito a San Lorenzo che risulta interessante. Il complesso di San Lorenzo, ancor prima della costituzione di San Siro in monastero benedettino (1007)<sup>82</sup>, è indicato dal vescovo come sede privilegiata per ricevere il riconoscimento della propria supremazia su tutta la Chiesa genovese. Il centro della «Ecclesia Ianuensis» coincide già nel 987 con quella chiesa di San Lorenzo che, solo vent'anni dopo, accoglierà di diritto il

nucleo della comunità canonica. Nonostante i «clerici de cardine» non siano espressamente nominati dal documento del 987, essi entrano indirettamente in questo gioco: saranno loro, nel giro di due decenni – se già non lo sono –, gli abitanti di quella «domus Sancti Laurentii» alla quale i monaci di Santo Stefano sono tenuti a far riferimento.

È molto probabile che l'uso del termine «domus» richiami in qualche modo l'esistenza di un luogo fisico dove vescovo e chierici «de ordine» risiedono e operano. Il fatto che questo luogo sia messo in relazione dalle stesse fonti con la chiesa di San Lorenzo fa pensare a un vero e proprio complesso di edifici che, già all'inizio del secolo XI, si configura come nucleo embrionale di quello che sarà, nei secoli successivi, l'insieme delle strutture gravitanti attorno alla «ecclesia matrix», comprendente, oltre al palazzo vescovile, il chiostro dei canonici, il battistero, un cimitero e un ospedale<sup>83</sup>. Interessante è la proposta avanzata in termini dubitativi da Valeria Polonio, che ipotizza una «competenza canonica»<sup>84</sup> per la struttura inglobata attualmente nel Chiostro di San Lorenzo e risalente alla seconda metà del secolo XI, identificata da Aurora Cagnana come rifacimento di un edificio vescovile già costruito nel secolo precedente (forse la stessa «domus» menzionata nel 987)<sup>85</sup>. Rimane tuttavia aperta la questione su come vada messo in relazione l'aspetto massiccio di questo edificio, ben fortificato e forse addirittura merlato, con le indicazioni delle fonti che, parlando per questo periodo soltanto di «canonica Sancti Laurentii», fanno pensare a una residenza esclusiva dei chierici «de ordine», senza però giustificare l'esistenza di una struttura così imponente. Suggestiva, anche se fondata su basi che necessiteranno di un buon consolidamento, è pure l'ipotesi di attribuire a questo edificio la definizione di «Capitulum», che si incontra nelle fonti solo a partire dalla fine degli anni Trenta del secolo XII<sup>86</sup>, riferita sempre a un luogo fisico, prediletto dai consoli del comune per svolgere l'azione di governo, e mai all'insieme dei canonici<sup>87</sup>: proprio la scelta da parte del comune di fare del «Capitulum» un proprio luogo-simbolo<sup>88</sup> potrebbe far pensare a un edificio magnifico, dotato della rilevanza estetica e volumetrica di un vero e proprio palazzo pubblico<sup>89</sup>.

Se l'esistenza di spazi dedicati ai chierici di San Lorenzo è prova certa delle loro funzioni di nucleo ecclesiastico molto forte, testimonianza ancora più chiara del ruolo giocato dagli appartenenti all'«ordo» nella Chiesa genovese del secolo XI è un documento datato 1052, con il quale il vescovo Oberto (1052-1058) concede al monastero di San Siro, che versa in condizioni economiche particolarmente critiche, le decime spettanti ai discendenti dei due fratelli Oberto e Migesio (altra grafia di «Miesi») e di Oberto di Manesseno<sup>90</sup> – «nobiles et potentes» che offrono in maniera apparentemente spontanea i diritti in questione dopo averli a lungo posseduti – e ai loro eredi<sup>91</sup>. Nel 1052, tuttavia, la concessione del vescovo genovese a San Siro si presenta soltanto come punto d'arrivo di un accordo tra Oberto e le famiglie viscontili, nel quale comunque si intravedono già i germi del profondo dissidio che, ancora negli anni Trenta del secolo successivo, opporrà i monaci di San Siro ai chierici di San Lorenzo<sup>92</sup>. Il presule agisce in favore del monastero e dispone di diritti che

considera di sua pertinenza per sostenere economicamente la «Beatissimi Syri episcopi confessoris Ecclesiam», ricordandone la passata condizione di sede episcopale. Egli interviene in virtù della sua qualifica vescovile, che lo pone al vertice di tutta la Chiesa genovese, in una dimensione che ricorda quell'«antica immagine comunitaria» evocata da Valeria Polonio<sup>93</sup>: lo stesso vescovo, che nella *intitulatio* del documento in questione si presenta come «Obertus Dei gratia Ianuensis ecclesie presul indignus», afferma che «ad vos universos clericos et laicos, presentes et futuros, noster sermo dirigitur, a quibus Ianuensi episcopo subditis obeditur». In questo contesto, che vede la supremazia vescovile così apertamente esibita, i chierici di San Lorenzo giocano un ruolo di primo piano. La parte escatocollare del documento descrive infatti l'azione dei «clerici de ordine sancte Ianuensis ecclesie»<sup>94</sup> con forme verbali che, per quanto abituali, ne sottolineano il carattere partecipativo: «confirmaverunt et rogaverunt», ma soprattutto «interfuerunt». È chiaro che l'intervento non si limita alla semplice sottoscrizione<sup>95</sup> o alla ratifica di una decisione univoca presa dal vescovo – come accaduto in precedenza<sup>96</sup> –, ma pare piuttosto una vera e propria collaborazione che, pur non mettendo sullo stesso piano presule e canonica, mostra come i «clerici de ordine» prendano parte attiva nel governo della Chiesa genovese.

Se l'uso del verbo «interesse» non è casuale, è frutto di una scelta lessicale consapevole – come si è già visto – anche la menzione dell'«ordo sancte Ianuensis ecclesie» al quale appartengono i chierici in questione. Tutto concorre a formare l'immagine di una struttura ben articolata, all'interno della quale i chierici si inseriscono in una posizione privilegiata. Essi sono parte della Chiesa genovese, ma non sono posti sullo stesso livello di tutti i soggetti – chierici, laici o istituzioni – che la compongono: la loro appartenenza è partecipazione all'azione di quel vescovo che si presenta ancora come vertice indiscusso dell'intera comunità. In questo senso presule e canonica concorrono a formare quella «sancta Ianuensis Ecclesia» che è stata individuata come «protagonista onnicomprensiva, depositaria del diritto e dell'autorità»<sup>97</sup>.

Proprio in virtù di questa autorità il vescovo, coadiuvato dai chierici, sembra poter operare nella gestione di un complesso di patrimoni e istituzioni – prima fra tutte il monastero di San Siro – certamente dotate di una struttura autonoma, intervenendo soprattutto per sanare, con donazioni e cessioni di diritti, le situazioni di oggettiva difficoltà<sup>98</sup>. Di questo complesso fa parte anche la canonica, che già il vescovo Teodolfo con il suo «libellus» datato 980 aveva inteso dotare con alcuni diritti di decimazione su terreni posti nel Ponente ligure<sup>99</sup>. Un secolo dopo questa concessione, nel 1087, è il vescovo Corrado II (1080-1087 circa) a operare in favore della «canonica Sancti Laurentii», affidandole l'amministrazione della chiesa urbana dedicata ai Santi Genesio e Alessandro e delle sue pertinenze. Anche in questa occasione, come già nel 980, i motivi che spingono il presule all'intervento sono di ordine contingente: una «invasio quorumdam iniquorum» ha reso inofficosa la chiesa in questione, tanto da costringere il presule ad attivarsi «ut divini verbi parabula populis ibi convenientibus cum summa diligentia ministrarentur»<sup>100</sup>.

Rispetto ai documenti finora analizzati, nel testo di questa donazione si coglie tuttavia una differenza sostanziale. L'espressione «canonica Sancti Laurentii, ubi presunt Aribertus archipresbiter et Bommatius archidiaconus» è piuttosto chiara. Arciprete e arcidiacono sono dipinti dal documento come guide esclusive dei chierici di San Lorenzo: sono loro che “presiedono” la comunità, senza nessuna interferenza da parte del vescovo. L'ambiente gravitante attorno a Corrado II è certamente ben conscio del peso delle parole scritte nei documenti che produce: quella che un secolo prima, per il vescovo Teodolfo, era la comunità «nostrorum cardinalium»<sup>101</sup>, si sta ormai trasformando in una struttura pressoché autonoma.

È evidente come Corrado, concedendo la chiesa alla canonica, riconosca la capacità dei suoi chierici di assicurarvi quella «diligentia» nel servizio liturgico da lui auspicata. Dunque non si tratta solo di una concessione patrimoniale. La «Sancta Ianuensis canonica» è coinvolta con tutti i suoi membri in una relazione diretta con il «populus conveniens» nella chiesa appena affidata; il rapporto tra città e canonica, reso già saldo dal ruolo assunto dai chierici nell'officiatura della «ecclesia matrix», è rafforzato ulteriormente da questa concessione.

Il privilegio del vescovo Corrado II però non è soltanto un atto di liberalità nei confronti di quell'istituzione canonica di cui il presule continua a essere quasi necessariamente il principale interlocutore ecclesiastico. L'atteggiamento del vescovo e le vicende vissute dalla Chiesa genovese della seconda metà del secolo XI suggeriscono una lettura più ampia. Un privilegio di papa Innocenzo II datato 1134 ci informa che, a partire dall'episcopato di Oberto (attestato per la prima volta nel 1052), fino all'avvento del vescovo Airaldo (1097) una serie di vescovi «procubitores et barbaros» si sono succeduti sulla cattedra che fu di San Siro<sup>102</sup>. All'origine di questo giudizio così duro sta una questione politica di assoluto rilievo. Con l'inasprimento dello scontro tra papato e impero negli anni di Enrico IV e di Gregorio VII emerge infatti quell'atteggiamento filo-imperiale assunto già in epoca carolingia – quindi in un contesto ben diverso – dall'episcopato genovese<sup>103</sup>. Questa posizione costa ai vescovi genovesi dapprima un richiamo da parte di Gregorio VII a presentarsi a Roma nel più breve tempo (siamo nel 1074, durante l'episcopato di Oberto)<sup>104</sup> poi, probabilmente in conseguenza di un inadempimento a questa convocazione e della continuazione della politica contestata, la scomunica. Attivo sul fronte della lotta è lo stesso vescovo Corrado II, che nel 1080 è presente all'assemblea di Bressanone, durante la quale Enrico IV e i suoi sostenitori contrappongono a Gregorio VII l'arcivescovo Guiberto di Ravenna, con il nome di Clemente III<sup>105</sup>.

In questo contesto si deve pertanto collocare l'intervento di Corrado II a favore della canonica di San Lorenzo. L'eco delle distruzioni che risuona nella bolla del 1134 si concretizza in quelle «quorundam iniquorum invasiones» che fanno cessare l'attività liturgica nella chiesa di San Genesio. Sempre dal documento di Innocenzo II si evince che, durante il governo dei vescovi filo-imperiali, molti tra i chierici rimangono per lungo tempo fuori città, «pro ma-



lis et oppressionibus que sibi inferebantur». È dunque ipotesi probabile che al tempo di Corrado la canonica non sia in piena sintonia con il vescovo. È tuttavia altrettanto probabile che i chierici presenti in città nel 1087 siano coloro che, fedeli alle posizioni vescovili, non hanno abbandonato la città. In questo senso la concessione del presule potrebbe essere letta non soltanto come suggello di un rapporto di vicinanza politica, ma anche come manifestazione della volontà di affidare la cura del servizio liturgico di una chiesa cittadina a un'istituzione di provata fiducia<sup>106</sup>.

Si tratta comunque di ipotesi che poggiano su una base documentaria esile, soggette alle vacillazioni tipiche di tutte le costruzioni congetturali: per formulare conclusioni più definite si dovrebbero invece conoscere le aree, sociali e politiche, di reclutamento dei «clerici de ordine». I pochi spunti offerti in questo senso dalle fonti permettono soltanto di rilevare la presenza nella comunità di alcuni personaggi collocabili se pur vagamente in uno specifico contesto sociale. Dal 1011 al 1042 infatti gran parte dei documenti nei quali compaiono i chierici di San Lorenzo (ancora identificati come «clerici de ordine Ianuensis Ecclesie») mostrano alcuni membri del collegio canonico nell'atto di donare «pro anima» beni di loro proprietà. Se conduciamo una brutale analisi quantitativa giungiamo a concludere che circa il 55 per cento dei documenti prodotti nel secolo XI in cui sono menzionati uno o più chierici (5 personaggi su un totale di 9)<sup>107</sup> è rappresentato da donazioni di questo tipo. Questa conclusione va tuttavia messa in relazione con due variabili che rendono il quadro piuttosto incerto: il numero totale dei chierici e il valore del patrimonio dei donatori. Se nulla si conosce sulla consistenza numerica del collegio clericale di San Lorenzo nella prima metà del secolo XI, altrettanto indefinibile è la relazione tra le terre in questione e l'estensione delle proprietà degli ecclesiastici che le donano<sup>108</sup>. Nonostante ciò è certo che, almeno nella prima metà del secolo, la comunità sia composta anche da membri dotati di un proprio patrimonio e disposti a donarlo (non si sa se tutto o in parte) all'istituzione alla quale appartengono o a due dei maggiori monasteri gravitanti attorno alla città. Tra i molteplici significati assunti da queste donazioni – da considerare, come si è detto, non soltanto sotto l'aspetto economico, ma anche per il loro complesso significato relazionale<sup>109</sup> – il più immediato si riferisce comunque alla condizione censuale di alcuni chierici detentori di terreni allodiali nell'immediato suburbio, attraverso i quali rafforzano i legami con San Lorenzo o, più in generale, con quella «Ecclesia Ianuensis» alla quale fanno professione di appartenenza. È fortemente ipotizzabile, e in un certo senso prevedibile, l'esistenza di una relazione diretta tra il possesso fondiario e il reclutamento dei donatori nella comunità canonica, anche se l'ambiguità dei documenti, che quasi mai chiariscono l'origine sociale di questi chierici, non permette di puntualizzare i caratteri di questo rapporto.

In un solo caso l'ambito sociale di provenienza è definibile con precisione. Si tratta del documento datato 1018, con il quale Eriberto «quondam Miesi», diacono «de ordine» della Chiesa genovese, dona al monastero di Santo Stefano una vigna posta nelle vicinanze di Porta Soprana, accesso set-



tentrionale all'area urbana<sup>110</sup>. Eriberto è con forte probabilità identificabile in uno degli «heredes quondam Mesi» che compaiono in altri due documenti, sempre datati 1018, come discendenti del ceppo viscontile e proprietari di terreni confinanti con il patrimonio posseduto in Val Bisagno dal monastero di Santo Stefano<sup>111</sup>. La presenza nella comunità di un discendente dei visconti non deve stupire, specie nella prima metà del secolo XI. Pur senza ricoprire ruoli di «alto controllo politico» le famiglie viscontili mantengono in quegli anni un rapporto ancora vivo – anche se non precisamente qualificabile – con i marchesi obertenghi<sup>112</sup> e sono comunque protagoniste rilevanti della vita cittadina<sup>113</sup>. La rete di relazioni intessuta soprattutto con i monasteri gravitanti attorno a Genova testimonia di un interesse verso le istituzioni ecclesiastiche che potrebbe anche avere toccato la canonica di San Lorenzo, legandola ancor più all'ambito cittadino, proprio attraverso il reclutamento nella comunità di personaggi legati alla discendenza viscontile<sup>114</sup>.

Le lacune documentarie relative alla storia della Chiesa genovese nella seconda metà del secolo XI, imputabili con buona probabilità ai contrasti di natura politica tra l'episcopato filo-imperiale e una parte del clero (e forse anche della città) di opposto orientamento<sup>115</sup>, non permettono alcuna conclusione sulla composizione sociale della comunità di San Lorenzo in questo periodo. Le fonti non riportano neppure notizie sul ruolo dei canonici nelle vicende che portano alla nomina vescovile di Airaldo (1097-1116), che si inseriscono in un generale stallo della situazione politica cittadina, legato alla vacanza dei vertici di governo civile e alle divergenze attorno alla risposta da dare all'appello di papa Urbano II che giunge da Clermont<sup>116</sup>. Soltanto con l'inizio del secolo XII, quando il silenzio documentario relativo alla vita presso la «ecclesia matrix» finalmente si rompe, la struttura gerarchica dell'istituzione canonica appare ormai fissata in maniera definitiva, e San Lorenzo con i suoi «canonici»<sup>117</sup> è sempre più identificata come centro della vita cittadina.

### 3. *Arcipreti, arcidiaconi, prepositi e magiscola: definizione della gerarchia interna*

I documenti relativi alla comunità canonica dei secoli X e XI presentano una canonica guidata da due «dignitates»<sup>118</sup>, quelle dell'arciprete e dell'arcidiacono<sup>119</sup>.

Le rare fonti relative ai secoli X e XI non chiariscono in maniera definitiva quale fosse la «dignitas» preminente nella gerarchia canonica della «ecclesia matrix» genovese. Nel 951-952 lo stesso documento che per la prima volta prova l'esistenza di un nucleo di chierici legati alla sede vescovile menziona un «archipresbiter Sancte Ianuensis ecclesie», evidentemente elemento di spicco in una comunità costituita da preti e diaconi<sup>120</sup>. Trent'anni dopo, nel 980, all'arciprete è affiancato un arcidiacono, a tutti gli effetti membro del collegio dei «cardinales» e – almeno in quel momento – probabilmente a lui sottoposto, se si considera l'ordine di sottoscrizione nel documento come indicazione attendibile delle posizioni gerarchiche<sup>121</sup>. Questi primi documenti sembrano

dunque indirizzare verso l'ipotesi di una preminenza arcipresbiterale in seno alla comunità canonica genovese.

Un secolo dopo tuttavia la situazione sembra già diversa. Nel 1087 il vescovo Corrado II parla di «Sancte Ianuensis canonice ubi presunt Aribertus archipresbiter et Bommatius archidiaconus»<sup>122</sup>. È evidente come la condizione di preminenza all'interno della comunità sia adesso condivisa da arciprete e arcidiacono, in maniera comunque piuttosto ambigua. Se, come afferma Emanuele Curzel, «la preminenza dell'una o dell'altra dignità è un indizio sull'origine più o meno remota del collegio (influenzato o meno da una riforma in senso regolare) o sui rapporti di forza esistenti all'interno della diocesi»<sup>123</sup>, si deve allora concludere che il caso genovese rispecchia una situazione già nelle fonti avvertibile come magmatica. Non va infatti dimenticato che il documento del 1087 è prodotto nel pieno dei contrasti che caratterizzano la Chiesa genovese della seconda metà del secolo XI. I disordini causati dai dissensi tra vescovi filo-imperiali, clero e curia papale – amplificati da una situazione politica che si avverte come instabile – si ripercuotono probabilmente non soltanto sulla vita istituzionale della canonica, ma anche sulla sua struttura gerarchica<sup>124</sup>.

L'elezione vescovile di Airaldo, percepibile come cesura piuttosto netta nei confronti della tradizione filo-imperiale, e la svolta istituzionale in senso comunale – che, come si vedrà, proietterà San Lorenzo in una dimensione rappresentativa di tutta la città – coincidono con la ridefinizione degli assetti gerarchici della comunità canonica. Nel 1108 infatti un documento indirizzato a San Lorenzo da parte del giudice sardo Torchitorio di Laconi rende manifesta per la prima volta l'esistenza di quella che sarà la maggiore dignità all'interno del collegio genovese: quella del preposito<sup>125</sup>.

La «dignitas» della prepositura deriva la propria codificazione giuridica dalla legislazione carolingia che, a partire dagli ultimi anni del regno di Carlo Magno, si è interessata alla compilazione di norme che regolassero la vita dei canonici<sup>126</sup>: sembra tuttavia una forzatura far risalire meccanicamente a queste norme le notizie, risalenti a due secoli più tardi, che riguardano l'istituzione della prepositura a Genova. Troppa è la distanza cronologica per poter accettare l'idea di un'influenza diretta della Regola di Aquisgrana sulla prepositura genovese, così come troppo incerto è il rapporto tra una serie di norme così antiche e la realtà che dovrebbe essere caratterizzata dal loro rispetto. La mutazione da Aquisgrana dei meccanismi che regolano la prepositura rimane quindi per Genova assolutamente congetturale, tanto più se si considera che le prime disposizioni statutarie relative al preposito di San Lorenzo risalgono alla seconda metà del secolo XIII<sup>127</sup>.

La presenza all'interno della comunità di un canonico qualificato come preposito, al di là delle considerazioni di carattere normativo, potrebbe essere comunque un richiamo – più o meno consapevole – a un ordinamento regolare<sup>128</sup>. Ciò avviene nella Genova di inizio secolo XII, evidentemente in maniera non casuale. Il riferimento a un rinnovamento istituzionale coincide infatti – lo si è già detto – con il governo del vescovo Airaldo. Quest'ultimo, a differenza

dei suoi immediati predecessori, sembra essere attento ricettore delle istanze di riforma che da ormai mezzo secolo provengono dalla curia papale<sup>129</sup>. È dunque fortemente ipotizzabile che l'introduzione della prepositura a Genova coincida con un vero e proprio «tentativo di riforma in senso regolare»<sup>130</sup> culminato con una ristrutturazione delle gerarchie capitolari, stimolato dai legami ideologici tra il presule e la Chiesa post-gregoriana<sup>131</sup>.

Un altro indizio di questo tentativo da parte dell'entourage di Airaldo potrebbe essere visto nella nomina di un'altra nuova dignità capitolare, quella del magiscola, attestata nel 1111<sup>132</sup>. L'attività e le funzioni di questa nuova figura dovrebbero essere strettamente connesse all'esistenza di una scuola nell'ambito canonico, anche se per il caso genovese non si possiede alcuna notizia al riguardo. Fin dalla sua prima attestazione il titolo magiscolare sembra comunque essere caratterizzato più dall'appartenenza alle gerarchie capitolari che dalla funzione di responsabile dell'insegnamento impartito nella «ecclesia matrix», funzione forse talmente scontata da non lasciare alcuna traccia nelle fonti documentarie<sup>133</sup>.

I nuovi assetti gerarchici – e con essi il rinnovamento regolare – si affermano nella comunità di San Lorenzo con qualche difficoltà. Se infatti l'avvento del preposito ha definitivamente relegato in posizione inferiore la dignità arcipresbiterale, per l'arcidiaconato si apre invece una specie di “problema d'identità”. In qualità di dignità ecclesiastica l'arcidiacono fa parte senza alcun dubbio della comunità canonica. Persino i pontefici, da un lato, e i notai della metà del secolo XII, dall'altro, dimostrano una certa indecisione al riguardo, come se dimenticassero di porre l'arcidiacono in posizione subalterna rispetto al preposito. Esempi di questa situazione si ritrovano nei privilegi di Eugenio III (1146 o 1149, la datazione è incerta)<sup>134</sup>, Adriano IV (1158)<sup>135</sup> e Alessandro III (1162)<sup>136</sup>, e in un atto prodotto dal notaio Giovanni Scriba (il primo di cui si conserva un cartolare) nell'ottobre 1158<sup>137</sup>. L'importanza data ai rapporti di subordinazione è troppo grande per pensare a un banale – anche se ripetuto – errore da parte degli estensori dei documenti. La posizione di primato dell'arcidiacono rispetto al preposito è pertanto indice di una gerarchia che, a livello capitolare, non si è ancora del tutto affermata, ma risente delle contraddizioni che caratterizzano una realtà ecclesiastica in movimento come quella dei secoli XI e XII.

Soltanto nel corso della seconda metà del secolo XII la prepositura diventa indiscutibilmente la maggiore dignità canonica in San Lorenzo. Da allora sarà compito del preposito rappresentare l'intera istituzione canonica e guidare i confratelli nella gestione del patrimonio comune e nella vita di comunità.

#### 4. *San Lorenzo e il comune: rappresentanza simbolica e dimensione civica (prima metà del secolo XII)*

Negli anni che immediatamente seguono l'insediamento di Airaldo sulla cattedra vescovile genovese (definitivo soltanto dal 1097) la comunità cittadina sembra assumere un assetto istituzionale nuovo. Le tensioni e le violen-

ze della seconda metà del secolo XI hanno accompagnato il sorgere di nuovi soggetti politici, che soltanto in maniera graduale tenderanno a riconoscersi pienamente nel modello comunale. I contrasti che continuano a caratterizzare il panorama politico genovese non sembrano tuttavia ancora permettere una gestione unitaria e concorde delle nomine dei magistrati: dissensi interni e violenza sono dunque il risultato di quella che è stata giustamente individuata come crisi tipica di un momento di evoluzione<sup>138</sup>. Lo sviluppo economico e quello sociale rendono però indispensabile una riorganizzazione a livello istituzionale, una nuova forma di governo che permetta a una classe dominante – ora aperta non soltanto alle famiglie viscontili e avvoctizie, ma anche a nuovi personaggi provenienti dal mondo rurale o arricchiti con i traffici marittimi – di condividere pacificamente il potere, rispondendo in maniera univoca alle sollecitazioni provenienti dagli scontri con i potentati islamici e dalla lotta tra papato e impero. Nel luglio del 1100 si affaccia infatti sulla scena cittadina un nuovo soggetto, la «compagna», associazione consensuale inizialmente retta da sei consoli e valida per tre anni che, come ha ricordato recentemente Renato Bordone, mutua la propria struttura dall'esperienza commerciale<sup>139</sup>.

Tra i motivi che spingono a questa aggregazione proto-comunale importante è la necessità di assumere decisioni collettive in merito al movimento sorto in seguito all'appello lanciato da Urbano II per una spedizione verso la Terrasanta: in questo senso la «compagna» è davvero – secondo la definizione data da Michel Balard – «collaborazione temporanea al servizio della città e della crociata»<sup>140</sup>. La sintetica presentazione delle vicende relative alla partecipazione genovese alla prima crociata costituisce la necessaria premessa per meglio comprendere il ruolo giocato da San Lorenzo e dai suoi canonici nell'assunzione da parte della città di una coscienza comunitaria.

Già nel luglio 1097 un folto gruppo di cittadini, comprendente anche esponenti dell'aristocrazia viscontile e avvoctizia, prende parte attiva all'assedio vittorioso di Antiochia, unendosi alle forze crociate che avrebbero continuato la loro marcia fino a Gerusalemme. Due anni dopo, nel 1099, gli equipaggi di poche galee (forse soltanto un paio), partiti da Genova sotto il comando di Guglielmo Embriaco e di suo fratello Primo di Castello, partecipano alla presa della città santa, risultando decisivi grazie alla costruzione di macchine da guerra con il legname delle proprie navi precedentemente smantellate. Si tratta ancora di iniziative a carattere esclusivamente privato, nelle quali non si rileva il segno di una volontà collettiva. Al ritorno dalla spedizione di Antiochia un vero e proprio trafugamento frutta ai genovesi le ceneri di san Giovanni Battista, trasportate in patria con grande venerazione. In seguito alla partecipazione all'assedio del 1097 Boemondo di Taranto, nuovo signore antiocheno, dona «omnibus hominibus Ianue qui erunt in civitate Antiochia» la chiesa di San Giovanni con un fondaco, una strada, una piazza, un pozzo e trenta case<sup>141</sup>. Ancor più rilevante è il clamore suscitato dalle imprese di Guglielmo Embriaco, acclamato a Genova come eroico condottiero: al suo ritorno da Gerusalemme egli porta con sé un cospicuo bottino e l'appello di Goffredo di Boulogne e del patriarca Daiberto all'invio di nuove forze in Terrasanta<sup>142</sup>.

Con il giuramento della «compagna» triennale l'iniziativa genovese assume chiari connotati di natura pubblica. Il primo agosto 1100 una nuova spedizione, ancora una volta affidata al comando di Guglielmo Embriaco, parte per la Terrasanta, prestando il proprio servizio nell'assedio vittorioso di Cesarea<sup>143</sup>. Al rientro in patria i risultati economici dell'impresa non si fanno attendere. Il 22 novembre 1101 Tancredi, reggente di Antiochia, concede in donazione la terza parte di Solino e la terza parte del porto di Laodicea, e conferma i diritti sulla chiesa di San Giovanni e sugli altri beni concessi tre anni prima da Boemondo di Taranto<sup>144</sup>. Il documento questa volta non è destinato soltanto – come era accaduto nel 1098 – ai partecipanti alla spedizione. Il carattere pubblico dell'iniziativa rende necessario individuare un destinatario “pubblico” dei privilegi acquisiti, che sia accettato da tutte le forze espresse dalla «compagna». Il vescovo, ancora debole dopo le vicende che hanno preceduto la nomina di Airaldo, non sembra adatto a ricoprire questo ruolo, così come inadeguata è la stessa associazione che rappresenta la compagine di governo, incapace di svolgere il ruolo di indiscussa – e, soprattutto dall'esterno, indiscutibile – rappresentante di tutta la città<sup>145</sup>. L'unica istituzione nella quale la collettività si riconosce pienamente è al momento la chiesa di San Lorenzo. Non deve perciò stupire che Tancredi indirizzi il suo documento «Ianuensi ecclesie Beati Laurentii», dimostrando di recepire quello che, con forte probabilità, è un vero e proprio atto di promozione della «ecclesia matrix» genovese, che si propone al reggente di Antiochia come depositaria di una funzione rappresentativa, a lei delegata – non sappiamo quanto ufficialmente – dalla comunità cittadina.

Il privilegio del 1101 inaugura una lunga serie di documenti nei quali la città è rappresentata, pur se in maniera sottintesa, dalla propria chiesa. L'esposizione di alcuni esempi significativi tra i tanti individuabili<sup>146</sup>, consapevolmente costruita secondo uno schema evenemenziale, fornirà la base necessaria per valutare il ruolo della canonica in questo processo. Ancora in seguito all'impegno nella prima crociata, nel 1104 è il re di Gerusalemme Baldovino a indirizzare «Ianuensi ecclesie Beati Laurentii» la concessione di una piazza in Gerusalemme e in Giaffa, della terza parte di Assur, Cesarea e Acri e di altri diritti in Terrasanta<sup>147</sup>. Il richiamo a un'azione concordata da ambo le parti riflette la complessità di una scelta che non sembra essere immediata: San Lorenzo è individuata come destinataria «iuxta gratuitam voluntatem tam mei quam Ianuensium», probabilmente più per volontà dei genovesi, diretti interessati, che di Baldovino. Cinque anni dopo, nel giugno 1109, la «ecclesia matrix» è indicata dal conte Bertrando di Saint Gilles come destinataria della donazione di Gibelletto, del castello del conestabile Ruggero e della terza parte di Tripoli<sup>148</sup>.

Un'identica situazione si ritrova nei documenti relativi ai rapporti intesuti fin dai primi decenni del secolo XII tra Genova e le istituzioni di governo sarde. Il contesto è per molti aspetti analogo a quello che ha visto la Chiesa genovese come destinataria dei privilegi ottenuti dai cittadini in Terrasanta. In questo caso tuttavia è in gioco un interesse politico più pesante e imme-

diato: la Sardegna è al centro della contesa con Pisa per la supremazia sul mare Tirreno; i giudici sardi sono usati dalle due parti come strumenti di lotta politica, in un gioco incrociato di alleanze e ostilità<sup>149</sup>. In tale stato di cose si colloca la spedizione di Ottone Fornario – che sarà console del comune negli anni 1106-1109 e 1118-1119<sup>150</sup> –, partito da Genova nel 1107 con sei galee per soccorrere il giudice cagliaritano Torchitorio di Laconi, probabilmente in lotta contro forze appoggiate dai pisani. È proprio per sdebitarsi di questo «magnum servicium» che il giudice inaugura una lunga serie di donazioni e riconoscimenti a Genova da parte dei potentati sardi, donando nel 1107 alla chiesa di San Lorenzo sei unità agricole poste sull'isola<sup>151</sup>. A partire da questo episodio i giudici sardi mostreranno per decenni di considerare la «ecclesia matrix» genovese e i suoi canonici come rappresentanti di maggior spicco della collettività cittadina, indirizzando «ecclesie» o «canonice Sancti Laurentii» i privilegi destinati a rafforzare l'intesa politica con il comune<sup>152</sup>.

A San Lorenzo sono dunque destinati i frutti delle imprese di coloro che Caffaro chiama – con evidente richiamo a una azione collettiva – «Ianuenses». La sede vescovile e canonica diventa così punto di riferimento sia per gli stessi cittadini, che nella loro chiesa vedono un centro di rappresentazione unanimemente accettato, sia per l'ambiente extra-genovese, che in essa riconosce l'emblema di una collettività la cui configurazione istituzionale è probabilmente ancora embrionale: in questo senso può dire che a Genova abbia avuto effetto, almeno per i primi decenni del secolo XII, una «sintesi istituzionale» di «ecclesia matrix», canonica e città, per certi aspetti simile a quella individuata da Giovanni Tabacco con riferimento a un'altra e più tarda situazione<sup>153</sup>. La scelta del lessico utilizzato nei documenti non è certamente casuale. I riferimenti alla «Ecclesia Ianuensis» sono accuratamente evitati, probabilmente perché ritenuti troppo ambigui o perché, ancora una volta, si vuole eludere l'intervento vescovile. I richiami a San Lorenzo, sempre precisi ed espliciti, avvicinano precocemente la chiesa genovese al modello definito da Mauro Ronzani «chiesa del comune»<sup>154</sup>: come rileva Renato Bordone «il comune trova motivo di identità nel culto del patrono e nella devozione alla sua cattedrale, indirizzandovi, fin dal principio del XII secolo, i privilegi acquisiti»<sup>155</sup>. L'affidabilità e la continuità nel tempo garantite da un'istituzione ecclesiastica come la «ecclesia matrix» genovese hanno evidentemente il loro peso in questa scelta, nella quale entrano in gioco non solo la capacità rappresentativa di San Lorenzo, ma anche il prestigio assicurato da una chiesa istituzionalmente forte. In questo contesto si collocano, come nota ancora Bordone, le manovre del comune per corrompere la curia papale e fare assegnare all'episcopato genovese almeno una parte di quelle diocesi corse affidate al governo ecclesiastico della nuova metropoli di Pisa, manovre che saranno uno degli spunti per l'istituzione in arcidiocesi della sede genovese<sup>156</sup>.

Meritevole di un raffronto con quanto accade a Genova tra XI e XII secolo è la contemporanea situazione pisana, studiata da Mauro Ronzani. Anche a Pisa infatti l'«ecclesia maior», qui dedicata a Santa Maria, agisce come rappresentante della città e delle sue nascenti istituzioni comunali, almeno fino



agli anni Trenta del secolo XII. In questo caso tuttavia i canonici sono affiancati (e quasi subito sopraffatti in virtù di una maggiore incisività) dal vescovo e dall'opera di costruzione della stessa chiesa, con una particolare capacità di quest'ultima di rappresentare verso l'esterno sia l'autorità vescovile sia quella del comune consolare<sup>157</sup>.

Nella «Ecclesia maior» genovese invece, all'inizio del secolo XII, si identificano soprattutto i membri di quel collegio canonico che, fino ad allora, ha sempre avuto come punto di riferimento soltanto la figura episcopale: a partire dai primi anni del secolo essi definiscono la propria condizione professando una concreta appartenenza «ecclesie Sancti Laurentii». La prevedibile scarsità delle fonti disponibili non permette un'analisi approfondita di questa scelta lessicale (anch'essa non esente da incoerenze e contraddizioni) che, se si avverte già nell'identificazione del primo preposito come «Villanus Sancti Laurentii prepositus» (1108)<sup>158</sup>, sembra ormai affermata nel 1132, quando il vescovo Siro si rivolge ai membri della comunità legata alla «ecclesia matrix» chiamandoli «canonici Sancti Laurentii»<sup>159</sup>.

Assieme alla loro chiesa anche i canonici si trovano a essere protagonisti della vita pubblica cittadina. Non si tratta certamente di un semplice riflesso subito, ma di un processo nel quale i membri della canonica giocano un ruolo attivo. Due episodi – tra i tanti offerti dalle fonti – illustrano in maniera significativa questo sviluppo. Il primo è rappresentato dalla nomina di un canonico di San Lorenzo, Sigbaldo, come amministratore dei diritti e dei beni conquistati dai genovesi in Terrasanta (1105)<sup>160</sup>. Già Valeria Polonio ha sottolineato come l'attribuzione a Sigbaldo della qualifica di visconte sia indicativa del fatto che egli agisca per un interesse comune<sup>161</sup>: il richiamo al potere viscontile, in un periodo in cui i discendenti dei titolari di quel potere sono ancora pienamente inseriti nell'aristocrazia di governo<sup>162</sup>, sembra effettivamente indirizzare verso il riconoscimento di un rilievo pubblico nell'incarico affidato al canonico. Lo stesso Caffaro, narratore della vicenda nel *De liberatione civitatum Orientis*, contribuisce a rafforzare questa ipotesi: nel suo racconto a conferire la qualifica di visconte sono quegli stessi «Ianuenses» che hanno partecipato, con moto unanime e collettivo, alle spedizioni crociate. La scelta di un canonico come amministratore di beni che possono essere considerati pubblici è dunque una conferma implicita del ruolo rappresentativo svolto da San Lorenzo e dai suoi canonici per conto di tutta la città. Il fatto che, come riporta lo stesso annalista, Sigbaldo «totum quiete tenuit et habuit» suggerisce in maniera priva di ambiguità come la gestione dei beni a lui affidati sia stata equanime e soddisfacente.

Ulteriori elementi di conferma sono riscontrabili nelle vicende che fanno seguito alla spedizione genovese che partecipa, in alleanza con i regni e i principati cristiani iberici, alla conquista della città di Tortosa, posta sulle rive dell'Ebro, strappata al regno islamico di Valencia nel 1148<sup>163</sup>. Nel novembre di quello stesso anno Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona e principe di Aragona, dona alla chiesa di San Lorenzo un'isola fluviale posta di fronte alla città appena conquistata. Al di là della destinazione alla «ecclesia matrix» di acquisizioni di pertinenza pubblica – non certo fonte di stupore alla luce



di quanto detto sopra – interessanti risultano essere le modalità secondo le quali questa cessione è portata a termine. Il conte Raimondo infatti afferma di consegnare («tradere») l'isola in questione a prete Vassallo, canonico di San Lorenzo, definito «nuntium». Anche in questa occasione un membro della comunità della «ecclesia matrix» personifica il ruolo rappresentativo della città svolto dalla chiesa maggiore; si tratta di una bella affermazione di come i canonici siano diventati punto di riferimento istituzionale per l'intera comunità cittadina, garanti di una pace politica faticosamente conquistata.

Oltre che come comunità di chierici legati a San Lorenzo, il Capitolo, inteso come struttura fisica, assume ora importanza come luogo-simbolo del potere comunale. Non a caso i consoli del comune, soprattutto nella prima metà del secolo XII, si riuniscono «in Capitulo canonice Sancti Laurentii» o – più genericamente – «in ecclesia Sancti Laurentii» per deliberare le proprie decisioni o per accordarsi con soggetti esterni<sup>164</sup>. Certamente si tratta di un ulteriore riconoscimento della rappresentatività della «ecclesia matrix». Ma non solo: il richiamo alla «canonica Sancti Laurentii» testimonia di uno stretto rapporto tra la sede materiale del Capitolo e lo svolgersi delle vicende politiche cittadine. I canonici e il vescovo, in quanto custodi e officianti di quel simbolo del potere che si è visto essere San Lorenzo, sono a un tempo centro spirituale e riferimento al governo cittadino, e costituiscono un efficace anello di congiunzione tra i genovesi – immaginabili, senza troppa fantasia, come fedeli che entrano in contatto con l'istituzione ecclesiastica attraverso le celebrazioni liturgiche – e il comune.

Scarsa importanza all'interno di questo rapporto sembra essere riservata alla manifestazione dell'identità sociale del collegio canonico. Le fonti relative alla prima metà del secolo XII infatti non offrono alcuno spunto per definire la composizione sociale della comunità di San Lorenzo. I canonici sono sempre menzionati con il solo nome di battesimo, senza che sia specificata la loro famiglia di provenienza: ciò si potrebbe spiegare con la persistenza di una prassi identificativa fondata su relazioni *face-to-face*, che renderebbero superflua la specificazione della provenienza sociale, specie in documenti destinati ad ambienti nei quali i membri della canonica sono ben conosciuti. Lo stretto legame con le istituzioni comunali potrebbe suggerire un reclutamento dei membri della comunità canonica nei medesimi ambienti sociali che esprimono i protagonisti della vita politica cittadina. Tuttavia ipotizzare un collegio canonico composto soltanto da esponenti dell'aristocrazia consolare appare troppo semplicistico. Tante sono infatti le occasioni di diversificazione sociale, dalle influenze di realtà extra-locali – ben esemplificate dalla nomina a vescovo di Siro (1130), personaggio molto probabilmente forestiero<sup>165</sup> – alle spinte verso l'accoglienza in città da parte dell'aristocrazia rurale che, come si vedrà in seguito, troverà un motivo di relazione con l'ambiente urbano proprio nella presenza in San Lorenzo. Sembra pertanto più verosimile che la comunità dei canonici rispecchi l'immagine di una società composita, pur trovando nelle relazioni con le istituzioni comunali, e dunque con uno strato sociale ben definito, la propria identità di rappresentante cittadino.

5. *Ai vertici della Chiesa genovese: i canonici e la sede arcivescovile. Dall'elevazione di Genova in arcidiocesi all'episcopato di Bonifacio (1133-1203)*

Il pontificato di Airaldo (1097-1116), come si è visto, lascia in eredità una canonica ormai inserita con un ruolo da protagonista nella vita religiosa e civile della città. San Lorenzo e i suoi custodi sono unanimemente riconosciuti come rappresentanti di un'unità cittadina faticosamente conquistata: i canonici sono ormai depositari di un bene comune che travalica i confini del sacro per raggiungere una materialità che probabilmente tutti sentono tangibile. La comunità ha cambiato il suo volto, raggiungendo un nuovo – anche se precario – equilibrio gerarchico, e continua a rafforzare il proprio peso patrimoniale all'interno e all'esterno dell'ambito strettamente cittadino<sup>166</sup>. Probabilmente rilevante è anche l'impegno dei membri della comunità nell'esercizio della cura d'anime. Nel 1134 i canonici dichiarano a papa Innocenzo II che la loro è l'unica chiesa battesimale in tutta Genova, vera e propria pieve urbana<sup>167</sup>. Ancora una volta a dover essere sottolineato è lo stretto legame con la città e con i suoi abitanti, per i quali i canonici sono necessariamente i primi interlocutori ecclesiastici.

È questa la situazione che si presenta quando, nel 1133, papa Innocenzo II istituisce in arcidiocesi la Chiesa genovese. Primo arcivescovo è nominato quello stesso Siro che già dal 1130 occupa la cattedra vescovile<sup>168</sup>. Cardinale della Chiesa romana<sup>169</sup>, egli è certamente personaggio legato all'ambiente papale, attento a mantenere il proprio stile di governo nella scia delle istanze di riforma. Un riguardo particolare, tra le altre attenzioni prestate a tutta la sfera del governo ecclesiastico, è prestato da questo presule alla salvaguardia del patrimonio economico della sua curia: la compilazione di un vero e proprio "libro dei diritti" della Chiesa genovese è la prova tangibile di questo sforzo<sup>170</sup>.

Nei confronti dei canonici l'arcivescovo dimostra di avere a cuore la vita comune del proprio clero e la situazione economica del collegio. Degna di nota è la preoccupazione per la dignità e la cura delle celebrazioni liturgiche, per le quali Siro dispone un aumento del numero dei canonici; costante è anche l'impegno per l'incremento del patrimonio capitolare. Apparentemente il proposito di Siro sembra quello, piuttosto semplice, di corroborare un'istituzione ancora debole attraverso la concessione di diritti di natura economica<sup>171</sup>. Tuttavia si potrebbe avvertire qualcosa di più profondo: il possesso da parte dell'arcivescovo di diritti che risultano necessari al sostentamento dei canonici pone questi ultimi in una situazione di evidente subordinazione rispetto al presule. Una simile affermazione di supremazia a livello istituzionale non deve certo stupire, tanto più se ricalca un'uguale tensione in campo economico. In questa situazione tuttavia si intravedono i germi della conflittualità che opporrà nei decenni successivi gli arcivescovi genovesi alla canonica di San Lorenzo, anche se durante il governo di Siro i membri della comunità sembrano approvare in tutto la politica del proprio arcivescovo<sup>172</sup>.

Gli appoggi ricevuti da parte del presule stimolano comunque nell'istituzione canonica una nuova vitalità economica. Esempio interessante di questo spirito è un documento prodotto dal notaio Giovanni Scriba nell'ottobre 1158, con il quale la canonica riceve da Buongiovanni Malfiastro una somma che farà investire in Sardegna<sup>173</sup>. Nonostante le ampie rassicurazioni sull'impegno «in vestibus canonicorum» dei guadagni si nota come i canonici si adattino in maniera perfetta agli strumenti innovativi proposti dal commercio di metà secolo XII, trovando un altro punto di contatto con la città per mezzo dei traffici mercantili. È probabile – anche se la scarsità di documenti certamente non aiuta – che grazie ad azioni come questa San Lorenzo integri e moltiplichi le entrate economiche derivanti dai vasti possessi fondiari di cui sono proprietari in città e nel suburbio<sup>174</sup>. Proprio a questo periodo – e forse in connessione con una cospicua disponibilità economica – risale l'opera di costruzione di un chiostro nuovo, per sostituire la vecchia costruzione claustrale posta «iuxta portam Sancti Iohannis»<sup>175</sup>, sul lato nord di San Lorenzo. Ancora da ultimare nel 1184<sup>176</sup>, la nuova sede canonica si separa ora con più decisione dalla «ecclesia matrix», quasi a voler sottolineare la ricerca di un proprio spazio d'azione da parte dei canonici, che si spostano di poche decine di metri, nella zona occupata da un massiccio palazzo costruito alla metà del secolo XI<sup>177</sup>, forse già residenza vescovile o canonica<sup>178</sup>.

Più si allontanano i tempi delle concessioni di Airaldo e Siro, stimolate – a prescindere da qualsiasi intento di affermazione della superiorità vescovile – da una delicata situazione economica vissuta da San Lorenzo, più per i canonici si concretizza la possibilità di far fruttare un esteso patrimonio. Conseguenza di questa attenzione alla sfera temporale è, quasi inevitabilmente, un inaridimento della cura degli aspetti spirituali della vita canonica. Se ne accorge il successore di Siro, l'arcivescovo Ugo – ex arcidiacono e, per ammissione dell'annalista Caffaro, appartenente a quella cerchia di cittadini che meritano l'appellativo di «meliores»<sup>179</sup> – che nel 1178 ammonisce severamente i membri della comunità per il loro comportamento poco esemplare. Le ripetute assenze dei canonici dalle funzioni liturgiche hanno favorito l'insorgenza di scandali e lamentele da parte dei fedeli. Il rischio di una disaffezione da parte del «vulgus» è concreto, e al riguardo l'arcivescovo ricorda – quasi minaccioso – che la Chiesa e l'episcopato «vivant potius de laicorum oblationibus quam de propriis redditibus»<sup>180</sup>.

Si tratta certamente di un richiamo alle necessità economiche: senza elemosine la canonica e, più in generale, la Chiesa genovese, non potrebbero sussistere. Forse però c'è qualcosa di implicito nelle parole di Ugo. Come già si è accennato nelle pagine introduttive – proprio muovendo dall'atto del 1178 –, la dipendenza dei canonici dalla città e dai suoi abitanti supera il semplice aspetto economico, configurandosi anche come scambio di caratteri identitari, di valenza sociale o politica. Una comunità preoccupata soltanto di gestire con oculatezza il proprio patrimonio, pur riuscendo anche in questo modo a segnalare la propria attendibilità ecclesiastica e disciplinare, trascurerebbe il suo vero e – almeno ufficialmente – unico motivo di esistenza, il servizio

liturgico: di qui il grande scandalo e le forti lamentele da parte dei fedeli. Per ovviare a questa situazione l'arcivescovo Ugo dispone che il numero dei membri della canonica non superi le diciotto unità, e che nessuno accumuli altri benefici ecclesiastici oltre a quello del canonicato in San Lorenzo.

Le indicazioni del presule sono perentorie. Già nell'anno successivo un episodio significativo fotografa in maniera chiara una situazione istituzionale ormai stabile. Una delegazione genovese composta da autorità comunali, arcivescovo e due dignità di San Lorenzo (preposito e magiscola) si reca nel 1179 a Roma per partecipare al terzo concilio lateranense<sup>181</sup>. Di fronte al papa Alessandro III si mostrano i rappresentanti delle gerarchie cittadine, civile e religiosa. Vescovo e canonica sono ormai entità nettamente diverse, non soltanto sul piano istituzionale, ma anche su quello gerarchico. Il pontefice, che insignisce il magiscola genovese del diritto di indossare la mitria, non fa altro che ratificare l'evidente manifestazione di quella che è stata giustamente definita come «duplice gerarchia della Chiesa genovese»<sup>182</sup>, riconoscendo quella crescita politica che permette alla canonica di presentarsi sullo stesso piano del suo vescovo.

È evidente come questa situazione sia foriera di aspri conflitti, che rimangono sopiti solo grazie al carisma indiscusso dell'arcivescovo Ugo, che riesce – talvolta soltanto per mezzo di sfavorevoli concessioni<sup>183</sup> – a porre freno agli attriti sempre più pressanti. I contrasti scoppiano tuttavia poco dopo la sua morte, nel 1186. Chiamato al soglio che fu di Siro è nuovamente un arcidiacono di San Lorenzo, Bonifacio, che governerà la diocesi fino al 1202. Durante il suo pontificato l'equilibrio instabile nei rapporti tra canonici e arcivescovo si spezza. Papa Celestino III, per descrivere la situazione creatasi, dà la colpa a una intromissione diabolica, parlando metaforicamente di «*humani generis inimicus, qui unanimes non diligit voluntates... et ad scissuras faciendas nequiter elaborat, zizzania... seminavit*» (1202)<sup>184</sup>.

In realtà i contrasti hanno radici più profonde, che vanno ricercate in una strumentalizzazione politica delle istituzioni ecclesiastiche – nota e certo non esclusiva di Genova – da parte delle élites cittadine. Nella seconda metà del secolo XII la comunità canonica sembra – per la prima volta e in maniera invero piuttosto sfumata – assumere un'identità sociale. Dall'analisi dei documenti relativi a questi anni emerge come la quasi totalità dei canonici socialmente identificabili appartenga a quello strato di «*homines novi*» che – partendo da un radicamento patrimoniale in ambito rurale o dalla base di cospicui guadagni derivati dall'attività commerciale – si sta assimilando all'aristocrazia cittadina<sup>185</sup>. Proprio la convergenza nella comunità di San Lorenzo di personaggi provenienti da famiglie che ambiscono al riconoscimento di una posizione di vertice nella società urbana mostra come, già nella seconda metà del secolo XII, la comunità dei canonici genovesi sia considerata – in virtù dei legami intessuti con la città e i suoi abitanti – strumento ideale di appoggio all'ascesa sociale e politica.

Anche nel secolo XIII i gruppi aristocratici genovesi si serviranno del Capitolo per corroborare le proprie ambizioni politiche in città<sup>186</sup>: basti adesso richiamare alcuni sviluppi duecenteschi (in parte già noti) per meglio apprezzare sia le premesse gettate tra secolo X e XII, sia un netto cambiamento di

tono. Emblematico è il caso dei membri del consortile che si definisce dei conti di Lavagna; la loro presenza in San Lorenzo, già accertata alla metà del secolo XII, diventa nel corso del Duecento una solida base per allargare al panorama cittadino quel potere che essi già detengono sia nel Levante ligure – in virtù della gestione signorile di un capillare possesso fondiario – sia presso la corte papale, dove l'influenza del gruppo famigliare Fieschi è ben chiarita dall'ascesa di due membri illustri (Sinibaldo e Ottobuono, cioè Innocenzo IV e Adriano V) al soglio pontificio. La presenza nel Capitolo di personaggi legati alle famiglie in lotta per il potere in città non si limita a rappresentare soltanto gli interessi di parti ben definite. Al contrario, la comunità di San Lorenzo nel secolo XIII sembra essere caratterizzata da una composizione alquanto eterogenea, scarsamente influenzata dagli orientamenti politici dei canonici. L'istituzione capitolare duecentesca, ormai economicamente indipendente dal vescovo – tanto da entrare spesso in contrasto con lui per questioni patrimoniali –, proprio in virtù della vastità dei possessi, del radicamento urbano del prestigio acquisito, si troverà così a essere non più emblema dell'azione collettiva cittadina, ma potenziale strumento di legittimazione per le fazioni urbane<sup>187</sup>.

### Note

Si ringraziano per l'attenta lettura Paola Guglielmotti, Sandra Macchiavello e Valeria Polonio.

<sup>1</sup> D. Puncuh, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, I), doc. 17, pp. 33 sg.

<sup>2</sup> Il dibattito storiografico sull'ubicazione della sede vescovile genovese ha visto confrontarsi le opinioni degli storici nel corso degli ultimi due decenni del secolo scorso. L'originaria tesi che faceva del caso genovese un prototipo dello spostamento della «ecclesia matrix» da un primitivo ambito extraurbano a un contesto intramurale, secondo lo schema presentato da C. Violante e C. D. Fonseca nel 1964, è stata messa in discussione dalle conclusioni raggiunte durante l'XI Congresso di Archeologia cristiana, svoltosi nel 1986. In questa occasione è stato sostenuto, sulla base dei contributi di C. Lambert e L. Gambaro, il rifiuto della tesi di spostamento anche per il caso genovese: questo rifiuto, assieme a ritrovamenti archeologici che consentono di datare la costruzione di San Lorenzo almeno alla metà del secolo VI, e di inserire la futura «ecclesia matrix» in un contesto «urbano», ha fatto sorgere alcuni dubbi sulla condizione di San Lorenzo in epoca altomedievale. I successivi studi di Valeria Polonio (1991) e Sandra Macchiavello (1997) hanno tuttavia messo in luce la molteplicità – e talvolta l'ambiguità – delle possibilità interpretative offerte dalle fonti, rilevando come non sia possibile individuare con certezza il momento di passaggio dalla sede altomedievale di San Siro a quella di San Lorenzo. Proprio questa impossibilità rende ancor più forte l'ipotesi di considerare la sede episcopale non come edificio stabile, ma come sede legata alla persona del vescovo e ai suoi spostamenti: sono dunque la presenza e l'attività del presule che determinano la dignità di «ecclesia matrix», senza la possibilità dell'esistenza di più chiese con funzioni di sedi vescovili. Sulla base delle recenti osservazioni di Valeria Polonio non si può comunque trascurare il ruolo giocato dalla chiesa di San Siro, già nel 1052 ricordata come ex sede episcopale. Si veda per la teoria dello spostamento: C. Violante, C.D. Fonseca, *Ubicazione e dedizione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*. Atti del I Convegno internazionale di studi medioevali di storia e d'arte, Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre-3 ottobre 1964, Pistoia 1979, pp. 303-346. Per il rifiuto di questa teoria si vedano P. Testini, G. Cantino Wataghin, L. Pani Ermini, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XIe Congrès international d'archéologie chrétienne. Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste (21-28 septembre 1986)*, Città del Vaticano 1989 (Studi di antichità cristiana pubblicati a cura del Pontificio

istituto di archeologia cristiana, 41; Collection de l'École française de Rome, 123), I, pp. 5-87, oltre a C. Lambert, *I centri episcopali della Liguria: problemi di topografia paleocristiana*, in «Archeologia Medievale», 14 (1987), pp. 199-208 e L. Gambaro, *Il saggio stratigrafico sotto la cattedrale di San Lorenzo a Genova*, ibidem, pp. 209-254. I più recenti e condivisibili orientamenti sono invece espressi in V. Polonio, *La cattedrale e la città nel Medioevo a Genova. Aspetti storico-urbanistici*, in *Amalfi Genova Pisa Venezia. La cattedrale e la città nel Medioevo. Aspetti religiosi istituzionali e urbanistici*. Atti della Giornata di Studio, Pisa, 1 giugno 1991, a cura di O. Banti, Pisa 1993, pp. 59-69, e in S. Macchiavello, *Per la storia della cattedrale di Genova: percorsi archeologici e documentari*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (d'ora in poi «ASLI»), n. s., 38/2 (1997), pp. 21-36, anche in [11/06] <[http://fermi.univ.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_M/RM-Macchiavello-Cattedrale.zip](http://fermi.univ.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_M/RM-Macchiavello-Cattedrale.zip)>; V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema*, in *Il cammino della Chiesa genovese*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999, pp. 140-144 (con riferimento anche a C. Di Fabio, *Fra VI e XI secolo: "preistoria" e "protostoria" della Cattedrale di Genova e di San Lorenzo*, in *La Cattedrale di Genova nel Medioevo. Secoli VI-XIV*, a cura di Id., Genova 1998, pp. 15-27); V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Genova 2002, p. 393.

<sup>3</sup> *Le Carte del monastero di San Siro di Genova (951/952-1224)*, I, a cura di M. Calleri, Genova 1997 (Fonti per la Storia della Liguria, 5), doc. 15, pp. 24-27.

<sup>4</sup> *Le Carte del monastero di San Siro* cit.

<sup>5</sup> Si veda la nota 2.

<sup>6</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit.

<sup>7</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, in «ASLI», 2 (1862-1873); *Il secondo Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. Beretta e L. T. Belgrano, in «ASLI», 18 (1887); *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova (965-1200)*, a cura di M. Calleri, che ringrazio per avermi messo a disposizione le bozze (in corso di pubblicazione nella serie Fonti per la Storia della Liguria).

<sup>8</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, I, a cura di L. T. Belgrano, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia).

<sup>9</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, 2).

<sup>10</sup> Si segnala in particolare M. Chiaudano, M. Moresco, *Il cartulare di Giovanni Scriba*, Torino 1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, 1-2), edizione del più antico cartolare notarile conservato nell'Archivio di Stato di Genova (metà del secolo XII).

<sup>11</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit. (sono riuniti in questo volume saggi pubblicati dall'Autrice fra il 1963 e il 1999).

<sup>12</sup> Non certo aggiornati ma sempre validi sono gli atti del convegno su *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, 1-2. Atti della Settimana di studio: Mendola, settembre 1959, Milano 1962, (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Miscellanea del Centro di Studi medievali, 3), all'interno dei quali si segnalano in particolare i saggi su alcune canoniche italiane contenuti nel vol. 2; più recente è invece il volume dedicato ai *Canonici delle Cattedrali nel medioevo*, Verona 2003 (Quaderni di Storia Religiosa, 10).

<sup>13</sup> A titolo di esempio si segnalano il lavoro di Emanuele Curzel su Trento, al quale si rimanda per una bibliografia più completa (E. Curzel, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001), e lo studio di Elena Rotelli sul Capitolo cattedrale di Firenze: E. Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze 2005 (Quaderni di Studi e Ricerche, 9).

<sup>14</sup> Si segnala in particolare lo studio comparativo di H. Keller, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale nei secoli XI-XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII*. Atti della VI Settimana di studio, Milano 1974 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di studi medievali, 8), Milano 1977, pp. 136-186.

<sup>15</sup> Si cita per esempio lo studio di A. Tilatti, *Canonica-canonici di Santa Maria di Padova: tra aspirazione alla continuità e spinte di rinnovamento (secoli X-XIII)*, in «Reti Medievali Rivista», 3 (2002), pp. 1-32, [11/06] <[www.storia.unifi.it/RM/rivista/saggi/Tilatti.htm](http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/saggi/Tilatti.htm)>, che ragiona sull'identità della canonica della «ecclesia matrix» di Padova così come è percepita dalle fonti del pieno medioevo.

<sup>16</sup> Per i problemi di datazione si veda M. Calleri, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in



«ASLI», n. s., 33 (1999), 1, pp. 25-100, anche in [11/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca-calleri.html>>, doc. 3 Appendice.

<sup>17</sup> Area urbana posta immediatamente a sud della chiesa di San Lorenzo.

<sup>18</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 1, pp. 3 sg.

<sup>19</sup> Per un profilo del governo di Teodolfo si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 17.

<sup>20</sup> Il termine è mutuato da C. G. Fürst, *I cardinalati non romani*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*. Atti della quinta Settimana internazionale di studio, Passo della Mendola, 26-31 agosto 1971, Milano 1974, pp. 185-202.

<sup>21</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 1, pp. 13-15.

<sup>22</sup> P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, p. 22 e [11/06] <<http://www.storia.unifi.it/RM/e-book/titoli/guglielmotti.htm>>.

<sup>23</sup> Si vedano a questo riguardo E. Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*. Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961, Padova 1964, pp. 55-109; G. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, appendice a *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 399-427; *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo* (Atti della Settimana di studio, Trento, 13-18 settembre 1976), a cura di C. G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979;

<sup>24</sup> L'atto del 951-952, datato secondo lo stile dell'Incarnazione, riporta anche gli anni di regno di Ottone I in Italia: con l'uso di questo riferimento per la datazione, Teodolfo dimostra di non riconoscere i diritti avanzati sul regno, proprio in quegli stessi anni, da Berengario e da suo figlio Adalberto. A tale riguardo si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 19 sg.

<sup>25</sup> R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del Convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, in «ASLI», n. s., 42 (2002), pp. 237-259, anche in [11/06] <[http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_B/Rm-Bordone-Genova.zip](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_B/Rm-Bordone-Genova.zip)>.

<sup>26</sup> Non è un caso che i vescovi genovesi preferiscano per lungo tempo definirsi come «Episcopus Ianuensis Ecclesie» piuttosto che utilizzare la più semplice identificazione di «Episcopus Ianuensis»: Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 118 sg.

<sup>27</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 394.

<sup>28</sup> Fürst, *I cardinalati non romani* cit., p. 193.

<sup>29</sup> E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, pubblicata dalla Fondazione Treccani degli Alfieri per l'Enciclopedia Italiana, IV, Milano 1954, pp. 615-724, (in particolare le pp. 618-627).

<sup>30</sup> Si veda R. Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca. Da Anselmo († 1086) a Roberto († 1225)*, Lucca 1996, pp. 137-182 (in particolare la p. 139).

<sup>31</sup> Si veda la parte introduttiva, nota 2.

<sup>32</sup> Si veda nota 17.

<sup>33</sup> Il confine della zona di decimazione segue le mura dal fiume Bisagno, tocca il fossato «Aura Palatii», l'attuale Caderiva, presso Staglieno e giunge fino al fossato di San Michele «in Capite Arene», a ponente della città. Il linguaggio ambiguo utilizzato in questa occasione da Teodolfo ha fatto riflettere in sede storiografica sull'effettiva dimensione da assegnare a San Siro nel contesto del panorama ecclesiastico genovese di metà secolo X. A questo proposito si veda Macchiavello, *Per la storia della cattedrale di Genova* cit., pp. 29 sg.

<sup>34</sup> Il riferimento è sempre al documento prodotto da Teodolfo nel 951/952 citato alla nota 17, ma vale per il «Libellus Theodulphi» del 980 (Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg.), per gli atti di costituzione in abbazie delle chiese di San Siro e San Vittore, datati 1007 e 1008 (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 15 sg., pp. 24-30), per un documento emanato dal vescovo Oberto nel 1052 (op. cit., I, doc. 45, pp. 76-79).

<sup>35</sup> Op. cit., I, doc. 2, pp. 5-7.

<sup>36</sup> Lo stesso Liuzo potrebbe essere identificabile – seppure con tutti i dubbi lasciati dalla mancanza di una definizione come «diaconus de cardine» – con l'omonimo diacono che nel luglio 971, assieme alla madre e ai fratelli, dona al monastero di Santo Stefano alcuni beni immobili posti in Val Polcevera: *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 3.

<sup>37</sup> Il toponimo di Vignale potrebbe essere identificato con quello di un paese posto in val Fontanabuona, nelle vicinanze di Carasco, nell'immediato entroterra a circa quaranta chilometri a levante della città.



<sup>38</sup> In val Polcevera, circa venti chilometri a nord della città.

<sup>39</sup> *Il Registro della Curia* cit., doc. XV, pp. 435-437.

<sup>40</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg. Le attuali Sanremo e Taggia sono poste nell'estremo Ponente ligure (a circa 140 chilometri a ovest della città), la prima sulla costa e la seconda nell'immediato entroterra.

<sup>41</sup> *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 5.

<sup>42</sup> *Op. cit.*, doc. 4.

<sup>43</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 15, pp. 24-27. L'identificazione non può essere del tutto sicura perché questi personaggi, che si sottoscrivono dopo il vescovo, non fanno alcun riferimento a un loro ruolo particolare, ma indicano soltanto l'ordine ecclesiastico di appartenenza. I chierici che compaiono nel 1007 (Domenico di Lanfredo e Bernodo preti, Gontardo e Giovanni diaconi, Azo, Gerardo, Giovanni e Bernardo suddiaconi) sono tuttavia gli stessi che si sottoscrivono nel documento del 1008 relativo alla costituzione in monastero della chiesa dei Santi Vittore e Sabina (per il quale non è fatta menzione di una partecipazione di Bernardo come estensore materiale): *op. cit.*, doc. 16, pp. 27-30. Può essere dunque verosimile un'identificazione come chierici «de cardine» di questo gruppo di ecclesiastici che affianca il vescovo in due occasioni che – a giudicare il tenore dei relativi documenti – paiono solenni e istituzionalmente rilevanti.

<sup>44</sup> *Op. cit.*, doc. 15 sg., pp. 24-30.

<sup>45</sup> Le mansioni dell'arciprete sono già codificate in compilazioni canonistiche attribuibili a Isidoro di Siviglia e a papa Leone III, riportate dalle Decretali di papa Gregorio IX. In particolare si sottolineano la subordinazione dell'arciprete all'arcidiacono, il diritto di sostituire il vescovo in caso di assenza e i compiti relativi alla celebrazione liturgica e al controllo su tutto il collegio sacerdotale legato al presule. È interessante notare come il testo di papa Leone III, per identificare il collegio prima nominato, usi l'espressione «sacerdotes cardinales»: *Corpus iuris canonici* cit., I, XXIV, capp. I-III, coll. 153-155. È comunque fuori dalle possibilità e dalle ambizioni di questo lavoro mettere in connessione il lessico usato in questa fonte con quello leggibile nella documentazione genovese.

<sup>46</sup> Amelio concede in locazione alcuni terreni di proprietà della chiesa di San Marcellino posti nel territorio di Lavagna: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 5-6, pp. 10-12.

<sup>47</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg.

<sup>48</sup> Una norma contenuta nelle Decretali di Gregorio IX identifica gli accoliti come chierici incaricati di «candelabra et turibulum deferre, ... et in ecclesia aliqua officia agere»: *Corpus iuris canonici* cit., I, XXIII, cap. 2, col. 150.

<sup>49</sup> Nelle vicinanze di San Siro, vicino al mare, poco al di fuori della cinta muraria, in linea d'aria alcune centinaia di metri a nord di San Lorenzo.

<sup>50</sup> L'idea di «canonici... considerati come parte del corpo più generale della chiesa episcopale» si ritrova anche, nel secolo X, nell'ambito della chiesa padovana studiato da Andrea Tilatti, che mette in evidenza come tra gli scopi principali della canonica legata alla chiesa matrice di Santa Maria sia annoverabile il compito di amministrare i sacramenti in un bacino territoriale ben circoscritto, coincidente con quello sul quale la «ecclesia matrix» avrà diritto alla cura d'anime fino all'inizio del secolo XIV: Tilatti, *Canonica, canonici* cit., pp. 2-8.

<sup>51</sup> Il mantenimento in proprietà di un quarto dei beni donati è in accordo con la normativa canonica in fatto di decime. Si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 480. Un'altra concessione molto simile – se non nella sostanza almeno nelle modalità – è fatta nel 1060 dal vescovo di Arezzo Costantino, che trasferisce ai suoi canonici i tre quarti di tutte le decime spettanti all'episcopio nella diocesi: si veda G. Tabacco, *Canoniche aretine*, in *La vita comune del clero* cit., II, p. 248. Un'analoga divisione in quarti delle decime, in questo caso di tutto il territorio sul quale patriarca e canonici hanno giurisdizione spirituale, si rileva, con una cronologia spostata alla seconda metà del secolo XII, nel caso di Aquileia: G. Spiazzi, *Notizie sulle canoniche della diocesi di Aquileia nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero* cit., II, p. 131.

<sup>52</sup> Il governo di Romolo sulla diocesi genovese è collocabile all'inizio del secolo V. Lo stesso documento del 980 ricorda come «quod corpus donnus Sabatinus, Ianuensis episcopus, religiosissime tractans, inde abstulit et in ecclesia Beati Laurentii martyris sub altare posuit». Sulla traslazione delle reliquie da parte del vescovo Sabatino si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 14 sg.

<sup>53</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg.

<sup>54</sup> *Introduzione allo studio della vita canonica nel Medioevo*, a cura di C. Violante e C. D. Fonseca, in *La vita comune del clero* cit., pp. 495-536; la citazione è a p. 520.

- <sup>55</sup> S. Bertini Guidetti, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998, pp. 33 sg.
- <sup>56</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 17.
- <sup>57</sup> Sono ancora parole tratte da Bertini Guidetti, *Potere e propaganda* cit., p. 33.
- <sup>58</sup> *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 5.
- <sup>59</sup> G. Le Bras, *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, XII, Torino 1973-1974, p. 500.
- <sup>60</sup> A titolo di esempio si citano i casi di Padova (A. Barzon, *Documenti di vita comune in Padova*, in *La vita comune del clero* cit., 2, p. 138), Modena (G. Pistoni, *La canonica della chiesa cattedrale di Modena*, ibidem, p. 182) e Volterra (E. Cristiani, *Le origini della vita canonica nella diocesi di Volterra*, ibidem, p. 242). A questo proposito si vedano C. D. Fonseca, *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (XIV-XVI sec.)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dalla metà del XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia. Brescia, 21-25 settembre 1987, p. 101, ed E. Curzel, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001, pp. 295 sg., che riporta una ricca bibliografia relativa al momento della divisione delle mense capitolari e vescovili in situazioni italiane, francesi e tedesche.
- <sup>61</sup> Nel documento del 951/952 (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 1, pp. 3 sg.) Teodolfo dichiara di non conoscere la «consuetudo» locale, ammettendo la propria origine non genovese. Si vedano il testo corrispondente alle note 16 sg. e Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 16 sg.
- <sup>62</sup> Data della già ricordata costituzione di San Siro in monastero benedettino: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 15, pp. 24-27.
- <sup>63</sup> *Cartario genovese*, a cura di L. T. Belgrano, in «ASLI», 2/1 (1870), doc. 52, pp. 78-80.
- <sup>64</sup> Subito a ovest della città.
- <sup>65</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 73, pp. 105 sg.
- <sup>66</sup> Evidentemente vicino alle mura cittadine, se nel documento è precisato come il *locus* sia ubicato «foris et prope civitatis Ianue».
- <sup>67</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 99, pp. 141 sg.
- <sup>68</sup> Anche in questo caso alle donazioni è riconosciuto un valore simbolico capace di travalicare l'immediato destinatario della concessione per giungere a un livello di superiore identificazione. Chi donava terra a Staffarda intendeva anche «istituire legami di solidarietà e clientela con un ente religioso che si identificava fortemente con il potere marchionale»: L. Provero, *Staffarda, i marchesi e l'aristocrazia locale (secoli XII-XIII)*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*. Atti del convegno, abbazia di Staffarda-Revello 17-18 ottobre 1998, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 1999 (*Storia e storiografia*, 21), pp. 83-100; la citazione è a p. 89.
- <sup>69</sup> Sulla collocazione fisica degli spazi dedicati ai chierici del vescovo nei secoli XI e XII si veda il testo corrispondente alle note 83 sg.
- <sup>70</sup> Si mutua l'espressione da Tabacco, *Canoniche aretine* cit., p. 246.
- <sup>71</sup> Si veda il testo corrispondente alle note 110 sg.
- <sup>72</sup> Si tratta dell'accesso settentrionale alla zona urbana. *Cartario genovese* cit., doc. 74, pp. 106 sg.
- <sup>73</sup> L'identità di questo suddiacono è definita con precisione dalla menzione del suo patronimico: l'espressione «filius quondam Miexi» ricorre sia nel documento del 1014 sia in quello del 1018.
- <sup>74</sup> Il terreno è posto vicino alla chiesa di San Martino. *Cartario genovese* cit., doc. 60, pp. 90-92.
- <sup>75</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 40, pp. 69-71 (in località Cruce).
- <sup>76</sup> Sugli sviluppi del possesso fondiario di San Lorenzo in Val Bisagno si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 488-491.
- <sup>77</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 100, pp. 143 sg., doc. 103, p. 146.
- <sup>78</sup> Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione* cit., p. 37.
- <sup>79</sup> Si tratta di case, vigne, canneti, saliceti, piantagioni di alberi da frutta, terreni coltivati, pascoli e boschi posti in Campofregoso, Granarolo e Rivarolo (nella bassa valle del Polcevera), Domocolta e «Mauriade».
- <sup>80</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 7, pp. 15 sg. (donazione di Serra, giugno 969); doc. 13, pp. 25 sg.
- <sup>81</sup> In realtà «monasterium» è riferito a Santo Stefano già nel 965 (*Cartario genovese* cit., doc. 6, pp. 14 sg.), ma l'accenno alla «regula Sanctissimi Benedicti» fatto dal vescovo Giovanni nel 987 permette di considerare ormai definita la condizione istituzionale del monastero extra-urbano.
- <sup>82</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 15, pp. 24-27.

<sup>83</sup> Si veda C. Di Fabio, "Speculum Ianue civitatis". *La Cattedrale e la città fra XII e XIII secolo*, in *La Cattedrale di Genova nel Medioevo* cit., pp. 124-129, in particolare a p. 126.

<sup>84</sup> Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 151-152. Ben distaccata dal corpo di San Lorenzo, dal quale dista più di un centinaio di metri in linea d'aria, questa struttura – che si affaccia sull'attuale via di Scurreria vecchia – va messa in relazione con l'ubicazione del nuovo palazzo vescovile, fatto costruire dall'arcivescovo Siro negli anni attorno al 1145 e unito alla vecchia residenza per mezzo di un pontile. Al riguardo è stato fatto giustamente notare come l'identificazione del palazzo fortificato inglobato nel Chiostro con la residenza dei vescovi del secolo XI si scontri con le notizie documentarie, che parlano a metà del secolo successivo di due palazzi del vescovo – uno «vecchio» e uno «nuovo» – pressoché contigui: se la struttura fosse davvero di pertinenza vescovile si dovrebbe allora rivedere la tesi dell'ubicazione del «palacium novum» nello spazio ancora oggi occupato dall'Arcivescovato.

<sup>85</sup> A. Cagnana, *Il palazzo vescovile dell'XI secolo*, in *La Cattedrale di Genova nel Medioevo* cit., pp. 44-48. Secondo l'Autrice il palazzo sarebbe stato costruito per opera di presuli filo-imperiali, in un contesto di aspre lotte interne alla città (si veda di seguito il testo corrispondente alle note 104 sg.).

<sup>86</sup> La prima attestazione, che indica il Capitolo come luogo pertinente alla «canonica Sancti Laurentii» in cui si riuniscono i consoli del comune, è datata gennaio 1137: *I libri iurium* cit., I/1, doc. 43 pp. 73-75.

<sup>87</sup> Il primo documento in cui il termine «Capitulum» è riferito alla comunità dei canonici è datato addirittura febbraio 1192, e significativamente non è prodotto in ambiente genovese, ma dalla curia di papa Celestino II: Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 29, pp. 45-47.

<sup>88</sup> Si veda di seguito il testo corrispondente alla nota 164.

<sup>89</sup> Palazzo che il comune costruirà soltanto nella seconda metà del secolo XIII: sulla questione A. Rovere, *Sedi di governo, sedi di cancelleria e archivi comunali a Genova nei secoli XII-XIII*, relazione presentata al convegno *Spazi per la memoria storica*, tenuto in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio di Stato, Genova, 7-10 giugno 2004 (ringrazio l'Autrice per avermi cortesemente messo a disposizione questo testo, in corso di pubblicazione).

<sup>90</sup> In Val Polcevera, a nord-ovest della cinta muraria.

<sup>91</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 45, pp. 76-79. È questo soltanto il primo atto di una questione che diventerà annosa. Per lungo tempo infatti, alcuni successori dei due fratelli e di Oberto, rappresentanti di quel ceppo viscontile che affiora nella documentazione genovese fin dalla metà del secolo X, non vorranno riconoscere i diritti di San Siro sulle decime in questione, dando origine a contenziosi che si protrarranno fino all'inizio del Duecento. Un accenno più diffuso alla vicenda è fatto in Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 21 sg. Si veda anche G. Petti Balbi, *I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 679-720 (pp. 681 sg.), anche in [11/06] <[http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_P/RM-Petti%20Balbi-Visconti.zip](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_P/RM-Petti%20Balbi-Visconti.zip)>. I documenti riguardanti i contenziosi per le decime in questione sono in *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, docc. 45, 73, 79, 83, 84, 89, 91, 92, 132, 192, 256, 257, 259, 261, 283.

<sup>92</sup> Epilogo della lunga diatriba tra canonica e monaci è la bolla, datata 1134, con cui Innocenzo II riconosce a San Siro il diritto sulle decime «civium cognationis de Insula et Carmadino» (Op. cit., doc. 92, pp. 142-146), individuabili come le stesse decime di pertinenza viscontile citate nel 1052: si veda a questo proposito la condivisibile ricostruzione proposta da Petti Balbi, *I Visconti* cit., pp. 2-3.

<sup>93</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 16 sg., 118 sg.

<sup>94</sup> I «clerici» menzionati sono i preti Gerardo, Buonfiglio, Giovanni e Dodo, i diaconi Buonamato, Guglielmo, Berardo e Corrado e i chierici Guido, Giovanni, Guiso e Aldo.

<sup>95</sup> Esempi di documenti nei quali i «clerici de ordine» intervengono soltanto in veste di sottoscrittori sono gli atti di costituzione in abbazie benedettine delle chiese di San Siro e dei Santi Vittore e Sabina, datati rispettivamente 1007 e 1008 (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, docc. 15 e 16, pp. 24-30).

<sup>96</sup> In questo senso, per esempio, possono essere lette le esclamazioni «fiat, fiat!» che seguono le sottoscrizioni apposte dai chierici «de cardine» in calce a un documento prodotto dal vescovo Teodolfo nel 951-952: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 1, pp. 3-5.

<sup>97</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 117.

<sup>98</sup> Sulla gestione vescovile del patrimonio complessivo della Chiesa genovese si veda op. cit., pp. 16 sg.

- <sup>99</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg. e sopra, testo corrispondente alle note 51 sg.
- <sup>100</sup> Op. cit., doc. 6, pp. 20 sg.
- <sup>101</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg.
- <sup>102</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 92, pp. 142-146.
- <sup>103</sup> Già gli atti del placito tenuto a Pavia per procedere all'elezione di Carlo II il Calvo a re d'Italia (876) ci informano della presenza del vescovo genovese Sabatino (887-915 circa): *Capitularia regum francorum*, 2, ed. A. Boretius - V. Krause, Hannoverae 1960 (MGH, *Legum*, II), pp. 99-104. Per una trattazione dell'episcopato di Sabatino si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 13-16.
- <sup>104</sup> *Das Register Gregors VII*, ed. E. Caspar, Berolini 1955 (MGH, *Epistolae selectae*, II), p. 74.
- <sup>105</sup> *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1, ed. L. Weiland, Hannoverae 1893 (MGH, *Legum*, IV), p. 120. Sulle vicende vissute dalla Chiesa genovese nella seconda metà del secolo XI si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 22-24.
- <sup>106</sup> Il riflesso di un calcolo di tipo politico nell'azione di Corrado si potrebbe avvertire anche nel richiamo alla «camera» dell'imperatore Enrico IV – che lo stesso presule definisce, con espressione poco equivocabile, «dominus meus» –, alla quale i vescovi genovesi che eventualmente violassero il privilegio appena accordato dovrebbero versare metà delle cento lire d'oro previste come pena, riservando l'altra metà alla canonica di San Lorenzo: Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 6, pp. 20 sg.
- <sup>107</sup> Si tratta dei documenti menzionati nel testo corrispondente alle note 62, 64, 66, 72, 75.
- <sup>108</sup> Di alcune terre donate si conosce tuttavia l'estensione. La vigna donata alla canonica dal diacono Corrado nel 1011 misura nel suo perimetro ottanta pertiche (la pertica, come precisa lo stesso documento, è pari alla lunghezza «de pedes duodecim a pedes Liuprandi quondam Regis»); il «circuitus» di un'altra vigna donata ai «clerici» dal suddiacono Eriberto nel 1018 è lungo trentaquattro pertiche; il perimetro della terra ceduta dal diacono Oberto nel 1042 ne misura cinquantotto: *Cartario genovese* cit., doc. 52, pp. 78-80 (1011); op. cit., doc. 74, pp. 106 sg. (1018); *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 40, pp. 69-71 (1042).
- <sup>109</sup> Si veda il testo corrispondente alla nota 68.
- <sup>110</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 74, pp. 106 sg. Si veda anche il testo corrispondente alle note 71 sg.
- <sup>111</sup> Op. cit., doc. 37, pp. 60 sg.; doc. 61, pp. 92 sg.
- <sup>112</sup> I discendenti del marchese Oberto, al quale il re Berengario II, attorno alla metà del secolo X, attribuisce un vastissimo complesso patrimoniale posto tra la costa, l'Appennino ligure e l'area subalpina meridionale, continuano almeno fino alla metà del secolo XI a esercitare una blanda giurisdizione sul territorio extra-cittadino. Si vedano al riguardo V. Polonio, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 111-232 (in particolare si rimanda qui alle pp. 125-131), e R. Pavoni, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, pp. 183 sg.
- <sup>113</sup> Bordone, *Le origini del comune di Genova* cit., pp. 5 sg.; la citazione è a p. 5.
- <sup>114</sup> Per i visconti genovesi si rimanda soprattutto a Petti Balbi, *I Visconti di Genova* cit.
- <sup>115</sup> Si veda ancora il testo corrispondente alle note 102 sg. Per le influenze delle tensioni legate alla Riforma sulla disponibilità di documentazione ecclesiastica il caso genovese si può paragonare a quelli di Novara e Milano, studiati da Hagen Keller, dove le testimonianze relative ai canonici delle cattedrali scarseggiano proprio nel momento della crisi provocata dal movimento patarino: Keller, *Origine sociale* cit. (nota 14), p. 144.
- <sup>116</sup> Su queste vicende si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 24-30. Uno sguardo generale alla situazione politica genovese è dato in Polonio, *Da provincia a signora* cit., pp. 131-136.
- <sup>117</sup> Il termine è usato per la prima volta dal vescovo Airaldo nel 1116: Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 7, pp. 21-22. Si tratta di un altro esempio di come gli orientamenti lessicali rispecchino con puntualità i momenti di cesura.
- <sup>118</sup> Per «dignitas» si intende qualsiasi incarico perpetuo che permetta a chi lo ricopre di affermare la propria superiorità gerarchica su altri membri del Capitolo: Curzel, *I canonici e il Capitolo* cit., p. 316.
- <sup>119</sup> Arcidiaconato e arcipretura sono entrambi uffici che richiamano un servizio svolto nella curia vescovile. Le competenze stabilite dal diritto canonico pongono l'arcidiacono nel ruolo di principale collaboratore del vescovo, addetto in particolare alla cura del clero diocesano che gli è sottoposto (si veda *Corpus iuris canonici*, ed. Ae. Friedberg, Lipsiae 1879-1881, cap. I.XXIII, coll. 149-

153). Subordinata allo stesso arcidiacono è anche la dignità dell'arciprete, in origine responsabile della cura d'anime nella chiesa vescovile, al quale è affidata invece una funzione di preminenza, non tanto gerarchica quanto di ordine pratico, nei confronti dei «cardinales» gravitanti attorno al vescovo. Il diritto canonico si esprime in modo molto chiaro riguardo alla subordinazione della dignità arcipresbiterale rispetto a quella arcidiaconale, ma sottolinea altrettanto chiaramente il ruolo di «guida» dei sacerdoti legati all'ambiente vescovile assegnato all'arciprete. Proprio il conferimento di questa responsabilità è reso necessario dalla differente condizione delle due «dignitates». Così, mentre l'arcidiacono – al quale non è permesso compiere il sacrificio liturgico e occuparsi della «cura animarum» – è reso primo collaboratore del vescovo nel governo ecclesiastico e competente in materia disciplinare, all'arciprete sono affidate tutte le funzioni legate alla celebrazione della liturgia e all'amministrazione dei sacramenti (op. cit., cap. I.XXIV, coll. 153-155).

<sup>120</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 1, pp. 3-5.

<sup>121</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg.

<sup>122</sup> Op. cit., doc. 6, pp. 20 sg.

<sup>123</sup> Curzel, *I canonici e il Capitolo* cit., p. 317.

<sup>124</sup> Per le vicende ecclesiastiche della seconda metà del secolo XI si rimanda ancora a Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 22-30. Per uno sguardo alla situazione politica si veda *Da provincia a signora* cit., pp. 131-136. Si confronti inoltre con quanto detto nel paragrafo 2.

<sup>125</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 34, pp. 51-53.

<sup>126</sup> La legislazione carolingia dell'inizio del secolo IX è l'unica fonte normativa che individua le competenze della prepositura all'interno di una comunità capitolare. Già la sinodo di Tours – datata 813 – prescrive infatti la vita comune a quei chierici che gravitano attorno all'influenza vescovile: *Concilia aevi Karolini*, I, pars I, ed. A. Wermingoff, Hannoverae-Lipsiae 1906 (MGH, *Legum*, III, *Concilia*, II, pars I), p. 289. Tre anni dopo il tema dei collegi canonicali è ripreso in maniera più specifica da Ludovico il Pio nel corso di una sinodo svoltasi ad Aquisgrana. Il testo prodotto in questa occasione – comunemente conosciuto come *Institutio canonicorum* o Regola di Aquisgrana –, ricalca una serie di norme elaborate dal vescovo Crodegango di Metz e contiene le indicazioni più antiche riguardanti le funzioni affidate alla prepositura (op. cit., I, pp. 307-421). «Praepositus» è definito dal legislatore carolingio il primo collaboratore del «prelatus», vero e proprio vertice della gerarchia del collegio canoniale. In realtà nel caso genovese non si hanno notizie riguardanti l'esistenza di un «prelatus», e quella di preposito sembra essere la «dignitas» di maggior spicco all'interno della comunità: le funzioni e i compiti attribuiti alla prelatura possono quindi essere assimilabili a quelli previsti per il preposito genovese. Egli dovrà avere cura sia della soddisfazione materiale dei suoi canonici, corrispondendo i giusti «stipendia» senza trattenere nulla per sé, sia della loro vita spirituale. A lui in particolare è demandata la correzione disciplinare dei membri del collegio, con la facoltà di punire i confratelli e di allontanarli dalla comunità. L'importanza della sua figura è sottolineata dal potere decisionale, accordatogli dall'*Institutio*, riguardo all'accettazione di nuovi membri del collegio e alla loro dotazione beneficiaria. L'unico aspetto sul quale l'assise di Aquisgrana non fa luce è quello della scelta del prelo: non si conosce infatti se la massima «dignitas» canonica sia nominata dal vescovo o scelta dagli stessi confratelli: il testo dell'*Institutio* è stato analizzato in maniera puntuale da Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 212-224.

<sup>127</sup> Puncuh, *I più antichi statuti del Capitolo di San Lorenzo di Genova*, in «ASLI», n. s., 2 (1962), ora in D. Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. Rovere, M. Calleri e S. Macchiavello, in «ASLI», n. s., 46/1 (2006), pp. 69-114, capp. 3 sg.

<sup>128</sup> Ciò è notato anche da Curzel *I canonici e il Capitolo* cit., p. 318, che nell'assenza del preposito vede un «indizio della mancata introduzione (o della precoce conclusione) di una qualche riforma in senso regolare».

<sup>129</sup> Il gradimento dell'ambiente papale per l'operato di Airaldo è confermato ancora da un documento datato 1134, in cui Innocenzo II parla di una serie di vescovi «procubitores et barbaros», certamente filo-imperiali (si veda il testo corrispondente alle note 102 sg.) che hanno preceduto la sua elezione: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 92, pp. 142-146. Sul governo di Airaldo si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 24-30.

<sup>130</sup> L'espressione è ancora mutuata da Curzel, *I canonici e il Capitolo* cit., p. 317.

<sup>131</sup> Anche a Pisa una riorganizzazione della canonica legata alla «ecclesia matrix», riguardante in questo caso il ripristino della vita comune e non la struttura gerarchica, coincide, negli anni Sessanta e Settanta del secolo XI, con una «stagione di rinnovamento ecclesiastico e politico», ca-



ratterizzata dall'avvicinamento della sede vescovile alle posizioni della Chiesa di Roma: Ronzani, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI*, Pisa 1997, pp. 38 sg.

<sup>132</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 73, pp. 122 sg.

<sup>133</sup> Per una diffusa trattazione dell'argomento si veda G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale*, Genova 1979.

<sup>134</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 82, p. 104.

<sup>135</sup> Op. cit., doc. 115, pp. 159-162.

<sup>136</sup> Op. cit., doc. 118, pp. 166-170.

<sup>137</sup> *Il cartulare di Giovanni Scriba* cit. (si veda la nota 10), doc. 517, p. 277.

<sup>138</sup> Polonio, *Da provincia a signora* cit., pp. 131-136 (anche per quel che segue).

<sup>139</sup> Bordone, *Le origini del comune di Genova* cit.

<sup>140</sup> M. Balard, *I Genovesi in Siria-Palestina (secc. XI-XV)*, in *Genova, una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, I, Genova 2005, pp. 1-29 (la citazione è a p. 4).

<sup>141</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 23, pp. 40 sg.

<sup>142</sup> Sulle vicende relative alla partecipazione genovese alla prima crociata si vedano Balard, *I Genovesi in Siria-Palestina* cit., pp. 3 sg., e Polonio, *Da provincia a signora* cit., pp. 131-136.

<sup>143</sup> *Annali genovesi di Caffaro* cit., pp. 5-13.

<sup>144</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 25, p. 42.

<sup>145</sup> Alcune penetranti osservazioni riguardo alla donazione del 1101 sono fatte in Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 122.

<sup>146</sup> Il riconoscimento a San Lorenzo di una funzione rappresentativa della comunità urbana non è soltanto riferibile ai privilegi qui ricordati. Fino alla metà del secolo XII la «ecclesia matrix» è menzionata come destinataria di diritti economici che le riconoscono, anche dopo la piena affermazione delle istituzioni comunali, un ruolo di simbolo dell'unità cittadina. In questo senso si possono citare, tra gli altri, alcuni significativi esempi. Nei primi anni Trenta del secolo XII i consoli del comune di Genova stipulano una convenzione con i «domini» di Passano (nell'entroterra tra Framura e Deiva, attualmente in provincia di La Spezia), nella quale, oltre a obblighi di servizio militare e di fedeltà politica, è menzionato il dovere di «per unumquemque annum dare unam barrilem olei altari Sancti Laurentii pro luminari» (*I libri iurium* cit., I/1, doc. 41, pp. 69 sg.). Nel 1138, in una convenzione con il comune genovese, gli abitanti di Fréjus si impegnano anche a versare annualmente una quantità di frumento «pro censu» alla chiesa di San Lorenzo o allo stesso comune (op. cit., I/1, doc. 16, pp. 33 sg.). Ancora nel 1154 i consoli, nel concedere a Guglielmo Embriaco e ai suoi eredi Gibelletto e parte della città di Laodicea, ricordano l'obbligo di versare 270 bisanti l'anno al comune e un pallio del valore di 10 bisanti a San Lorenzo (op. cit., I/1, 2, doc. 164, pp. 37 sg.). Ulteriori esempi analoghi a quelli riportati sono ancora reperibili fra i documenti raccolti nei «libri iurium»: op. cit., I/1, doc. 47, pp. 80-83; doc. 14, pp. 30 sg.; doc. 17, pp. 34 sg.; doc. 94, pp. 144-146.

<sup>147</sup> Op. cit., I/1, doc. 61, pp. 100-102.

<sup>148</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 26, pp. 42 sg.; *I libri iurium* cit., I/1, doc. 119, pp. 174-176.

<sup>149</sup> Sulla vicenda si veda G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, Sassari 1980, pp. 34-53, 95.

<sup>150</sup> *Annali genovesi di Caffaro* cit., pp. 14-16.

<sup>151</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 33, pp. 49-51.

<sup>152</sup> I documenti relativi alle cessioni a San Lorenzo da parte dei giudici sardi sono in op. cit., docc. 33-41, pp. 49-60; *I libri iurium* cit., I/1, doc. 42, pp. 70-73; *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1936-1942 (Fonti per la Storia d'Italia, Diplomi, Secoli X-XII), 2, doc. 3. Per un quadro dei rapporti tra San Lorenzo e i giudici sardi si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 483.

<sup>153</sup> Tabacco, *La sintesi istituzionale* cit. (nota 22).

<sup>154</sup> M. Ronzani, *La "chiesa del comune" nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV)*, in «Società e storia», 6 (1983), 21, pp. 499-524. Sulla funzione di «chiesa del comune» svolta da San Lorenzo si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 125.

<sup>155</sup> Bordone, *Le origini del comune di Genova* cit., p. 12.

<sup>156</sup> Op. cit., p. 12.

<sup>157</sup> Si veda M. Ronzani, *Dall'edificatio ecclesiae all'Opera di S. Maria: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine*

*fino all'inizio dell'Età Moderna*. Atti della Tavola Rotonda, Villa I Tatti, Firenze, 3 aprile 1991, a cura di M. Haines e L. Riccetti, Firenze 1996, pp. 1-70 (in particolare alle pp. 15-53).

<sup>158</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 34, pp. 51-53.

<sup>159</sup> Op. cit., doc. 11, pp. 26 sg.

<sup>160</sup> *Annali genovesi di Caffaro* cit., pp. 121-122.

<sup>161</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 122 sg.

<sup>162</sup> La stessa compagna del 1100 è formata per buona parte da elementi di origine viscontile: Petti Balbi, *I Visconti di Genova* cit., p. 11; Polonio, *Da Provincia a signora* cit., p. 134.

<sup>163</sup> Sulla vicenda in questione si veda op. cit., pp. 167-173.

<sup>164</sup> I documenti trascritti nei «libri iurium» del comune forniscono numerose testimonianze di questa prassi, delle quali si daranno soltanto alcuni significativi esempi. Già nel gennaio 1137 i consoli pronunciano sentenza «in Capitulo canonice Sancti Laurentii» (*I libri iurium* cit., I/1, doc. 43, pp. 64 sg.); nel 1151 agiscono «in pontile Capituli Sancti Laurentii» (p. cit., I/1, doc. 54, pp. 92 sg.); nell'ottobre 1155 Demetrio Mecropolite, inviato dell'imperatore di Costantinopoli Manuele Comneno, è accolto «in ecclesia Sancti Laurentii» dove stipula accordi con la città (op. cit., I/1, 2, doc. 181, pp. 58-60); ancora nel 1225, quando il comune consolare ha ormai lasciato spazio al governo podestarile, il bolognese Brancaloneo di Andalo, podestà di Genova, agisce, alla presenza del popolo acclamante, nella chiesa di San Lorenzo (op. cit., I/1, 2, doc. 275, pp. 194-196).

<sup>165</sup> Si veda al riguardo Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 32.

<sup>166</sup> Per la trattazione approfondita degli aspetti patrimoniali della storia della canonica di San Lorenzo si rimanda a Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 479-531.

<sup>167</sup> Il documento, più volte già citato in questo lavoro, riguarda l'annosa contesa tra la canonica di San Lorenzo e il monastero di San Siro per la riscossione delle decime delle famiglie di origine viscontile (Isola e Carmadino). I «clerici» della «ecclesia matrix», per dimostrare la propria competenza sulle decime in questione affermano che «in Ianuensi civitate ecclesia tantum Beati Laurentii baptismalis erat»: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 92, pp. 142-146.

<sup>168</sup> Sul pontificato di Siro si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 31 sg. e pp. 125-130.

<sup>169</sup> Così si definisce nel 1132: Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 11, pp. 26 sg.

<sup>170</sup> Si tratta dei documenti editi ne *Il registro della curia* cit.

<sup>171</sup> La liberalità di Siro verso i canonici si traduce concretamente in privilegi concessi per tutta la durata del pontificato. Già nel 1132, quando ancora porta il titolo di vescovo, egli concede ai membri della canonica la riscossione della decima sui terreni «domnicati» posti fuori Genova, tra i fiumi Bisagno e Sturla e tra la strada romea e il mare, oltre a quella dei luoghi di Ravecca e Carignano, sempre nel suburbio orientale (Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 11, pp. 26 sg.). Analoghe concessioni di diritti di decima sono effettuate da Siro anche negli anni 1145, 1158 e 1163 (op. cit., docc. 13-15, pp. 28-33).

<sup>172</sup> Anche Valeria Polonio, per altri aspetti, ha visto nel governo di Siro il punto di partenza di una forma di concorrenza tra canonica e presule, che tuttavia si concreterà solamente con i successori del primo arcivescovo: Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 128 sg.

<sup>173</sup> *Il cartulare di Giovanni Scriba* cit., doc. 517, p. 277.

<sup>174</sup> Per gli aspetti patrimoniali non trattati in questa sede il rimando è ancora a Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 479 sg.

<sup>175</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 171, pp. 229-230.

<sup>176</sup> Belgrano, *Il Registro* cit. (nota 7), pp. 461-462.

<sup>177</sup> Si veda testo corrispondente alla nota 85.

<sup>178</sup> Si veda G. Bozzo, *Il chiostro dei canonici: architettura e scultura*, in *La Cattedrale di Genova nel Medioevo* cit., pp. 97-107.

<sup>179</sup> *Annali genovesi* cit., p. 38. È questa, peraltro, l'unica notizia documentata che si ha sull'identità dell'arcidiacono e poi arcivescovo Ugo, per il quale la storiografia ha tradizionalmente proposto un'appartenenza a un cospicuo gruppo familiare, quello dei Della Volta.

<sup>180</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 17, pp. 33 sg.

<sup>181</sup> L'episodio è narrato dagli Annali e dalla Cronaca di Jacopo da Varazze: *Annali Genovesi* cit., I, pp. 12 sg.; *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca*, a cura di G. Monleone, Roma 1941, p. 355.

<sup>182</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 117 sg.

<sup>183</sup> Esempio è l'episodio che si verifica tra il 1175 e il 1185: canonici e arcivescovo sono in lite per una questione di pertinenza delle oblazioni raccolte durante le funzioni liturgiche. La lite è sottoposta al giudizio del vescovo di Tortona (1175), delegato papale, del quale tuttavia non si co-



noscono le decisioni. Dieci anni più tardi la vicenda ha termine con la sospetta donazione da parte di Ugo alla canonica di quegli stessi diritti per cui nel 1175 si era giunti a richiedere il giudizio di Roma (Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 19, pp. 35 sg., doc. 102, p. 129).

<sup>184</sup> Op. cit., doc. 104, pp. 130 sg.

<sup>185</sup> Dei sei canonici per i quali è possibile identificare un ambito sociale di provenienza ben tre (Buonvassallo Bianco, Giordano Bianco e Ugo de Lavania) risultano probabilmente legati al consortile dei Lavagna, radicato patrimonialmente nel Levante ligure e inserito soltanto sul finire degli anni Trenta del secolo XII tra le componenti della «Compagna». Per il consortile dei Lavagna si veda G. Petti Balbi, *I "conti" e la "contea" di Lavagna*, Genova 1984; G. Petti Balbi, *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, III, Genova 1982, pp. 105-129. Un canonico (Ogerio Galletta) è invece identificabile come membro di una famiglia caratterizzata da spiccati interessi mercantili, mentre gli ultimi due (Guglielmo «Bellichius» e Ogerio Conte) sono esponenti di due famiglie non annoverabili nell'ambito dell'aristocrazia consolare. Per la situazione sociale nella Genova del secolo XII si faccia riferimento a Polonio, *Da Provincia a signora* cit., pp. 158-161. Sulla composizione della comunità della canonica di San Lorenzo mi permetto infine di rimandare alla mia tesi di laurea: L. Filangieri, *La comunità del Capitolo cattedrale genovese nella documentazione dei secoli X-XIII: composizione e dinamiche interne*, Genova, a. a. 2005-2006, relatore Prof. Paola Guglielmotti, conservata presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo dell'Università di Genova, in particolare alle pp. 181-187.

<sup>186</sup> Un'influenza delle vicende politiche cittadine sulla vita istituzionale della canonica e sui rapporti tra i suoi membri e il presule non si avverte solo a Genova. A Firenze, per esempio, Elena Rotelli, parlando del periodo di vacanza seguito alla morte del vescovo Giovanni de' Mangiadori (1274), rileva come «l'elezione dell'ordinario si andò trasformando col passare degli anni in un vero e proprio scontro tra i canonici, i quali, divisi in fazioni avverse che riflettevano i contrastanti interessi della politica cittadina e delle famiglie a cui erano legati, non esitavano a protrarre la vacanza della sede vescovile per anni pur di far trionfare il loro partito»: Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze* cit. (nota 13), pp. 26 sg.

<sup>187</sup> Per uno sguardo alle vicende istituzionali della canonica nei secoli successivi si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 149-158.



## **Circonscriptions religieuses, territoire et communautés dans les Alpes médiévales (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles) : une spécificité montagnarde ?**

par Fabrice Mouthon

La carte administrative des deux départements français de la Savoie et de la Haute Savoie présente une particularité frappante : le caractère résolument dualiste du réseau communal. Très resserré à l'ouest, celui-ci se dilate à mesure que l'on s'avance vers l'Est, c'est-à-dire vers les crêtes des Alpes. Dans les zones de piémont et le fond des grandes vallées dominent de petites communes couvrant quelques centaines d'hectares seulement tandis que les hautes vallées des massifs intra-alpins recèlent au contraire de véritables monstres dont la superficie dépasse la dizaine de milliers d'hectares. Or, ce dimorphisme spectaculaire n'est pas récent, sachant que nos communes d'après 1789 sont les héritières des anciennes paroisses. Il est même, de nos jours, plutôt moins important qu'il n'était, mettons au début du XV<sup>e</sup> siècle. En effet, entre la fin du Moyen Âge et le milieu du XIX<sup>e</sup> siècle, la montagne savoyarde a vu la création de nombreuses paroisses, démembrées des plus anciennes, alors que les terres basses ont plutôt été le théâtre, récemment cette fois, de regroupements communaux. Aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles encore, des dizaines de villages de Haute-Maurienne, de Haute-Tarentaise, du Haut-Chablais ou du massif du Mont Blanc se trouvaient à des kilomètres de l'église paroissiale dont ils dépendaient. J'ai donc abordé ce travail à partir du constat d'un sous-encadrement paroissial de la haute montagne savoyarde et du postulat que celui-ci n'était pas la simple conséquence d'un sous-peuplement mais plutôt le résultat d'une organisation territoriale originale. La lecture d'autres travaux, portant eux aussi sur l'organisation ecclésiastique de l'espace alpin m'a conforté dans cette intuition et m'a permis d'étendre ma réflexion à d'autres secteurs des Alpes. Partant de là j'ai tenté de voir si la reprise des créations paroissiales qui touche cette haute montagne à partir du XV<sup>e</sup> siècle, ne marquerait pas l'évolution de l'organisation territoriale médiévale, sous l'action de l'Eglise et de l'Etat moderne mais aussi, et peut-être surtout, des communautés montagnardes elles-mêmes.

1. *Les grandes paroisses d'altitude*

Depuis la fin du VI<sup>e</sup> siècle, la montagne savoyarde ressort des trois diocèses de Genève, Tarentaise et Maurienne<sup>1</sup>. Les deux derniers, en fait les avatars des provinces romaines des Alpes Cottiennes et des Alpes Graies, épousaient à peu près chacun les contours d'une vallée intra-alpine<sup>2</sup>. De petite taille, le diocèse de Maurienne compte, d'après le pouillé de 1465 environ 80 paroisses<sup>3</sup> ; celui de Tarentaise, d'après le pouillé de 1365, sans doute 77<sup>4</sup>. Beaucoup plus vaste, le diocèse de Genève, héritier d'un chef-lieu de cité du IV<sup>e</sup> siècle, associe des secteurs montagneux (Alpes et Jura) avec des secteurs de cluse et d'autres de plaine. Au début du XV<sup>e</sup> siècle, alors qu'il joue un rôle important dans les dernières affres du Grand Schisme, ce diocèse géant rassemble environ 543 paroisses<sup>5</sup>. Or, non seulement ces trois circonscriptions possèdent de très grandes paroisses de montagne mais, en moyenne, la superficie paroissiale y augmente avec l'altitude ; une corrélation sur laquelle, il y a plus de trente ans, Louis Binz avait déjà insisté. Dans sa thèse, il oppose ainsi, à titre d'exemple, les 143 hectares de la paroisse d'Hermance, située au bord du Léman, dans le Bas-Chablais, aux 15.000 hectares de Chamonix, en Faucigny<sup>6</sup>. Plus généralement, l'historien genevois, après avoir découpé son diocèse en zones naturelles, a calculé la superficie moyenne des paroisses de chacune de ces zones. Dans l'espace aujourd'hui savoyard, les résultats sont parlants<sup>7</sup>.

*Superficies moyenne des paroisses du diocèse de Genève*

Zones naturelles	Nombre de paroisses	Superficie moyenne	Feu au km <sup>2</sup> (deb. XV <sup>e</sup> s.)
Cluse de l'Arve	11	14 km <sup>2</sup>	5,2 feux/km <sup>2</sup>
Cluse d'Annecy	13	14 km <sup>2</sup>	6 feux/km <sup>2</sup>
Massif des Bauges	12	22 km <sup>2</sup>	1,8 feu/km <sup>2</sup>
Massif du Giffre	2	54 km <sup>2</sup>	2,2 feux/km <sup>2</sup>
Mont-Blanc / Val d'Arly	7	120 km <sup>2</sup>	6 feux/km <sup>2</sup>

D'après L. Binz, 1973.

1.1 *Paroisses de plaines, de fond de vallée et d'altitude*

Un phénomène comparable se retrouve au sein des deux diocèses, purement montagnards ceux-là, de Tarentaise et de Maurienne. Il oppose cette fois petites paroisses de fond de vallée et grandes paroisses d'altitude. En Tarentaise, les paroisses de la basse et de la moyenne vallée de l'Isère, dont l'altitude moyenne du chef-lieu est de 500 mètres, couvrent, pour la plupart, moins de 1000 hectares. Elles se démarquent des immenses circonscriptions chargées d'encadrer les populations de la haute vallée de l'Isère (en amont d'Aime), des Trois Vallées (Belleville, Bozel, Les Allues) et du Beaufortain. À la fin du Moyen Âge, la paroisse des Allues couvre ainsi 8.600 hectares, Bozel 13.000 hectares, Beaufort 15.000 hectares, Saint-Martin-de-Belleville 16.200 hectares, Tignes (avant la partition de 1533 d'avec Val d'Isère) 17.500 hecta-

res, (Bourg)-Saint-Maurice 17.900 hectares. Dans le diocèse de Maurienne, on trouve également, à l'époque médiévale, de grandes, voire, de très grandes paroisses d'altitude. Là aussi, celles-ci se concentrent, soit dans les vallées latérales (vallées des Villards, vallée de l'Arvan, Valloire), soit dans la haute vallée de l'Arc, en amont de Modane. Citons simplement les 8.100 hectares de Saint-Colomban-les-Villards, les 9.400 hectares de Lanslebourg, les 13.750 de Valloire et les 14.300 de Bessans (là encore avant la partition de 1.532 d'avec Bonneval).

### 1.2 Réseau paroissial et densité de population

Que le réseau paroissial ait été plus lâche en altitude qu'en plaine ne constitue pas vraiment une surprise. L'explication habituelle, reprise par Louis Binz, incrimine la moindre densité de population des zones de montagne, elle-même conséquence de formes d'exploitation forcément très extensives eu égard à la rudesse du milieu. On sait qu'en zone tempérée les montagnes font habituellement partie des zones de basse pression démographique<sup>8</sup>. On sait aussi qu'à compter de l'époque carolingienne, l'importance d'un noyau de population rurale, d'une part, et son éloignement du lieu de culte ancien, de l'autre, ont été au premier rang des critères présidant à l'érection des paroisses rurales ; l'Italie constituant, à cet égard, un cas particulier<sup>9</sup>. La faible population des secteurs de montagne semble donc parfaitement s'accorder avec la faiblesse de leur réseau paroissial. Pourtant, si l'explication démographique ne nous paraît pas entièrement satisfaisante, c'est que les premières sources démographiques disponibles, pour les XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles, nous donnent à voir des grandes paroisses d'altitude souvent bien plus peuplées, en valeur absolue s'entend, que les paroisses de plaine ou de fond de vallée.

Bien éclairé par les études d'Alfred Fierro et, plus récemment, par la thèse de Nicolas Carrier, le cas du Faucigny, c'est-à-dire celui du bassin de la rivière de l'Arve dans le diocèse de Genève, est particulièrement instructif<sup>10</sup>. En 1339, d'après l'enquête pontificale portant sur les revenus des états du Dauphin Humbert II, les quatre grandes paroisses d'altitude de Samoëns, Flumet, Megève et Mieussy ont une population considérablement plus importante que celle des petites paroisses de la basse vallée<sup>11</sup>. Dans les années 1411-1417, les visites pastorales du diocèse de Genève, étudiées (et en voie d'édition) par Louis Binz, placent même ces grandes paroisses parmi les plus peuplées du diocèse, devant les paroisses urbaines et suburbaines de Genève. Megève, qui n'est alors qu'une nébuleuse de petits hameaux, arrive en seconde position derrière sa voisine, Flumet, elle-même partagée entre un petit bourg et plusieurs dizaines de villages<sup>12</sup>. Dans les diocèses de Tarentaise et de Maurienne, l'examen des comptes de subsides, c'est à dire des listes de contribuables établies par les châtelains savoyards du milieu du XIV<sup>e</sup> siècle, permet de comparer paroisses d'altitude et paroisses de fond de vallée pour arriver aux mêmes conclusions<sup>13</sup>. Enfin, dernier exemple, plus tardif : en 1561, le dénombrement de la gabelle du sel, qui recense méticuleusement, dans tout le duché de Savoie, les feux,

les personnes et leur bétail, fait de Beaufort, autre grande paroisse d'altitude, la paroisse comptant la population la plus importante de toutes<sup>14</sup>. Du XIV<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle, les grandes paroisses de montagne sont donc souvent deux ou trois fois plus peuplées que les petites paroisses de plaine ou de fond de vallée. Détail troublant, loin d'avoir donné naissance à des agglomérations importantes, ces fortes populations sont toujours restées dispersées entre plusieurs villages ou hameaux parfois minuscules, comme à Megève, à Beaufort ou dans le haut Chablais. En conséquence, dans ce type de paroisses immenses, relativement peuplées et à l'habitat dispersé, un village particulier ou un simple quartier regroupant plusieurs hameaux peut en venir à abriter autant de monde que telle paroisse de plaine ou de fond de vallée. Simplement, à la veille de la *Grande Peste*, cette population là ne dispose pas encore de sa propre église paroissiale. Cette situation semble, a priori, d'autant plus paradoxale qu'en haute montagne, la distance qui sépare souvent le chef-lieu de ces villages périphériques, ainsi que les difficultés de communication en hiver, paraîtraient au contraire justifier un véritable surencadrement paroissial tel qu'on le rencontre, par exemple, à la même époque, dans les vallées du pays basque. Or, c'est bien le phénomène contraire que l'on perçoit, comme l'illustre encore une fois le cas de Beaufort. Dans cette grande paroisse dont les noyaux d'habitat s'étagent entre 750 et 1.400 mètres d'altitude, le premier compte de subsidence utilisable, celui de 1372, répartit la population contribuable par villages<sup>15</sup>. Après plus de vingt ans de crise, le document recense encore 320 feux non exempts, soit entre 1.500 et 2.000 habitants. Sur ce total, 106 feux sont localisés dans la petite vallée latérale de l'Argentine, autour du village d'Arêches, un chiffre largement suffisant pour justifier la création d'une paroisse<sup>16</sup>. Or, la paroisse d'Arêches ne voit le jour qu'au XVII<sup>e</sup> siècle<sup>17</sup>.

Nuançons le propos pour mieux le formuler : en Savoie, les XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles voient tout de même la création de quelques nouvelles paroisses de montagne par démembrement d'anciennes unités. Quatre sont même fondées dans la seconde moitié du XIII<sup>e</sup> siècle : Vallorcine et Sainte-Marie-de-la-Gorge, en Faucigny ; Saint-Bon et Tignes, en Tarentaise<sup>18</sup>. Cela ne suffit toutefois pas à remettre en cause l'idée d'un encadrement paroissial plus faible que ce que le peuplement de ces secteurs peut alors justifier et surtout beaucoup plus lâche que celui des secteurs de plaine ou de basse vallée environnants. L'hypothèse que nous avançons pour expliquer ce phénomène repose sur l'idée d'une organisation différente du territoire montagnard<sup>19</sup>.

### 1.3 *Paroisses et hautes vallées*

Dans les campagnes d'Europe occidentale, la paroisse s'est peu à peu coulée, au cours des VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècles, dans un cadre plus ancien, celui de la *villa*, qui s'impose comme la véritable cellule de base de la vie rurale. La fondation de lieux de culte privés par les possédants a joué un rôle essentiel dans ce phénomène ; l'épiscopat, à l'image d'Hincmar de Reims, rechignant à créer de nouvelles églises publiques<sup>20</sup>. Aux XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles, ce cadre lui-même a

dans de nombreux secteurs été démembré pour créer de nouveaux ressorts paroissiaux, d'abord autour de chapelles castrales ou de prieurés (ces paroisses sont alors de petite taille), puis autour des nouveaux villages nés des défrichements<sup>21</sup>. Si le transfert des fonctions de l'*ecclesia matrix* vers les nouveaux lieux de culte a pu être progressif, il fut, dans la plupart des cas, total<sup>22</sup>. Dans le même temps, des échelons administratifs nouveaux, les doyennés et les archiprêtrés, encadraient les nouvelles paroisses tout en assurant la survivance d'anciens cadres territoriaux (*pagus* ou vigueries). De ce schéma, cependant, l'Italie se distingue en maintenant de vastes ressorts paroissiaux, les *pievi*. Centrée sur une église publique, dite "plébane", la *pieve* comprend un nombre croissant de chapelles de villages, souvent de fondation privée et laïque, qui, desservies par le clergé attaché à la *plebs*, n'accèdent guère au rang de paroisse avant les XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles<sup>23</sup>. Dans toute l'Europe occidentale, cependant et quelque que soit le modèle adopté, la croissance démographique et l'extension des terroirs d'un côté, la volonté de l'épiscopat de renforcer l'encadrement des campagnes et l'encellulement seigneurial de l'autre, ont abouti à l'achèvement du réseau paroissial, en gros, dans le courant du XII<sup>e</sup> ou, au plus tard, dans la première moitié du XIII<sup>e</sup> siècle. En Savoie, malgré l'absence d'étude d'ensemble sur ce processus, cet achèvement est manifeste pour l'Avant-Pays et les grandes vallées, c'est-à-dire pour les basses terres, marquées par la fondation de très nombreux prieurés et la promotion de plusieurs paroisses castrales. Dans le décanat de Saint-André (ou de Savoie), qui s'étend principalement sur la cluse de Chambéry et une partie mineure de la Combe de Savoie, le pouillé annexé au cartulaire de l'Église de Grenoble, dit de Saint-Hugues, montre même, pour les années 1100, un véritable surencadrement paroissial<sup>24</sup>.

Dès que l'on s'élève sur les versants de ces vallées ou que l'on aborde leurs sections supérieures, le modèle que l'on vient d'exposer ne tourne plus. D'abord parce que les pouvoirs qui ont cristallisé l'apparition de nouveaux ressorts sont peu ou pas présents. C'était déjà sans doute le cas durant le Haut Moyen Âge. Il est probable qu'à cette époque, la haute montagne n'a que très marginalement connu les deux institutions qui ont constitué les vecteurs privilégiés de la création des paroisses carolingiennes, à savoir le grand domaine et l'église privée<sup>25</sup>. Cela reste vrai à la période suivante. De fait, parmi les restitutions de dîmes et d'églises accordées ou vendues par les laïcs aux monastères et aux évêques entre la fin du XI<sup>e</sup> et le milieu du XIII<sup>e</sup> siècle, très peu concernent des paroisses de haute montagne. Par ailleurs, les rares châteaux d'altitude ne sont pas, sauf exception, devenus le siège de nouvelles paroisses : ainsi celui de Beaufort (950 m) dans l'ancienne vallée de Luce, celui de Montjoie en Faucigny ou encore celui des Teppes, à Entremont-le-Vieux (950 m) en Chartreuse, qui restent aujourd'hui encore isolés. Quant à la petite aristocratie montagnarde, assez nombreuse avant la peste, les maisons fortes qu'elle élève au XII<sup>e</sup> et surtout au XIII<sup>e</sup> siècle dans les villages ou un peu à l'écart de ceux-ci n'ont jamais ni rassemblé l'habitat ni débouché sur la création de nouvelles paroisses. En revanche, le rôle des monastères, qui s'implantent solidement dans les hautes vallées de Savoie et de Dauphiné à partir de la fin du XI<sup>e</sup> siècle,



a été plus important<sup>26</sup>. Bien plus que les bénédictins, quasiment absents des secteurs d'altitude, ou que les chartreux et les cisterciens, théoriquement épris de solitude, les chanoines de Saint-Augustin ont bouleversé l'organisation religieuse des vallées où ils se sont implantés<sup>27</sup>. À Chamonix, l'installation du prieuré dépendant de Saint-Michel-de-la-Cluse est sans doute à l'origine de la paroisse<sup>28</sup>. Dans la vallée d'Abondance, où l'église de Saint-Maurice de La Chapelle fait encore office, courant XII<sup>e</sup> siècle, de seul centre religieux, l'église abbatiale est également à l'origine d'un premier démembrement<sup>29</sup>. À Sixt, dans la haute vallée du Giffre, l'arrivée des moines venus d'Abondance semble même, fait rare, avoir été la cause directe de l'apparition, courant XII<sup>e</sup> siècle, d'un noyau de peuplement paysan donnant ensuite naissance à une vaste paroisse, démembrée de celle de Samoëns<sup>30</sup>. Apparues aux XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles, ces paroisses monastiques, elles mêmes de très grande taille, résistent ensuite obstinément à la partition<sup>31</sup>.

#### 1.4 *Ailleurs dans les Alpes*

Si, depuis la Savoie, l'on se dirige vers le sud, la recherche des grandes paroisses d'habitat dispersé s'avère assez décevante. La Haute-Provence et le Haut Pays niçois ne paraissent guère avoir connu les grandes paroisses telles qu'elles ont été définies plus haut. Il est vrai qu'il s'agit pour partie de pays d'habitat groupé ayant connu un fort *incastellamento*<sup>32</sup>. En Dauphiné, le diocèse de Grenoble en compte seulement quelques unes, notamment en Oisans (La Grave, 12.000 ha ; Saint-Christophe, plus vaste commune de France avec 24000 ha !) et en Valjouffrey<sup>33</sup>. Même chose dans les diocèses d'Embrun et de Gap où les paroisses de plus de 10.000 hectares sont rares et où, pas plus la répartition de l'habitat que les chiffres de population, ne révèlent de sous-encadrement flagrant. Seules peut-être Névache et Vallouise, en Briançonnais, Ceillac, dans le Haut Embrunais, Orcières, en Haut Champsaur, correspondent à notre définition de la «grande paroisse»<sup>34</sup>. Vallouise, administrée en 1342 par un prieur et trois chanoines venus de la prévôté d'Oulx, s'étend ainsi sur environ 19.000 hectares. Encore à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, le curé et ses huit vicaires montent périodiquement depuis le chef-lieu de Ville-Vallouise dire l'office et administrer les sacrements dans une quinzaine de chapelles de hameaux.

Par comparaison avec les Alpes du Sud, le Val d'Aoste et le Valais font figure de cas d'école pour notre hypothèse. Dans le diocèse d'Aoste, le réseau paroissial, tel qu'il apparaît vers 1300, traduit un encadrement fortement dualiste<sup>35</sup>. De nombreuses églises tapissent le fond de la vallée principale de la Doire Baltée et montent à l'assaut des cols du Petit et du Grand Saint-Bernard. La Valdigne, qui mène au Petit-Saint-Bernard, est partagée ainsi entre 4 paroisses (Morgex, Pré-Saint-Didier, La Thuile, Courmayeur) tandis que la vallée du Grand-Saint-Bernard n'en compte pas moins de cinq (Allein, Gignod, Etroubles, Saint-Oyend, Saint-Rémy). Par contraste, sa voisine, la Valpelline, qui ne conduit qu'à des cols secondaires et difficiles d'accès, n'en compte

qu'une seule. De fait, les vallées latérales valdôtaines sont visiblement sous-encadrées. Certaines, comme la Valpelline mais aussi la vallée de Cogne, qui appartient pourtant au temporel épiscopal, forment donc une seule grande paroisse avec un chef-lieu à peu près central<sup>36</sup>. D'autres, telles Gressoney et Valsavaranche ou encore la vallée de Rhêmes, dépendent d'un chef-lieu placé très en aval, souvent à plus de dix kilomètres des villages d'altitude<sup>37</sup>. D'autres encore, comme Valgrisenche et Valtournenche, sont partagées longitudinalement, par le cours d'un torrent central, entre deux ressorts extérieurs<sup>38</sup>. Encore une fois, on constate que les paroisses sont nombreuses là où les centres de pouvoir le sont. Particulièrement nombreux, les châteaux valdôtains se concentrent dans la vallée de la Doire et les sections inférieures des vallées latérales.

En Valais, le diocèse de Sion (suffrageant comme le précédent de l'archevêque de Tarentaise) est bien éclairé par les travaux de François-Olivier Dubuis et d'Antoine Lugon<sup>39</sup>. Si la situation est tout à fait comparable à celle de la Savoie et du Val d'Aoste, l'identité paroisse-vallée paraît ici encore plus forte. Ceci peut être attribué en partie au fait que la création des grandes paroisses de montagne a été ici plus tardive qu'ailleurs dans les Alpes, notamment dans le Haut-Valais, et qu'elle s'est poursuivie tout au long du XIII<sup>e</sup> siècle. Au début du XIV<sup>e</sup> siècle, les églises de Bagnes, d'Hérens, de Salvan, d'Annivier, de Saint-Nicolas-de-Chouson (Mattertal), de Nendaz, de Val d'Illiez et de Kippel (dans le Lötschental) ont une vallée secondaire toute entière comme ressort. Or, les quatre dernières citées sont attestées par les textes seulement depuis le milieu, voire (Kippel) la fin, du XIII<sup>e</sup> siècle<sup>40</sup>. Autre exemple, Münster dessert, sans doute également depuis le début du XIII<sup>e</sup> siècle, toute la partie supérieure de la haute vallée du Rhône (Conches/Goms)<sup>41</sup>. Parallèlement à ce mouvement de création, lié d'avantage au progrès du peuplement qu'à la seigneurialisation, quelques très anciennes églises publiques, comme celle de Viège, présente sans doute dès les V<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècles, ont obstinément résisté à tout type de démembrement autre que la création de simples églises annexes<sup>42</sup>. Enfin, «l'effet de col» à joué, là aussi comme en Savoie ou dans le Val d'Aoste : le val d'Entremont, qui permet d'accéder au col du grand Saint-Bernard, est partagé, comme son pendant valdôtain, entre plusieurs paroisses (Sembrancher, Liddes, Orsières, Bourg-Saint-Pierre), tandis que la création de la paroisse de Simplon, après 1267, est sans doute liée à l'ouverture du col au grand trafic<sup>43</sup>.

Dans le reste des Alpes, on observe aussi, et souvent mieux qu'en Savoie, cette correspondance entre le cadre de la vallée et celui de la grande paroisse qui résiste mieux qu'en plaine au fractionnement : c'est le cas dans les Alpes centrales et orientales, en particulier dans les Grisons (diocèse de Coire), en Tyrol (diocèse de Brixen/Bressanone) et en Carinthie (diocèses de Salzbourg et de Gurk)<sup>44</sup>. Sur le versant italien, on note la survie des *pievi* d'altitude alors qu'en plaine leur fractionnement au profit des *parrocchie* est effectif dès les XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles. Au début du XIV<sup>e</sup> siècle, la *pieve* de vallée semble encore la norme dans le Haut-Frioul et le Cadore (diocèse d'Aquilée)<sup>45</sup>, dans les Alpes

milanaises (diocèses de Milan et de Côme)<sup>46</sup> et les hautes vallées piémontaises (diocèse de Turin)<sup>47</sup>. Dans le diocèse de Novare, la Valsesia dépend longtemps d'entités extérieures, jusqu'à qu'à l'établissement, au milieu du XII<sup>e</sup> siècle, d'une église plébane à Sesia. Malgré la présence de plusieurs lieux de culte, aucune autre paroisse n'y est fondée avant 1325<sup>48</sup>. Dans les Alpes Carniques, en Frioul, la pieve d'Ennemonzo ne sera démantelée qu'au XIX<sup>e</sup> siècle. Or, en 1492, elle ne compte pas moins de 1.500 habitants, distribués en plusieurs villages reliés seulement par des sentiers alpestres<sup>49</sup>. Dans le Tessin (diocèse de Côme à partir du XI<sup>e</sup> siècle), la situation est un peu plus contrastée<sup>50</sup>. Si Locarno reste le siège d'un immense district, les *pievi* de la Leventina ont connu un début de démembrement dès les XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles. Même là, cependant, les églises plébannes conservent leur prééminence sur les églises paroissiales qui restent le plus souvent dépourvues de fonds baptismaux<sup>51</sup>.

D'une façon générale, et sous réserve d'une approche plus approfondie, le modèle de la grande paroisse alpine paraît s'affirmer à mesure que l'on progresse l'Ouest en Est et du sud vers le Nord. Dans les diocèses provençaux, par exemple, le phénomène paraît beaucoup moins net et l'encadrement paroissial beaucoup plus dense.

## 2. *Paroisses et cadre communautaire*

Il faut pousser plus loin la comparaison entre grande paroisse d'altitude et *pieve* italienne. Comme la *pieve*, et quoique le sujet soit encore âprement discuté, la grande paroisse conserve probablement, tout au moins dans un certain nombre de cas, le cadre des formes d'organisation communautaires et judiciaires antérieures au XI<sup>e</sup> siècle<sup>52</sup>. La vallée ou la section de vallée a pu ainsi, sans beaucoup de preuves à l'appui il est vrai, être assimilée à la *vicinia* du Haut Moyen Âge voire au *pagus* romain<sup>53</sup>. Comme la *pieve*, cependant, la grande paroisse du Moyen Âge central permet l'éclosion en son sein de formes de solidarité religieuse territorialement plus étroites.

### 2.1 *Identités religieuses et communauté villageoise*

Si la très longue durée des grandes paroisses permet de supposer, chez les populations locales, le sentiment de leur appartenance à une unité assez vaste du type vallée ou section de vallée, il n'empêche que les solidarités concrètes que les sources nous donnent à voir se manifestent à une bien plus petite échelle. Aussi loin que les sources alpines permettent de remonter, c'est-à-dire à la fin du XII<sup>e</sup> siècle en Italie, au XIII<sup>e</sup> siècle bien engagé ailleurs, ce sont des communautés de villages ou de quartier de paroisse qui apparaissent en premier. «Les hommes de», «la communauté des hommes de», telles sont les formulations les plus courantes sous lesquelles elles se manifestent dans les textes. Jusqu'au XV<sup>e</sup> siècle, un individu est d'abord présenté comme l'habitant d'une *villa*, c'est-à-dire, en gros, d'un territoire centré sur un village, et ensuite seulement d'une paroisse. Dès cet échelon de la *villa* se repèrent les institu-

tions que l'historien valaisan Pierre Dubuis a qualifié de pré-communales : l'assemblée des chefs de famille, la désignation de procureurs-syndics *ad hoc*, l'existence de consorceries pour la gestion des alpages et des bois, enfin, la présence d'une confrérie, fréquemment dédiée au Saint-Esprit<sup>54</sup>. De fait, si l'on trouve dans les régions alpines étudiées une confrérie par paroisse, nombreuses sont les paroisses de haute montagne qui en comptent deux ou plusieurs, ainsi en Tarentaise, Bozel, Aime, Bellentre, Tigne et Granier<sup>55</sup>. Une vallée dépourvue de paroisse, comme la Valsavaranche valdôtaine d'avant 1392, dispose par contre de sa propre confrérie. Double spirituel de la communauté, selon l'expression employée par Jean-Paul Boyer à propos de la Haute Vésubie, la confrérie symbolise et concrétise l'expression des solidarités qui fondent cette communauté<sup>56</sup>. Bien que mal contrôlée et souvent mal vue des autorités ecclésiastiques, la confrérie montagnarde marque autant que l'église et ce, d'autant plus qu'elle est souvent, à la fin du Moyen Âge, dotée de sa propre chapelle, la force du lien entre sentiment religieux et sentiment communautaire, ceci par le biais notamment du banquet commun et des distributions de vivres. Une majorité de ces villages dotés de confréries distinctes finissent d'ailleurs, nous le verrons, par obtenir leur propre paroisse<sup>57</sup>.

## 2.2 Annexes et chapelles

En attendant, les villages des hautes vallées peuvent former le cadre de circonscriptions religieuses subordonnées à la grande paroisse. La plus achevée est la filiale ou annexe qui permettait de conserver à l'église primitive une partie de ses droits, notamment la levée de la dîme<sup>58</sup>. On revient encore une fois au modèle de l'église plébane italienne avec ses chapelles devenues sur le tard église baptismales. Au début du XV<sup>e</sup> siècle, d'après le registre des visites pastorales de 1411-1414, le diocèse de Genève compte 62 filiales (chiffre minimum), la plupart remontant, selon Louis Binz, aux XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles<sup>59</sup>. Dans la vallée d'Aulps, au dessus du chef-lieu paroissial du Biot, le quartier de la Forclaz dispose ainsi de son église annexe, dotée d'un cimetière mais pas encore de fonds baptismaux. Le curé du Biot va y dire la messe un dimanche sur deux et le jour de Noël. Un peu plus au sud, dans le val d'Arly, Flumet a deux annexes, à savoir Saint-Nicolas-la-Chapelle et Notre-Dame-de-Bellecombe, en attendant la Giettaz, à l'extrême fin du XIV<sup>e</sup> siècle. Si la plupart des annexes sont pourvues d'un desservant permanent, la sépulture et le baptême restent, en principe, l'apanage de l'église matrice. Là encore, le phénomène se retrouve dans les diocèses voisins. En Val d'Aoste, le village de Brissogne, perché au-dessus de la vallée de la Doire, obtient dès 1303 une église dotée de fonds et d'un cimetière mais maintenue dans la dépendance de celle de Saint-Marcel située, quant à elle, dans la vallée. En Valais, Zermatt, qui dispose en 1280 de son propre curé, n'en est pas moins l'annexe de Saint-Nicolas de Chouson tandis que Glis est, depuis peut-être le XI<sup>e</sup> siècle, l'annexe de Naters<sup>60</sup>. De même, vers 1300, la vieille église publique de Viège maintient dans sa dépendance trois succursales récentes dotées de fonds et d'un cimetière<sup>61</sup>. Dans l'accord

passé avec le curé lors de la consécration de celles-ci, les fidèles s'engagent, signe du maintien de la suprématie de Viège, à venir à l'église mère lors de certaines fêtes.

À un degré d'autonomie encore inférieur à celui des annexes, se placent les simples chapelles de village. Ignorées des pouillés, elles n'apparaissent souvent qu'à la lumière des procès verbaux des visites pastorales des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles. Dépourvues de fonds et de cimetière, ces modestes lieux de culte n'entretiennent pas ou rarement de vicaire à demeure. En Val d'Aoste, le Valsavaranche forme, avant la création de la paroisse, en 1392, une rectorerie centrée sur la chapelle du Fornet où un prêtre monte régulièrement. En Tarentaise, le village aujourd'hui disparu de la Rua, dans la paroisse de (Bourg)-Saint-Maurice dispose en 1401 d'une chapelle, construite et dotée par les habitants, et pourvue d'un vicaire résident<sup>62</sup>. Sur le versant italien des Alpes, la création de chapelles dédiées à la cure des âmes s'inscrit au cœur même de l'institution plébane : au centre de la grande paroisse, la *pieve*, se trouve l'ancienne église publique, normalement administrée par un petit collège de chanoines avec à sa tête un *plebanus*, ou bien par une société de prêtres dirigée par un archiprêtre. De cette église dépendent plusieurs chapelles plus récentes, aux fonctions religieuses limitées, desservies soit par l'un des chanoines, soit par un vicaire à demeure dépendant du centre. Dans le Trentin, selon Emanuele Curzel, il semble qu'une partie au moins de ces chapelles, d'abord lieux de culte épisodiques, ait obtenu le droit de sépulture dès la première moitié du XIII<sup>e</sup> siècle avant de recevoir, dans le demi siècle suivant, celui d'entretenir un prêtre à demeure<sup>63</sup>. Partout cependant, notamment dans le Trentin, mais aussi dans les Grisons italophones, comme dans les Alpes Lombardes, les anciennes églises plébannes maintiennent les succursales de villages dans une étroite dépendance jusqu'au XV<sup>e</sup> siècle finissant<sup>64</sup>. Dans le diocèse d'Aquilée, et particulièrement dans le Frioul, les statuts synodaux publiés en 1338 rappellent «qu'aux fêtes de la Purification, des rameaux, du vendredi et du samedi saint, de l'ascension, les vicaires des villages viennent à la *pieve* avec leurs ouailles et ne peuvent célébrer dans leurs chapelles»<sup>65</sup>.

### 2.3 Le village et la dîme

Doté ou non d'une chapelle, le village ou le quartier de paroisse peut dans certains secteurs correspondre à une circonscription dimaire<sup>66</sup>. En Savoie, les «dimeries» sont surtout attestées en Faucigny et en Chablais mais on en trouve également trace en Tarentaise. Celles qui sont le mieux documentées correspondent, soit aux territoires des seigneuries monastiques, soit aux paroisses, telle Samoëns en Faucigny ou Granier en Tarentaise, où le comte de Savoie était resté le maître de tout ou partie de la dîme. La levée de celle-ci figure alors dans les recettes des comptes de châteltenie. Or la concordance territoriale des dimeries avec les communautés d'habitants ne fait pas de doute. Dans la vallée de Chamonix, les hameaux importants sont des sièges de dimeries<sup>67</sup>. Dans la vallée d'Aulps, paroisse unique et juridiction de l'abbaye

cistercienne du même nom, Pierre Duparc a repéré 13 dimeries identifiées avec de petites unités de peuplement ou des vallées latérales<sup>68</sup>. À la fin du XIV<sup>e</sup> siècle, chacune est pourvue d'une grange fermant à clef où est déposé le produit de la dîme. Il est probable, même si les sources n'en disent rien, qu'on y trouve aussi une chapelle. Vers 1300, les gens de la vallée d'Aulps, dont les relations avec l'abbé sont rien moins que difficiles, demandent à celui-ci que la taille ne puisse être levée sans le conseil d'habitants pris à raison de deux par dimerie<sup>69</sup>. Dans la vallée voisine d'Abondance, une transaction entre les paroissiens de La Chapelle et l'abbaye augustinienne confirme, en 1325, ce rôle de la dimerie : toute forme d'aide pécuniaire sollicitée par le seigneur abbé doit être soumise à l'approbation de quatre prud'hommes pris dans chaque dimerie<sup>70</sup>. Un peu plus au Sud, à Samoëns, dans la vallée du Giffre, les dimeries correspondent aux *villarîi*, c'est-à-dire au finage des villards, ou, si l'on veut, des hameaux de cette paroisse. Au milieu du XIV<sup>e</sup> siècle, la perception y est affirmée à des notables locaux qui, pour la plupart, ne sont autres que les prud'hommes mentionnés comme représentants de leurs villages dans une charte contemporaine de concession d'alpages<sup>71</sup>. Ainsi non seulement le cadre de la perception de la dîme et d'autres redevances épouse celui des communautés de village, mais les habitants de ceux-ci, ou tout au moins les notables, tentent d'en obtenir la maîtrise. La plus forte démonstration de cette volonté d'autonomie religieuse des communautés de hameaux a été faite, à propos de Viège en Valais, par Pierre Dubuis<sup>72</sup>. À Viège, non seulement les églises annexes évoquées plus haut mais aussi certaines chapelles de villages font office de siège de circonscriptions dimaires. Or, en 1224, le curé de l'église mère se voit obligé d'inféoder tout ou partie de la dîme aux habitants de deux de ces villages, Törbel et Lalden<sup>73</sup>. À l'inverse, en 1226, le chapitre de Sion remet à ce même curé un tiers de la dîme de Visperterminen (qui n'est pas encore, à cette date, succursale de Viège) auparavant détenue par les habitants du village.

Ainsi dans les grandes paroisses de haute montagne, la suprématie de l'église mère, traduction d'un sentiment d'appartenance à la vallée ou à la section de vallée toute entière, est-elle contrebalancée par celui résultant des solidarités plus étroites du voisinage. Au XIII<sup>e</sup> siècle et au début du XIV<sup>e</sup>, ce sentiment communautaire se matérialise, çà et là, par l'existence de chapelles voire de succursales mais aussi par des tentatives d'émancipation portant sur la vie confraternelle et la levée de la dîme.

### 3. *Une normalisation inachevée*

Nous sommes à présent dans les toutes dernières années du XIV<sup>e</sup> siècle. Dans un double contexte de dépression démographique et de relative prospérité économique, débute dans toutes les Alpes ou presque, une nouvelle vague de création de paroisses<sup>74</sup>. Il s'agit là, encore une fois d'un phénomène à peu près strictement montagnard dans un contexte où, ailleurs, notamment dans les basses terres savoyardes, l'époque est au mieux à la stabilité au pire à la disparition de circonscriptions paroissiales<sup>75</sup>. De fait, ce mouvement de création,



s'il trouve son rythme de croisière avec la reprise démographique de la seconde moitié du XV<sup>e</sup> siècle, débute au moment où le peuplement alpin connaît un étiage. Encore une fois, donc, l'évolution et la répartition du peuplement ne peuvent pas être les causes premières. Il faut plutôt aller chercher du côté d'une plus grande prospérité économique (pour les moyens) et de l'exaltation du sentiment communautaire (pour les fins)<sup>76</sup>. C'est ce dernier point que nous allons maintenant explorer.

### 3.1 *Les nouvelles églises de montagne*

Dans le diocèse de Genève, le resserrement du réseau paroissial commence avec la création de nouvelles filiales, dans une logique qui rappelle celle de l'époque précédente<sup>77</sup>. En 1390, le village de la Giëttaz, en Val d'Arly, obtient, malgré la résistance du curé de Flumet, le statut de paroisse annexe avec vicaire résident. En Faucigny, la vallée du Giffre voit l'apparition de filiales avec vicaire dans l'ancienne chapelle d'Onnion (annexe de Mieussy), en 1446, puis, en 1499, et après deux refus de l'évêque, à Morillon (annexe de Samoëns), en 1499. Plus au Sud, dans le bassin de l'Arve, Nancy se sépare de Scionzier en 1450 tandis que la chapelle, de fondation privée, de Brison devient filiale en 1471. Enfin, dans le Haut Chablais, la grande paroisse de Saint-Jean-d'Aulps éclate avec la construction de la chapelle de Morzine, en 1498, qui accède au rang d'annexe en 1505, puis avec l'accession de Monriond, déjà siège d'une dimerie et d'une confrérie du Saint-Esprit, au statut de paroisse en 1517<sup>78</sup>. En Savoie méridionale, on assiste également à la partition de trois immenses paroisses de haute montagne. Pour la Maurienne, il s'agit de Bessans, avec l'accession de Bonneval au rang de paroisse annexe, en 1532<sup>79</sup>. En Tarentaise, le territoire de Bozel voit, en 1530, la création de Pralognan, à partir d'une ancienne chapelle prieurale du XI<sup>e</sup> siècle dédiée à Saint-Jean-Baptiste, tandis que Tignes doit accepter la séparation du quartier de la Val (Val-d'Isère) en 1533<sup>80</sup>. Auparavant, Bonneval, Pralognan et Tignes disposaient déjà, on l'a vu, de confréries du Saint-Esprit. Dans les trois cas, la nouvelle église est dotée de fonds, d'un clocher, de cloches et d'un cimetière. Le vicaire permanent, désigné par le curé de l'église mère doit être entretenu par lui moyennant un cens annuel. Enfin, les nouveaux paroissiens sont tenus de se rappeler à leur ancien lieu de culte en s'y rendant en procession lors de la fête patronale.

Les diocèses voisins connaissent aussi cette floraison de paroisses montagnardes. Dans celui d'Embrun, à l'heure de la grande offensive contre les hérétiques Vaudois, on note la naissance de sept paroisses entre 1450 et 1550, toutes concentrées dans le grand Briançonnais<sup>81</sup>. En Oisans (diocèse de Grenoble), la grande paroisse de La Grave (12.200 hectares), voit la fondation, avant 1466, de la chapelle du village des Hyères (1.700 m). Desservie par un chapelain et devenue annexe en 1505, elle accède au statut paroissial en 1540<sup>82</sup>. Non loin de là, le village du Chazelet (1.730 m) bâtit, un peu avant 1488, une chapelle qui deviendra elle aussi annexe en 1550, puis église paroissiale en 1611<sup>83</sup>. En Val d'Aoste, la Valgrisenche, la Valsavaranche et la



Valtournenche obtiennent enfin leur paroisse propre, respectivement en 1392, 1420 et en 1483<sup>84</sup>. La même année 1483, dans la section inférieure de la vallée de Gressoney, Fontainemorte, devient l'annexe de Perloz, tandis que la filiale de celle-ci, Lilannes, accède à la pleine autonomie en 1490. Un peu plus tard, dans la haute vallée, les Walser (populations alémaniques originaires du Haut Valais) obtiennent la transformation en église annexe de leur chapelle communautaire nouvellement reconstruite (au village de Gressoney) et sa séparation d'avec Issimes<sup>85</sup>. Deux autres paroisses montagnardes naissent au cours de ces mêmes années, à Jovensan, en 1465 et à Brusson, en 1470<sup>86</sup>. Plus au Nord, dans le diocèse de Sion, on note, à la fin du XIV<sup>e</sup> siècle, la fondation de paroisses d'altitude à Trois-Torrents, détachée de Colombey, ainsi qu'à Binn, détachée d'Ernen, tandis que Zermatt, annexe de Saint-Nicholas de Choson depuis le XIII<sup>e</sup> siècle, devient paroisse de plein droit en 1546. Parallèlement, de nombreux villages d'altitude, tels Evolène, dans le Val d'Hérens, obtiennent une église annexe ou, à défaut, comme Leysin, au-dessus d'Aigle, une chapelle<sup>87</sup>. Ailleurs encore, le XV<sup>e</sup> siècle est une période d'érection de nouvelles paroisses en Suisse centrale, dans les Grisons, en Vorarlberg et en Tyrol<sup>88</sup>. Sur le versant sud, par exemple en Frioul, dans le Trentin et dans le Tessin, le mouvement de création commence dès le XIV<sup>e</sup> tout en respectant, dans l'ensemble, le vieux cadre pléban. Dans le diocèse de Trente si certaines chapelles parviennent, après le XIII<sup>e</sup> siècle, au rang de *pievi* autonomes, telles Vanga ou Salorno dans la vallée de l'Adige, seulement 8 paroisses indépendantes sont créées dans le diocèse entre 1300 et 1785<sup>89</sup>. Par contre, les créations d'annexe se multiplient. D'une façon générale, beaucoup parmi les nouvelles cures alpines restent de simples annexes dont, comme à Val d'Isère et à Bonneval, les fidèles doivent continuer à fréquenter l'église mère lors des célébrations importantes<sup>90</sup>. C'est en ce sens que l'on peut parler, à la fin du Moyen Âge, d'une normalisation inachevée.

### 3.2 *L'initiative*

La fondation d'une nouvelle paroisse réclame évidemment l'accord de l'évêque qui doit venir en personne procéder à la consécration. Avant cela, la visite pastorale ou une enquête spécifique diligentée par le diocèse a permis de se rendre compte du caractère justifié de la demande. Le visiteur ou l'évêque auxiliaire qui procède à celle-ci est souvent le meilleur avocat des habitants auprès de l'évêque, n'hésitant pas à réitérer la demande après un premier refus<sup>91</sup>. Le seigneur local lui aussi joue parfois de son influence pour faire avancer la cause de ses hommes<sup>92</sup>. Malgré des cas de refus, souvent provisoires, l'épiscopat semble avoir vu d'un bon œil le renforcement de l'encadrement paroissial des vallées montagnardes. Archevêques et évêques n'ont pas hésité à passer outre la mauvaise volonté voire le refus du curé en titre de l'église mère qui craint bien évidemment de voir disparaître une partie de ses revenus. À propos de la petite vallée de la Giettaz, en Val d'Arly, vers 1389, le curé de Flumet, non content de réfuter devant le visiteur épiscopal les ar-

guments avancés par les habitants pour justifier leur demande d'autonomie, prétend que ceux-ci sont trop pauvres pour doter une église viable. Il finit tout de même par avouer sa crainte d'un trop grand préjudice financier, sa paroisse ayant déjà deux filiales avec vicaire<sup>93</sup>. La même alliance de circonstance, entre les habitants et l'évêque contre le curé, a fonctionné lors de la fondation d'Eygliers, dans le Haut-Embrunais<sup>94</sup>.

À l'origine d'une nouvelle fondation de paroisse, il y a toujours la demande des habitants d'un village ou d'un groupe de villages. Pour le Frioul, Flavia de Vitt relève que si l'aristocratie a joué un rôle important dans la promotion des paroisses de plaine, celles des Alpes Carniques, où pourtant la seigneurie est bien présente, sont uniquement dues à l'initiative des communautés<sup>95</sup>. Pour obtenir ce qu'ils veulent, les montagnards s'adressent directement à l'évêque ou au visiteur lors des visites pastorales ou encore bien, réunis en assemblée générale, désignent des procureurs qui se rendent dans la cité<sup>96</sup>. C'est eux également qui, n'attendant pas toujours l'autorisation de la hiérarchie ecclésiastique, construisent l'église nouvelle et le presbytère. C'est ce que font les habitants de la Giettaz, en Val d'Arly, alors que l'enquête épiscopale est encore en cours. Mis devant le fait accompli, l'évêque de Genève demande alors au comte de Savoie de faire stopper les travaux ; une démarche qui n'a aucun effet immédiat sur les contrevenants<sup>97</sup>. Au contraire, ceux-ci n'hésitent pas à faire appel au pape Clément VII, l'ancien comte Robert de Genève, avant d'obtenir finalement l'adhésion de l'évêque<sup>98</sup>. Le coût entraîné par la dotation d'une nouvelle église et l'entretien de son desservant ne constituaient pas un plus des obstacles suffisants pour fléchir la volonté des fidèles. On peut sans doute y voir le signe de la richesse nouvelle des communautés montagnardes ; une richesse liée principalement à la promotion de l'élevage. Cette aisance nouvelle était bien sûr concentrée entre les mains d'une élite montagnarde mais celle-ci était fortement impliquée dans la vie communautaire et, pour elle, la possession d'une église propre représentait un enjeu important.

À propos de l'érection d'une paroisse, les enquêtes épiscopales, voire les actes de fondation eux-mêmes, renvoient toujours aux mêmes arguments invoqués : la distance, notamment à l'époque de l'estive, et les difficultés de communication, surtout en hiver<sup>99</sup>. En 1532, l'acte de fondation de l'annexe de Bonneval, en Haute-Maurienne, évoque ainsi les avalanches et les crues qui, emportant les ponts, empêchent les habitants de se rendre à l'église de Bessans, située sept kilomètres plus bas. Les morts doivent alors être conservés plusieurs jours dans la neige avant d'être emmenés au cimetière<sup>100</sup>. Se retrouve là le fameux thème du mort sur le toit abondamment utilisé par les pétitionnaires sans que l'on sache s'il s'agit d'une réalité courante ou d'expédients occasionnels érigés en *topos*<sup>101</sup>. C'est dans cette logique qu'en 1575, Arêches, village de la paroisse de Beaufort (diocèse de Tarentaise), obtient le droit de faire enterrer ses morts dans le cimetière entourant sa chapelle mais seulement entre la Toussaint et le mois d'avril<sup>102</sup>. Cette idée que les conditions naturelles imposées par la haute montagne pouvaient, à elles-seules, justifier l'érection de nouvelles paroisses ou d'annexes laisse tout de même perplexe.

Même en tenant compte de la péjoration climatique, puis des crues importantes qui ont marqué la fin le XIV<sup>e</sup> et le XV<sup>e</sup> siècle, on ne voit pas que la circulation dans les Alpes, notamment par les cols, ait véritablement empiré au cours de cette période<sup>103</sup>. Pour les diocèses italiens, les historiens ont évoqué un certain déclin, qualitatif et quantitatif, du clergé pléban, devenu incapable de répondre aux nouvelles exigences religieuses des montagnards<sup>104</sup>. Admettons. Pourtant, même si, ailleurs, la crise monastique a pu également créer une sensation de vide, il ne semble pas que cette proposition puisse être généralisée. On est donc fondé à croire qu'il existe d'autres raisons que le simple isolement pour expliquer à ce désir d'autonomie : des raisons qui font qu'en cette fin du Moyen Âge, l'obligation de se rendre au chef-lieu est plus mal vécue qu'auparavant<sup>105</sup>.

### 3.3 *Paroisses et reconnaissance juridique de la communauté*

Il faut, pour découvrir les raisons de cet autonomisme, replacer l'efflorescence paroissiale alpine dans un contexte particulier, celui de la reconnaissance des communautés par les autorités politiques supérieures et, partant de leur affirmation dans un cadre territorial de mieux en mieux défini. La fin du XIV<sup>e</sup> et le XV<sup>e</sup> siècle constituent, dans les Alpes du Nord, une période faste pour les communautés rurales. À la différence des Alpes du sud, où elle est beaucoup plus précoce, c'est à ce moment que se place la grande époque des franchises rurales accordées par le Prince ou des seigneurs de moindre importance. Dans les États de Savoie, notamment en Maurienne, Tarentaise et Val d'Aoste, les années 1390 apparaissent comme décisives<sup>106</sup>. La poursuite de la territorialisation de l'État, les besoins financiers de celui-ci, la nécessité de faire accepter l'impôt par les communautés mais aussi celle de les faire participer à sa levée, enfin la quasi-disparition de la noblesse résidant dans les hautes vallées, convergent pour faire des communautés montagnardes l'interlocuteur privilégié du Prince dans leur espace<sup>107</sup>. Ce dernier pourtant a nettement favorisé un cadre communautaire aux dépens des autres, celui de la paroisse. Très majoritairement, ce sont des communautés paroissiales qui bénéficient des franchises de cette époque. Si l'on excepte le cas des communautés de vallée structurées antérieurement, telles Abondance, Chamonix, les Allues, qui dépendent d'ailleurs de seigneurs ecclésiastiques, c'est avec les représentants des paroisses que les agents du Prince négocient et c'est dans le cadre de la paroisse que l'on voit apparaître les institutions proprement communales : syndics permanents, conseil de prud'hommes, petit personnel d'exécution. De fait, à l'intérieur de la châtellenie, la paroisse s'affirme comme la circonscription rurale de base de l'État savoyard, ses prud'hommes jouant un rôle croissant, par exemple dans la confection des listes de contribuables recopiés dans les comptes de subsides. L'identification entre la paroisse, la commune rurale et la circonscription territoriale reçoit d'ailleurs sa consécration institutionnelle définitive avec les réformes du duc Emmanuel Philibert en 1565 et la généralisation du syndicat<sup>108</sup>. Patente en Savoie, cette convergen-

ce entre communauté et paroisse a été notée ailleurs à la même époque. C'est le cas notamment dans le canton de Saint-Gall, dans le diocèse de Constance, ainsi que dans les Grisons, c'est-à-dire au sein un contexte institutionnel très différent de celui de la Savoie, qui renvoie à la constitution, non pas de l'État princier mais de la confédération helvétique et des Trois Ligues alliées de ces derniers<sup>109</sup>.

Il semble donc qu'il y ait, en partie sous la pression extérieure, un réordonnement du cadre communautaire. C'est le phénomène de la communalisation décrit pour les Alpes germanophones par Peter Blickle<sup>110</sup>. Dans ce nouveau contexte, les consorteries de village, expression du voisinage, ne disparaissent pas (elles fonctionnent jusqu'au XIX<sup>e</sup> siècle finissant voire au-delà<sup>111</sup>) mais quittent le devant de la scène au profit des communautés paroissiales. C'est sans doute là une des raisons pour lesquelles dans les villages, les groupes de villages, voire les vallées, où le sentiment identitaire est fort, obtenir une paroisse devient un enjeu important. Pas de communauté juridiquement reconnue sans paroisse, tel est sans doute le nouveau mot d'ordre. Cette ambiance générale rend évidemment moins supportable la sujétion à l'église d'une communauté certes voisine mais de plus en plus ressentie comme "autre"; ceci d'autant plus qu'à compter du milieu du XV<sup>e</sup> siècle, rebondissent de plus belle les vieux conflits opposant, entre elles, ces communautés voisines à propos de bois, d'alpages ou de la maîtrise de l'eau<sup>112</sup>. Dans certains secteurs, cette concordance entre l'obtention d'une église et le désir d'autonomie trouve son achèvement dans l'obtention du contrôle du clergé paroissial par la communauté. En Savoie, ce cas de figure est resté l'exception et on ne peut guère citer pour certain que celui de Beaufort, paroisse ancienne de surcroît. Au XV<sup>e</sup> siècle, la communauté souhaite imposer à la tête de l'église Saint-Maxime un desservant originaire de la vallée. Elle s'oppose en cela au patron légal de l'église, l'abbaye valaisanne de Saint-Maurice-d'Agaune qui avait succédé à l'archevêque de Tarentaise. En 1514, une transaction entre les parties aboutit à officialiser la désignation du curé de Beaufort par les syndics, les conseillers et les principaux chefs de famille de la communauté. Le postulant doit en outre obligatoirement être du pays suivant la formule «ecclesia Bellifortis nescit extraneos». À la même époque s'organise dans la même paroisse une puissante communauté de prêtres locaux exerçant un monopole jaloux sur les revenus des nombreuses chapellenies et chapelles de village du Beaufortain<sup>113</sup>. En Suisse septentrionale, dans les Grisons, en Vorarlberg, en Tyrol, mais aussi en Frioul et dans les Alpes lombardes ou encore dans le Tessin, le droit de patronage sur les nouvelles paroisses, avec le droit de lever la dîme, devient, au XV<sup>e</sup> siècle et contrairement à la Savoie ou au Dauphiné, un attribut fréquent des communautés montagnardes<sup>114</sup>. Dans les Alpes Carniques (Frioul), les communautés obtiennent normalement le droit de patronage sur les nouvelles paroisses mais doivent obtenir l'accord du titulaire de la pieve<sup>115</sup>. Dans les Trois Vallées du Tessin (Blenio, Leventina, Mesolcina), les «voisins» (chefs de famille) élisent le prêtre, le chapitre cathédral de Milan conservant le droit de collation proprement dit<sup>116</sup>. À Davos, communauté Walser des Grisons, un

statut paroissial des environs de 1500 explique qu'il revient à l'assemblée, à l'amann (syndic) et au conseil de désigner le prêtre<sup>117</sup>. Cette dimension communautaire de la paroisse transparait peut-être dans l'absence ou la quasi-absence, dans le secteur qui nous occupe, de fabriques paroissiales<sup>118</sup>.

### 3.4 Chapelles

Dans le même temps, la communauté entreprend de mieux saisir son territoire, celui où s'appliquent les franchises, mais aussi les bans ruraux édictés par la communauté, celui qu'il faut défendre contre les empiètements des communautés voisines. La résolution des conflits intercommunautaires, qui connaissent une nouvelle phase de haute activité, passe alors par des entreprises de délimitation des confins méthodiquement menées dans le cadre de l'arbitrage princier, dans les États de Savoie, ou fédéral, en Suisse et dans les Grisons. Dans cette volonté de marquage, le religieux a aussi son rôle à jouer. Les sources signalent désormais des croix au sommet des cols ou autour des villages. Dans les hameaux qui n'ont pu ou voulu obtenir d'église annexe, les chapelles de village se multiplient, y compris dans les Alpes du Sud<sup>119</sup>. Dédiées à la Vierge ou à saint Michel, si elles sont placées en hauteur, mais plus encore aux saints ou aux saintes guérisseurs et protecteurs que sont saint Sébastien, saint Roch, saint Antoine, sainte Agathe, sainte Marguerite, elles sont fréquemment bâties à l'initiative des habitants qui se réservent parfois le droit de désigner le vicaire. D'autres naissent grâce à la fondation testamentaire d'un notable local dont la famille conserve le droit de patronage, notamment à l'usage de ses membres<sup>120</sup>. Autant que de répondre aux besoins des résidents, ces chapelles permettent de matérialiser l'identité communautaire du quartier tout en rappelant son appartenance à la paroisse et à la communauté supérieure. Elles manifestent également la montée d'une élite locale soucieuse d'afficher son prestige tout autant que d'assurer son salut. De même, les chapelles d'alpage, sur lesquelles on a alors les premiers témoignages écrits, rattachent symboliquement la montagne et les résidences d'été au centre paroissial<sup>121</sup>. Mais ces édifices religieux ont une autre fonction communautaire que celle de symbole d'appartenance, c'est de défendre contre l'invisible les membres de la communauté et leurs biens en démultipliant la présence des saints protecteurs. Leurs chapelles nouvellement construites s'ornent de fresques dont le programme doit composer avec les conceptions plus évangéliques et pastorales souhaitées par la hiérarchie ecclésiastique<sup>122</sup>. Il faut aussi évoquer l'exorcisme de la montagne elle-même avec les chapelles de hauteurs dédiées à saint Michel et, de plus en plus à la vierge, et dont les plus anciennes, notamment en Haute-Maurienne, datent précisément du XV<sup>e</sup> siècle. Il y a enfin ce que, seules, les enquêtes ethnographiques de l'époque contemporaine permettent d'évoquer : le rôle de défense joué par la présence du saint-patron, par la solidité du clocher et par le bruit de ses cloches, contre les avalanches, les éboulements et autres catastrophes provoquées par les démons qui habitent la montagne<sup>123</sup>. À l'aube du XX<sup>e</sup> siècle, l'une des caractéristiques de la haute montagne alpine est d'ap-

paraître comme presque entièrement quadrillée par les signes du religieux.

#### 4. Conclusion

L'institution paroissiale n'est pas un simple relais de l'autorité ecclésiastique. Elle constitue un enjeu entre différents acteurs : l'évêque ; le curé et les autres prêtres ; le seigneur ; enfin, et non des moindres, les fidèles et ceux qui les représentent. Pour les fidèles, l'église est un lieu de pouvoir religieux, économique mais aussi symbolique. Elle est ainsi, avec le cimetière, lieu de réunion des morts et des vivants, l'un des repères forts de l'identité locale. Aussi, un peu partout, la communauté rurale tend à s'affirmer dans le cadre paroissial, d'autant plus que celui-ci est adopté par le seigneur puis par le prince comme relais de son propre pouvoir et de sa fiscalité. En haute montagne, où l'habitat est souvent dispersé, l'église paroissiale fédère les villages et rappelle parfois l'ancienne unité de la vallée. Aussi répugne-t-on longtemps à rompre celle-ci, préférant à la partition des formules plus souples, telles que la création d'annexes et de chapelles de villages s'articulant autour de la vieille *ecclesia matrix*. Ce n'est qu'à la fin du Moyen Âge, cependant, dans un contexte d'affirmation de l'état princier, que l'autonomie religieuse devient un élément clé de l'affirmation communautaire. Ceci conduit à une nouvelle vague de création paroissiale qui se prolonge, ici ou là, jusque dans la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle.

#### Note

<sup>1</sup> Dans son acception actuelle, la Savoie dépendait aussi des diocèses de Belley (à l'Ouest) et de Grenoble (au sud) mais aucune des grandes paroisses de haute montagne évoquée ici ne s'y trouvait : P. Paravy, *De la Chrétienté romaine à la Réforme en Dauphiné*, Rome 1993, vol. 1, pp. 55-62.

<sup>2</sup> Depuis le XII<sup>e</sup> siècle, le diocèse de Maurienne comprend la vallée de l'Arc et une partie de la Combe de Savoie (décanat de La Rochette). Le diocèse de Tarentaise englobe non seulement la haute vallée de l'Isère mais aussi le Beaufortain et la haute Combe de Savoie.

<sup>3</sup> R. Brondy, B. Demotz, J. -P. Leguay, *La Savoie de l'an mil à la Réforme*, Rennes 1984, p. 245.

<sup>4</sup> *Beneficia et taxatio decime civitatis et diocesis Tarantasiensis*, Bibliothèque Nationale de France, Ms 10031.

<sup>5</sup> L. Binz, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique dans le diocèse de Genève pendant le grand Schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, Genève 1973, pp. 3, 10.

<sup>6</sup> Op. cit., p. 6.

<sup>7</sup> Op. cit., p. 18.

<sup>8</sup> Encore que les contre-exemples soient nombreux. Dès les IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles, les vallées pyrénéennes de Catalogne apparaissent surpeuplées, en comparaison des basses terres menacées par les incursions musulmanes : P. Bonnassie, *La Catalogne au tournant de l'an mil. Croissance et mutation d'une société*, Paris 1990, pp. 32-34.

<sup>9</sup> G. Fournier, *La mise en place du cadre paroissial et l'évolution du peuplement*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 28), vol. 1, pp. 518-523.

<sup>10</sup> A. Fierro, *Dauphiné et Faucigny, du XIV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle, un cycle démographique*, in «Annales ESC», 26 (1971), pp. 941-959; N. Carrier, *La vie montagnarde en Faucigny à la fin du Moyen Âge. Economie et société, fin XIII<sup>e</sup> - début XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 2001, pp. 60-86.

<sup>11</sup> A. Fierro, *La population du Dauphiné du XIV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Annales de Démographie



Historique», 1978, pp. 355-417. Samoëns est crédité de 660 feux, Flumet de 638, Megève de 623, Mieussy de 595. La première place revient alors à Sallanches (700), une paroisse en partie urbaine comprenant de vastes secteurs de montagne. Aucune autre paroisse de la vallée n'atteint ces chiffres.

<sup>12</sup> L. Binz, *La population du diocèse de Genève au Moyen Âge d'après les registres des visites pastorales*, in *Mélanges offerts au professeur Antony Babel*, Genève 1963, pp. 145-196. Flumet aurait ainsi 450 feux, Megève, 340, Samoëns 260 et Sallanches seulement 80! Sur la population de Flumet voir aussi N. Favre-Bonvin, *Flumet, un bourg de montagne et sa châtelainie. Étude évolutive de 1355 à 1467*, Mémoire de maîtrise, Université de Savoie, 2 voll., Chambéry 1998.

<sup>13</sup> Pour la Tarentaise, voir le compte de subside de 1347 (Archives départementales de la Savoie [dorénavant ADS], S16942). Les petites paroisses de fond de vallée ont entre 50 et 100 feux contribuables, celles des versants généralement plus de 100 feux. Par comparaison, Saint-Martin de Belleville compte 378 feux non exempts pour plus de 16.000 ha et Bourg-Saint-Maurice 325 feux pour près de 18.000 ha. Pour la Maurienne, voir A. Levet, *La Maurienne comtale (1323-1343)*, Mémoire de maîtrise, Université de Savoie, Chambéry 1998, p. 61 et cartes pp. 67-68.

<sup>14</sup> H. Viallet, *Les alpages et la vie d'une communauté montagnarde. Beaufort du Moyen Âge au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Annecy-Grenoble 1993, p. 31.

<sup>15</sup> Compte de subside du mandement de Beaufort, ADS, SA8440. Certains de ces villages ne sont guère que des nébuleuses de maisons.

<sup>16</sup> L'approximation s'explique par le fait qu'à côté des 270 feux comtaux, le compte de subside en signale 75 autres relevant des seigneurs particuliers mais dont la paroisse et, *a fortiori*, le village de résidence ne sont pas précisés.

<sup>17</sup> À noter que le chef-lieu paroissial, le bourg de Saint-Maxime, également siège du marché, ne compte quant à lui que 33 feux contribuables quand le village d'Arêches et celui de Boudin en comptent respectivement 21 et 24.

<sup>18</sup> Il s'agit plutôt de cas d'espèce. À Vallorcine, le prieur de Chamonix et l'évêque de Genève sanctionnent ainsi l'installation récente dans la haute vallée du Nant-Noir de populations d'origine alémanique. À Tignes, le nouveau chef-lieu paroissial se trouve tout de même à 24 km de celui de son église mère, Sainte-Foy. Enfin, dans la vallée de Montjoie (aujourd'hui Les Condamines-Montjoie), Notre-Dame-de-la-Gorge est née d'une chapelle de pèlerinage sise sur la route d'un col secondaire assez fréquenté.

<sup>19</sup> Il n'est pas indifférent qu'Arêches et les villages alentour, même devenus paroisse de plein droit, n'aient jamais accédé au statut de commune : ils forment, encore aujourd'hui, avec plus de 800 habitants, une section de la commune de Beaufort.

<sup>20</sup> I. De la Tour, *Les paroisses rurales du IV<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, Bordeaux 1900, rééd. Cergy 1979, pp. 101-105.

<sup>21</sup> M. Aubrun, *La paroisse en France, des origines au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1986, pp. 70-75.

<sup>22</sup> J. Gaudemet, *La paroisse au Moyen Âge. Etat des questions*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 59 (1973), 162, pp. 8-16.

<sup>23</sup> C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 643-799.

<sup>24</sup> J. Marion, *Cartulaires de l'Église cathédrale de Grenoble dits Cartulaires de Saint-Hugues*, Paris 1969 (Collection de documents inédits sur l'histoire de France). Quelques-unes de ces paroisses disparaissent dans le courant des XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles. Voir J. Trépiér, *Recherches historiques sur le décanat de Savoie et sur la ville de ce nom*, in «Documents publiés par l'Académie de Savoie», 3<sup>e</sup> série, 6 (1878).

<sup>25</sup> C'est ce que suggère l'examen du testament du «patrice» Abbon en 739 : dans les hautes vallées de Suse, de la Maurienne, de la Tarentaise ou du Briançonnais, qui n'ont pourtant rien de vallées périphériques, Abbon lègue des biens dispersés mais aucune *villa*, ni *curtis* ni église. Edition et commentaire dans P. Geary, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart 1985. Sur la formation des paroisses carolingiennes, Fournier, *La mise en place* cit., pp. 502 sgg.

<sup>26</sup> A. Perret, *Les origines de l'expansion monastique en Savoie*, in «Mémoires publiés par l'Académie de Savoie», nouvelle série, 1, 2 et 3 (1953), pp. 29-56.

<sup>27</sup> Contre exemple, toutefois, avec l'implantation d'un prieuré de chanoines, venus de Saint-Michel-de-la-Cluse, dans la vallée de Bozel, à Pralognan, dès la fin du X<sup>e</sup> ou, plus vraisemblablement, au



début du XI<sup>e</sup> siècle. Malgré la distance au chef-lieu, voilà qui n'a pas abouti à la formation d'une paroisse. Voir J. Garin, *Chronique religieuse de la vallée de Bozel (Savoie)*, Moûtiers 1885.

<sup>28</sup> A. Perrin, *Histoire du prieuré et de la vallée de Chamonix du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Chambéry 1887.

<sup>29</sup> M. Rannaud, *Histoire de Sixt, abbaye et paroisse*, Annecy 1916 ; Carrier, *La vie montagnarde* cit., pp. 176 et 200.

<sup>30</sup> J. A. Besson (Abbé), *Mémoires pour l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne, et du décanat de Savoie*, Moûtiers 1871, *Preuves*, n. 21, pp. 344-345 (daté de 1144).

<sup>31</sup> Pour l'Europe en général, Gabriel Fournier relève que la présence ou le patronage d'un monastère a souvent favorisé la défense des droits paroissiaux et empêché le démembrement d'une paroisse (Fournier, *La mise en place* cit., pp. 500-501).

<sup>32</sup> E. Baratier, *Les communautés de Haute Provence au Moyen Âge. Problèmes d'habitat et de population*, in «Provence historique», 21 (1971), pp. 237-247 ; J. -P. Boyer, *Hommes et communautés du Haut Pays niçois médiéval. La Vésubie (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Nice 1990, pp. 413-421.

<sup>33</sup> En 1339, La Grave est, avec 320 feux, la paroisse la plus peuplée de l'Oisans et l'une des plus peuplées du diocèse. Avec 132 feux, Saint-Christophe, malgré l'extrême austérité de son finage, fait encore bonne figure face aux petites paroisses de fond de vallée. Voir Ch. I. Vernus, A. De Montjoie, *Le Moyen Âge, in Patrimoine en Isère : Oisans*, Grenoble 2001, notamment la carte p. 52.

<sup>34</sup> J. Roman, *Tableau historique du Département des Hautes Alpes*, Paris-Grenoble 1887, reprint Grenoble 1993. À noter que Névache, Vallouise et Ceillac seraient citées comme *villae* dans le testament d'Abbon, en 739.

<sup>35</sup> A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, voll. 3-5, Aoste 1986-1992<sup>2</sup>. Voir la liste des 62 paroisses des années 1300 dans le *Pontifical* de l'évêque Emeric 1<sup>er</sup> (op. cit., vol. 3, pp. 268-270).

<sup>36</sup> Op. cit., vol. 2, p. 122. En 1222, consécration de la nouvelle église de Cogne, la précédente étant située plus en aval.

<sup>37</sup> La vallée de Gressoney, peuplée au XII<sup>e</sup> siècle d'immigrants alémaniques (Walser) venus du Valais, dépend de la paroisse d'Issimes dont le chef-lieu est situé à 15 km en aval du centre actuel de la vallée. Ce chef-lieu se trouve également en dehors de la zone de peuplement Walser (op. cit., vol. 3, p. 270). De même, les villages principaux de Valsavaranche et de Rhêmes sont respectivement à 17 et 19 km environ en amont d'Introd, leur chef-lieu paroissial commun situé au débouché de la vallée (op. cit., vol. 4, pp. 165 et 289).

<sup>38</sup> À la fin du XIV<sup>e</sup> siècle, Valgrisenche dépend de deux chef-lieux extérieurs : Avise pour la partie située à l'ouest du torrent principal (la Doire de Valgrisenche) et Arvier pour la partie est (op. cit., vol. 4, p. 140).

<sup>39</sup> F. -O. Dubuis, A. Lugon, *Les premiers siècles d'un diocèse alpin : recherche, acquis et question sur l'évêché de Sion. Troisième partie : notes et documents pour servir à l'histoire des origines paroissiales*, in «Vallesia», 50 (1995), pp. 1-196.

<sup>40</sup> Op. cit., pp. 16-17, pp. 109, 122, 170.

<sup>41</sup> Op. cit., p. 86.

<sup>42</sup> Op. cit., pp. 177-180.

<sup>43</sup> Op. cit., pp. 147, 155.

<sup>44</sup> Pour une approche générale, D. Rando, *La chiesa e il villaggio in area alpina (secoli XIV-XV)*, in *Il Gotico nelle Alpi, 1350-1450, Catalogo*, a cura di E. Castelnuovo, F. de Gramatica, Trento 2002, pp. 53-59. Également A. Lanfranchi, C. Negretti, *Le valli retiche sudalpine nel Medioevo*, in *Storia dei Grigioni*, vol. 1, *Dalle origini al Medioevo*, Bellinzona 2000, pp. 204-206 ; R. Sablonier, *Politica e statalità nella Rezia del tardo Medioevo*, in *Storia dei Grigioni* cit., pp. 253-254 ; N. Grass, *Die Ländliche Gemeinde in Deutschtiro*, in *Die Ländliche Gemeinde / Il comune rurale. Atti del convegno di Bad-Ragaz (16-18 ottobre 1985)*, Bolzano 1988, pp. 121-124 ; B. Richebuono, *Breve storia dei Ladini dolomitici*, San-Martin-de-Tor 1992, pp. 63-64 et 75-76.

<sup>45</sup> Grass, *Die Ländliche Gemeinde* cit., p. 126.

<sup>46</sup> G. Andenna, *Comuni e signori nell'Italia settentrionale : la Lombardia*, in *Storia d'Italia Utet*, vol. 6, Torino 1998, pp. 150-151.

<sup>47</sup> G. Casiraghi, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979 (Biblioteca storica subalpina, 186), pp. 58-59. Là aussi, l'exception est la vallée de Suse, débouché du col du Mont-Cenis, qui se trouve partagée, dès le début du XIV<sup>e</sup> siècle, en trois districts plébans (Avigliana, Susa, Caprie) et

en deux prévôtés canoniales (Sainte-Marie-du Montcenis et Oulx).

<sup>48</sup> G. Andenna, *Le pievi della diocesi di Novara*, in *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 487-517. Également P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, p. 182.

<sup>49</sup> F. De Vitt, *Vita della chiesa nel Tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco 1988, p. 215.

<sup>50</sup> G. Vismara, A. Cavanna, P. Vismara, *Ticino medievale. Storia di una terra lombarda*, Locarno 1990, pp. 281-309.

<sup>51</sup> Op. cit., pp. 281-282.

<sup>52</sup> Sur le canton suisse de Saint-Gall et le Tyrol, voir les contributions d'A. Stadler et de N. Grass, in *Die Ländliche Gemeinde / Il comune rurale* cit., pp. 101-138 et 250-276.

<sup>53</sup> Lanfranchi, Negretti, *Le valli retiche* cit., p. 204. Vismara, Cavanna, Vismara, *Ticino medievale* cit., p. 281. Dans les Alpes Carniques, la pieve conserve, encore aux XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles, toute son importance dans le domaine militaire. Son territoire sert de circonscription pour la levée des milices dont la concentration s'opère à partir de l'église plébane (De Vitt, *Vita della chiesa* cit., p. 202).

<sup>54</sup> Sur ces notions : P. Duparc, *Confréries du Saint-Esprit et communautés d'habitants au Moyen Âge*, in «Revue d'histoire du droit français et étranger», 1958, pp. 349-367 et 355-385. Également P. Dubuis, *La préhistoire des communautés rurales dans le Valais médiéval (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *Liberté et libertés. VII<sup>e</sup> centenaire de la charte de franchises d'Aoste*. Actes du colloque international d'Aoste (20-21 septembre 1991), Aosta 1993, pp. 85-98.

<sup>55</sup> En Maurienne, la paroisse de Bessans aurait compté cinq confréries du Saint-Esprit : deux au chef-lieu de Bessans, une au village de la Goulaz, une à Bonneval, chef-lieu paroissial en 1532 seulement, et une au village de l'Écot. En Tarentaise, la paroisse de Bozel totalisait trois confréries : une au chef-lieu, une au village de Villemartin et une au village et annexe de Pralognan. Aime arbitrait une confrérie au chef-lieu, une à la Côte (paroisse en 1703) et une à Tessens (paroisse en 1800). Granier avait une confrérie au chef-lieu et une à Bonvillard. Enfin à Bellentre, outre celle du chef-lieu, une autre confrérie animait le vilage de Valézan, paroisse en 1561. Voir D. Ducret, *Les confréries du Saint-Esprit en Maurienne et Tarentaise, fin XIII<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle*, Mémoire de maîtrise, Université de Savoie, Chambéry 2000, pp. 49-55.

<sup>56</sup> Boyer, *Hommes et communautés* cit., pp. 284-285.

<sup>57</sup> Là aussi, la comparaison avec les grandes paroisses bretonnes s'impose puisque les "frairies", implantées dans les "trêves", ou annexes, sont l'équivalent de nos confréries du Saint-Esprit. Voir N. -Y. Tonnerre, *Naissance de la Bretagne. Géographie historique et structures sociales de la Bretagne méridionale (Nantais et Vannetais), de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Angers 1994, pp. 454-457.

<sup>58</sup> Pour les Grisons des X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles, Werner Meyer note que si on trouve, dans les vallées anciennement peuplées, de nombreuses églises paroissiales remontant au moins à l'époque carolingienne, les zones de colonisation plus récente comptent surtout des filiales (W. Meyer, *Il basso Medioevo*, in *Storia dei Grigioni* cit., p. 154).

<sup>59</sup> Binz, *Vie religieuse* cit., pp. 242-247.

<sup>60</sup> Dubuis et Lugon, *Les premiers siècles d'un diocèse* cit., pp. 91 et 190.

<sup>61</sup> Op. cit., p. 180 : Stalden (attestée en 1295), Visperterinissen (1256) et Saas-Grund (1298).

<sup>62</sup> F. Richermoz, *Le diocèse de Tarentaise. Des origines au concordat de 1802*, vol. 1, Moûtiers 1928, p. 415.

<sup>63</sup> E. Curzel, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna, 1999, pp. 74-76.

<sup>64</sup> Lanfranchi, Negretti, *Le valli retiche* cit., vol. 1, p. 206 ; Curzel, *Le pievi trentine* cit., p. 96.

<sup>65</sup> De Vitt, *Vita della chiesa* cit., p. 205. Mêmes obligations dans le diocèse de Genève : Binz, *Vie religieuse et réforme* cit., p. 245.

<sup>66</sup> Le premier à évoquer les dimeries fut P. Duparc qui y voit, à tort, une spécificité des seigneuries ecclésiastiques : P. Duparc, *Une communauté pastorale en Savoie, Chéravaux*, in «Bulletin philologique et historique», (1963), pp. 309-329.

<sup>67</sup> Carrier, *La vie montagnarde* cit., pp. 180 et 186.

<sup>68</sup> Duparc, *Une communauté pastorale* cit., pp. 313-314.

<sup>69</sup> «Item, petunt quod tallie non fiant dictis hominibus nisi de consilio duorum hominum cujuslibet decimarie» (L. Ménabréa, *L'abbaye d'Aulps*, in «Mémoires et documents publiés par l'Acadé-

mie de Savoie», 1843, doc. 15, p. 287).

<sup>70</sup> «Item, quatuor probos homines discretiores in qualibet decimaria vallis predictae»: J. Mercier, *L'abbaye et la vallée d'Abondance*, in «Mémoires et documents publiés par l'Académie Salésienne», 8 (1888), doc. 5, p. 314.

<sup>71</sup> M. Meynet, *Une châtelainie de montagne du Dauphiné à la Savoie. Samoëns 1355-1375*, Mémoire de maîtrise, Université de Savoie, Chambéry 1999, p. 101.

<sup>72</sup> Dubuis, *La Préhistoire des communautés* cit., pp. 94-96.

<sup>73</sup> Op. cit., p. 96 : en 1297, c'étaient les *oblaciones* et autres revenus qui étaient inféodés aux gens de plusieurs villages.

<sup>74</sup> Un phénomène que l'on retrouve dans les diocèses d'Europe orientale mais beaucoup plus rarement à l'Ouest : quelques paroisses sont ainsi créées aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles en Pays de Bade. Voir Gaudemet, *La paroisse au Moyen Âge* cit., pp. 9-11.

<sup>75</sup> F. Rapp, *La paroisse et l'encadrement religieux des fidèles (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, in *L'Encadrement religieux des fidèles au Moyen Âge et jusqu'au concile de Trente*. 108<sup>e</sup> congrès des sociétés savantes (Dijon 1984), Paris 1985, vol. 1, pp. 28-30. Pour la Savoie, P. Duparc, *Paroisses disparues de Savoie*, in *Vie quotidienne en Savoie*. Actes du VIII<sup>e</sup> congrès des sociétés savantes de Savoie, Conflans 1976, pp. 231-238. Également Binz, *Vie religieuse et réforme* cit., p. 260.

<sup>76</sup> Les nouvelles paroisses du Briançonnais ont entre une trentaine et une cinquantaine de feux au moment de leur érection, dans les années 1450-1550, pour une population certainement inférieure à celle totalisée par leurs villages avant la Peste (Paravy, *De la Chrétienté romaine* cit., vol. 1, pp. 219-221).

<sup>77</sup> Binz, *Vie religieuse et réforme* cit., pp. 247-255.

<sup>78</sup> Duparc, *Une communauté pastorale* cit., p. 311.

<sup>79</sup> F. Tracq, *La mémoire du Vieux Village. La vie quotidienne à Bessans*, Montmélian 2000, pp. 71-73.

<sup>80</sup> Garin, *Chronique religieuse de la vallée de Bozel* cit., pp. 26-27 ; Richermoz *Le diocèse de Tarentaise* cit., vol. 1, pp. 285-286.

<sup>81</sup> Dans les cantons actuels du Monêtier (Chantemerle), de Briançon, (Puy-Saint-André, Val-des-Prés, La Vachette), de Guillestre (Le Veyer, Eyglies) et d'Aiguilles (Ville-Vieille) : Paravy, *De la Chrétienté romaine* cit., vol. 1, pp. 219-220.

<sup>82</sup> P. -L. Rousset, *Au pays de la Meige*, Voreppe 1992, p. 169. Également Paravy, *De la Chrétienté romaine* cit., p. 573.

<sup>83</sup> Op. cit.

<sup>84</sup> Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste* cit., vol. 4, pp. 140 et 281 ; vol. 5, p. 73.

<sup>85</sup> Op. cit., vol. 5, pp. 74 et 95. Notons que dès 1539 Gressoney revint dans le giron d'Issimes.

<sup>86</sup> Op. cit., pp. 10 et 39.

<sup>87</sup> La chapelle d'Evolène, construite en 1445 par les habitants, est consacrée en 1448 comme dépendance de Saint-Martin-d'Herens (Dubuis et Lugon, *Les premiers siècles d'un diocèse* cit., pp. 9, 122).

<sup>88</sup> Burmeister, *Die Ländliche Gemeinde in Vorarlberg bis 1800*, in *Die Ländliche Gemeinde / Il comune rurale* cit., p. 290 ; Stadler, *Zur ländlichen Gemeinde* cit., p. 259 ; Sablonier, *Politica e statalità* cit., pp. 253-254.

<sup>89</sup> Curzel, *Le pievi trentine* cit., pp. 76-77.

<sup>90</sup> Pour les Grisons, par exemple, Meyer, *Il basso Medioevo* cit., p. 206. Pour le Tessin, Vismara, Cavanna, Vismara, *Ticino medievale* cit., p. 283. En Lombardie en général, Andenna, *Comuni e signori* cit., pp. 253-254.

<sup>91</sup> Ainsi à propos de Morillon (diocèse de Genève, vallée du Giffre), entre 1457 et 1499. Voir Binz, *Vie religieuse et réforme* cit., p. 255.

<sup>92</sup> Cas de la Valgrisenche, en Val d'Aoste, et de l'intervention du seigneur d'Avise en 1392 (Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste* cit., vol. 4, pp. 140-141).

<sup>93</sup> Binz, *Vie religieuse et réforme* cit., pp. 250-251.

<sup>94</sup> Le curé de Saint-Crépin, dans la haute vallée de la Durance, fit même appel au pape Sixte IV (Paravy, *De la Chrétienté romaine* cit., vol. 1, p. 221).

<sup>95</sup> De Vitt, *Vita della chiesa* cit., pp. 207-208.

<sup>96</sup> Députation de la Valtourneche, en Val d'Aoste, en 1420 (Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste* cit., vol. 4, p. 282). Également De Vitt, *Vita della chiesa* cit., p. 208.

<sup>97</sup> Binz, *Vie religieuse et réforme* cit., p. 251.

<sup>98</sup> Op. cit. Deux ans plus tard, en 1393, les habitants de la Valgrisenche s'adressèrent eux aussi au même pape Clément VII, pour obtenir leur paroisse (Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste* cit., vol. 4, p. 140).

<sup>99</sup> À Prato-Carnico, en Val Pesarina (Frioul). Voir De Vitt, *Vita della chiesa* cit., p. 206. À Fontainemorte en Val d'Aoste, en 1483 (Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste* cit., vol. 5, p. 74). À Puy-Saint-André et Val des Prés, en Briançonnais (Paravy, *De la Chrétienté romaine* cit., vol. 1, pp. 219-220).

<sup>100</sup> Tracq, *La mémoire du Vieux village* cit., p. 71.

<sup>101</sup> Par exemple lors de l'érection de la filiale de Longirod, dans le Jura Vaudois, en 1442 (Binz, *Vie religieuse et réforme* cit., p. 247). Également à Saint-Christophe en Oisans. Pour le Frioul, Carlo Guido Mor parle des morts de la haute vallée du Tagliamento qui devaient attendre le dégel de printemps et faire une journée de voyage pour être enterrés au cimetière pléban d'Invilino (C.G. Mor, *Il funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche rurali nella regione alpina*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica* cit., vol. 1, p. 581).

<sup>102</sup> J. Garin, *Une belle vallée de la Savoie. Le Beaufortain*, Chambéry 1939<sup>2</sup>, pp. 217-218.

<sup>103</sup> E. Le-Roy-Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1983, vol. 1, pp. 157-283. M. Magny, *Une histoire du climat. Des derniers mamouths au siècle de l'automobile*, Paris 1995, pp. 117-125.

<sup>104</sup> Vismara, Cavanna, Vismara, *Ticino medievale* cit., p. 283. À contrario, c'est par la vitalité et l'excellence de son encadrement que l'on explique le maintien jusqu'au XIX<sup>e</sup> siècle, de l'unité de la *pieve* de Gorto en Carnie, qui englobait pourtant trois vallées entières (De Vitt, *Vita della chiesa* cit., pp. 215-216).

<sup>105</sup> Pour les Alpes frioulanes, Flavia de Vitt met également en doute les raisons évoquées par les fidèles ou le clergé. Pour elle, la volonté d'avoir sa propre église et son curé est une question de prestige social et procède de la quête de l'autonomie communautaire : op. cit., p. 207.

<sup>106</sup> J. -B. De Tillier, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M. -C. Daviso di Charvensod, M. A. Benedetto, Torino 1965, 2 voll. ; E. Gontard, *Les chartes de franchises rurale de Maurienne*, Mémoire de maîtrise, Université de Savoie, Chambéry 2001 ; R. Mariotte-Löber, *Villes et seigneuries, les chartes de franchises des comtes de Savoie*, Annecy 1973 ; P. Vaillant, *Les franchises des communautés savoyardes non émancipées par les comtes de Savoie*, in «Bulletin Philologique et Historique», (1960), pp. 393-400.

<sup>107</sup> Voir la démonstration de M. Gelting à propos de la Maurienne : M. -H. Gelting, *La communauté rurale, rouage de l'administration fiscale : l'exemple de la Maurienne, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004 (Quaderni del GISEM), pp. 17-34. Également, du même, M. Gelting, *Affranchis par la peste? Seigneurs et paysans à Lanslevillard aux XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, in «L'Histoire en Savoie / magazine», (1993), 5, pp. 6-10.

<sup>108</sup> R. Devos, B. Groperrin, *La Savoie de la Réforme à la Révolution française*, Rennes 1985, p. 53.

<sup>109</sup> A. Stadler, *Zur ländlichen Gemeinde im Kanton St-Gallen*, in *Die ländliche Gemeinde / Il comune rurale* cit., p. 258 ; Sablonier, *Politica e statalità* cit., p. 254.

<sup>110</sup> P. Blickle, *Deutsche Untertanen? ein Widerspruch*, München 1981 (Londres 1997 pour la version anglaise), pp. 11-38.

<sup>111</sup> À Bessans, en Haute-Maurienne, si la commune contemporaine fonctionne dans le cadre paroissial, la vie des villages extérieurs au chef-lieu est encore régie par les *consorties* dépourvues de statut officiel : B. Poche, *Le monde bessanais. Société et représentation*, Paris 1999, pp. 309-313.

<sup>112</sup> F. Mouthon, *Le Règlement des conflits d'alpage dans les Alpes occidentales médiévales (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, in *Le règlement des conflits au Moyen Âge*. Actes du XXXI<sup>e</sup> congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur (Angers 25-28 mai 2000), Paris 2001, pp. 259-279.

<sup>113</sup> Viallet, *Beaufort du Moyen Âge* cit., pp. 30 et 40.

<sup>114</sup> Pour l'ensemble, Rando, *La chiesa e il villaggio* cit., pp. 58-59. Pour Saint-Gall, le Voralberg et le Tyrol, les contribution de Stadler, Burmeister et Grass, in *Die Ländliche Gemeinde / Il comune rurale* cit., pp. 259, 266 et 290-291. Pour les Grisons, Lanfranchi, Negretti, *Le valli retiche* cit., p. 206. Pour le Frioul, De Vitt, *Vita della chiesa* cit., p. 207. Pour le Haut Milanais, Andenna, *Comuni et signori nell'Italia settentrionale : la Lombardia* cit., p. 154. Pour le Tessin, Vismara, Cavanna, Vismara, *Ticino medievale* cit., pp. 331-332.

<sup>115</sup> De Vitt, *Vita della chiesa* cit., p. 207.

<sup>116</sup> Vismara, Cavanna, Vismara, *Ticino medievale* cit., pp. 331-333.

<sup>117</sup> Sablonier, *Politica e statalità* cit., p. 254.

<sup>118</sup> Dans le diocèse de Grenoble, les premières apparaissent, sur l'ordre exprès de l'évêque, à l'extrême fin du XV<sup>e</sup> siècle (Paravy, *De la Chrétienté romaine à la Réforme en Dauphiné* cit., 1, pp. 168-171). Dans les Grisons c'est la communauté qui, également à la fin du XV<sup>e</sup> siècle, désigne des administrateurs spéciaux (syndics, kirchemeier, kirchenpfleger) pour gérer les biens paroissiaux (Sablonier, *Politica e statalità* cit., p. 254).

<sup>119</sup> Dans la seule vallée de Bozel, cinq chapelles de village au moins sont fondées entre 1384 et 1500 (Garin, *Chronique religieuse de la vallée de Bozel* cit., pp. 101-115, 335-338). Pour le Val d'Aoste, Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste* cit., vol. 5, pp. 97 et 171. Pour le diocèse de Grenoble, Paravy, *De la Chrétienté romaine à la réforme en Dauphiné* cit., 1, pp. 572-574, et pour le diocèse d'Embrun, op. cit., pp. 223-224. Pour l'Oisans en particulier, A. De Montjoie, *Aspects religieux du Moyen Âge*, in *Patrimoine en Isère* cit., pp. 81-82.

<sup>120</sup> À Bozel, la chapelle du quartier de Villemartin est fondée en 1430, conjointement par un chanoine de Moûtiers, Jacques Chevallier, et par la communauté des habitants. Le vicaire devait être alternativement désigné par les syndics du lieu et par les héritiers du chanoine. Non loin de là, la chapelle du quartier des Roches à Montagny fut l'œuvre de la famille *Clerc* qui se réserva la nomination du vicaire. Les cinq autres chapelles de la vallée fondées à cette époque (deux à Pralognan – aux Granges et au Villard –, une aux Moulins, une aux Tombettes et une à la Roche de Montagny, le furent par des notables locaux (Garin, *Chronique religieuse de la vallée de Bozel* cit., pp. 26-27, 101-117, 335-338).

<sup>121</sup> En Savoie mention, en 1424 de la chapelle de la Torne sur la Grande Montagne de Termignon où l'évêque de Maurienne autorise la célébration de messes au bénéfice des femmes accouchant durant l'estive. Au-dessus de Saint-Jean-de-Maurienne, fondation en 1529 d'une chapelle sur la montagne du Rocherai (A. Gros, *Histoire du diocèse de Maurienne*, Chambéry 1948, vol. 1, pp. 98 et 178).

<sup>122</sup> Paravy, *De la Chrétienté romaine à la Réforme en Dauphiné* cit., vol. 1, pp. 419-427. À partir du début du XVI<sup>e</sup> siècle, tout au moins en Savoie, les chapelles de villages joueront le rôle de conservatoire des formes locales et populaires du christianisme, l'église paroissiale étant plutôt le vecteur d'une certaine modernité venue de la ville ou imposée par la hiérarchie ecclésiastique (Devos, Groperrin, *La Savoie de la Réforme* cit., pp. 354-362).

<sup>123</sup> Ch. Abry, A. Joisten, J. Berlioz, *Le dialogue des esprits maléfiques dans la montagne (Savoie, Dauphiné et Valais roman)*, in *La haute montagne, vision et représentations*, Grenoble 1988 (Le monde alpin et rhodanien), voll. 1-2, pp. 60-81.



## **Mercato medievale e razionalità economica moderna\***

di Giacomo Todeschini

Per intendere la radice razionale e medievale del mercato moderno, inteso come situazione-specchio della società ma anche come organizzata concretezza delle identità e delle competenze professionali che la formano, bisogna rifarsi al rapporto fra “intenzione” e “bene comune”, un rapporto in sé stesso assai tipico del modo di ragionare medievale sulla socialità derivata dall’interagire economico. L’intenzione di essere utili alla collettività, fondamento almeno a partire dai secoli XII-XIII della legittimità etica e politica dell’iniziativa economica nell’universo concettuale di politici, legislatori e teologi, aveva una sua precisa connotazione teorica nella affermazione da parte del diritto canonico, dopo il 1140, dell’esistenza di una “legge privata” a cui gli uomini ispirati da Dio dovevano ubbidire anche se ciò avesse comportato un conflitto con la “legge pubblica”, ossia con quanto affermavano per iscritto la legislazione ufficiale della Chiesa e quella dei poteri sovrani<sup>1</sup>. Benché la nozione di relativa autonomia della norma sentita come cogente nell’intimo, ma non dipendente da una codificazione, agisse alle soglie del Duecento soprattutto in ambiente religioso e particolarmente per quanto riguardava la formazione di comunità nuove di tipo ascetico come quelle costituite dalle fraternità degli Umiliati, dei Francescani o dei Domenicani, appare tuttavia chiaro che la crescente insistenza di confessori, canonisti e giurisperiti sulla “intenzione” come fattore in grado di consentire la distinzione fra azione economica utile alla collettività e azione economica inutile immorale e dannosa, dipende fortemente dall’importanza sempre più attribuita alla capacità della persona di riconoscere senza bisogno di codici il proprio significato sociale e la propria appartenenza ad una comunità.

\* Questo contributo è stato presentato in una prima versione al Seminario “Mercato, istituzioni e società”, nell’ambito del corso di Dottorato in storia d’Europa, Università degli studi di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, il 20 maggio 2004.



Questa traduzione civile di un soggettivismo, originariamente formulato in una chiave tanto mistica quanto giuridica, appare decisiva sia nelle rappresentazioni etiche ma comunque economiche che di sé offrono i rappresentanti di gruppi professionali a partire dal Duecento, sia nelle valutazioni che dell'agire economico in vista del bene comune offrono gli autori di somme confessionali o di trattati economici. In entrambi i casi – si tratti dell'auto-consapevolezza degli avvocati di cui parla Albertano da Brescia, di quella dei mercanti su cui si soffermano le prime forme di autoregolazione mercantile italiana o delle sottili analisi sulla differenza intercorrente fra illecita usura e lecito commercio delle rendite – i testi a nostra disposizione insistono sulla intenzione e sulla volontà di essere utili al *bonum commune*, e dunque sulla capacità di percepirsi come orientati e idonei a questa utilità. Questa forma di consapevolezza fa in ogni caso parte dell'eticità professionale e imposta spesso la distanza fra egocentrica speculazione economica e profitto derivato da un impegno professionale riconoscibile socialmente. Intorno al 1180, Simone da Bisignano, canonista insigne, scrive: «se un creditore non ha prestato denaro con l'intenzione di ricevere in restituzione qualcosa oltre il capitale prestato, potrà ricevere legittimamente qualunque cosa il debitore voglia elargirgli come ringraziamento. Ma se invece la sua intenzione, anche implicita, era quella di ottenere in restituzione qualcosa di più del capitale, allora lo chiamiamo usuraio se riceve questo qualcosa in più, e soprattutto se lo esige, poiché è questa passione per il guadagno a dare il nome al suo mestiere»<sup>2</sup>. Non deve sfuggire che l'apparire di questa definizione della differenza morale e politica fra atti economici in ragione della differenza dell'atteggiamento o della disposizione di colui che di volta in volta concretamente agisce, una definizione poi costantemente ripetuta da economisti e teologi, appare nel sistema testuale europeo in concomitanza del diffondersi appunto di una dottrina della scelta, in sé stessa ideologicamente fondata sulla purezza dell'ispirazione.

Il problema, naturalmente, rimandava alla o alle autorità che potessero comprendere e riconoscere la purezza della scelta per esempio religiosa, o la pubblica utilità di un'intenzione per esempio economica. D'altro canto, il mercato, se lo si vuol chiamare così, formato dalle "intenzioni" degli operatori economici oltre che dalla quotidianità delle loro contrattazioni (comperie, vendite, mutui, locazioni, associazioni commerciali) appariva a teologi, confessori e amministratori pubblici religiosi o laici – acculturati tuttavia secondo la sintassi della cristianizzazione – come un insieme di relazioni indistricabilmente religiose, affettive e profittevoli. I detentori consacrati della cultura e anche di quella economica dovevano e volevano gestire – fra XI e XIV secolo – tanto l'ordinata amministrazione di patrimoni sacri com'erano quelli di chiese e monasteri o conventi quanto il significato politico e pubblico dell'economia dei laici. Proprio per questo motivo quest'ultima forma di vita sociale, il mercato appunto, nasceva sotto il segno di una dialettica fra due elementi: da un lato la prassi contrattuale quotidiana in sé stessa difficile da sintetizzare concettualmente da parte dei suoi protagonisti reali; e dall'altro i linguaggi dottrinali che sistemavano questa prassi all'interno di quadri ideologici di antica tradizione



fondamentalmente impostati dalle nozioni di salvezza, riuscita, utilità collettiva, profitto spirituale ossia non esclusivamente individuale o familiare.

L'intenzione dell'operatore economico, in questa prospettiva, appariva una possibile chiave interpretativa della multiformità disordinata esplosa nell'Europa dei cristiani in seguito all'accelerarsi, dall'undicesimo secolo, della circolazione di merci, monete, persone e identità, ovvero in seguito al complicarsi delle appartenenze sociali e delle fedeltà civiche dipendente da arricchimenti o impoverimenti più rapidi e da una maggiore mobilità territoriale. L'intenzione, d'altronde, era una chiave d'accesso alla coscienza dell'operatore economico in grado di renderlo discernibile come soggetto civico all'occhio di chi – confessore, governante, teologo – leggesse il proprio ruolo pubblico nei termini di una amministrazione e di una sistematica verbalizzazione dei comportamenti di coloro che, *cives e fideles*, erano intesi al di là delle differenze di lingua, di nazione o di professione, come interni alla *respublica christianorum*. Proprio perché il sistema delle transazioni economiche riuniva nel mercato appartenenti a realtà dotate di significati politici e carismatici diversissimi, ed era perfettamente ammesso che, per esempio, il credito fosse praticato come strategia economica sia dagli ecclesiastici sia dai laici, che mettesse in comunicazione sovrani e mercanti, abati e nuovi ricchi, diventava essenziale per chi governava non come troppo spesso in passato si è franteso proibire o frenare questo processo o tollerarlo, bensì renderlo leggibile e cioè categorizzarlo in modo da consentirne la gestione e il controllo.

Di questa categorizzazione che avrebbe generato i linguaggi stessi in grado di rendere parlabile l'economia dei cristiani d'Occidente, era parte centrale la rilevazione del nesso tra fede, credibilità e bene comune, ossia la valorizzazione prima di tutto linguistica della consapevolezza, dell'intenzione, di appartenere ad una collettività sociale scandita da gruppi (da *universitates*) specificamente operanti in vista di un profitto tanto visibile quanto invisibile. Era tuttavia la intangibilità immediata, ovvero la approssimazione *ad infinitum* della misura di questo profitto a garantirlo e a renderlo leggibile dottrinalmente: l'intenzione di guadagnare, come appunto chiariva Simone da Bisignano e avrebbero ripetuto sino all'età moderna innumerevoli confessori, giuristi e teologi, era tanto più buona e moralmente accettabile quanto più si rivolgeva non a quantità finite e rappresentabili nella forma di una somma di denaro, ma piuttosto ambiva a realizzare quantità non finite e difficilmente numerabili come il favore, la gratitudine, la riconoscenza, l'amicizia, in una parola la *gratia* e il *bonum commune*. Si poteva prevedere che una sempre maggiore ricchezza, anche monetata, anche individuale, sarebbe poi scaturita, per così dire naturalmente, dall'intreccio delle intenzioni ossia dai labirinti della reciprocità economica.

Arti, mestieri, corporazioni, confraternite, nel senso ampio definito da Otto G. Oexle e ben chiarito da Marina Gazzini<sup>3</sup>, si affermavano dunque rapidamente nell'Europa economica bassomedievale come altrettanti spazi civici capaci di garantire un'appartenenza e una credibilità, o, forse prima di tutto, come ha fatto notare Catherine Vincent, «di fissare le modalità dell'eserci-

zio pacifico di una attività professionale nell'ambito di una città»<sup>4</sup>. Nei libri contabili delle Compagnie commerciali italiane, già all'inizio del Trecento, è notevole l'oscillazione fra «io», «noi» e «noi insieme»: ne risulta una facilitazione ad identificare l'interesse del gruppo con quello dei soggetti che lo compongono, alternando al protagonismo metapersonale della Compagnia quello tutto particolare dei soci che la costituiscono. Questa "ambivalenza" dell'autorappresentazione mercantile sottolineata qualche anno fa da Franz Josef Arlinghaus<sup>5</sup>, ci informa del fatto che l'equilibrio fra arti o corporazioni o confraternite (e indipendentemente dal problema che fu di Gioacchino Volpe della derivazione dell'una forma associativa dall'altra)<sup>6</sup> non ha banalmente il senso di una semplice e culturalmente aspecifica regolazione dell'aggressività, ma piuttosto quello di una accurata classificazione e di un sistematico raggruppamento delle identità cittadine cristiane a loro volta rinvianti a modelli culturalmente precisi e preesistenti: comunità monastiche e canonicali, Ordini religiosi, gruppi confessionalmente disciplinati, movimenti penitenziali. Appare chiara una corrispondenza fra l'intenzionalità economica affermata come prova della correttezza contrattuale dai teologi e dai giurisperiti nei secoli XII e XIII, e il moltiplicarsi, dopo il cruciale IV concilio lateranense del 1215, soprattutto in area italiana e francese, di forme pubbliche di associazione civica a sfondo professionale e nel contempo religioso. Lo strabiliante successo europeo della fraternità francescana, dopo le avvisaglie di Valdesi e Umiliati, dovrà essere almeno in parte spiegato a partire dalla rapida ed efficace presa sulla realtà economica di categorizzazioni, in radice teologiche, in grado di legittimare l'organizzazione economica e il profitto, come pure la povertà e la rinuncia, sulla base della loro decifrabilità civica, ossia sulla base del loro significato religioso, visto il significato che *civitas* aveva ormai solidamente assunto nel codice culturale cristiano. In altre parole, l'impatto esercitato sulle economie cittadine bassomedievali dalle realtà confraternali, dai raggruppamenti tipizzati dal Terz'Ordine di Francesco, o dagli ordini di mestiere, non sembra più interpretabile come la risposta pietista a una sollecitazione ecclesiastica acuitizzata dal sorgere dei frati mendicanti e della loro pietà riformatrice. Al contrario, Ordini mendicanti e gruppi professionali, o meglio fraternità religiose e associazioni o *universitates* di mestiere, concretizzano fra Due e Quattrocento un'economia occidentale cristiana in sé stessa ambiguamente connotata dalla spinta al successo e al profitto ma nello stesso tempo a una salvezza spirituale che del successo e del profitto facevano non, weberianamente, una prova dell'elezione, ma piuttosto una fase preliminare e una prefigurazione imperfetta di future felicità invisibili all'occhio umano.

È ormai noto quanto pesò nelle città italiane, e anche in quelle francesi o tedesche o spagnole, tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV l'iniziativa imprecisamente definita «caritativa» dei gruppi di mestiere o delle associazioni confraternali che ne enfatizzavano la dimensione pubblica; non è però forse ancora ben chiarito fino a che punto ordini o società o corporazioni come quelli mercantili mediterranei nella loro volontà di governare, disciplinare le arti minori, magari inglobandole, gestire la *pietas* pubblica, venissero a organizza-

re la religione cittadina in accordo con i frati mendicanti, al modo studiato per Pisa e Firenze da Laura Ticcianti, Antonella Astorri e Sergio Cambini<sup>7</sup>, per la Catalogna da Jill Webster e Jaume Aurell<sup>8</sup>, per la Provenza da John Mundy<sup>9</sup>, e concorressero dunque insieme con i frati economisti, confessori, riformatori, predicatori, a produrre e raffinare le categorie di una futura razionalità economica occidentale. La capillarità di questo dialogo e di questa produzione linguistica, concettuale e politica, risalta soprattutto, come ora sottolinea Sylvain Piron<sup>10</sup>, nella relazione che, in Toscana, Linguadoca e Catalogna, vennero intessendo mercanti e francescani a partire dagli ultimi anni del Duecento. L'insistenza dei dottori francescani, di intellettuali dunque riconosciuti dalla società economica come competenti in materia di arricchimento o del suo contrario, sul protagonismo civile di quelle che Bonaventura da Bagnoregio chiama «societates mercatorum», o la passione con cui questi evangelizzatori e legislatori stabiliscono che il bene comune – per essere veramente tale – deve includere il cosiddetto bene privato in modo da incrementarlo<sup>11</sup>, tutti questi ragionamenti di continuo oscillanti fra logiche della produttività spirituale e logiche dell'arricchimento civico (o se si preferisca statale), hanno visibilmente un diretto rapporto con l'esperienza percettiva e con l'attitudine di questi intellettuali a rappresentare verbalmente il sistema di relazioni economiche europee in termini culturalmente precisi. L'obiettivo di questi discorsi era chiaramente quello di rintracciare nella prassi dei gruppi economicamente attivi nelle città un senso organizzabile in categorie razionali e in parole comunicabili o predicabili. Ma questo era possibile perché nel momento stesso in cui, per esempio, l'Ordine dei mercanti a Pavia si dava il compito di mantenere in buono stato la rete viaria, l'Ordine dei mercanti a Pisa disciplinava il comportamento professionale di medici e specialisti, o la Mercanzia a Firenze si presentava come una forza di governo, tutte queste realtà di mestiere, ossia economicamente propulsive, mettevano a loro volta in moto vere e proprie macchine linguistiche e concettuali capaci di funzionare più che in base ad astratti principi di utilità, in rapporto alla volontà politica di convalidare i sistemi di relazione sociali e religiosi, di cui tanto i gruppi professionali quanto gli Ordini religiosi erano parte decisiva. È probabilmente qui, nel colloquio fitto fra gruppi professionali, quello mercantile soprattutto, e frati mendicanti – ora studiato da Giovanni Ceccarelli – che, fra Due e Trecento, prende l'avvio quel «discorso normativo» che John Najemy ha voluto intendere come caratteristico degli intellettuali umanisti al servizio, più di un secolo dopo, dell'oligarchia fiorentina<sup>12</sup>.

Questo discorso, mentre mercanti e frati mendicanti lo componevano, aveva – già nel Trecento – alcune caratteristiche razionali in grado di rendere rappresentabile il mercato come sistema socialmente significativo. L'equilibrio dei prezzi, la formazione del valore di scambio, la legalità dei contratti, l'etica professionale, l'esistenza delle “arti” ossia dei mestieri intesi come talenti da spendersi avvedutamente ed equivalenti – secondo ad esempio Francesco di Meyronnes<sup>13</sup> – alla multiforme operabilità del mondo, compaiono nei trattati francescani di economia, o in più accademiche formulazioni di scuola, come

tasselli che formano progressivamente il mosaico sociale della *civitas*, che dunque tratteggiano anche se non sempre compiutamente il mercato al modo di una rete di relazioni onorevoli e fiduciarie. La gamma degli usi possibili delle cose di cui a lungo parla il francescano Olivi, la funzionalità civica e l'utilità politica del mestiere di *entrepreneur* che concretizza queste possibilità di uso delle cose su cui nel Trecento riflettono i suoi confratelli Guiral Ot, Giovanni Duns Scoto o Alessandro Lombardo o Francesco Eiximenis, ai quattro capi d'Europa, le tipologie contrattuali più o meno funzionali al mantenimento della ricchezza collettiva su cui si soffermano schiere di teologi morali da Tommaso d'Aquino a Jean Gerson<sup>14</sup>: tutto questo coincide, verbalizzandolo, con l'andamento di un mercato europeo che, fra impennate e crisi, carestie e abbondanze, andava però tracciandosi un percorso sia pragmatico sia teorico caratterizzato dalla fusione fra il concetto di ricchezza e quello di pietà, fra la nozione di onore e la nozione di produttività, che in sintesi veniva stabilendo una consequenzialità fra l'appartenenza piena e senza ombre al mercato stesso e una indiscutibile moralità. Benché la storiografia abbia spesso scorporato la polemica e la legislazione antiusuraia o suntuaria dall'analisi del funzionamento delle realtà bassomedievali dello scambio ossia dall'analisi del mercato, è invece evidente che quelle polemiche e quelle legislazioni su quanto era riprovevole economicamente ci consentono oggi di intendere meglio la costruzione di quanto può essere chiamato razionalità economica occidentale, ponendo in luce sia la inscindibile complessità teorico-pratica di questa costruzione sia la dinamica inclusiva/esclusiva che fu alla base della sua codificazione moderna.

Per comprendere sino a che punto fra Tre e Quattrocento nelle aree urbane a forte sviluppo imprenditoriale si realizzasse una continuità fra il discorso confessionale riguardante gli usi possibili della ricchezza e le pratiche professionali dei gruppi o delle fraternità di mestiere, che di giorno in giorno manifestavano lo spessore politico di questi possibili usi, occorre considerare la profondità che assumeva in queste città e in questi Stati il nesso tra morale economica e riconoscibilità ovvero fra correttezza cioè legalità dell'azione economica e intatta reputazione civica. In effetti in questo periodo, in alcune situazioni di mercato ben precise (Montpellier, Oxford, Parigi, Genova, Firenze, Siena, Barcellona, Valencia, fra le più notevoli), si assiste tanto alla crescita, in ambiente francescano e domenicano soprattutto, di una codificazione scritta delle attività economiche ossia del mercato inteso come sistema di scambio funzionante a varie velocità e secondo differenti ordini di grandezza, quanto al dispiegarsi di molteplici strategie economiche miranti a tutelare secondo logiche della carità il territorio e nel contempo a fare del momento oblativo o caritativo il principio di un investimento produttivo. Mentre gli scritti confessionali, omiletici, trattatistici dei frati intellettuali individuano con chiarezza il discrimine fra legalità e illegalità economica nell'utilità pubblica e cioè istituzionale e/o religiosa, i percorsi caritativi di coloro che hanno capitali da investire assumono sempre più l'aspetto di una edificazione di Enti pubblici (ospedali, monti comuni, monti dotali, luoghi di culto, luoghi di amministra-

zione) capaci di testimoniare non semplicemente la pietà ma, di più, la solidità di un'appartenenza cittadina, la solidarietà fra appartenenti ai ceti elevati e culturalmente alfabetizzati, in una parola l'onore e la credibilità economica, morale e politica di chi sapeva usare il denaro. Albertano da Brescia, causidico del Duecento ben vicino al mondo francescano, aveva riassunto questi percorsi stabilendo nella «coagulatio inter bonos», ossia nell'armonia solidale fra coloro che si riconoscevano a vicenda come attivamente impegnati sulla via del bene pubblico, il centro stesso della possibilità di operare in modo socialmente e moralmente corretto senza per questo rinunciare a un legittimo profitto. Era tuttavia chiaro, per i canonisti e per i teologi, per i *mercatores* e per i *notarii* o i giurisperiti, che questa «coagulatio» (e cioè possibilità di edificare il monte civico della ricchezza, di risparmiare o di investire per sé e per lo Stato nello stesso tempo) voleva dire controllare e scegliere, distinguere e allontanare: insomma stabilire chi stava dentro la comunità dei virtuosi, dei *probati* – magari imperfetti ma perfettibili – e chi invece restava fuori da quel cerchio, nell'ombra di una colpevole infedeltà, identica a una diminuita condizione umana sia per i giuristi laici Azone e Baldo, sia per i monaci e i teologi che dal cistercense Elredo di Rielvaux fino al cancelliere Jean Gerson mediteranno sulla “amicizia” come nesso in grado di tenere insieme e rendere operante la società dei cristiani intesa come Corpo politicamente e geograficamente articolato.

Da questo punto di vista, nell'epoca di crisi economica europea successiva alla metà del Trecento, cresce con vigore nelle città commercialmente significative l'assimilazione dottrinale e pragmatica fra etica economica resa evidente dalle manifestazioni di carità pubblica, e utilità pubblica degli investimenti di coloro che, protagonisti dell'una come dell'altra dimensione della ricchezza, risultavano in ogni caso i promotori di una relazionalità civica in sé stessa uguale all'umanità vera e propria. L'ondata mistica tre-quattrocentesca articola con precisione questo passaggio sciogliendolo nei linguaggi della dotta ignoranza e della condanna di un sapere teorico e metafisico troppo lontano dalla concretezza del bene agire. Angela da Foligno – non è che un esempio – dichiarerà con forza che il maggior peccato del cristiano è la «sufficiencia spiritualis» ossia lo «scire loqui de deo», un'arroganza più grave di qualunque trasgressione temporale poiché nell'ambito dell'operatività quotidiana poteva in ogni caso realizzarsi quella circolarità dell'operare caritativo, quella «fidelitas» nelle cose di ogni giorno in sé stessa garanzia di una possibile «fidelitas» trascendente: «qui fidelis est Deo, fidelis est proximo» diceva ancora Angela da Foligno parafrasando il Vangelo di Luca. Diventava dunque cruciale comprendere chi fosse il “prossimo” con cui interagire, a cui fare grazia e favori, a cui donare, con cui scambiare. Il mercato diveniva tutt'uno con le dialettiche della *charitas* e per questa stessa ragione si approfondiva la differenza, già prevista dalla doppia *koinè* francescana e mercantile, fra *cives* e *infames*, fra usurari e operatori economici organizzati in arti e confraternite, fra veri e falsi cristiani, fra uomini dello spirito e uomini della carne, fra società politica cristiana e comunità ebraiche: l'appartenenza ai raggruppamenti o alle fraternità

che stabilivano la credibilità economica e religiosa del mercato fondava ormai con chiarezza, molto di più che non nella fase di crescita economica che era stata tipica dei secoli XII e XIII, l'identità affidabile e credibile dei singoli cittadini. Non era la forma del contratto a definirne la legittimità, ma piuttosto la personalità ovvero l'identità civica di chi lo praticava.

Lo spazio delle contrattazioni e delle relazioni economiche, lo spazio definito dai rapporti di mercato non era dunque alle soglie dell'epoca moderna uno spazio semplicemente economico, se con questa espressione intendiamo riferirci soltanto a una dialettica dell'utilità o all'insieme delle tipologie contrattuali. Come ha rilevato giustamente Marcel Hénaff<sup>5</sup>, dal Medioevo alla Modernità la dinamica dello scambio e quella del riconoscimento reciproco mediato dal dono o dal favore sono entrambe sopravvissute in Occidente e hanno convissuto e convivono sorreggendosi a vicenda. Bisogna tuttavia di nuovo ricordare che questa complessità del mercato – spazio in cui circolavano monete, spazio in cui circolavano segni del valore monetato (titoli, lettere), ma anche spazio in cui circolavano modelli di relazione interpersonale – non poté prodursi in tutta la sua forza senza contemporaneamente determinare l'esistenza di un proprio doppio negativo ed esterno. L'incorporazione nell'economico e nel sociale dell'etico e del caritativo comportava infatti la necessità tanto dottrinale quanto pratica di individuare e allontanare, di esiliare dal Corpo economico e politico della Cristianità quegli elementi che, intesi come politicamente non riconoscibili, come non fedeli, non onesti, non produttivi, potevano danneggiarlo o corromperlo. Per questa ragione, sul finire del Medioevo o sul principio della Modernità, si assiste a una straordinaria fusione dei lessici antiusurari o comunque riguardanti gli usi della ricchezza con i lessici etico-religiosi. È ormai perfettamente chiaro sia ai giuristi sia ai teologi che, accanto ai gruppi virtuosi i quali, fraternamente, compongono la *civitas*, ne esistono altri, anch'essi ben strutturati, ma caratterizzati dall'infamia dei comportamenti professionali e sono i biscazzieri, le prostitute, gli addetti ai mestieri più bassi o più sudici, dall'estraneità alla fede cristiana e sono gli ebrei, gli islamici, gli eretici, dall'oziosa improduttività, e sono gli appartenenti alle fasce sociali più miserabili, i vagabondi e i mendicanti. Si tratterà dunque di sconfiggerne la minaccia oscura e di farli sparire dalla città o comunque di impedire loro di nuocere segregandoli.

Niccolò Cusano nel suo *De ludo globi* – è il 1463, siamo negli anni di edificazione dei primi monti di Pietà ad opera francescana e delle campagne di predicazione antiebraica – erige un vero e proprio monumento linguistico alla circolazione monetaria intesa, agostinianamente, quale figura e specchio di una socialità consapevole a sua volta modellata in obbedienza ai dettami della fede e della teologia. Le monete di buon conio che nelle singole valute concretizzano a buon diritto il denaro e l'idea di denaro – dice Cusano – possono essere paragonate a individui in possesso di una natura intellettuale, ossia di una compiuta capacità di comprendere le verità di fede. La capacità degli individui di provata fede a riconoscersi come pluralità di persone creata da Dio, può essere metaforizzata, secondo Cusano<sup>16</sup>, da una immagine monetaria: se le monete



avessero consapevolezza di sé, saprebbero di essere state create nella loro quotidiana specificità e come insieme valutari dalle mani di un supremo *monetarius* in possesso del modello primo, dell'archetipo stesso di denaro. Palesemente la metafora di Cusano indica nella consapevolezza degli individui di costituire un gruppo significativo all'interno dell'ordine sociale ossia economico la prova decisiva del loro ruolo nell'economia della creazione; come in molti contemporanei di Cusano, ancorché assai differenti da lui per metodo o impostazione filosofica, la coscienza di far parte di un ordine a sua volta segmentato in gruppi, ossia l'intenzione di parteciparvi, è una parte importante dell'identità etico-economica. È appunto questo che manca a tutti coloro che per mestiere, per fede, per ignoranza, per deficienza culturale, sono ormai percepiti, da Bernardino da Siena, da Jean Gerson, da Gabriel Biel come pure da Poggio Bracciolini e da Leon Battista Alberti, quali soggetti del tutto esterni se non pericolosamente ostili alla società di mercato, cioè alla società di coloro che si ritengono vicendevolmente capaci di provvedere a sé stessi, agli altri e allo Stato.

Negli stessi anni in cui Cusano scriveva, un francescano assai meno raffinato di lui, Cherubino da Spoleto, noto per la sua attività di fondatore di monti di pietà, scriveva nei suoi sermoni da predicarsi in tempo di quaresima che ogni mestiere o professione, da quelli più umili di calzolaio o barbiere a quelli più importanti di medico, governante o predicatore, è la premessa necessaria all'apprendimento dell'arte più difficile che è quella «bene faciendi». La virtù etica e comportamentale, insomma, stabiliva Cherubino, divulgando quanto gli era pervenuto di cultura economico-politica francescana, era impostata in ogni caso da una competenza professionale. Le professioni, le arti, i mestieri, le competenze, i talenti funzionano per lui da palestra morale, da luogo sociale in cui addestrarsi al mestiere supremo: compiere opere buone, ossia agire caritativamente, nell'ambito di dei circuiti della reciprocità civica. Il professionismo riconoscibile come socialmente utile è a tal punto per Cherubino la premessa indispensabile dell'identità morale, che il predicatore conclude il suo discorso ricordando ai suoi uditori che chi si trovi in peccato mortale ma abbia svolto o svolga una professione utile è come colui che mette da parte in ogni caso, anche se modesta, una somma di denaro; questo peccatore consapevole e professionalmente riconoscibile, certo, non è ricco di meriti come colui, apice della socialità, che senza essere caduto in peccato mortale ed esercitando una professione utile è come se avesse messo da parte «una montagna di ducati d'oro alta fino al cielo». E tuttavia anche lui, il peccatore che sa esercitare un'arte, che un mestiere lo conosce bene, ha fatto e ha imparato a fare qualcosa di buono che gli potrà essere contabilizzato a favore<sup>17</sup>.

La modernizzazione europea con i suoi percorsi dottrinali e politici verso una nozione di «società civile» in «equilibrio dinamico grazie all'onore, al lusso e alla cortesia», verso cioè una concezione di nocività della «intrusione dei poteri desiderosi di controllare le condotte private e di legiferare sui fini» come ha scritto di recente Céline Spector riflettendo su Montesquieu<sup>18</sup>, la modernità dunque che finirà con lo scoprire la meraviglia del bene pubblico nella somma degli interessi privati, non dimenticherà questa eredità medievale.



## Note

<sup>1</sup> P. Landau, *Officium und Libertas christiana*, München 1991 (Bayerische Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Kl., Sitzungsberichte, 3); cfr. P. Von Moos, "Public" et "privé" à la fin du Moyen Âge. Le "bien commun" et la "loi de la conscience", in «Studi Medievali», serie 3<sup>a</sup>, 41 (2000), 2, pp. 505-548.

<sup>2</sup> Simone da Bisignano, *Summa*, a cura di P. V. Aimone, D. Schwenzer, G. Eichhorn, G. Schmidt ([09/06] <[http://www.unifr.ch/cdc/summa\\_simonis\\_de.php](http://www.unifr.ch/cdc/summa_simonis_de.php)>), I parte, C. XIV: «Hic queritur si debitor creditorum aliqua obsonia mittat uel munuscula aliqua largiatur, an istud sorti dicatur accedere et usurarum nomine censeatur. Et credimus quod si ea intentione creditor non mutauit pecuniam ut aliquid preter sortem acciperet nec ea intentione postea accepit, secure potest accipere quicquid debitor sibi largiatur. Si uero intentionem habebat preter sortem aliquid accipere, quamuis non exprimeret, tunc usurarius dicitur si aliquid accipit, maxime exigendo, quia affectus operi suo nomen imponit... Item de mercatoribus queritur qui ea intentione uilius emunt ut carius uendant, an debeant usurarii dici, et non uidetur quia uel artem meliorationis rei empte impendunt uel operas et curam adhibent et negotiatio est eis concessa». Cfr. T. P. Mc Laughlin, *The Teaching of the Canonists on Usury (XII, XIII and XIV Centuries)*, in «Medieval Studies», 1 (1939-1940), pp. 81-147; 2, pp. 1-22.

<sup>3</sup> O.G. Oexle, *Die mittelalterlichen Gilden: ihre Selbstdeutung und ihr Beitrag zur Formung sozialer Strukturen*, in *Soziale Ordnungen im Selbstverständnis des Mittelalters*, in *Miscellanea Mediaevalia*, 1, Berlin-New York 1979, pp. 203-226; Id., *Les groupes sociaux du Moyen Âge et les débuts de la sociologie contemporaine*, in «Annales ESC», 47 (1992), pp. 751-765; P. Mainoni, *Le corporazioni a Milano alla fine del Medioevo: un'ipotesi di lavoro*, in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J.-M. Chauchies e G. Chittolini, Roma 1990, pp. 173-183; P. Mainoni, *Ricerche sulle arti milanesi fra XIII e XV secolo*, in *Bergamo e Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 207-228; M. Gazzini, *Confraternite/corporazioni: i volti molteplici della schola medioevale*, in *Corpi, "fraternità", mestieri nella storia della società europea*, a cura di D. Zardin, Roma 1998 (Quaderni di «Cheiron», 7), pp. 51-71; M. Gazzini, *Il consortium Spiritus Sancti in Emilia fra Due e Trecento*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, Verona 1998 (= «Quaderni di storia religiosa», 5, 1998), pp. 159-194, anche in [09/06] <[http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_G/RM-Gazzini-Consortium.zip](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_G/RM-Gazzini-Consortium.zip)>.

<sup>4</sup> C. Vincent, *L'apport des confréries à la pratique du droit dans la société urbaine, à partir d'exemples français et italiens des XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, in *Stadt und Recht im Mittelalter*, Göttingen 2003, pp. 97-115, p. 113.

<sup>5</sup> F. J. Arlinghaus, Io, noi und noi insieme. *Transpersonale Konzepte in den Verträgen einer italienischen Handelsgesellschaft des 14. Jahrhunderts*, in *Bene vivere in communitate. Beiträge zum italienischen und deutschen Mittelalters*. Hagen Keller zum 60. Geburtstag, a cura di Th. Scharff e Th. Behrmann, Münster 1997, pp. 131-153.

<sup>6</sup> Cfr. Gazzini, *Confraternite/corporazioni* cit.

<sup>7</sup> L. Ticcianti, *L'Ordine dei Mercanti a Pisa nei secoli XII-XIII*, Pisa 1992; A. Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento: il potere dei grandi mercanti*, Firenze 1998; S. Tognetti, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del secolo XV*, Firenze 1999.

<sup>8</sup> J. R. Webster, *Els Menorets. The Franciscans in the Realm of Aragon from St. Francis to the Black Death*, Toronto 1993; J. Aurell, *La cultura del mercader en la Barcelona del siglo XV*, Barcelona 1998. Cfr. *El Mediterráneo medieval y renacentista, espacio de mercados y de culturas*, a cura di J. Aurell, Pamplona 2002; P. Evangelisti, *I francescani e la costruzione di uno Stato. Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano-aragonesa*, Milano-Padova 2005.

<sup>9</sup> J. H. Mundy, *Society and Government at Toulouse in the Age of the Cathars*, Toronto 1997.

<sup>10</sup> S. Piron, *Marchands et confesseurs. Le Traité des contrats d'Olivi dans son contexte (Narbonne, fin XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *L'argent au Moyen Âge*, Paris 1998, pp. 289-308; Id., *Perfection évangélique et moralité civile: Pierre de Jean Olivi et l'éthique économique franciscaine*, in *Ideologia del credito fra Tre e Quattrocento: dall'Asteseano ad Angelo da Chivasso*, Asti 2001, pp. 103-143; Id., *Le devoir de gratitude. Émergence et vogue de la notion d'antidoro au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Il credito e l'usura nei linguaggi del diritto e della amministrazione pubblica (XII-XIV secolo)*, in *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione: linguaggi a confronto (sec. XII-XVI)*, a cura di D. Quaglioni, G. Todeschini, G.M. Varanini, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 346), pp. 73-101.

<sup>11</sup> Bonaventura da Bagnoregio, *Apologia pauperum*, IV 1 (1269), in *Opera*, XIV, Paris 1868, pp. 497-98; Pietro di Giovanni Olivi, *De votis*, ed. Bartoli, Grottaferrata 2002; Id., *Lectura super actus apostolorum*, in *Peter John Olivi on the Acts of the Apostles*, a cura di D. Floddel, New York 2001.

<sup>12</sup> J. Najemy, *Civic Humanism and Florentine Politics*, in *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflections*, a cura di J. Hankins, Cambridge 2000, pp. 80 sgg.

<sup>13</sup> Francesco di Meyronnes, *In tertium Sententiarum*, XIII (Venezia 1520), f. 173r: «Si est tantum una prudentia omnium agibilium vel plures habitus prudentie. Dicunt omnes communiter quod est una prudentia tantum, quia ista sufficit ad dirigendum omnes actus humanos. Sed contra... Item aliquando politica invenitur sine monastica vel iconomica, quia multi reges nescirent domui preesse sicut presunt regno. Item iconomica prudentia invenitur sine monastica et politica, quia multi sunt prudentes in regendo domum qui nihil sciunt de actibus circa se ipsos vel alios, sed solum sciunt providere domui et familie. Item secundum diversas politias et modos diversos vivendi indigent homines diversis prudentiis. Aliqui enim bene se habent in una religione qui essent derisi in alia, aliqui bene in seculo et male in religione et econverso... Sed contra quia unus est intellectus omnium conclusionum, igitur una prudentia omnium agibilium... licet sint plures prudentie numeraliter, erit tantum una formaliter unitate cuiusdam integritatis... Sed dubium est etiam si sint plures artes sicut prudentie plures. Dico quod sic, alia enim est furni, alia domus, alia diversorum etc. Unde tot sunt artes quot sunt obiecta de factibilibus».

<sup>14</sup> Cfr. G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 2002.

<sup>15</sup> M. Hénaff, *Le prix de la vérité. L'argent, le don, la philosophie*, Paris 2002.

<sup>16</sup> Nicolò Cusano, *De ludo globi*, in *Opera omnia*, a cura di I. G. Senger, IX, Hamburg 1998, pp. 110 sgg., pp. 137-149.

<sup>17</sup> Cherubino di Spoleto, *Sermones quadragesimales*, Venezia 1502, S. XIX, ff. 79v-80r: «Prima igitur gratia dico quod est abilitativa magna gratia et bene operari unam artem, et quanto nobilior est illa ars quam quis scit bene operari, tanto maiorem gratiam se habere debet putare, ut exemplificare possumus de arte suendi vel radendi vel de alia minima et infima ex uno latere, et ex alio de arte medendi vel rempublicam gubernandi vel predicandi. Sed peto que est pulchrior ars et nobilior que in mundo potest reperiri? Certe est ars benefaciendi, et virtuose, morigerate ac ccomposite vivendi... Sed per experientiam videmus quod si homo non est assuetus facere unam artem maxime difficilem et laboriosam, gravis sibi videtur incipere illam. Si autem est assuetus non est ita sibi difficile, unde ligonizare, arare, metere et itinerare esset mihi difficillimum, quia non sum assuetus illa facere; ruralibus autem et viatoribus facile est, quia sunt assueti... Si igitur homo stans in peccato mortali operatur aliqua bona ad minus habebit istam gratiam et utilitatem, quod non erit ita dissuetus ad bona opera, imo assuetus; et consequenter postea quando convertetur et mutabitur de malo in bonum, non habebit tantum laborem in ieiunando, orando, elemosinas faciendo et huiusmodi bona faciendo»; S. XX, ff. 81v-82r: «Utrum bona facta in peccato mortali sint aliquo modo utilia... Nam bona facta sine peccato mortali sunt tanti valoris quod per ea lucratur homo montem ducatorum aureorum altissimum usque ad celum: per bona vero facta in peccato mortali lucratur homo montem de plumbo aut quatrimum aut denarium ereum. Certe illo denario, licet non possint fieri multa, potest de eo tamen emi modicum de salatucio; et sic faciens bonum de peccato mortali aliquid lucratur, licet illud lucrum reputetur nihil, respectu lucri illius qui facit bona sine peccato mortali».

<sup>18</sup> C. Spector, *Montesquieu. Pouvoirs, richesses et sociétés*, Paris 2004, pp. 119 sgg.



## **Noblesse du contado et seigneurie au XIV<sup>e</sup> siècle : les comtes d'Elci et les communautés rurales \***

par Aude Cirier

Depuis le début des années 1130, les membres du lignage comtal Pannocchieschi développent d'intenses rapports de nature féodo-vassalique avec les évêques de Volterra (échanges de terres, concessions de fiefs et contrats de paréage), leur permettant de s'insérer rapidement dans la société volterrane au XII<sup>e</sup> siècle. L'affirmation politique et sociale du groupe se fait par l'accession du chanoine Ildebrando Pannocchieschi à la dignité d'évêque en 1185, charge que son neveu Pagano occupera à sa mort en 1212 jusqu'en 1239. Au XIII<sup>e</sup> siècle, une branche cadette tend à s'émanciper du reste du groupe familial : Ranieri de

\* Cet article est une réélaboration synthétique, revue et corrigée, de plusieurs chapitres de ma thèse, ainsi qu'une présentation d'un travail inédit sur les statuts de la communauté d'Elci de 1383, dont le texte original et conservé aux archives de Sienne est en cours d'édition : A. Cirier, *De l'Empire à la Commune : essor et mutation d'une nouvelle noblesse. Etude sur le lignage des comtes d'Elci de la maison Pannocchieschi (Toscane, XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, thèse de doctorat de troisième cycle soutenue le 28 juin 2004, sous la direction de Martin Aurell, Université de Poitiers, en cours de publication chez Brepols, Collection Histoire de la Famille.

Abréviations :

ASF	Archivio di Stato di Firenze
ASS	Archivio di Stato di Siena
Biccherna	Libri delle entrate e delle uscite detti della Biccherna
Cap.	Capitoli
CG	Consiglio Generale
DAG	Diplomatico Archivio Generale
DCM	Diplomatico Città Massa
DLBB	Diplomatico Legato Bichi Borghesi
DPE	Diplomatico Pannocchieschi d'Elci
DR	Diplomatico Riformagioni
DRM	Diplomatico Riformagioni Massa
DRAGa	Diplomatico R. Acquisto Gavazzi
DRAGi	Diplomatico R. Acquisto Giustini
«MEFRM»	«Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen-Âge/Temps Modernes»

Travale (1204-qd.1231) participe à la quatrième croisade vers Constantinople, à la suite de laquelle il parvient à épouser la fille du roi Etienne de Serbie ; il met en place une nouvelle puissance territoriale mixte (allodiale et féodale) autour des *castella* d'Elci, de Montingegnoli, de Montalbano et de Giuncarico. En outre, il noue une alliance forte avec la commune de Sienne dès les années 1220. Son petit-fils, Ranieri (1231-qd.1301), premier comte à se faire appeler d'Elci (à partir de 1252), personnage-phare de l'histoire familiale, dote le patrilignage d'un poids contractuel fort dans la société siennoise, tant sur le plan politique, qu'économique ou patrimonial. Fervent partisan de l'Empire, Ranieri d'Elci se heurte à l'ancienne alliée de la famille, la commune de Sienne. Le gouvernement populaire a, au cours des années 1260, opéré un revirement politique, délaissant le camp impérial pour l'obédience pontificale : les soumissions envers l'autorité communale s'enchaînent entre 1282 et 1290, et les comtes d'Elci passent du statut de *filius devotus* à celui de dangereux opposants, rebelles à l'autorité de l'Eglise et du nouveau roi de Sicile, Charles d'Anjou.

Au XIV<sup>e</sup> siècle, après trois générations, le lignage comtal d'Elci suit deux évolutions différentes, à la suite d'une inévitable ramification<sup>1</sup>. Les nouveaux chefs de famille sont Conte, fils du comte Ranieri d'Elci (dont la ligne de conduite est reprise par son fils Gaddo après 1316), et son neveu Cantino, fils d'Ildibrandino comte d'Elci et comte de Romanie, remplacé à sa mort (en 1306) par son fils Andronaco. Le droit successoral appliqué en Toscane prône en pratique l'indivision patrimoniale, maintenant la communauté des intérêts familiaux, jusqu'à ce que s'opère un partage devenu nécessaire au fur et à mesure que se multiplient les générations. Pour le lignage d'Elci, la division des biens entre Conte et les héritiers d'Ildibrandino est effectuée en septembre 1301, marquant l'irréversible scission du lignage<sup>2</sup>. Appartenant au groupe de la *nobiltà del contado*, défini par l'administration fiscale siennoise lors de l'entreprise cadastrale de 1316-1320<sup>3</sup>, le lignage d'Elci est à la tête de l'une des premières fortunes foncières rurales du territoire siennois. Par l'ampleur des réseaux de sociabilité qu'ils ont développés depuis le début du XIII<sup>e</sup> siècle et par la force politique qu'ils tirent de leur fidélité à l'Empire, les comtes d'Elci parviennent à maintenir leurs positions : dans un contexte d'incessantes rivalités entre les cités toscanes (Sienne, Florence, Pise, Lucques, Arezzo) impliquant les villes plus petites comme Grosseto ou Massa Marittima (pour la zone maremmane) et de luttes entre Papauté et Empire, les rapports noués par chaque potentat avec le monde politique urbain sont conditionnés par les guerres, les intérêts et les alliances. Enfin, la construction de l'État siennois se fait au détriment des grandes puissances aristocratiques et seigneuriales, dont les territoires (parfois définis comme de véritables principautés territoriales) s'érodent sous le coup des guerres, des soumissions et des acquisitions, ne résistant guère à l'émancipation des communautés rurales.

Instaurées avec les hommes des villages et des campagnes de la Toscane méridionale, depuis le XII<sup>e</sup> siècle pour le lignage Pannocchieschi, les relations de seigneurie sont primordiales dans l'organisation du pouvoir exercé par les comtes. Dans le contexte d'émancipation communale qui touche l'ensemble

de l'Italie centro-septentrionale, il convient de s'interroger ici sur le mode de gestion de la seigneurie rurale opérée par les comtes d'Elci et sur les adaptations nécessaires au maintien de prérogatives sur les hommes et les terres, ainsi que sur la spécificité du modèle nobiliaire rural, supplanté par celui des catégories marchandes et bancaires de plus en plus présentes dans les campagnes du *contado* siennois<sup>4</sup>. Dans un premier temps, nous présenterons les structures qui régissent la seigneurie exercée par les comtes d'Elci, au cours des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles ; puis, nous porterons notre attention sur l'organisation des communautés rurales et sur l'implication de la commune de Sienne dans le processus évolutif des structures institutionnelles ; et enfin, nous tenterons d'analyser les moyens mis en œuvre par les comtes d'Elci pour contrer le phénomène d'érosion qui frappe le pouvoir seigneurial.

## 1. *Maintien et perennité des structures seigneuriales ?*

### 1.1 *Des obligations des hommes : fidélité et service armé*

À tous les fidèles des comtes d'Elci incombe une série de devoirs envers leurs seigneurs. Ces obligations s'inscrivent dans une large tradition des relations entre les comtes et leurs fidèles ; en dépit de l'évolution économique et sociale des campagnes du *contado* siennois<sup>5</sup>, où la pression des seigneurs nobles est petit à petit réduite face aux avancées de la commune de Sienne et de ses élites urbaines, les comtes d'Elci parviennent à maintenir un pouvoir important sur les communautés rurales.

Le premier élément témoin de la fidélité des hommes des châteaux et des communautés dominées par le pouvoir comtal est la prestation de serment que les *fideles*, *subdicti*, *subiecti* ou encore *vassalli* prononcent pour affirmer personnellement leur attachement aux comtes d'Elci. Le recours au serment de fidélité se répand dans les seigneuries de nombreuses régions italiennes dès la fin du XII<sup>e</sup> siècle<sup>6</sup>. Les actes par lesquels les seigneurs de la maison comtale livrent en tenure des terres sont généralement l'occasion de ces serments : le 19 février 1330, Andronaco obtient le serment des hommes de la communauté d'Elci, qui se déclarent fidèles, soumis et vassaux «personaliter et realiter», et qui reconnaissent le comte, ses héritiers et ses successeurs comme les «veri et legiptimi et naturales domini castri»<sup>7</sup>. Cette formule de sujétion est récurrente dans les actes de concessions de tenures. Elle se retrouve tout au long de la documentation, jusqu'à la promulgation des statuts de la commune d'Elci en 1383<sup>8</sup>. Pourtant, les chartes faisant état de la prestation de fidélité et énumérant la totalité des droits et les devoirs des hommes et des comtes sont assez rares, puisque l'on en compte seulement deux pour le XIV<sup>e</sup> siècle<sup>9</sup>. Quelle valeur exacte donner à ce serment ? La commune reste-t-elle liée étroitement au seigneur par le biais de cet unique lien de dépendance ? Ou bien le serment représente-t-il la possibilité du maintien du prestige du seigneur lourdement menacé ?

Il convient de souligner que le rite de l'investiture – encore mentionné dans les campagnes siennoises au XIV<sup>e</sup> siècle – a totalement disparu des pra-



tiques seigneuriales des comtes d'Elci. Néanmoins, deux autres actes, indirectement relatifs à l'exercice de leur pouvoir seigneurial, laissent deviner la perpétuation du rituel : d'une part, le pacte de rapprochement que conclurent les hommes de Giuncarico avec la commune de Sienne, au lendemain des condamnations à l'encontre du comte Neri d'Elci, décrit ce type de cérémonie : «in signum investiture beneficii defensionis et protectionis predictae posuit et dedit in manibus dicti sindici baculum sive bacchettam quam portat in manibus in signum officii potestarie dicte civitatis»<sup>10</sup>. D'autre part, à la suite de la vente des parts du *castellum* de Fosini par les quatre comtes d'Elci, Manuello, Gaddo, Guglielmo et Andronaco, à Albizzo Tancredi capitaine de Colle Val d'Elsa<sup>11</sup>, le nouveau propriétaire reçoit le serment prêté par les habitants de la communauté et exploitants des tenures, jusqu'à présent dépendant de l'autorité comtale. Le 18 avril, il est reconnu comme le *dominus* et reçoit «in perpetuum iuramentum ad sancta Dei evangelia tactis scripturis in manibus»<sup>12</sup>. Investiture par le bâton ou bien par serment juré sur les saints évangiles, les modalités de la validation de la fidélité envers un seigneur sont variées, mais elles ne sont pas systématiquement utilisées<sup>13</sup>. Dans le cas présent, ces pratiques témoignent d'un réel engagement. Pour la seigneurie d'Elci, les pouvoirs conférés aux comtes comme le *merum et mixtum imperium*, la juridiction ou le pouvoir de coercition sont plus fréquemment remémorés. La fidélité est inhérente et indissociable de l'acte de concession de tenures<sup>14</sup>, mais elle ne trouve pas d'expression individuelle. La fidélité des hommes des communautés et des villages à l'égard des comtes d'Elci n'en est pas moins indéniable tout au long du XIV<sup>e</sup> siècle, et elle ne peut être remise en question que par la vente d'un village fortifié et sa soumission simultanée à une autre autorité, qu'il s'agisse d'une personnalité juridique (la commune de Sienne) ou bien d'une personne physique (Albizzo de Tancredi ou l'évêque de Sienne, Donosdeo Malavolti)<sup>15</sup>.

À la sujétion qu'un homme doit à son seigneur, s'adjoit l'*auxilium* de type militaire<sup>16</sup>. L'obéissance, la fidélité, la soumission sont autant de termes qui apparaissent au cours de la documentation et qui laissent imaginer que les comtes d'Elci, à l'instar de nombreux seigneurs, exercent non seulement un pouvoir économique et politique, mais également un pouvoir coercitif sur les habitants des communautés rurales. On se souviendra de la déclaration, en 1223, des hommes d'Elci, de Montalbano, de Montingegnoli et de quelques villages prêtant hommage à Frosina de Serbie, épouse du fondateur de la lignée d'Elci, qu'ils juraient de protéger et de défendre<sup>17</sup>. En réalité, les interventions des fidèles dans la vie politique des comtes sont plus souvent évoquées de manière superficielle que clairement exposées. Chaque fois qu'un membre de la famille comtale conclut un pacte de rapprochement avec Sienne, les actions militaires prévues par les accords incluent et mettent en jeu les hommes des seigneurs-comtes. Par conséquent, se dessinent les contours d'une armée seigneuriale, composée des hommes des communautés. Au printemps 1330, en se soumettant au gouvernement des Neuf, le comte Gaddo accepte de participer aux expéditions siennoises en val de Farma, *personaliter* et ac-

compagné de six chevaux et de vingt-cinq fantassins bien armés provenant de Giuncarico<sup>18</sup>. En 1341, le même Gaddo reçoit des mains des Siennois la garde de Fosini et s'engage à «*facere et fieri facere exercitum et cavalcas ad omnem voluntatem et beneplacitum comunis Senensis secundum possibilitatem*»<sup>19</sup>. L'existence de troupes seigneuriales est alors indubitable et les contingents de paysans-soldats constituent l'une des principales ressources humaines pour les troupes comtales<sup>20</sup>.

Les comtes d'Elci disposent d'un grand nombre d'hommes. Lors du grand partage de 1301 qui marque la fin de la première "ère" de l'histoire du lignage comtal d'Elci, l'acte mentionne les *fideles, vassalli seu homines* des castra d'Elci, d'Alma, de Montingegnoli, de Giuncarico et de Montalbano, tous au service de leurs seigneurs. Selon les dispositions de l'acte, Conte et Cantino doivent rendre la justice (*reddere ius et iusticiam*) et régler les difficultés entre les fidèles, notamment en cas de litiges relatifs à des prêts non-honorés<sup>21</sup>, assurant l'exercice de la seigneurie banale. Chaque fois qu'il est question de transferts de propriétés, les *homines, mulieres, villani, idoni* sont cités. Ils constituent la base humaine du pouvoir seigneurial de ces comtes, devant fournir non seulement des cens substantiels composant les principales ressources économiques de la famille, mais ils sont également tenus de se mobiliser chaque fois qu'il est nécessaire aux nobles d'intervenir militairement. Le 19 février 1330, lors de la prestation de serment des habitants d'Elci en faveur d'Andronaco, désigné «*legiptimum et naturalem dominum*», les hommes de la communauté d'Elci s'engagent à prendre les armes selon la volonté du comte, où et quand celui-ci le désirerait<sup>22</sup>. Lorsqu'en 1331, les hommes de Montingegnoli obtiennent d'Andronaco une série de tenures, pour lesquelles ils verseront un cens, ils promettent de «*prestare et facere singula et omnia servitia et omnia generaliter realia et personalia cum armis et sine, die et noctuque et eis obedire*»<sup>23</sup>.

Le maniement et l'usage des armes par les comtes d'Elci et les Pannocchieschi sont des pratiques courantes et intrinsèquement liées à la condition nobiliaire<sup>24</sup>. En revanche, les interventions des hommes des communautés rurales aux côtés de leurs seigneurs sont plus rarement documentées. Les chartes du XIV<sup>e</sup> siècle ne font état que d'un épisode mettant en scène un comte d'Elci et ses fidèles, lors de l'expédition contre Radicondoli. En 1313, le gouvernement des Neuf de Sienne condamne non seulement le comte Neri et trois de ses frères illégitimes, mais aussi une soixantaine d'hommes d'Elci et de Montalbano, pour avoir incendié et pillé Radicondoli, provoquant des dégâts estimés à 13500 livres<sup>25</sup>. Les chroniqueurs décrivent avec plus de précision l'aide militaire apportée aux comtes par des fidèles, même si les récits ne correspondent pas toujours à la réalité archivistique : Agnolo di Tura del Grasso raconte la chevauchée des fils du comte d'Elci avec soixante cavaliers (*cavalieri*) et deux cents soldats à pied (*pedoni*) contre Belforte et Montalcinello en décembre 1315<sup>26</sup>. En dépit de l'inexactitude des lieux et de la date de l'assaut comtal (qui a lieu en décembre 1313 à Radicondoli), l'information livrée est intéressante : le chroniqueur insiste sur la composition des troupes comtales faites d'hommes à cheval et à pied.

Dans l'inventaire du patrimoine des filles de la comtesse Costanza et d'Albizzo de Colle Vald'Elsa, réalisé en 1341, les hommes de Fosini exploitant les tenures s'engagent «ad faciendum hostes et chavalcatas» à la demande de Giovanna, de Tora et d'Antonia. Le binôme *hostes-cavalcatas* permet de distinguer, comme dans le texte de la chronique, deux types d'intervention nécessitant deux types de soldats : la *hostis* pour désigner une expédition de troupes à pied, et la *cavalcata* pour une cavalcade ou chevauchée<sup>27</sup>. Toutefois, il est impossible pour cette étude de déterminer avec précision quels hommes participent aux chevauchées et ceux prennent part aux troupes pédestres. Peut-être une distinction d'ordre social s'opère-t-elle au sein même de la communauté, comme le suggère Piero Brancoli Busdraghi<sup>28</sup> ?

Les comtes ne font pas appel aux troupes de mercenaires (*compagnia di ventura*) dont l'usage est de plus en plus fréquent<sup>29</sup>. Ils s'en tiennent au faire-valoir de leurs prérogatives seigneuriales et à user, si besoin est, de leurs amitiés politiques<sup>30</sup>. Par les accords de soumission qu'ils concluent avec la cité siennoise, les comtes d'Elci mettent à disposition de la commune leurs propres armées, composées de chevaux *armigeri*, de fantassins et de cavaliers, provenant des communautés rurales dominées<sup>31</sup>. Les hommes des communautés, dépendants de l'autorité comtale, se déclarent «fideles, vassalli, subdicti et subiecti personaliter» des comtes d'Elci. Ils jurent d'obéir au comte et de prendre les armes pour le servir quelle qu'en soit l'occasion. En contrepartie, ils reçoivent des maisons à habiter et des terres à exploiter pour leur propre compte et pour celui du seigneur<sup>32</sup>. Derrière ce qui pourrait apparaître comme le maintien du modèle traditionnel de la seigneurie banale et foncière, une véritable féodalisation de la société rurale s'opère : les colons, par leur prestation de serment, se font les vassaux des comtes d'un genre nouveau<sup>33</sup>.

### 1.2 *Les structures de la fidélité : des tenures aux redevances*

L'apparat économique du rapport seigneurial institué entre les comtes d'Elci et les hommes des châteaux sous leur domination directe et plénière constitue le second grand volet des obligations des fidèles envers leurs seigneurs. Au cours du XIV<sup>e</sup> siècle, les comtes d'Elci donnent en tenures la majeure partie de leurs terres. Le 4 janvier 1331, Andronaco cède aux hommes de Montingegnoli des parcelles, en échange d'un cens versé le 15 août<sup>34</sup>. Dans l'acte, il est prévu que les redevances «pro fictu et pensione» soient apportées «ad domum locatoris». Vingt personnes, hommes et femmes, sont concernées par cet ensemble de tenures, de maisons, de champs, de vignes et de structures agricoles. Parfois même, il s'agit d'une re-concession : les enfants d'un ancien *massaio* récupèrent l'exploitation paternelle et désormais le paiement des loyers leur incombe<sup>35</sup>. De la même façon, les terres concédées par le comte peuvent servir à certains *massai* pour doter leurs filles : les époux se retrouvent ainsi à la tête de *poderi*<sup>36</sup> et se mettent au service des comtes d'Elci. Les femmes peuvent aussi s'occuper de la gestion de ces possessions rurales : certaines d'entre-elles se trouvent à la tête des exploitations agricoles

et s'acquittent personnellement des cens<sup>37</sup>. La gestion de tenures est possible tant par les femmes que par les hommes et concernent autant les individus que les collectivités<sup>38</sup>.

Il existe une forte tendance des exploitants, hommes fidèles des comtes, à payer leurs cens avec les fruits de la terre et de leur travail d'agriculteurs, à savoir le grain. Les versements de cens en denrées alimentaires et périssables permettent aux seigneurs-comtes de constituer les réserves nécessaires en cas de famines, d'épidémies ou de guerres. Grâce à l'accélération du processus de monétarisation lié au développement des techniques bancaires et mercantiles, de plus en plus vif au XIV<sup>e</sup> siècle, les cens s'acquittent partiellement en espèces<sup>39</sup>. Toutefois, cette remarque n'est pas généralisable à l'ensemble de la seigneurie des comtes d'Elci : les versements des redevances présentent une structure mixte. Les sous et les deniers, autant que les poulets, les œufs, le pain ou encore les setiers ou muids de grain servent à honorer les devoirs des villageois<sup>40</sup>. Il n'est pas pour autant possible d'évaluer dans quelles proportions les hommes des comtes s'acquittent de leurs cens en nature ou en espèces. Le premier moyen de paiement reste la production agricole, parfois remplacée par la monnaie<sup>41</sup>. L'inventaire des biens des filles de Costanza d'Elci et d'Albizzo dei Tancredi, en 1341, confirme cette double forme du règlement des cens<sup>42</sup> : l'héritage de Tora, Giovanna et Antonia se compose d'un vaste patrimoine comprenant un *podere*, des maisons, un palais et un cloître avec de nombreuses vignes et de nombreuses possessions à Poggibonsi, puis à Colle Val d'Elsa une maison, une tour, des moulins situés sur l'Elsa, ainsi qu'un *podere* avec les maisons, places, champs, jardins horticoles, vignes, bois, et quelques autres biens fonciers. Les trois sœurs détiennent aussi les parts du château de Bruciano que leur père a acquis en indivision avec la commune de Volterra<sup>43</sup>. Le dernier noyau patrimonial est compris l'ensemble du *castellum* de Fosini, les structures fortifiées, la cour et le district. Sur l'ensemble de ces biens, sont attachés des droits et des cens dus par les hommes de Fosini vivant sur ces terres et dans ces maisons : «Item pensiones, redditos et affictos quos et quas tenentur solvere et pagare infrascripti homines et persone, fideles dicti castris de Fosine». Les trois filles d'Albizzo reçoivent pour leurs propriétés de Fosini d'amples ressources, dont le montant s'élève à 373 setiers et demi de grains. La formule «denarium, granum et bladum quos et quas dicta adulta et pupille habent recipere et habere ab hominibus et personis de Fosine et sua curia et districtu» laisse toutefois sous-entendre que les sœurs perçoivent une partie de ces cens en monnaie, à valeur égale au montant en grain fixé. Ce schéma se répète lorsque Manuello et Aldobrando, fils d'Andronaco d'Elci, procèdent à la division des *castra* d'Elci et de Montingegnoli en 1373 : la liste des cens que doivent verser les hommes des *villae* et des cours est exprimée en grains, dans quinze cas sur seize<sup>44</sup>. En dépit de la monétarisation des échanges, la tendance reste favorable à la production agricole.

Ici comme ailleurs, les modalités de versements des cens se calquent sur deux temps forts de la vie médiévale : le jour de l'Assomption (15 août) et le jour

de la saint Etienne (26 décembre)<sup>45</sup>. La nature des cens varie en fonction de ces dates, la première faisant l'objet de cens en espèces, tandis qu'en décembre, le seigneur perçoit – au moins en théorie – ses loyers en nature, une fois que les moissons, les récoltes, les vendanges ont été effectuées et que les cochons ont été égorgés<sup>46</sup>. Le calendrier imposé par les conditions climatiques saisonnières influence inévitablement les pratiques agricoles et par conséquent celle de l'acquiescement des cens. Il n'en demeure pas moins que les chartes à notre disposition font état d'un calendrier apparemment libre de toute contrainte en matière de versements. En effet, l'acte du 4 janvier 1331 rappelle que *fictus* et *pensio* doivent être versées au 15 août, en grains. Autour des cens, une grande variété lexicologique apparaît : en 1330, s'il est fait état de *pensio* et de *fictus*, la concession de tenures n'est que très rapidement évoquée<sup>47</sup>, et le détail des parcelles confiées est totalement omis. Pourtant, les travaux d'Odile Redon pour la zone voisine de l'Amiata ont mis en lumière l'application systématique du vocabulaire : les termes de *pensio* et de *fictus* (ou *affictus*) y traduisent exclusivement la taxe d'habitation dont les hommes ayant à leur disposition les tenures et des structures d'habitation, doivent s'acquiescer auprès de leur seigneur<sup>48</sup>. Giuliano Vismara donne une valeur plus générale à ces termes, les définissant comme le paiement d'un cens annuel, sans en préciser l'origine exacte<sup>49</sup>. En étudiant les rapports de l'abbaye de San Salvatore di Fontebona avec ses hommes, Paolo Cammarosano pousse plus loin la définition du cens-loyer, la faisant coïncider avec d'autres pratiques contractuelles liant l'institution monastique à ses fidèles, notamment par des baux à mi-fruits<sup>50</sup>. Dans une charte de location de terres à Fosini par le comte Andronaco, datée du 2 décembre 1342, il est fort intéressant de noter que les *afficti* et *pensiones* se versent au jour de la saint Etienne, sous une forme mixte : l'un des locataires versera annuellement dix-sept sous et six deniers siennois, un quart de grains, un quart de châtaignes et une livre et demie de viande de porc<sup>51</sup>. Les exemples de cette mixité sont légion. Il est donc difficile de conclure avec certitude sur la répartition des cens, en fonction de leur nature et du calendrier, pour la zone des Monts Métallifères.

Les fruits matériels de la seigneurie sont fortement perceptibles dans l'économie comtale. Les redevances, certes liées à l'exploitation de terres mais aussi à la reconnaissance d'une autorité seigneuriale, permettent aux comtes de maintenir des rentrées d'argent directes ou monnayables sur les marchés. Andronaco d'Elci n'hésite pas à acquérir quelques terres de plus, dans un territoire qu'il domine déjà amplement. En 1334, il achète à Chiarina de Fazio Ranaldi de Chiusdino et à son fils Guidotto de Zino de Guidotto d'Elci des *poderi*, des terres ainsi que les loyers, les rentes, les pensions, les servitudes et les droits grevés sur ces terres (y compris le *ius patronatus*)<sup>52</sup>. Le décès de Zino de Guidotto d'Elci a pu contraindre son épouse Chiarina à effectuer une vente en faveur du seigneur local. Les redevances versées jusqu'à présent à Zino passent de fait entre les mains du nouvel acquéreur. Les lots exploités ne sont pas décrits avec précision, mais l'on sait combien Andronaco recevra «pro fictu, reddito et pensione» : cinquante setiers et trois quarts de grains,

ainsi que deux poulets et six deniers siennois. Le versement en fruits de la récolte demeure, sans conteste, le moyen de paiement le plus fréquemment utilisé. Dans le même acte, le 24 octobre, les *conductores* des tenures reconnaissent la propriété des «*poderia, terras et possessiones*» à Andronaco, l'érigant au rang de seigneur et détenteur exclusif de ces terres<sup>53</sup>. Le pendant du cens ou de la redevance, dans le cadre de la seigneurie rurale, à savoir la corvée, est évoqué indirectement dans les formules notariales, sans trouver d'application dans la seigneurie d'Elci : les *servitia* sont mentionnés de façon générique, sans plus de détails. Les devoirs des hommes des communautés rurales à l'égard des comtes d'Elci se limitent à l'acquittement des cens, qui regroupent dans une seule catégorie, une grande variété d'obligations converties en natures et en espèces. À Elci comme ailleurs en Italie centro-septentrionale, le paysan est théoriquement corvéable. Dans les sources, il est bien fait état de l'*albergaria*, droit de gîte réservé aux seigneurs (que les comtes d'Elci réservent aux troupes de la commune de Sienne, depuis leur soumission à la cité)<sup>54</sup>, de l'*angaria*, taxe de transport des marchandises, ou encore des droits d'utilisation des structures communes comme le moulin à foulon, le pressoir à olives ou d'autres outils de la vie agricole.

Cependant, le service obligatoire rendu par les hommes des communautés aux comtes est passé sous silence. Il semble étrange notamment que les structures à usage collectif existent, qu'elles fassent partie des biens sur lesquels les comtes d'Elci font valoir leurs droits, et que les hommes des communautés n'aient aucune corvée à effectuer en lien direct avec l'utilisation de ces structures. La très petite dimension voire même l'inexistence d'une réserve seigneuriale expliquerait cette absence ; il faudrait même conclure que les comtes d'Elci placent l'ensemble de leurs tenures entre les mains des paysans, préconisant des cens plus élevés au détriment de terres cultivées grâce aux *servitia*<sup>55</sup>. Cette absence est-elle la transcription d'une réalité seigneuriale nouvelle où le rapport économique prédomine sur les obligations de service ? Assiste-t-on à une dégradation de la seigneurie rurale traditionnelle, dont la survie dépend de l'application par les comtes de nouveaux principes de gestion ?

Prestation de fidélité, assistance militaire et paiement des cens des tenures incarnent les principales formes d'obligation des fidèles et des hommes des communautés rurales envers les comtes d'Elci au XIV<sup>e</sup> siècle. La féodalisation des rapports seigneuriaux trouve ici sa majeure expression, mais le tableau de ces relations ne saurait être complet sans les interventions qu'effectuent les comtes d'Elci en tant que seigneurs.

### 1.3 *Les interventions seigneuriales : évolution d'un genre*

Reconnus *domini loci* par les hommes de leurs communautés, les seigneurs-comtes d'Elci sont tenus de remplir leurs obligations vis-à-vis de leurs fidèles. Les champs d'intervention du seigneur au XIV<sup>e</sup> siècle ne diffèrent guère de ceux des siècles précédents. Ils s'inscrivent pour la plupart essentiellement



dans le cadre du maintien de la seigneurie et de ses hommes. Pour ce faire, l'octroi de terres comme base de production agricole et la protection de ses sujets demeurent les principales caractéristiques des devoirs seigneuriaux. Avec l'avènement de l'économie bancaire et des techniques mercantiles, les rapports économique-juridiques établis entre un seigneur et ses fidèles évoluent considérablement. Les comtes d'Elci ne se limitent plus au mode traditionnel d'exploitation de la seigneurie, que représente la tenure, mais ils participent aux activités économiques et agricoles de leurs fidèles. On distingue trois types de nouvelles interventions.

Le premier est la concession locative d'une terre, sans pour autant y faire prévaloir des droits seigneuriaux<sup>56</sup>. En 1326, le couple Ceccha-Giustino de Ventura de Radicondoli, habitant la *villa* de San Giusto en terre d'Elci, se constitue *conductor* de terres que le comte Andronaco lui loue<sup>57</sup>. Les deux époux reçoivent, «titulo conductionis ad affictum in imphiteosim et in perpetuum pro annuali affictu», une série de parcelles de terres, comprenant des champs, des vignes et des vergers. La formule notariale indique qu'il ne s'agit pas d'un rapport seigneurial par lequel les deux conjoints dépendent du comte. Au contraire, l'aspect contractuel du document est assez explicite : l'absence de prestation de fidélité et des clauses d'obligations que les fidèles doivent traditionnellement remplir envers leur seigneur renforce l'idée d'une généralisation des relations exclusivement économiques entre les grands propriétaires fonciers, détenteurs de prérogatives seigneuriales, et les ressortissants de leurs territoires. Le couple s'engage à verser, en guise de loyer, treize setiers de grains le 15 août, à la fête de l'Assomption de la Vierge, ainsi que deux poulets, dix-huit deniers et trois pains à la Saint-Étienne, en décembre. Le calendrier des loyers se calque sur celui du versement des cens, d'une part les récoltes à peine moissonnées, et d'autre part, les volatiles, le pain et l'argent. Le phénomène de location directe aux habitants des propres territoires se diffuse progressivement dans les pratiques comtales, comme dans l'ensemble de l'économie rurale au XIV<sup>e</sup> siècle. En décembre 1342, Andronaco se lie à un certain Orsino de Peccio, habitant d'Ambrenna (*villa* du territoire de Fosini)<sup>58</sup>. Le comte lui loue des terres à Fosini<sup>59</sup> : une maison située à Ambrenna ainsi que plusieurs lots de terres, des vignobles et des jardins, des bois de chênes et de châtaigniers, dont les confins sont précisés. Ce qui laisse fortement présupposer qu'il ne s'agit pas d'une simple concession de tenures d'un seigneur à un fidèle, c'est que le contrat a une durée déterminée avec précision. Dans les déclarations antérieures, la durée des concessions était calée sur le facteur de perpétuité, répondant au caractère sacré de la fidélité *in perpetuum*. On peut donc parler ici de bail, au sens moderne du terme ; le cens (*affictus*) prévu répond à la définition moderne de simple loyer, payé grâce aux fruits des composants de la location : grains, châtaignes, porcs, vins et espèces obtenues par l'intermédiaire des ventes sur les marchés. Orsino devient alors *conductor* d'une petite partie des propriétés comtales. Sans chercher à faire d'un seul exemple une généralité, il semblerait que le lien établi entre le comte et ses hommes s'inscrive désormais dans une dimension de plus en plus économique.



Andronaco ne se livre pas seulement à des contrats de location de terres. Il se lie avec des habitants des communautés villageoises qu'il domine autour de contrats portant sur le bétail. L'exploitation des terres, des forêts, des vignes, du bétail se place comme une pure et simple «question d'argent et de commerce», pour reprendre une expression, peut-être un peu laconique, de Georges Duby<sup>60</sup>. Les difficultés financières auxquelles est confrontée la noblesse maremmane au XIV<sup>e</sup> siècle favorisent le développement des contrats d'exploitation mixte. La terre mais aussi le bétail sont au cœur des nouveaux rapports, à dessein purement lucratif. En avançant de l'argent aux paysans, qu'ils soient leurs fidèles ou non, les élites économiques (bourgeoises et nobles) aident à la constitution de troupeaux et à leur accroissement, par le biais d'un contrat de *soccida*<sup>61</sup>, en échange d'une partie des profits. C'est le cas de l'accord passé entre Procaccino fils de Giovannello Corsi, habitant d'Alma<sup>62</sup> et le comte Andronaco, dont il reçoit soixante-quatre chèvres qu'il devra garder pendant cinq ans. Procaccino doit financièrement participer à l'investissement de base ; il est en outre tenu par de nombreuses obligations comme maintenir le troupeau qui lui est donné, en assurer le maintien à ses frais, ne pas s'en défaire sans le consentement d'Andronaco. Au terme du contrat, il est prévu que le bétail soit restitué au comte ou à son régisseur domanial (*castaldus*) ; Procaccino en recevra une partie. Même si les traces d'un pareil contrat sont rares dans la documentation relative au groupe comtal, ce bail de *soccida* ne fait pas figure d'exception<sup>63</sup>. Un autre contrat, celui de *mezzadria*, très répandu dans maintes zones du territoire siennois<sup>64</sup>, s'affirme timidement en Maremme depuis le début du XIV<sup>e</sup> siècle<sup>65</sup>. Limitant la participation du propriétaire aux frais de gestion du fonds et offrant à l'investisseur et à l'exploitant une mise en commun des moyens économiques et techniques, ainsi qu'une répartition équitable du résultat, ce type de contrat se présente comme l'une des principales innovations dans le monde agricole médiéval<sup>66</sup>.

Enfin, la troisième catégorie d'interventions nouvelles au XIV<sup>e</sup> siècle relève des pratiques de crédit de plus en plus diffuses. Le 12 mai 1339, Andronaco accepte de reporter le versement des cens dus par les hommes d'Elci<sup>67</sup>. Gianni Bonvaris dit Capocchino, représentant et syndic de la communauté, doit s'acquitter au nom de la «comunis et hominum curie de Ilcio» de trois cents livres de deniers, soit l'équivalent de vingt-cinq muids de grains. Les délais sont fixés pour l'Assomption. L'année 1339, particulièrement difficile, ne permet pas aux récoltes d'atteindre le seuil des loyers et redevances fixées. Si le remboursement n'est pas effectué à la date prévue, le comte a la possibilité d'emprisonner une partie de ses hommes jusqu'à ce que toute dette soit épongée. Accorder un délai supplémentaire pour Andronaco s'inscrit dans une conjoncture générale particulière, celle qui rend incapable les fidèles de remplir leurs obligations envers le seigneur. Ce n'est pourtant pas la première fois que les comtes d'Elci interviennent financièrement en faveur de leurs hommes : en 1336, le même Andronaco se trouve face à un habitant d'Elci, Binduccio de Guido, pris à la gorge et incapable de verser au seigneur-comte les trente-six setiers de grains, ou un équivalent en espèces<sup>68</sup>. Le motif de l'impossibilité du

versement n'est pas indiqué, mais la dette est contractée pour répondre aux nécessités du *fictus* et *pro servitudinis*. On pourrait conclure à une certaine forme d'indulgence des comtes envers leurs fidèles, que les conditions naturelles, les épidémies et les guerres empêchent d'honorer leurs obligations. Les comtes d'Elci prêtent main-forte à leurs hommes, mais ce n'est pas sans arrière-pensées : leur intérêt est de récupérer coûte que coûte les fruits des prérogatives seigneuriales qui constituent la base de leur maintien personnel. La volonté du maintien de contrôle des populations impose une certaine flexibilité. Les comtes d'Elci ne se limitent pas à des reports de paiement de rentes et de loyers des tenures, et ici il ne s'agit que de moindres dettes. L'endettement massif qui frappe les communautés du monde rural incite les comtes à multiplier leurs actions, et Andronaco et Gaddo d'Elci se livrent à des concessions de prêts en numéraire<sup>69</sup> : d'un côté, les prêts en faveur des communautés rurales sur lesquelles les comtes exercent leur pouvoir seigneurial, et de l'autre, les prêts en faveur de bourgs et communes plus importants, et avec lesquelles les rapports se limitent au domaine financier. Le premier type de prêts concédés s'inscrit dans la ligne directe des rééchelonnements des versements des cens : en 1331, Andronaco se fait créancier de la communauté d'Elci, représentée par maître Nuto, procureur et syndic de la commune et des hommes, pour la somme de deux cents livres à restituer dans un délai d'un an<sup>70</sup>. Le motif n'est plus, comme il l'a été pour Binduccio de Guido habitant d'Elci, le paiement du *fictus*, mais relève des pratiques bancaires de plus en plus diffuses dans les campagnes siennoises, connues sous le terme de *mutuo*. La raison de ce prêt contracté n'est pas précisée, mais le poids et les conséquences des guerres menées par Sienne en Maremma au cours des années 1330 pourraient bien expliquer en partie le besoin palliatif d'argent pour les hommes vivant des revenus de la terre<sup>71</sup>.

À l'instar des autres membres de la noblesse rurale du *contado* siennois, les comtes d'Elci s'impliquent dans les dynamiques économiques nouvelles et prennent part de plus en plus aux pratiques de crédit. C'est ce qui résulte du second type de prêts concédés par les comtes d'Elci. Ce ne sont plus leurs hommes, leurs fidèles, voire les communautés entières qui leur sont soumises à se présenter devant eux pour implorer une aide ponctuelle financière. Des cités, de moyenne importance, ont recours à ces nobles prêteurs d'argent. Ce type de dette ne s'inscrit pas dans le cadre de la seigneurie ; dès lors une garantie supplémentaire pèse sur les biens des débiteurs, que le comte pourra faire valoir en cas de non-paiement<sup>72</sup>. En 1339, tandis que sévit une forte disette et que le grain vient à manquer en ville<sup>73</sup>, les habitants de Massa Marittima demandent au comte Gaddo d'Elci un prêt de cinq cents florins d'or afin d'acheter cinq cents *salme* de grains<sup>74</sup>. La somme doit être rendue au 15 août, mais les Massétans ne peuvent tenir parole : le 27 août, ils demandent le report d'un mois du versement de l'argent<sup>75</sup>. En 1344, soit cinq ans après la rédaction de la créance de Gaddo comte d'Elci, ce dernier énonce son désir d'annuler la dette des cinq cents florins qui pèse sur quelques hommes de Massa Marittima, déclarant avoir été payé par l'un d'entre eux<sup>76</sup>. En dépit d'un lourd

contexte économique et politique, les comtes d'Elci utilisent les moyens de gains et de profits à leur service, afin de pallier les insuffisances de l'exercice seigneurial, qui s'accroissent avec le détachement progressif des communautés rurales, en proie à l'émancipation.

Face à la seigneurie foncière, les comtes d'Elci adoptent une attitude à la fois traditionnelle et innovante, c'est-à-dire qu'ils s'adaptent aux nouveaux types de contrats en vue de dégager de notables profits économiques. De même, ils tissent de nouveaux rapports avec les habitants de communautés rurales qu'ils dominent, dépassant le cadre institutionnalisé de la seigneurie et s'inscrivant dans une conjoncture économique et politique en pleine mutation. Dès lors, le cas des comtes d'Elci reflète ce que l'on retrouve ailleurs en Italie centro-septentrionale<sup>77</sup>. Toutefois, certains éléments du pouvoir seigneurial demeurent inamovibles, comme les obligations dues par les *fideles* aux comtes-seigneurs, tandis que les contraintes de nouveaux contrats obligent les deux parties à un respect mutuel.

## 2. *La seigneurie face à l'expansionnisme communal : entre organisation et émancipation*

La menace d'un délitement de la seigneurie rurale des comtes pèse lourdement sur les épaules de ces seigneurs au début du XIV<sup>e</sup> siècle. Le processus d'émancipation communale s'inscrit dans le cadre plus large de l'évolution de la seigneurie ; c'est en partie elle qui conditionne les progrès de l'organisation des communautés en centres politiques et administratifs autonomes.

### 2.1 *Les prémices de l'organisation communale.*

L'influence qu'a su exercer le gouvernement d'une grande cité, comme Sienna, sur les petites communautés rurales, a permis à nombre d'entre elles de procéder très tôt à une émancipation de la tutelle seigneuriale. Le modèle fourni par les villes importantes est suivi attentivement. Pour le pays siennois, la chronologie de cette évolution varie en fonction des zones : souvent, le processus d'émancipation a lieu assez tôt, mais la Maremma et les Monts Métallifères font figure d'exception<sup>78</sup>. Dans l'aire *Pannocchiesca*, la progression de la libération des communes est beaucoup plus lente que dans la zone proche de l'Amiata. Au début du XIV<sup>e</sup> siècle, les comtes Pannocchieschi et leurs cousins d'Elci sont reconnus par les autorités locales, comme les *veri et naturales domini, signores et possessores des castra et castella*, des communautés et des populations<sup>79</sup>. Ce type de formule est très fréquent jusque dans la première moitié du XIV<sup>e</sup> siècle, puis se fait plus rare. L'exercice des prérogatives seigneuriales n'est pas une simple vue de l'esprit. Les comtes disposent en possession, encore pour quelques années, de droits sur les habitants des communautés et sur leurs institutions. Pourtant, la volonté des hommes d'élever leurs organisations locales au rang de commune libre et libérée des pouvoirs seigneuriaux fait apparaître les indices d'une nette évolution.

Le premier type d'éléments à analyser est la tendance de la communauté à s'organiser, hors de la portée des seigneurs. Les hommes se présentent unis sous le terme institutionnel de *comune* ou d'*universitas*, insistant ainsi sur l'aspect administratif et juridique des communautés. En dépit du notable élan d'émancipation communale qui a frappé de plein fouet les seigneuries nobiliaires depuis le XIII<sup>e</sup> siècle<sup>80</sup>, les communautés soumises aux comtes d'Elci s'organisent progressivement, accusant même un certain retard. Le terme *comune* s'applique désormais à l'ensemble des localités, auquel est souvent accolé celui d'*universitas*, pour désigner la communauté des habitants du lieu. Pour Elci, Giuncarico et Bruciano, cette terminologie est utilisée depuis la seconde moitié du XIII<sup>e</sup> siècle, et l'étude de la période précédente (XIII<sup>e</sup> siècle) a montré que la commune de Giuncarico avait atteint un seuil de développement plus avancé que pour les autres, puisqu'on y trouvait un *camerarius*, un consul, un recteur et son vicaire et un podestat<sup>81</sup>. Au XIV<sup>e</sup> siècle, ces fonctions trouvent leur place dans l'organisation de quelques communautés rurales : les conseils, majeur et mineur, se développent tandis que les officiers (*potestas*, *rector*, *vicarius*) sont de plus en plus nombreux ; les conseils "municipaux" (*consilium generale*, *consilium univsum*) prennent désormais en compte l'avis d'une nouvelle institution : la *giunta* des bons hommes ou prud'hommes de la commune<sup>82</sup>. Dès lors, les habitants des communautés rurales, encore placées dans l'obédience seigneuriale, ont à leur disposition des institutions capables de gérer de façon autonome une partie de la vie communale. Le recrutement des officiers a lieu parmi les membres de la communauté, faisant rarement appel à des individus de l'extérieur. Parfois, les seigneurs (ou leurs parents) occupent la fonction suprême de podestat<sup>83</sup>. Le processus d'émancipation des communautés de l'autorité seigneuriale est bien amorcé, même si le mouvement de "libération" des centres ruraux est plus lent que pour les petites cités (ou *quasi-città*, comme l'historiographie italienne tend à les présenter)<sup>84</sup>.

Si l'organisation communale s'avère relativement avancée pour les communes de Gavorrano, Travale et Gerfalco, il faut nuancer cette affirmation pour celles d'Elci, de Giuncarico, de Montingegnoli, de Montalbano, de Fosini et d'Alma. La documentation réunie met en lumière une faible organisation communale pour les communautés soumises à la seigneurie des comtes d'Elci. Celles-ci accusent en effet un lourd retard par rapport aux autres structures communales locales, notamment celles dépendant de l'autorité comtale des Pannocchieschi. En dépit d'un usage récursif des termes de *comune* et d'*universitas*, les conseils et les officiers ne font leur entrée que beaucoup plus tardivement : à Giuncarico, les membres d'un «consilium generale et universale» interviennent en 1326 lors de la controverse entre les comtes et les Mariscotti pour la vente de Montalbano<sup>85</sup>. L'organisation communale de cette dernière ne prend forme qu'avec l'acte de soumission que les hommes de la communauté jurent au gouvernement siennois, en 1331<sup>86</sup>. Il semble même que la fonction de podestat disparaisse totalement du panorama administratif tandis qu'elle avait été exercée à Giuncarico au XIII<sup>e</sup> siècle<sup>87</sup>, et qu'elle survit ailleurs, à Gerfalco ou Travale, dans la première moitié du XIV<sup>e</sup> siècle<sup>88</sup>. Des recteurs,

des vicaires et des notaires servent de représentants, même si le petit nombre d'occurrences relevées dans la documentation témoigne d'une organisation communale à l'état embryonnaire.

La grande différence qui règne entre les communautés soumises aux comtes d'Elci et celles des Pannocchieschi est finalement assez simple : Gaddo et Andronaco, puis leurs enfants, parviennent à maintenir un fort pouvoir seigneurial sur ces communautés ; leur soumission à la commune de Siene n'est pas l'expression de la volonté des populations, mais le fruit d'une stratégie politique élaborée par les comtes eux-mêmes. En cela, les comtes d'Elci se distinguent de leurs cousins Pannocchieschi qui subissent l'émancipation des communautés de Gavorrano, de Travale, de Gerfalco, de Perolla, de Castiglione-Bernardi et de Petra, généralement suivie de leur soumission personnelle à Siene. Le processus est donc radicalement différent : la mise en place des organes communaux à Elci est placée sous la bienveillance des comtes Aldobrando et Manuello<sup>89</sup> : à partir de 1373, lorsque les deux frères décident de procéder à une répartition des biens à Elci et Montingegnoli, l'administration communale d'Elci s'organise, et les conseillers et les officiers servent en quelque sorte d'arbitres<sup>90</sup>.

Le prisme imposé par la documentation ne permet pas d'avoir une vision totale de ce qu'ont pu être les structures communales des villages et bourgs dominés par les comtes d'Elci au XIV<sup>e</sup> siècle<sup>91</sup>. De même, les sources font mention, en filigrane, de l'existence de statuts. L'état actuel des fonds archivistiques ne permet pas de retrouver l'ensemble des constitutions mentionnées : en 1317, à Gerfalco on parle de «forma reformationis» et de «capitula constituta»<sup>92</sup>, tandis qu'en 1344, à Perolla sont cités les «statuta et ordinamenta»<sup>93</sup>. Il n'existe plus, pour l'époque médiévale, aucun des statuts des communautés rurales inféodées au pouvoir comtal Pannocchieschi ou d'Elci, à l'exception des statuts de la communauté d'Elci (datés de 1383), conservés dans le fonds d'archives familiales<sup>94</sup>. Les premiers à être connus aujourd'hui sont ceux de Gerfalco en 1429<sup>95</sup>, ceux de Gavorrano en 1465<sup>96</sup>, de Travale en 1544<sup>97</sup>. Pourtant, le fait que soient mentionnés les termes d'*ordinamenta* et de *statuta* laisse clairement imaginer que l'organisation communale à l'intérieur de ces petites communautés a dépassé le simple stade de l'*universitas*, du regroupement des habitants, et que de véritables systèmes juridiques étaient déjà mis en place au début du XIV<sup>e</sup> siècle. Il est largement reconnu que par mimétisme, les *quasi-città* se dotent d'organisations communales et de textes normatifs fortement inspirés des modèles des cités ; de même, les centres mineurs comme les communautés rurales profitent de cet âge d'or du particularisme juridique local<sup>98</sup>.

## 2.2 *Émancipation communale et seigneurie rurale : une conjonction des intérêts est-elle possible ?*

Le XIV<sup>e</sup> siècle se définit pour la seigneurie des comtes d'Elci et des comtes Pannocchieschi comme le temps de la mutation et de l'évolution. Quelques élé-

ments laissent déjà entrevoir une modification substantielle de la base du pouvoir comtal, et force est de préciser l'ampleur du mouvement d'émancipation.

Les soumissions des communautés rurales dominées par les comtes d'Elci et leurs parents Pannocchieschi ont lieu essentiellement entre 1310 et le début des années 1330, ce qui se justifie par l'intensification de la stratégie expansionniste menée par la commune de Sienne ainsi que par la nécessité des autorités siennoises de s'affirmer face aux concurrents<sup>99</sup> : les nobles maremmans d'une part, et les cités de Grosseto et de Massa Marittima d'autre part. Les trois dernières soumissions (Travale, 1357<sup>100</sup> ; Gerfalco, 1359<sup>101</sup> ; Giuncarico, 1360<sup>102</sup>) s'inscrivent dans la période successive à la chute du gouvernement des Neuf. La nouvelle conjoncture politique a favorisé une redéfinition des rapports établis entre le nouveau gouvernement des Douze et les autorités locales, nobles et communales, tout comme le renouvellement des générations au sein de la famille a poussé les nouveaux membres à réitérer les pactes de leurs pères. Cependant, nombre de soumissions des communautés rurales au XIV<sup>e</sup> siècle sont formulées par les autorités communales, représentées par un syndic ou procureur, qui agit « au nom de la commune et des hommes de... ». Les comtes d'Elci et les Pannocchieschi présentent eux-mêmes des pactes de soumission, qui prévalent, dans un premier temps, pour leurs propres personnes et qui, dans un second temps, s'étendent à un voire plusieurs sites et aux populations qui les habitent. En superposant les soumissions émanant des autorités communales et la corroboration faite par les seigneurs, force est de constater que les comtes Pannocchieschi ratifient quatre des soumissions volontaires et directes formulées par les hommes des communautés, dont trois sont contemporaines et datent de l'hiver 1331-1332<sup>103</sup>.

Cet assujettissement à la commune de Sienne s'inscrit dans le cadre de la soumission personnelle et définitive aux autorités siennoises. Les comtes mettent ainsi un terme à leur sempiternelle rébellion, qui les a conduit de fraîche date à remettre en cause leur fidélité, par des attaques à l'encontre de châteaux récemment soumis<sup>104</sup>. Les comtes d'Elci interviennent moins souvent que leurs cousins Pannocchieschi, pour soumettre leurs terres et leurs hommes à l'autorité communale siennoise : en deux occasions seulement, et pour le même *castrum et castellum* de Giuncarico, Gaddo puis ses quatre fils se présentent devant le gouvernement siennois pour lui faire acte d'allégeance<sup>105</sup>. Les comtes d'Elci n'entretiennent pas le même type de relations avec la commune de Sienne que leurs cousins de Travale, de Castiglione-Bernardi, de Petra et de Perolla : les comtes Pannocchieschi optent pour une soumission totale et un véritable effacement de la vie politique, tandis que les comtes d'Elci obtiennent, en échange de leur fidélité et de leur sujétion, une place importante dans la vie communale siennoise qui se déroule essentiellement à l'extérieur des murs de la ville, dans un premier temps<sup>106</sup>.

Les rapports établis par les comtes avec les communautés rurales se trouvent conditionnés par cet état de faits : les Pannocchieschi font face à des soumissions nombreuses et répétées des communautés de Travale, Gerfalco, Gavorrano, Perolla, alors que les comtes d'Elci soumettent volontairement



Giuncarico, en signe de fidélité personnelle à l'égard de Sienne. Seul l'épisode de 1314 met en lumière le désir des hommes de Giuncarico, à qui les habitants d'Elci ont timidement emboîté le pas, de prendre leurs distances temporairement avec leurs seigneurs et des choix politiques trop lourds de conséquences. L'évolution du pouvoir seigneurial des Pannocchieschi est liée à un facteur important : le démantèlement et la vente par les comtes de leurs propriétés, tiers après tiers, vingtième après vingtième, en faveur de la grande aristocratie banquière et marchande siennoise désireuse de se forger dans le *contado* un pouvoir seigneurial et foncier jusque-là inaccessible<sup>107</sup>, ou bien à la ville de Sienne directement, qui parvient à asseoir son autorité sur les hommes et les châteaux tant convoités, de façon définitive et sans intermédiaire. La concession par Angelo de Nello, Pannocchino de Bernardino, Francesco de Bernardino et Cristoforo de Puccio à la commune de Sienne d'un huitième du *castellum* et de la juridiction de Travale en 1357 intervient un mois seulement après la nouvelle soumission que les hommes de Travale ont prononcée à l'égard des autorités siennoises<sup>108</sup>. Le même jour, Francesco et Cristoforo vendent, à la république de Sienne, un cinquième de Gerfalco<sup>109</sup>. Ces ventes, par nécessité ou par accord politique, favorisent indubitablement l'émancipation des petites structures communales.

### 2.3 *De la pression croissante des grandes cités : Sienne et Massa Marittima en lice à la domination de la Maremma*

Le XIV<sup>e</sup> siècle siennois est marqué du sceau de l'émancipation communale. Les petites communautés soumises aux pouvoirs seigneuriaux de nobles ou de bourgeois cherchent à gagner leur liberté, mais bien souvent elles finissent par se placer sous l'autorité d'une autre puissance, plus importante, elle-même communale<sup>110</sup>. L'émancipation est alors toute relative et révèle finalement la stratégie adoptée par des communes hégémoniques que sont Sienne et Massa Marittima, de s'affirmer sur l'ensemble de la Toscane méridionale, en opposition à la constitution d'un vaste territoire florentin. Le processus de « libération » du joug seigneurial est assez long et ne dérive pas seulement de la volonté des petites communautés.

La commune de Sienne intervient auprès des populations soumises à l'autorité des comtes d'Elci et des Pannocchieschi. Tandis que les nobles maremmanes se trouvent dans une phase difficile, pour des raisons essentiellement politiques, les autorités siennoises entendent renforcer leur présence auprès des communautés rurales, afin de provoquer, lentement mais irrémédiablement, l'entrée de ces petites entités politiques dans leur obéissance. Ces manœuvres ont lieu, pour la plupart, entre 1310 et 1330. Les premières formes de rapprochement d'une communauté avec une grande cité trouvent un exemple assez probant dans la demande de soumission à la commune de Sienne par les hommes de Giuncarico en mars 1314<sup>111</sup>. Les autorités siennoises entendent le discours du représentant de la communauté méridionale, qui affirme vouloir placer la terre, la cour, le territoire et le district de Giuncarico, pour

toujours, sous la protection et l'autorité du podestat de Sienne, lui offrant, en signe de sujétion, le «merum et mixtum imperium aut iurisdictionem». Pourquoi une telle demande ?

La déclaration du syndic de Giuncarico met en lumière le souhait de fournir ni assistance ni conseil au comte Neri d'Elci, à ses frères, fils et neveux ; et c'est là que réside le nœud du problème. Depuis la descente de l'empereur Henri VII de Luxembourg en Italie (mort en 1313 à Buonconvento) et le regain de ferveur du mouvement gibelin, les comtes d'Elci ont repris les armes, cherchant à conquérir de nouvelles places fortes<sup>112</sup>. En 1313, le comte Neri d'Elci et quelques fidèles, habitants d'Elci et de Montalbano, sont accusés d'avoir perpétré des actes de violence contre la commune de Radicondoli<sup>113</sup>. La condamnation rendue par le podestat de Sienne pèse autant sur le comte que sur ses hommes, et la responsabilité du seigneur n'est pas la seule à être engagée ici. C'est pour cette raison qu'en mars 1314, les hommes de Giuncarico, directement soumis à l'autorité seigneuriale de Neri, prononcent cette déclaration de soumission à Sienne : en se dégageant du pouvoir du comte, ils tentent d'éviter de payer les conséquences des actions de leur seigneur<sup>114</sup>. Dès lors, dans ce contexte de luttes et d'instabilité politique, le gouvernement des Neuf a tout intérêt à profiter de pareils gestes pour renforcer sa présence en Maremme. Cette soumission n'empêche pas les autorités siennoises de procéder à la destruction du *castrum* de Giuncarico, dans les mois qui suivent. Il en est donc de l'anéantissement de la force comtale par d'éradication de la structure fortifiée ; tout y est symbolique : d'un côté, par leur soumission, les hommes du territoire ont remis en cause leur fidélité aux comtes d'Elci, et de l'autre, l'élément-symbole de la puissance d'un noble, à savoir la forteresse, est anéanti. Deux signes qui permettent aux autorités siennoises d'affirmer leur victoire sur le comte Neri. Quelques mois plus tard, des motivations similaires expliquent l'acte de rapprochement proposé par les hommes de la communauté d'Elci avec les autorités siennoises : à la suite de leur condamnation, pour avoir obéi au comte d'Elci, et face aux destructions que la commune de Sienne a perpétrées au *castellum* d'Elci, les hommes de la communauté villageoise demandent, dès le mois de février 1315, de conclure avec les autorités siennoises un pacte garantissant leur sécurité<sup>115</sup>.

Au début du XIV<sup>e</sup> siècle, les communautés rurales soumises au pouvoir comtal connaissent une première expérience politique, en tentant de s'affirmer par le biais de la prise de décisions politiques. Afin de renforcer leur emprise sur ces structures communales restreintes, les cités de Sienne et de Massa Marittima jouent sur un autre plan : elles cherchent à se substituer à l'autorité seigneuriale des comtes sur la scène politique locale. Lors d'un accord de paix conclu entre la commune de Massa Marittima et la communauté de Montieri en 1326, sept communautés villageoises sont citées aux côtés de la ville massétane : Monterotondo Marittimo, Castiglione-Bernardi, Petra, Perolla, Travale, Colonna et Rocca<sup>116</sup>. Pourtant, les sources montrent clairement que nombre de ces *universitates* dépendent encore de l'autorité seigneuriale des Pannocchieschi ou bien qu'elles relèvent de l'obédience siennoise, depuis leur

soumission. La seule exception est la communauté de Travale, dont la seigneurie a été concédée temporairement à Massa Marittima par les comtes Pannocchieschi à la suite d'une paix conclue en 1322<sup>117</sup>. En incluant ces petites communautés à leurs pactes d'amitié, de paix ou encore à leurs déclarations d'hostilité profonde, les cités de Massa Marittima et de Sienne parviennent à étendre leur emprise sur les fragiles *universitates* qui cherchent à se libérer de l'autorité seigneuriale. En faisant participer les communautés rurales à la politique locale, Sienne et, dans une moindre mesure, Massa Marittima fixent les jalons d'une entrée de ces populations dans leur obédience. Dans le cas précis, Massa Marittima ne pourra prétendre à une intervention au nom des hommes de la *comunitas* qu'en obtenant une propriété, même partielle, du *castellum*, de sa cour, de son territoire et de la juridiction exercée sur les habitants. En 1328, elle achète aux comtes Nello et Nerio dit Scarpa, fils du comte Mangiante Pannocchieschi de Petra, la moitié du village fortifié éponyme, obtenant ainsi le statut de propriétaire<sup>118</sup>. L'acquisition reste le meilleur moyen d'intégrer définitivement les *castra* et *castella* maremmans et de placer leurs anciens seigneurs dans l'obédience d'une cité-république<sup>119</sup>.

Si le rapprochement des communautés rurales avec les gouvernements siennois et massétan favorise la soumission des nobles feudataires, le renforcement des liens entre les seigneurs locaux et les cités de Sienne et de Massa contribue, lui-aussi, largement au passage des communautés villageoises de la sphère comtale et seigneuriale à celle communale (siennoise et massétane).

### 3. De l'innovation dans l'exercice seigneurial : Elci, un nouveau modèle de seigneurie

Face à l'ampleur de ce mouvement d'émancipation communale qui touche l'ensemble de la Toscane et le *contado* siennois, les comtes d'Elci perdent-ils toute autorité seigneuriale sur leurs hommes et sur les communautés rurales ? A quelles solutions parviennent-ils pour maintenir leur pouvoir ?

#### 3.1 Vers l'affaiblissement de l'autorité comtale ?

Bien que la "crise seigneuriale" subie par de nombreux potentats nobiliaires, depuis le début du XIV<sup>e</sup> siècle, ait continué à frapper aux portes des châteaux, les petites communautés rurales dominées par les comtes d'Elci ne semblent pas chercher l'émancipation, à l'inverse de la situation des organisations villageoises dominées par les membres de la *domus Pannocchiensium*. Les personnages-clef de la période de la vague d'émancipation (1320-1330), à savoir les comtes Andronaco et Gaddo d'Elci, savent tirer leur force de leur préférence pour le compromis plutôt que la confrontation directe, tant dans leurs rapports avec les communautés rurales que dans leurs relations avec la cité siennoise.

Tout d'abord, il convient de préciser que la longue durée du modèle de "féodalité rustique" est essentiellement liée aux difficultés d'une grande cité

à s'imposer sur des territoires éloignés, où les seigneurs locaux parviennent à exercer un pouvoir étendu<sup>120</sup>. Les comtes d'Elci maintiennent leur autorité sur les hommes des communautés des *castella*, dont ils ont conservé la propriété. À Elci et Montingegnoli, l'autorité comtale est exercée de façon directe et sans ambages durant tout le XIV<sup>e</sup> siècle, par le comte Andronaco puis par ses fils, Aldobrando et Manuello. Les hommes de la communauté d'Elci ne se sont jamais soumis directement à l'autorité siennoise, contrairement à ceux de Giuncarico ou de Montalbano. Andronaco et ses héritiers conservent leur position et leurs pouvoirs seigneuriaux. Lorsqu'en 1383, les instances communales d'Elci décident de promulguer les statuts régissant la vie de la communauté, c'est tout naturellement qu'Aldobrando et Manuello sont présentés tels les véritables seigneurs; leur présence lors de la rédaction des statuts témoigne de la stabilité de leur pouvoir. L'exercice de ces prérogatives transparaît également dans la volonté exprimée par les comtes de vouloir protéger et défendre leurs terres et leurs hommes. La lettre qu'Arcangelo envoie au gouvernement de Sienne en 1397 pour requérir de l'aide mentionne les attaques répétées des compagnies de mercenaires sur les terres d'Anqua<sup>121</sup>. Le comte, seigneur des lieux, tente de préserver tant que possible son domaine.

Si l'exemple d'Elci semble idyllique, au cours du XIV<sup>e</sup> siècle, les cas de dégradation voire de perte de l'autorité seigneuriale sont légion. À Elci ou à Montingegnoli, les droits seigneuriaux peuvent être directement et librement exercés, tandis qu'ailleurs dans la région, les nobles du *contado* siennois (parmi lesquels figurent les Pannocchieschi) voient leur pouvoir s'affaiblir voire même totalement disparaître. Quelques-uns réussissent à maintenir une autorité notable sur quelques communautés; en réalité, ils n'interviennent que par le biais d'un intermédiaire de poids, qu'est la commune de Sienne. Après avoir exercé pendant dix ans un pouvoir de type seigneurial sur la commune de Fosini, le comte Gaddo est investi en 1341 par le gouvernement des Neuf d'une autorité de type administrativo-seigneurial. Certains comtes se trouvent alors dans une nouvelle phase de vacillement de l'exercice de leurs prérogatives: leur pouvoir sur les communautés est menacé par la réalisation du projet d'expansion siennoise. Toutefois, il arrive que les comtes perdent – volontairement – l'exercice de leurs prérogatives en provoquant leur éloignement avec la communauté: par la vente ou par la soumission directe par eux-mêmes des hommes et du *castellum* en faveur du gouvernement siennois. Reprenons ici deux cas particuliers appartenant à la seigneurie rurale des comtes d'Elci, deux communautés dont les évolutions distinctes reflètent assez précisément ce qui se passe dans l'ensemble du territoire siennois: Montalbano et Giuncarico.

La communauté de Montalbano se sépare de la seigneurie d'Elci en juin 1331 par la soumission de ses hommes à la république de Sienne<sup>122</sup>. Cette soumission se présente comme l'aboutissement d'un processus entamé dès 1313: les hommes de la commune de Montalbano subissent l'humiliation et les conséquences d'une condamnation par le podestat siennois de plusieurs dizaines de ses hommes, pour avoir suivi le comte Neri d'Elci dans l'expédition dévastatrice à Radicondoli. Quelques mois plus tard, en guise de puni-

tion pour l'appartenance des comtes d'Elci au parti gibelin, les murs du village fortifié, abritant la population de Montalbano, sont détruits par les troupes siennoises<sup>123</sup>. Lors de la soumission des quatre jeunes comtes en septembre 1316, la commune de Sienne impose que les murailles d'Elci et de Montalbano ne soient pas reconstruites au-delà des limites fixées<sup>124</sup>. Les fils de Conte maintiennent leur pouvoir sur Montalbano, comme le prouve la dernière phase du procès des hommes d'Elci, de Montalbano et du comte Neri pour le sac de Radicondoli<sup>125</sup>. En 1326, Manuello, Gaddo et Guglielmo d'Elci cèdent leurs droits et leurs biens en faveur de Naddo et Niccolò Mariscotti<sup>126</sup> ; après 1331, Montalbano disparaît définitivement de la documentation comtale. Les prérogatives seigneuriales prennent fin avec la soumission. Il est toutefois important de souligner que ce détachement est le résultat d'une politique 'malheureuse' conduite par une partie du lignage comtal vis-à-vis de ces populations, pendant vingt ans, et que le détachement n'est pas particulièrement le fruit d'une organisation communale suffisamment forte à Montalbano.

Giuncarico suit une évolution très différente du point de vue des prérogatives seigneuriales : Gaddo puis ses quatre fils soumettent le *castellum* et les hommes à l'autorité siennoise à partir de 1330<sup>127</sup>, mais ils conservent la totalité du patrimoine et des droits juridictionnels. Trente ans et une génération plus tard, son fils Ranieri, au nom de tous les héritiers de Gaddo, place de nouveau le *castellum* et sa communauté dans l'obéissance siennoise<sup>128</sup>. Simple renouvellement d'une prestation de fidélité qui est théoriquement personnelle ou bien nouvelle étape vers une destitution totale de la seigneurie de Giuncarico ? En 1380, le comte Ranieri propose au gouvernement siennois de lui céder son tiers des « terre et fortilitii » de Giuncarico et de sa juridiction. Un acte de vente inclut une passation de pouvoir et un transfert d'autorité définitifs. Après de longues négociations, la commune de Sienne obtient deux tiers de l'ensemble de Giuncarico. Le comte Ranieri et son frère Conte perdent irrévérablement leurs prérogatives en Toscane méridionale. La présence des Siennois à Giuncarico est rapidement perceptible, puisque le conseil du *Concistoro* désigne, au lendemain de la vente, les châtelains qui devront y représenter la république et établissent leur salaire<sup>129</sup>. Seul le troisième fils de Gaddo, Ugolinuccio, qui n'a pas vendu son tiers, continue à exercer son autorité et ses obligations seigneuriales sur les biens, terres et fidèles de Giuncarico. Il ne cède à la commune de Sienne que quelques terres réservées à la pâture des bêtes, pour lesquelles la cité tarde à le dédommager financièrement<sup>130</sup>. Sa fille, Lippa, au début du XV<sup>e</sup> siècle, cède aux trois fils de Ranieri l'ensemble de ses biens et de ses droits sur Giuncarico, maintenant l'ensemble hors de la portée de la commune de Sienne<sup>131</sup>.

L'affaiblissement de l'autorité seigneuriale de cette branche du lignage comtal est incontestable ; il est partiellement à mettre en lien avec la mutation qui affecte la seigneurie et qui donne aux relations entre les comtes et les hommes la forme du modèle féodo-vassalique. Gaddo et ses héritiers perdent l'ensemble de leurs fidèles par l'intermédiaire des soumissions et d'une stratégie de complaisance à l'égard de Sienne<sup>132</sup>. Au contraire, Andronaco et ses

deux fils, Aldobrando et Manuello, parviennent à perpétuer la tradition d'un pouvoir seigneurial "naturel et véritable". Objet de tractations et de compromis politiques d'un côté, base bien affirmée d'une puissance nobiliaire d'autre part, les droits seigneuriaux font l'objet de toutes les attentions.

### 3.2 *De la multiplication des conflits*

Les comtes d'Elci ont donné à leurs fidèles peu d'occasion de se rebeller contre l'autorité seigneuriale ; rares sont les témoignages de conflits opposant les comtes aux habitants des communautés. L'intervention de la commune et du recteur de Giuncarico en 1314, contre le comte Neri, a été suffisamment rappelée pour ne pas y revenir ici. Un second cas d'opposition entre les comtes et leurs sujets prend forme à Fosini, un des premiers fiefs obtenus par les Pannocchieschi au XII<sup>e</sup> siècle, mais qui désormais est entre les mains de Costanza, comtesse d'Elci et veuve d'Albizzo dei Tancredi. À la mort du seigneur-capitaine de Colle en 1331, la propriété du *castellum* et les droits sur la commune de Fosini sont transmis à ses héritières Giovanna, Antonia et Tora<sup>133</sup>. Au mois de mai, Costanza, en tant que tutrice, nomme cinq procureurs, chargés de l'aider dans la gestion des biens et des affaires des trois filles<sup>134</sup>. Moins d'un an plus tard, le 18 avril 1332, les hommes de la commune de Fosini reconnaissent à Sienne l'autorité suprême<sup>135</sup> : les chapitres de la soumission répondent aux exigences des habitants de se placer sous l'aile protectrice d'une puissance apparemment inébranlable, tandis que les détenteurs du pouvoir seigneurial ne sont plus en mesure de répondre aux attentes de la petite commune, nonobstant la présence du comte Andronaco d'Elci aux côtés de la gérante de Fosini. Les clauses du pacte de soumission rappellent les sujétions des autres communautés relevant de la *contea* Pannocchieschi. Elles arrachent à la comtesse Costanza et à ses filles la plénitude de l'exercice de droits seigneuriaux, jusque-là détenue par l'ensemble du lignage Pannocchieschi, et plus récemment par Albizzo<sup>136</sup>. Jusqu'alors, aucune controverse n'oppose la communauté de Fosini, désormais passée sous le joug siennois, et les seigneurs "naturels" des lieux. C'est en 1338, que Costanza se retrouve confrontée aux hommes de cette communauté, autour de l'exploitation des prés et des droits seigneuriaux<sup>137</sup>. La comtesse, en son nom et en celui de ses filles, réclame aux hommes, à l'*universitas* et à la commune de Fosini, ce qui, selon elle, leur est dû. Un compromis est trouvé, puisque les trois filles d'Albizzo continuent à percevoir les fruits de la seigneurie foncière à Fosini, comme en témoigne l'inventaire patrimonial et juridictionnel rédigé en mars 1341<sup>138</sup>. Le gouvernement siennois réaffirme sa mainmise sur le territoire de Fosini dès le mois de février, en désignant comme représentant légal de la cité, le comte Gaddo d'Elci. La confrontation de 1338 ne peut donc pas véritablement être définie comme un conflit de portée seigneuriale. Il semblerait en effet que les comtes d'Elci soient épargnés par ce fléau. La survie du pouvoir seigneurial trouve sa majeure expression dans l'exemple d'Elci, où l'autorité comtale demeure presque intacte.



### 3.3 Pour la survie du pouvoir comtal : 1383, promulgation des statuts d'Elci

Dans le contexte d'effervescence juridique qui touche l'ensemble de l'Europe au XIV<sup>e</sup> siècle<sup>139</sup>, l'unique communauté rurale restée l'apanage d'une branche du lignage d'Elci procède à la rédaction de ses premiers statuts. En mai 1383, cinq hommes, «savii et statutarii», sont désignés par le conseil (*consiglio*) et l'assemblée (*arengho*) de la commune d'Elci pour formuler les articles. Un notaire est également présent, chargé de coucher par écrit le texte dicté par les membres du conseil. Les statuts sont placés sous la protection de la Vierge Marie, des saints apôtres Pierre et Paul, et de l'ensemble de la cour céleste. Après l'invocation, l'autorité des comtes Aldobrando et Manuello est immédiatement remémorée, témoignant ainsi de sa stabilité. Cent soixante-quatre articles, répartis en quatre distinctions et rédigés entre 1383 et 1385, s'enchaînent pour organiser la vie à Elci. Comme souvent dans les textes de statuts de communautés rurales, le contenu des divisions se limite à la gestion – de façon autonome – de la vie communale. L'essentiel des articles porte sur l'organisation juridique et judiciaire de la communauté : à quelques exceptions près, la première distinction comprend l'organisation de la justice : condamnations, preuves à apporter, témoins à faire comparaitre, garantie, prescription... À ces rubriques, s'adjoint un ensemble disparate de rubriques établissant notamment le calendrier, les fêtes et les jours chômés. La seconde partie du statut présente un groupe homogène de peines valant pour les domaines civil et pénal, et qui abordent autant les blasphèmes ou la diffamation que les passages dans un champ ensemencé ou encore la récolte sauvage de fruits. Le grand nombre et la variété des articles dédiés au monde agricole témoignent du caractère essentiellement rural de la production et des cultures indispensables pour la survie des populations de la communauté. Les articles de la troisième distinction concernent l'organisation et la hiérarchie administrative de la communauté d'Elci : officiers, conseils, ambassadeurs, vicaires, salaires... tout y est défini afin que la structure administrative de ce petit centre soit fonctionnelle. Enfin, la quatrième partie se présente sous forme d'une nouvelle énumération de peines en fonction des délits commis. Les adjonctions mentionnées tout au long du texte, rédigées au cours du XV<sup>e</sup> siècle, ont pour but d'apporter quelques nuances dans l'énumération des droits et des devoirs des membres de la communauté<sup>140</sup>.

Pour les statuts médiévaux de la communauté d'Elci, un premier constat s'impose : ici comme ailleurs, ce texte limite le domaine d'action essentiellement au domaine public. La discipline juridique privée n'occupe qu'une infime partie de cette mise en forme statutaire<sup>141</sup> : maints articles concernent la réglementation des pouvoirs des officiers locaux, au contrôle des activités agricoles, à l'exploitation des terres communes (bois et pâturages), à l'impôt sur la propriété foncière (*allibramento*), à l'entretien des voies de communications et des infrastructures à usage collectif (moulins, fossés...), et à la répression des dommages et infractions. Plus rares sont les articles consacrés aux fêtes<sup>142</sup> ou à la discipline morale<sup>143</sup>. Bien qu'il soit difficile d'évaluer l'origine

d'une influence juridique spécifique, il apparaît évident que la rédaction de ce texte s'inscrit dans un vaste mouvement d'organisation statutaire à l'échelon régional voire national<sup>144</sup>. Promoteurs de la rédaction de ces premiers statuts, les comtes d'Elci offrent aux hommes de la petite communauté une première organisation de type communal. Le pouvoir seigneurial dont les comtes disposent ne s'étiolé pas pour autant : il s'agit d'une définition des structures de gestion sous couvert de l'autorité comtale, plutôt que d'une réelle prise d'autonomie. En général, la survie du droit du seigneur (même partiellement déchu) est un frein à la mise en place d'une organisation communale<sup>145</sup>. Les adjonctions qui sont faites, dès 1400 et durant toute l'époque moderne, témoignent du maintien de l'hégémonie seigneuriale ; la grande absente de ces statuts – dits *signorili* – est la république de Sienne, qui n'exerce ici aucune *potestas statuendi*<sup>146</sup>. Les centres urbains les plus importants comme Florence ou Sienne exercent souvent une fonction fondamentale dans l'organisation des communautés urbaines et rurales de leur *contado*<sup>147</sup>. Dans le cas présent, l'influence d'une grande cité n'est pas perceptible de prime abord, mais la présence de notaires formés dans les universités et habitués à la rédaction de ce type de document rend inévitable les apports de l'extérieur<sup>148</sup>.

Il reste à préciser que ces statuts ne sont pas le résultat d'un jour. En effet, si les structures de la commune d'Elci ne se présentent que sous état embryonnaire au XIII<sup>e</sup> et au début du XIV<sup>e</sup> siècle, les premiers signes d'une réelle organisation communale se font nettement ressentir en 1373, lorsque les deux fils d'Andronaco procèdent à la division des ensembles d'Elci et Montingegnoli<sup>149</sup>. Dans un premier temps, l'acte énoncé par le conseil de prud'hommes (*Savi*) définit les rôles et le mode d'élection de chaque fonctionnaire (*consiglieri, camarlengo, ufficiali*). Les sages mentionnent l'intervention unique des comtes à tous les niveaux de ces prémices de structures communales. Dans un second temps, le texte de la division énonce quelques articles de ce qui pourrait être considéré comme la base des statuts de 1383 : la juridiction comtale vaut tant pour le domaine civil que pénal et doit être exercée communément par les deux comtes. Il n'est donc en aucun cas question d'une prise d'autonomie vis-à-vis de l'autorité des seigneurs. En parallèle, sont énoncés quelques articles régissant la vie à l'intérieur de la petite communauté : administration, fiscalité, justice, élevage et cultures, utilisation des outils collectifs... Vingt-quatre clauses énumérées réaffirment l'hégémonie des comtes, propriétaires et détenteurs du pouvoir exercé sur les terres et les hommes d'Elci et Montingegnoli. Dans le texte de 1383, les articles sont agencés de façon logique et la composition du recueil souligne l'effort de structuration, qui n'avait pas lieu d'être dans l'acte de 1373. Cette différence s'explique particulièrement par la nature des actes et leur usage. La chartre de 1373 a pour but la division des biens et des droits entre deux comtes, placés au premier plan, rappelant aux fidèles les usages qui régissent la vie à l'intérieur des communautés d'Elci et de Montingegnoli ; les statuts de 1383, quant à eux, rappellent certes la place des comtes d'Elci mais insistent beaucoup plus sur l'organisation structurelle de la vie à Elci. Indubitablement, le texte de 1373 a servi de base à la rédaction des statuts ;

les normes statutaires sont très souvent le résultat d'une longue évolution et d'une codification des usages et des coutumes, du *ius proprium*<sup>150</sup>. Les premiers statuts de la communauté d'Elci ne sont pas figés, puisque des rajouts substantiels sont effectués dès 1400 et tout au long du XV<sup>e</sup> siècle<sup>151</sup>.

De ces premiers statuts, résultent plusieurs points intéressants : tout d'abord, la place occupée par les comtes qui promeuvent la rédaction de ce texte et l'organisation du centre rural d'Elci, tout en maintenant sur celle-ci une forte emprise seigneuriale. Cette présence empêche bien évidemment le rapprochement de la commune d'Elci avec une autre *comunitas*, en l'occurrence la cité de Sienne. Ensuite, à travers ce document, apparaissent les échelons d'une microsociété, avec ses officiers, ses émissaires, ses droits, sa justice, qui témoignent d'un réel besoin d'organisation et de structuration de la société rurale. Enfin, la communauté d'Elci a beaucoup gagné en autonomie au cours du XIV<sup>e</sup> siècle et même depuis 1373, où tous les articles se limitaient à reporter par écrit le pouvoir des comtes. À partir de 1383, sous couvert de l'autorité comtale, mais avec une plus grande marge de manœuvre, la communauté d'Elci s'affirme comme petite entité communale.

En guise de conclusion, il convient de rappeler que le XIV<sup>e</sup> siècle est un siècle de transition pour les structures seigneuriales<sup>152</sup>. Les mutations politiques et sociales qui s'opèrent tout au long du XIV<sup>e</sup> siècle dans la seigneurie des comtes d'Elci sont symptomatiques des changements qui ont lieu à grande échelle, dans le reste de l'Italie du nord et du centre. Le principe de territorialité qui gouverne la politique comtale ainsi que le rôle de plus en plus actif des communautés rurales dans la définition juridique des rapports au pouvoir accentuent la contractualisation des rapports entre les deux parties. La féodalisation des rapports établis entre les comtes et leurs sujets, leurs fidèles, leurs vassaux et leurs colons marque l'évolution subie par la base de la puissance des comtes d'Elci : afin de retarder le plus possible le démantèlement de la seigneurie banale et foncière, les relations des comtes avec les hommes des communautés rurales prennent des formes contractuelles variées, d'ordre économique et politique. La ténacité et la solidité des liens de dépendance personnelle tissés entre les comtes et les membres des communautés incarnent un rempart supplémentaire face aux pressions exercées continuellement par la commune de Sienne. Toutefois, cette dernière parvient à attiser la volonté des hommes des communautés de se détacher de l'autorité comtale et pousse les *universitates* à s'organiser en adoptant le modèle administratif qu'elle propose. Des révoltes, toujours pacifiques, délient les hommes des communautés de leur serment de fidélité prononcé envers les comtes, et placent les communautés fraîchement émancipées dans l'obéissance siennoise. Les comtes d'Elci, issus de la branche de Cantino, parviennent à limiter l'influence de Sienne, en maintenant d'étroits rapports avec les hommes de leurs communautés et en permettant la promotion de statuts communaux. Si ces dépendants de nouvelle génération continuent à former un cercle fondamental de sociabilité indispensable à l'assise de l'autorité des comtes d'Elci, ils ne constituent que le premier échelon d'une hiérarchie sociale qui porte les fils d'Andronaco jusqu'aux sphères milanaïses et impériales.

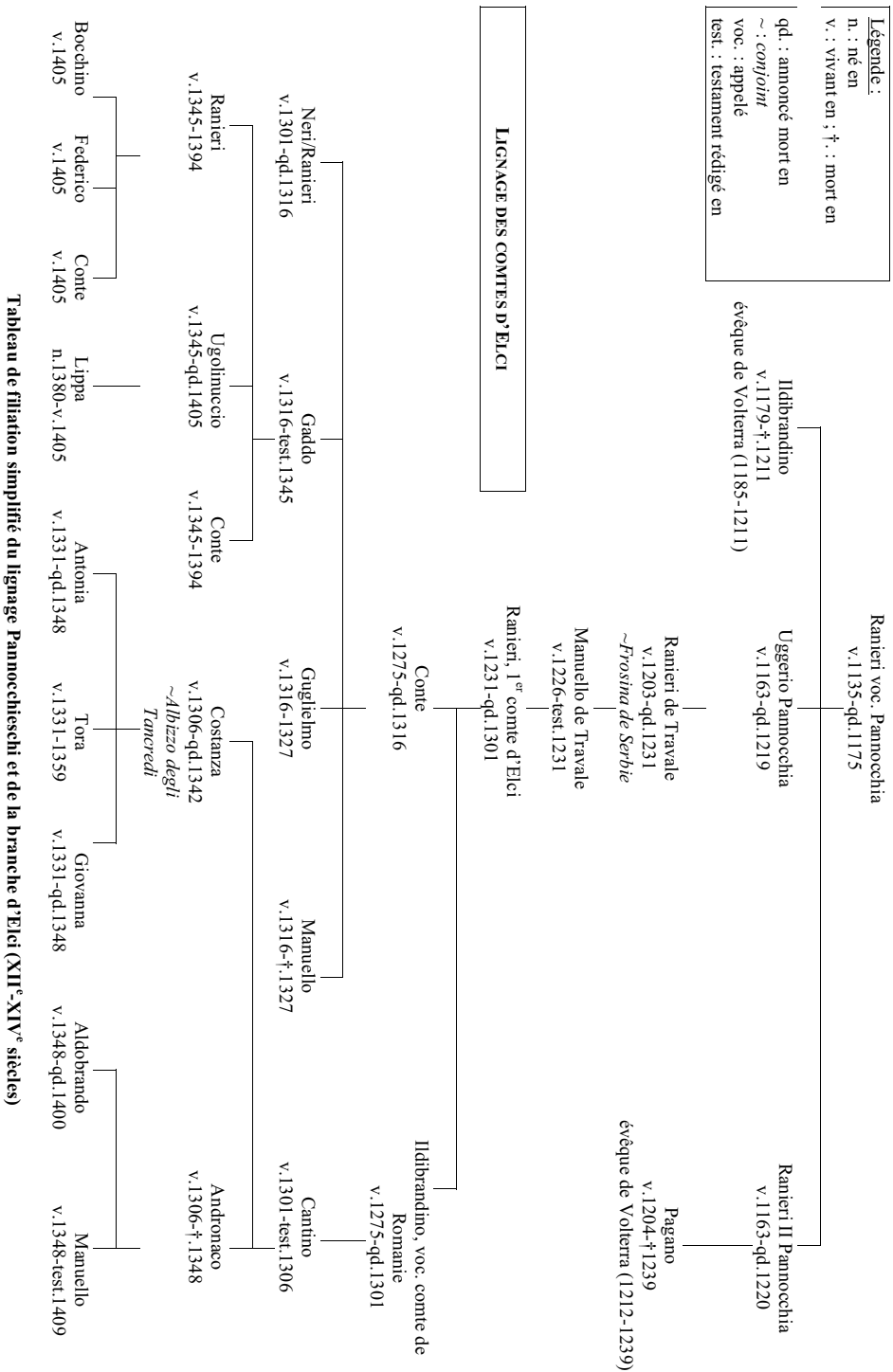


Tableau de filiation simplifié du lignage Pannocheschi et de la branche d'Elci (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)

## Note

<sup>1</sup> L'évolution du lignage d'Elci s'inscrit dans la tendance des structures lignagères mises en lumière par S. Carocci : une ramification s'opère toutes les trois générations, les lignées donnant naissance à de véritables groupes familiaux. S. Carocci, *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale, XI-XIII sec.)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Actes du colloque, Cuneo, 28-30 avril 1994, dir. R. Comba, I. Naso, Cuneo 1996, pp. 87-105, pp. 88-90.

<sup>2</sup> ASS, DPE n. 20, a. 1301, septembre 4-5 ; ASS, DPE n. 22, a. 1301, septembre 9.

<sup>3</sup> ASS, Estimo, 93.

<sup>4</sup> La bibliographie est relativement abondante depuis les travaux de Giorgio Chittolini au cours des années 1970. Pour ne pas encombrer la note, qu'on nous permette de faire ici référence à G. Chittolini, *Infeudazione e politica feudale nel ducato visconteo sforzesco*, in «Quaderni Storici», 8 (1972), 19, pp. 57-130; Id., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Comuni e Signorie : istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Turin 1981 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso), pp. 589-676 ; et à l'article de synthèse de G. M. Varanini, *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento : fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Actes du colloque d'études (Milan, 11-12 avril 2003), dir. F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, Florence 2005 et [09/06] <<http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/atti/poteri.htm>>

<sup>5</sup> Le phénomène n'est pas spécifique à la Toscane : P. Racine, *Plaisance du X<sup>e</sup> siècle au XIII<sup>e</sup> siècle. Essai d'histoire urbaine*, Paris-Lille 1979 ; F. Menant, *Campagne lombarde au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993, chp. 6.

<sup>6</sup> P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento del contado nell'Italia medievale*, Pavie 1921, pp. 104-105. Sur les prestations de serment collectives : E. Salvatori, *I giuramenti collettivi di pace e di alleanza nell'Italia comunale*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale (secoli XI-XV)*, Actes du colloque GISEM *Tradizioni normative e diritto internazionale nell'Europa dei secoli XII-XV*, Pise, 12-15 décembre 1994, dir. Gabriella Rossetti, Naples 2000, e [09/06] <[http://fermi.univ.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_S/RM-Salvatori-Giuramenti.zip](http://fermi.univ.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_S/RM-Salvatori-Giuramenti.zip)>.

<sup>7</sup> ASS, DPE n. 57, a. 1330, février 19 (1329).

<sup>8</sup> ASS, Archivio Pannocchieschi d'Elci, n. 1 : on parle ici de «axaltatione e grandezza» et de «buono tranquillo e pacifficho stato de magniffici e nobilli signori mesere Aldobrando e Manovello conti e signori naturali del chastello da Ilcio, de la sua corte e destrecto e de tutti loro figliuoli e descendenti di loro, e de tutto el comune da Ilcio».

<sup>9</sup> ASS, DPE n. 60, a. 1331, janvier 4 (1330).

<sup>10</sup> ASS, DR - ASS. Cap. 2, cc. 542-543, a. 1314, mars 29.

<sup>11</sup> ASS, DPE n. 50, a. 1327, avril 14-24.

<sup>12</sup> ASS, Cap. 51, a. 1327, avril 18.

<sup>13</sup> G. Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria in terra sabauda (metà'200-fine'400)*, in *Poteri signorili e feudali* cit., pp. 4-5.

<sup>14</sup> Paolo Pirillo note pour l'exemple de la seigneurie des Guidi et des Ubaldini, entre Toscane et Romagne, une évolution des rapports entre seigneurs et soumis, donnant lieu à une nouvelle forme de clientélisme : P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali* cit., p. 5.

<sup>15</sup> En février 1334, Donosdeo Malavolti, évêque de Sienne, acquiert des mains de Nello et Nerio dit Scarpa, fils de Mangiante Pannocchieschi de Petra, treize parts et demi du *castellum* et de la juridiction de Gavorrano. Deux ans plus tard, en avril 1336, les hommes de la communauté reconnaissent Donosdeo comme nouveau seigneur. ASS, DRAGa, a. 1334, février 10-11 (1333). Les deux actes sont copiés sur le même parchemin.

<sup>16</sup> L'intervention des sujets, habitants du *castrum*, auprès des seigneurs afin de participer aux services d'ost et de chevauchées n'est pas une innovation. Pour les XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup>, les exemples se multiplient : O. Redon, *Seigneurs et communautés rurales dans le contado de Sienne au XIII<sup>e</sup> siècle*, in «MEFRM», 91 (1979), 1, pp. 149-196, et in «MEFRM», 91 (1979), 2, pp. 619-657, p. 649.

<sup>17</sup> ASS, DPE n. 2, a. 1223, juillet 10-24.

<sup>18</sup> ASS, Cap.2, cc. 545v-546v, a. 1330, mars 19.

<sup>19</sup> ASS, Cap.3, cc. 150v-152, a. 1341, février 16 (1340).

<sup>20</sup> Dans les textes de statuts des communautés rurales, il est parfois prévu que l'ensemble des paysans dispose d'armes personnelles et que chaque homme se tienne prêt à une convocation à laquelle il devra répondre muni de son équipement de guerre. P. Toubert, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV<sup>e</sup> siècle*, in «MEFRM», 72 (1960), pp. 397-508, p. 418 ; R. Caggese, *Classi e comuni rurali nel medioevo italiano*, Florence 1907-1909, pp. 322-362 ; W. M. Bowsky, *City and contado : Military Relationships and Communal Bonds in Fourteenth-century Siena*, in *Renaissance studies in honour of Hans Baron*, dir. A. Molho, J. A. Tedeschi, Florence 1971, pp. 75-98.

<sup>21</sup> ASS, DPE n. 22, a. 1301, septembre 9.

<sup>22</sup> ASS, DPE n. 57, a. 1330, février 19.

<sup>23</sup> ASS, DPE n. 60, a. 1331, janvier 4 (1330).

<sup>24</sup> Quelques faits d'armes des comtes sont rappelés dans les chroniques comme dans les actes notariés : le 27 novembre 1311, plusieurs membres du lignage Pannocchieschi sont accusés d'avoir blessé mortellement Giannuzzo de Leonardo, habitant de Massa, par l'usage de lances, de couteaux et d'épées. ASS, DRM, a. 1311, novembre 27.

<sup>25</sup> ASS, DPE n. 29, a. 1313, décembre 13.

<sup>26</sup> Agnolo di Tura del Grasso, *Cronaca Senese detta Cronaca Maggiore*, in *Cronache Senesi*, éd. A. Lisini, F. Iacometti, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>e</sup> éd., Bologne 1939, XV, part VI, p. 357 [1315] : «E' figliuoli del conte da Elci e suoi bastardi cavalcoro con 60 cavalieri e 200 pedoni molto forte per avere Belforte ; non lo venne fatto. Arsero di fuore tutta la contrada e féro gran danno e presero 22 omini e centodie buoi e pecore e porci e somari di Belforte ; e simile féro a Montalcino di Volterra e nella contrada d'intorno, a dì 15 di dicembre».

<sup>27</sup> W. M. Bowsky, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove 1287-1355*, Bologne 1986 [éd. or. Berkeley-Los Angeles-Londres 1981], pp. 200-207 ; F. Cardini, *Cavalieri, armi e guerrieri*, in *Vita civile degli Italiani : società, economia, cultura materiale*, 1, *Uomini, terre e città nel Medioevo*, dir. G. Cherubini, Milan 1986, pp. 124-151.

<sup>28</sup> P. Brancoli Busdraghi, *Masnada e boni homines come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Actes de la XXXVII<sup>e</sup> semaine d'études de l'istituto storico italo-germanico in Trento, Trento, 12-16 septembre 1994, dir. G. Dilcher, C. Violante, Bologne 1996, pp. 302-303, pp. 312-316.

<sup>29</sup> U. Barlozzetti, *Le compagnie di ventura nell'Italia del XIV secolo, un'introduzione*, in *Echi e memoria di un condottiero. Giovanni Acuto. Le compagnie di ventura in Italia e il territorio di Castiglion Fiorentino*, Castiglion Fiorentino 1995, pp. 51-60. Au contraire, les comtes ont tendance à s'en protéger, n'hésitant pas à demander l'aide de la commune de Sienne en cas de péril imminent : ASS, CG, t. 195, cc. 11-11v, 1385, juin 19.

<sup>30</sup> En 1314, le gouvernement de Sienne envoie ses troupes poser le siège devant Elci et Montalbano, tandis que le comte Ranieri, fils de Conte, participe aux expéditions de l'armée pisane. Les comtes d'Elci font appel à leurs amis pisans pour porter secours aux châteaux en difficulté, mais arrivent trop tard : Agnolo di Tura del Grasso, *Cronaca Maggiore* cit., p. 347 [1314] : «Sanesi posero oste al castello d'Elci, perché era ribello del comune di Siena perché il conte Ranieri d'Elci era co' Pisani nel loro esercito [...] E' conti da Elci che erano coll'oste de' Pisani venero co' molta gente de' Pisani al soccorso di detti castelli d'Elci e Monte Albano e non furo a tempo».

<sup>31</sup> J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2003, pp. 132-142.

<sup>32</sup> On trouve fréquemment dans la documentation l'expression de *fideles ascriptitios vel censitos*, traduisant l'indissociable rapport de fidélité et de versements de cens par les hommes aux comtes d'Elci. Pour ne citer qu'un exemple : ASS, DPE n. 31, a. 1316, septembre 2 - ASS, Cap.2, cc. 543v-545v.

<sup>33</sup> Sur le processus de "féodalisation" de la société rurale et des rapports seigneuriaux à partir de la fin du XII<sup>e</sup> siècle et surtout au XIII<sup>e</sup> siècle : Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 691-706 ; Pirillo, *Signorie dell'Appennino* cit., p. 5.

<sup>34</sup> ASS, DPE n. 60, a. 1331, janvier 4 (1330).

<sup>35</sup> Par exemple, dans l'acte du 4 janvier 1331, quatre personnes portent le même nom au génitif (*Gengno, Gengni*) : Vannetto Gengni dont le *podere* comprend une maison, une vigne et les biens liés à la tenure ; Muccino Gengni, en possession de maisons et de terres ; Rolandino Gengni qui loue maisons et terres à Montingegnoli ; et enfin, une fille, Lagia Gengni, dont le *podere* n'est pas décrit mais pour lequel elle doit verser neuf setiers de bon grain. A l'origine, un seul hom-



me, Gengno, devait occuper ces quatre *poderi*. À sa mort, Andronaco a reconduit l'exploitation, désormais divisée entre ses enfants ; il se peut même que Gengno lui-même ait procédé à une répartition *ante mortem*.

<sup>36</sup> Le *podere* est à définir comme une possession rurale, sans vouloir signifier spécifiquement "propriété" : P. Larson, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Florence 1995, art. *podere*, pp. 501-503.

<sup>37</sup> Il s'agit de Lagia de Gengno et Cilia de Binduccio Paganelli.

<sup>38</sup> P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia senese*, Spolète 1974, pp. 54-61 ; Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo* cit., p. 602.

<sup>39</sup> Le processus de mixité dans le paiement des cens s'est amorcé aux alentours des années 1150-1160 dans la zone de l'Amiata, et ne constitue en rien au début du XIV<sup>e</sup> siècle une innovation. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi* cit., p. 52.

<sup>40</sup> ASS, DPE n. 57, a. 1330, février 19 (1329).

<sup>41</sup> P. Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento : dinamica interna e forme di dominio cittadino*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Actes du colloque en l'honneur de Giorgio Giorgetti, Sienne, 11-13 mars 1977, dir. G. Cherubini et alii, Florence 1979, vol. 1, pp. 153-222, pp. 166-171. Au XII<sup>e</sup> siècle, les versements étaient plus souvent effectués en nature pour éviter les conséquences d'une dévaluation de la monnaie.

<sup>42</sup> ASS, DPE n. 81, a. 1341, mars 19.

<sup>43</sup> ASF, Diplomatico Comunità di Volterra, a. 1331, mai 24.

<sup>44</sup> ASS, DPE n. 107, a. 1373, septembre 17 et décembre 22, a. 1374, janvier 4.

<sup>45</sup> P. Turrini, *Nella festa di Santo Stefano si pagano i canoni*, in *Testimonianze per la storia dei comuni del Monte Amiata*, dir. N. Barbieri, O. Redon, Rome 1989, pp. 197-201.

<sup>46</sup> G. Vismara, *Istituzioni e disciplina giuridica del castello senese*, in *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Sienne 1976, vol. 2, pp. 223-261, p. 229 ; Georges Duby n'hésitait pas à parler d' «hécatombes de porcs» pour l'habitude d'égorger les porcins au début de l'hiver, afin que soit conservée la viande dans le sel et qu'elle permette ainsi l'approvisionnement des marchés, G. Duby, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval (France, Angleterre, Empire, IX-XIV). Essais de synthèse et perspectives de recherches*, Paris 1962, p. 232. De plus, en Toscane, avant que les contrats de *mezzadria* ne prennent le pas sur les pratiques contractuelles d'exploitation agricole, les exploitants devaient vider leur poulailler, expliquant la présence récurrente des gallinacés dans les paiements de cens.

<sup>47</sup> ASS, DPE n. 57, a. 1330, février 19 (1329).

<sup>48</sup> Redon, *Seigneurs et communautés rurales* cit., p. 639.

<sup>49</sup> Vismara, *Istituzioni e disciplina giuridica* cit., p. 231 ; P. Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Turin 1974, p. 21.

<sup>50</sup> Id., *La famiglia dei Berardenghi* cit., p. 50.

<sup>51</sup> ASS, DPE n. 90, a. 1342, décembre 2.

<sup>52</sup> ASS, DPE n. 73, a. 1334, octobre 17

<sup>53</sup> Un cas analogue peut être ici mentionné : en 1336, l'évêque de Sienne, Donosdeo Malavolti, en son nom propre, acquiert des mains des Pannocchieschi une partie du château et du territoire de Gavorrano. Dès lors, les hommes de la communauté reconnaissent le Siennois comme étant leur nouveau seigneur, se dé faisant de l'autorité seigneuriale des Pannocchieschi. ASS, DRAGa, a. 1336, mai 5.

<sup>54</sup> Pour ne citer que l'exemple de la soumission du comte Gaddo et de la communauté de Giuncarico, ASS, Cap. 2, cc. 545v-546v, a. 1330, mars 19 : «Et recipere et receptare et retinere in dicto castro de Giuncaricho stipendiarios et milites et gentem Comunis Senarum cuiuscumque conditionis existerent mictendo per Comune Senense seu per officium dominorum Novem».

<sup>55</sup> Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 460-461 ; Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del sec. XII* cit., p. 169 ; D. Waley, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Milan 1969, p. 101.

<sup>56</sup> Les contrats d'emphytéose se multiplient dès le XII<sup>e</sup> siècle en Italie du nord : Racine, *Plaisance* cit., pp. 243-249.

<sup>57</sup> ASS, DPE n. 44, a. 1326, août 17.

<sup>58</sup> ASS, DPE n. 90, a. 1342, décembre 2.

<sup>59</sup> Andronaco n'y exerce aucune autorité, puisque le *castellum* et le *districtus* appartiennent à ses trois nièces, comme le prouve l'inventaire dressé l'année précédente : Giovanna, Tora et Antonia, filles de la comtesse Costanza d'Elci et d'Albizzo de Scolaio de Tancredi exercent l'autorité seigneuriale.

riale sur les hommes de Fosini. ASS, DPE n. 81, a. 1341, mars 19 (1340). Un autre exemple de location est réalisé par le fils d'Andronaco, Aldobrando, en 1354 : ASS, DPE n. 97, a. 1354, juillet 6.

<sup>60</sup> Duby, *L'économie rurale* cit., p. 231.

<sup>61</sup> Op. cit., p. 233 ; Racine, *Plaisance* cit., pp. 543-577.

<sup>62</sup> ASS, DPE n. 85, a. 1340, décembre 11.

<sup>63</sup> En 1362, Paladino Pannocchieschi de Castiglione-Bernardi confie cent dix-sept porcs à Guido, habitant de Petra, en vue de récupérer la moitié des profits obtenus. ASS, DPE n. 102, a. 1362, août 31.

<sup>64</sup> G. Piccinni, *La campagna e la città (sec. XII-XV)*, in A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Rome-Bari 2002, pp. 160-165 ; Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del sec. XII* cit., pp. 197-200.

<sup>65</sup> G. Pinto, *I mercanti e la terra*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, dir. M. Cipolla, Siennes 1987, pp. 221-291, p. 252.

<sup>66</sup> Sur la mezzadria, voir I. Imberciadori, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, Florence 1951 ; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena, sec. XIII-1348*, dir. G. Pinto, P. Pirillo, Florence 1987 ; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena, 1349-1518. Appendice alla normativa 1256-1510*, dir. G. Piccinni, Florence 1992 ; Pinto, *I mercanti e la terra* cit., pp. 251-263.

<sup>67</sup> ASS, DPE n. 80, a. 1339, mai 12.

<sup>68</sup> ASS, DPE n. 74, a. 1336, février 6 (1335).

<sup>69</sup> Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 544-559 ; M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Florence 2000.

<sup>70</sup> ASS, DPE n. 59, a. 1331, janvier 4 (1330) ; ASS, DPE n. 70, a. 1333, mai 11.

<sup>71</sup> D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, Actes du colloque de Siennes (25-26 octobre 1996), Siennes 1996, pp. 11-29, pp. 24-28.

<sup>72</sup> Le prêt peut parfois même être converti en aliénation foncière, en cas de difficultés de remboursement : A. K. Isaacs, *Magnati, Comune e Stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Actes du 3<sup>e</sup> colloque sur les ceti dirigenti (Florence, 5-7 décembre 1980), Pise 1983, pp. 81-96, p. 85 ; W. M. Bowsky, *The Finance of the Commune of Siena 1287-1355*, Florence 1975 [éd. or. Oxford-Londres, 1970], pp. 39-41, pp. 49-50, pp. 209-215.

<sup>73</sup> Agnolo di Tura del Grasso, *Cronaca Maggiore* cit., p. 524 [1339] : «Caro grandissimo era in questo tempo per tutta Italia e valse lo staio del grano più d'uno fiorino d'oro e conseguì poi grandi infermità e mortalità, e moriva il fiore de la gente ; in Siena non rimase uno bono omo (...). Sanesi per la carestia grandissima non trovavano grano, mandaro loro cittadini in Provenza e in Catelogna, e venendo per mare col grano ebe grande fortuna, per modo quel grano tutto perì e perdessi, che era costato al comuno di Siena più di X<sup>m</sup> fiorini d'oro ; poi riveduta la ragione, in quella carestia el comuno di Siena perdé più di 40<sup>m</sup> fiorini d'oro».

<sup>74</sup> ASS, DRM, a. 1339, mars 14 (1338).

<sup>75</sup> ASS, DCM, a. 1339, août 27.

<sup>76</sup> ASS, DRM, a. 1344, avril 7.

<sup>77</sup> P. Pirillo, *Dai Conti Guidi al Comune di Firenze: lineamenti di storia del territorio*, in *La Contea del Pozzo in Valdisieve nel Basso Medioevo*, Florence 1983, pp. 9-41, p. 38.

<sup>78</sup> Pour le retard des communes de la Maremma en matière d'émancipation communale : D. Marrara, *Storia istituzionale della Maremma senese. Principi e istituti del governo del territorio grossetano dall'età carolingia all'Unificazione d'Italia*, Siennes 1961, p. 86, pp. 97-98. Pour un décalage chronologique perceptible également dans le Latium : S. Carocci, *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, dir. A. Spicciani, C. Violante, Pise 1997, pp. 167-198, p. 181.

<sup>79</sup> ASS, DRAGi, a. 1307, novembre 4.

<sup>80</sup> Nous renvoyons ici à l'article de Redon, *Seigneurs et communautés* cit.

<sup>81</sup> La communauté de Giuncarico est la seule à être dotée d'un podestat au milieu du XIII<sup>e</sup> siècle : ASS, DPE n. 5, a. 1252, janvier 9 (1251), tandis que la communauté d'Elci dispose d'un recteur dès 1235 : ASS, DAG, a. 1235, octobre 26, et Montalbano d'un recteur et de son notaire en 1257 : ASS, DPE n. 9, a. 1257, janvier 14 (1256).

- <sup>82</sup> Marrara, *Storia istituzionale della Maremma* cit., pp. 83-84.
- <sup>83</sup> Ce cas de figure est assez rare, mais suffisamment intéressant pour être souligné : en 1301, le podestat de la communauté de Gerfalco n'est autre que Nerio, fils de Conte, comte d'Elci. ASS, DPE n.21, a. 1301, septembre 6. Récemment, l'historiographie franco-italienne s'est intéressée au recrutement des podestats étrangers dans l'Italie communale. Il pourrait être intéressant de se pencher sur les officiers des communautés rurales, leurs origines, leurs profils, leurs mobilités, et peut-être voir dans quelles proportions l'organisation du monde rural se calque sur celle du monde des grandes cités. *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, dir. J.-Cl. Maire Vigueur, Rome 2000.
- <sup>84</sup> F. Salvestrini, *Gli statuti delle quasi città toscane (sec. XIII-XV)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, Actes du colloque de Ferrare, 5-7 octobre 2000, [09/06] <[http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_S/RM-Salvestrini-Statuti.zip](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_S/RM-Salvestrini-Statuti.zip)>; G. Chittolini, *Quasi città. Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in «Società e storia», 13 (1990), 47, pp. 3-26.
- <sup>85</sup> ASS, DLBB, a. 1326, août 23.
- <sup>86</sup> ASS, DR - ASS. Cap. 2, cc. 550-550v., a. 1331, juin 3.
- <sup>87</sup> ASS, DPE n. 5, a. 1252, janvier 9 (1251).
- <sup>88</sup> ASS, DRM, a. 1317, décembre 2-3-4. Cet acte donne un véritable aperçu de la façon dont s'organise la communauté de Gerfalco, au moment de sa soumission à la commune de Sienne.
- <sup>89</sup> Ce type de pratiques est attesté ailleurs, comme par exemple en Latium : Carocci, *La signoria rurale* cit., pp. 173-181.
- <sup>90</sup> ASS, DPE, n. 107, a. 1373, septembre 17, décembre 22 et a. 1374, janvier 4.
- <sup>91</sup> G. Cherubini, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Florence 1982, p. 141.
- <sup>92</sup> ASS, DRM, a. 1317, décembre 2-4.
- <sup>93</sup> ASS, DRM, a. 1344, septembre 13.
- <sup>94</sup> ASS, Archivio Pannocchieschi d'Elci, n. 1. Le texte des statuts est en cours d'édition.
- <sup>95</sup> *Statuti della comunità del castello di Gerfalco (1429)*, éd. P. A. Barbero, A. Camarassi, Follonica 1996.
- <sup>96</sup> ASS, Statuti 54.
- <sup>97</sup> ASS, Statuti 151.
- <sup>98</sup> Salvestrini, *Gli statuti delle quasi città toscane* cit., p. 5, p. 9.
- <sup>99</sup> Balestracci, *Le guerre di Siena* cit., pp. 24-28.
- <sup>100</sup> ASS, DR - ASS. Cap. 3, cc. 295-296v, a. 1357, mai 5 ; ASS, Cap. 3, cc. 297-298v, a. 1357, mai 27.
- <sup>101</sup> ASS, Cap. 3, cc. 409-410v, a. 1359, octobre 27 ; ASS, Cap. 3, cc. 378-380, a. 1359, octobre 30.
- <sup>102</sup> ASS, Cap. 3, cc. 407-407v, a. 1360, août 29.
- <sup>103</sup> Perolla : ASS, DR - ASS, Cap. 2, cc. 512v-513v, a. 1331, décembre 6 et ASS, DR - CV., n. 1090, a. 1332, janvier 12 ; Gerfalco : ASS, DR - ASS. Cap. 2, cc. 513v-516v, a. 1331, décembre 8 et CV., n. 1089, a. 1331, décembre 16 ; Gavorrano : CV., n. 1088, a. 1331, décembre 15. Pour la soumission des comtes Pannocchieschi et la ratification des soumissions des communautés rurales : ASS, Cap. 2, cc. 526-526v, a. 1331, décembre 25 et ASS, DR - CV., n. 1091, a. 1332, janvier 12.
- <sup>104</sup> En 1320, les comtes Pannocchieschi reprennent la forteresse de Travale par la force tandis que la communauté s'est soumise en 1317 : ASS, DR - CV., n. 1066, a. 1317, novembre 22 ; CV., n. 1065, a. 1317, novembre 27 ; ASS, DRM, a. 1317, décembre 2 et 3. Cette action de force des comtes met en crise l'autorité communale siennoise : ASS, CG, t. 94, cc. 77-78v, a. 1320, août 4.
- <sup>105</sup> ASS, DR - DPE n. 62 - CV., n. 1064, a. 1330, mars 30 ; ASS, Cap. 3, cc. 407-407v, a. 1360, août 29.
- <sup>106</sup> C'est le cas avec la vente d'un cinquième de Gerfalco en 1341 par les comtes Gaddo et Andronaco d'Elci en faveur de la commune de Sienne, et la nomination de Gaddo comme représentant de la puissance communale siennoise à Fosini. Les deux séries de tractations sont strictement contemporaines et débutent au mois de février : ASS, DR - Cap. 3, cc. 149-150, a. 1341, mars 17 (vente simultanée des deux dixièmes de Gerfalco) ; ASS, DR - Cap. 3, c. 152v, a. 1341, mars 17 (prise en charge par Gaddo de Fosini).
- <sup>107</sup> R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Sienne 1995 ; A. Carniani, *I Salimbeni quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del 300*, Sienne 1995.
- <sup>108</sup> ASS, Cap. 3, cc. 297-298v, a. 1357, mai 27 et ASS, Cap. 3, cc. 307-308, a. 1357, juin 22.

- <sup>109</sup> ASS, Cap. 3, cc. 308-309, a. 1357, juin 22.
- <sup>110</sup> O. Redon, *L'espace d'une cité. Sienne et le pays siennois*, Rome 1994, pp. 111-119.
- <sup>111</sup> ASS, DR - ASS. Cap. 2, cc. 542-543, a. 1314, mars 29.
- <sup>112</sup> Le mouvement gibelin renaît de ses cendres avec l'arrivée d'Henri VII, qui est amplement suivi par la noblesse rurale : Isaacs, *Magnati, comune e stato a Siena* cit., pp. 81-83.
- <sup>113</sup> ASS, DPE n. 29, a. 1313, décembre 13.
- <sup>114</sup> Le cas n'est pas unique : lorsqu'en 1329, les membres de la maison Pannocchieschi se présentent devant le Conseil Général de Sienne pour obtenir leur réintégration à la cité et faire abolir leurs condamnations, les hommes de Gerfalco et de Travale sont également cités. En effet, ils ont subi, à cause de leur fidélité aux comtes Pannocchieschi, les foudres de Sienne, et se trouvent punis par les mêmes condamnations. ASS, CG, t. 107, cc. 111-116, a. 1329, juin 30.
- <sup>115</sup> ASS, Cap. 2, cc. 543-543v, a. 1315, février 17.
- <sup>116</sup> ASS, DCM, a. 1326, septembre 23.
- <sup>117</sup> ASS, DRM, a. 1322, août 7.
- <sup>118</sup> ASS, DRM, a. 1328, novembre 8.
- <sup>119</sup> Redon, *L'espace d'une cité* cit., pp. 152-154.
- <sup>120</sup> Menant, *Campagnes lombardes* cit., p. 704.
- <sup>121</sup> ASS, Concistoro, t. 1840, n. 63, a. 1397, septembre 1<sup>er</sup>.
- <sup>122</sup> ASS, Cap. 2, c. 550 et cc. 550-550v, a. 1331, juin 3.
- <sup>123</sup> Les dépenses relatives à l'expédition contre Montalbano s'échelonnent de septembre à décembre 1314. ASS, Biccherna, t. 127, c. 159v (16 septembre), cc. 187-189 (2 novembre), c. 191v (15 novembre), c. 193v (19 novembre), c. 202 (3 décembre), c. 202v (4 décembre), cc. 204-204v (7 décembre), c. 208 (16 décembre), c. 210v (20 décembre), c. 211 (21 décembre), cc. 215-216 (31 décembre).
- <sup>124</sup> ASS, DPE n. 31, a. 1316, septembre 2.
- <sup>125</sup> ASS, DLBB, a. 1320, août 31.
- <sup>126</sup> ASS, DLBB, a. 1326, août 23 ; ASS, DLBB, a. 1327, avril 26.
- <sup>127</sup> CV., n. 1064, a. 1330, mars 30.
- <sup>128</sup> ASS, Cap. 3, cc. 407-407v, a. 1360, août 29.
- <sup>129</sup> ASS, Concistoro, t. 103, c. 17, a. 1380, août 17 ; ASS, Concistoro, t. 103, c. 45v, a. 1380, août 20.
- <sup>130</sup> ASS, Concistoro, t. 123, cc. 39v-40, a. 1384, août 19.
- <sup>131</sup> En 1405, sa fille Lippa cède à ses cousins Bocchino, Federico et Conte, fils de Ranieri, l'ensemble des biens dont elle a hérité de son père à Giuncarico : ASS, DPE n. 119, a. 1405, août 30.
- <sup>132</sup> C'est cette même pratique de soumission associée à la concession patrimoniale qui avait conduit les comtes Pannocchieschi à perdre l'ensemble de leurs seigneuries à Travale, Gerfalco, Perolla et Castiglione-Bernardi entre 1320 et 1330.
- <sup>133</sup> ASS, DPE n. 81, a. 1341, mars 19.
- <sup>134</sup> ASS, DPE n. 65, a. 1331, mai 10.
- <sup>135</sup> ASS, DPE n. 68 - CV., n. 1080, a. 1332, avril 18.
- <sup>136</sup> *Ibidem* : «in perpetuum esse et stare sub vera et devota subiectione et obbedientia dicti comunis Senensis et ipsi comuni et eorum rectoribus et offitialibus in omnibus et singulis supradictis parere et obedire, respondere, conferre et facere tam in ipsis imperio, iurisdictione et muneribus subeundis quam quibusque aliis monitis et preceptis».
- <sup>137</sup> ASS, DPE n. 78, a. 1338, mai 24.
- <sup>138</sup> ASS, DPE n. 81, a. 1341, mars 19 (1340).
- <sup>139</sup> G. Chittolini, *Statuto e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra Medioevo ed età moderna*, Actes de la XXX semaine d'études de l'Istituto storico italo-germanico in Trento, Trento, 11-15 septembre 1989, dir. G. Chittolini, D. Willoweit, Bologne 1991, pp. 7-45, pp. 11-12 ; Salvestrini, *Gli statuti delle quasi-città toscane* cit., p. 9.
- <sup>140</sup> La première adjonction importante en termes de quantité d'articles date de 1400, à la fin de la troisième distinction (ASS, Archivio Pannocchieschi d'Elci, n. 1, cc. 32-33v).
- <sup>141</sup> Ici, deux rubriques font état de la dot et de son transfert : *ibidem* : dist. I, art. 16 et dist. II, art. 30. En général, la cité dominante (en l'occurrence Sienne) fait office de référant pour les matières privées. F. Salvestrini, *Gli statuti municipali*, in *Storia della civiltà toscana*, dir. F. Cardini, Florence 2000, vol. I, *Comuni e signorie*, pp. 99-114, p. 111.

<sup>142</sup> ASS, Archivio Pannocchieschi d'Elci, n. 1, dist. I, art. 30; dist. II, art. 30 et 44.

<sup>143</sup> *Ibidem*, dist. II, art. 1, 2 et 4.

<sup>144</sup> Chittolini, *Statuti e autonomie urbane* cit., pp. 9-10 ; M. Ascheri, *Statuti, legislazione e sovranità : il caso di Siena*, in *Statuti, città, territori* cit., pp. 145-194.

<sup>145</sup> Cherubini, *Fra Tevere, Arno e Appennino* cit., p. 154 ; Id., *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia* cit., vol. 4, pp. 267-448, p. 340, p. 342.

<sup>146</sup> M. Meccarelli, *Statuti, potestas statuendi e arbitrium : la tipicità cittadina nel sistema giuridico medievale*, in *Gli statuti delle città : l'esempio di Ascoli nel secolo XIV*, Actes du colloque, Ascoli Piceno, 8-9 mai 1998, dir. E. Menestò, Spolète 1999, pp. 87-124.

<sup>147</sup> Salvestrini, *Gli statuti delle quasi-città toscane* cit., pp. 3-4. Sur l'influence de la juridiction de Pise sur la rédaction des statuts de la cité épiscopale de Volterra : S. Mariotti, *Gli statuti medievali di Volterra (confrontati con gli statuti pisani)*, thèse de lauréat, 1986-1987, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Giurisprudenza, rel. E. Cortese.

<sup>148</sup> Salvestrini, *Gli statuti delle quasi-città toscane* cit., pp. 5-6.

<sup>149</sup> ASS, DPE n. 107, a. 1373, septembre 17 - décembre 22.

<sup>150</sup> Salvestrini, *Gli statuti municipali* cit., p. 112.

<sup>151</sup> ASS, Archivio Pannocchieschi d'Elci, n. 1, cc. 47v-48 (1412), mais de nombreuses adjonctions sont directement insérées dans le corps du texte de 1383.

<sup>152</sup> Varanini, *Qualche riflessione conclusiva* cit.





## **La storia e le immagini.**

### **La Memoria della Riforma nelle opere di Lucas Cranach e Hans Holbein \***

di Otto Gerhard Oexle

Nella presente relazione parlerò della “Memoria della Riforma” in una duplice prospettiva: illustrerò le vicende della Memoria nell’epoca della Riforma luterana, chiarendo come i riformatori e i fautori della Riforma, nel corso del XVI secolo, intesero le pratiche commemorative dei vivi e dei morti; nel contempo, chiarirò il modo in cui la Riforma, nel corso del Cinquecento, divenne essa stessa oggetto di una Memoria rievocativa. È nondimeno necessario chiedersi, preliminarmente, se sia realmente esistita una Memoria luterana. Non è forse vero che proprio i rappresentanti e i sostenitori della Riforma sono stati i più decisi avversari della Memoria?

Sono questi i problemi sui quali mi soffermerò, ponendo al centro delle mie riflessioni la pala dipinta da Lucas Cranach il Giovane, nel 1565, per la cappella del castello di Dessau, una cittadina della regione dello Anhalt, alla confluenza della Mulde con l’Elba. La mia relazione sarà articolata in quattro parti: (1.) una prima, in cui introdurrò alcune osservazioni sulla Memoria e, in particolare, sui rapporti tra la Memoria e la Riforma; (2.) una seconda, in cui parlerò della pala di Dessau e delle controversie insorte intorno a quest’opera; (3.) una terza, in cui presenterò alcune riflessioni su altri quadri del XVI secolo che richiamano il tema della Memoria; in conclusione (4.), tornerò nuovamente sulla pala di Dessau, per avanzare una nuova proposta interpretativa.

#### *1. La Memoria e la Riforma*

Che cosa intendo per Memoria<sup>1</sup>? Con questo termine mi riferisco a una forma dell’agire sociale (*eine Form des sozialen Handelns*) degli individui e

<sup>1</sup> Si pubblica in italiano la relazione *La “Memoria” de la Réforme*, letta nelle università di Napoli Federico II il 2 maggio 2006, di Pisa il 4 maggio e di Pavia il 5 maggio. Colgo l’occasione per ringraziare ancora una volta il collega Roberto Delle Donne per la traduzione. Una versione più ampia di questo contributo apparirà con il titolo *Die Memoria der Reformation. Der Dessauer Altar Lucas Cranachs des Jüngeren nella Festschrift* per Ernst Schubert, Halle (in stampa).

dei gruppi, che include in una comunità della presenza anche i morti e gli assenti<sup>2</sup>. I morti e gli individui ancora in vita, ma assenti, sono evocati tra i viventi attraverso il loro nome oppure la loro rappresentazione iconografica. L'atto stesso della commemorazione istituisce quindi legami sociali tra i morti e i vivi, relazioni reciproche che non sono né arbitrarie né puramente soggettive. Al contrario, la natura di tali vincoli è sociale e, al tempo stesso, giuridica, giacché tra i vivi e i morti sussiste un contratto. Si potrebbe addirittura affermare che i morti, in quanto controparte contraente dei vivi, hanno uno statuto sociale ben definito.

È importante sottolineare tale circostanza in quanto, in epoca moderna, soprattutto a partire dal XVIII secolo, con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, lo statuto sociale e giuridico dei morti è stato prima rimesso in discussione ed è poi scomparso del tutto<sup>3</sup>. Nel XVIII secolo e all'inizio del XIX, intorno a tale questione si accesero fondamentali controversie, di natura politica e sociale, che trasformarono la commemorazione dei morti in un fenomeno puramente privato e soggettivo – almeno così avvenne nel Cristianesimo occidentale, perché nelle Chiese ortodosse l'evoluzione fu diversa. Più in generale, è possibile affermare che le ultime vestigia dello statuto sociale e giuridico dei morti sono oggi sparite, se non altro dall'immaginario collettivo.

Non è possibile presentare in questa sede le origini e i diversi orientamenti che si sono affermati negli studi sulla Memoria – uno dei grandi temi di ricerca della storiografia medievistica tedesca dopo il 1945<sup>4</sup>. Basti ricordare che i lavori dell'egittologo tedesco Jan Assmann hanno recentemente indotto anche i medievisti a orientare il loro impegno e i loro sforzi verso ricerche interdisciplinari, transdisciplinari e comparative, incentrate sulla Memoria culturale (*Kulturelles Gedächtnis*) delle società del passato e del presente<sup>5</sup>. Da lungo tempo sappiamo in che misura la Memoria abbia generato una ragguardevole produzione culturale<sup>6</sup>, ben al di là dei confini del culto e della liturgia. Essa si estende a ogni dimensione della vita; non solo quindi alla religione, ma anche alla politica e al diritto, all'economia e alla letteratura, alla pittura, all'architettura e alla musica. Meglio conosciamo l'impatto della Memoria sull'esistenza e sull'identità dei gruppi sociali – siano essi gruppi familiari e parentali, oppure gruppi stretti insieme “per concorso di volontà”, cioè per consenso e contratto<sup>7</sup>. La Memoria rappresenta un fenomeno culturale, che ha contribuito a formare, profondamente e in misura straordinaria, nella vita pubblica e nella vita privata, l'immaginario e i sistemi di valore, la prassi e l'azione sociale, e infine anche la forma delle istituzioni.

La Memoria, l'identità e le rappresentazioni dei gruppi sociali sono strettamente legate tra loro. Per tale ragione le rappresentazioni visive e le immagini commemorative (*Memorialbilder*)<sup>8</sup> giocano un ruolo decisivo. Negli ultimi anni sono apparsi, in rapida successione, numerosi lavori di storici e di storici dell'arte dedicati alle forme visive della Memoria nella pittura, nella scultura e nell'architettura. Mi limito a menzionare la monografia di Tanja Michalsky sulle sepolture angioine a Napoli, pubblicata nella collana del Max-Planck-Institut für Geschichte di Göttingen<sup>9</sup>, nonché il volume della storica

dell'arte Andrea von Hülsen-Esch sui gruppi sociali dei medici e dei giuristi, soprattutto in Italia, dal XIII al XVI secolo, apparso nella stessa collana<sup>10</sup>.

Ma torniamo alla Riforma<sup>11</sup>. Non si dice forse che sia stata proprio la Riforma, con la sua critica delle immagini sfociata talvolta in impeto iconoclasta<sup>12</sup>, a provocare ciò che lo storico dell'arte Hans Belting ha chiamato «crisi dell'immagine»<sup>13</sup>? Non è stata essa a determinare un nuovo rapporto tra l'immagine e la parola? D'altronde, il principale intento dei riformatori non era stato il privilegiare la parola, l'ascolto e la lettura come le principali forme di percezione, discreditando la vista e il tatto? Martin Lutero, in un sermone del 1545, affermava: «Il Regno di Cristo è un Regno dell'ascolto, non un regno della vista (*ein hör Reich, nicht ein sehe Reich*)»<sup>14</sup>. E ciò non vale anche per tutte le forme della Memoria? Non è stato lo stesso Lutero a respingere tutte le opere per i morti, ponendo così fine alla Memoria liturgica e ridimensionando l'importanza di tutto quanto era ad essa correlato? Non furono proprio i riformatori a condurre una lotta accanita contro lo statuto sociale dei morti, impegnandosi a fondo per allontanare i cimiteri dagli agglomerati urbani, come avvenne a Lipsia nel 1536<sup>15</sup>?

La pala di Dessau insegna che la risposta a tali interrogativi è molto più complessa di quanto non si sia creduto fino a oggi.

## 2. La pala di Dessau e la sua controversa interpretazione

La pala, portata a termine da Lucas Cranach il Giovane nel 1565, era destinata alla cappella del castello di Dessau (Fig. 1)<sup>16</sup>. Si tratta di un dipinto memoriale (*Epitaph*) per il principe Joachim von Anhalt, morto nel 1561. Joachim e i suoi fratelli Georg e Johann avevano introdotto la Riforma a Dessau, capitale del principato di Anhalt, una trentina di anni prima, nel 1534. Nella pala, a sinistra, troviamo in primo piano Joachim, in ginocchio. Tema centrale del dipinto è l'Ultima Cena di Gesù con i suoi discepoli, nel corso della quale Egli istituì l'Eucarestia. Non si tratta di una scelta casuale, dal momento che l'introduzione della Riforma a Dessau, nel 1534, avvenne proprio il giovedì santo attraverso una comunione collettiva sotto le due specie. Il ricordo di questo evento storico è espresso nella pala attraverso l'attribuzione ai discepoli di Gesù delle sembianze dei principali riformatori. A giusto titolo il dipinto è stato definito una collezione di ritratti particolarmente impressionante. Alla destra di Gesù riconosciamo, in seconda posizione, Martin Lutero, e dall'altro lato, immediatamente a sinistra del Salvatore, Filippo Melantone. Tralascio di parlare – con una sola eccezione di cui dirò tra breve – degli altri personaggi, che si possono facilmente identificare con i riformatori di alcune importanti città del Nord della Germania, come Lipsia, Halle e Amburgo.

Il pittore ha fissato il momento drammatico in cui Gesù indica colui che sta per tradirlo (secondo il Vangelo di San Giovanni, 13,26), quando dopo avere intinto un pezzetto di pane lo dà a Giuda Iscariota, così che «Satana entrò in lui». Il traditore è seduto all'altro lato della tavola, a sinistra. Nel gruppo dei discepoli, proprio accanto a Cristo, e quindi più vicino a lui persino di

Lutero, riconosciamo il fratello maggiore di Joachim, Georg von Anhalt, deceduto già nel 1553 (Fig. 2). Non si può perciò trascurare che è Georg a occupare il posto del discepolo prediletto che, sedendo a tavola «a ridosso di Gesù» e «piegandosi verso il suo petto» (secondo il Vangelo di San Giovanni), pone la domanda: «Chi è il traditore?». Colle sue mani Georg tocca le spalle e il petto di Gesù. Tornerò in seguito su questo gesto, molto significativo. Il personaggio posto dall'altro lato del tavolo, a destra, rivolto verso lo spettatore, potrebbe essere un altro membro del casato di Anhalt, forse il terzo dei fratelli, Johann, morto nel 1551.

Sullo sfondo, allineati lungo il muro, sono altri personaggi, riccamente vestiti, che assistono alla scena come servitori e testimoni (Fig. 3). Verosimilmente si tratta di membri viventi della casa principesca, tra i quali – si può supporre – i committenti della pala, cioè (alla destra di chi guarda il dipinto) i nipoti e i successori di Joachim: Joachim Ernst e Bernhard. Nello stesso gruppo di viventi si scorge (a sinistra) il loro zio Wolfgang von Anhalt, morto nel 1566. Lo reincontreremo nel dipinto memoriale (*Epitaph*) a lui destinato, che si trova a Zerbst, anch'esso realizzato da Lucas Cranach il Giovane. Questi, d'altronde, ha lasciato nella nostra pala un autoritratto: è il coppiere in primo piano, alla destra di chi osserva l'opera, riconoscibile dall'anello che porta alla mano sinistra, in cui figura l'emblema dei Cranach, un serpente. Ancora qualche parola sul Cenacolo. È una sala magnifica, con una colonna al centro, un ricco soffitto a cassettoni, un bel portale rinascimentale e un passavivande in secondo piano. Si tratta senza dubbio della sala delle feste del Castello di Dessau.

Torniamo ancora una volta a Georg von Anhalt (Fig. 2)<sup>17</sup>. La posizione eminente che egli occupa nel dipinto esige una spiegazione. Georg von Anhalt, nato nel 1507, è un canonista. Nel 1518, diviene canonico della cattedrale di Merseburg, nel 1524/26 è prevosto del capitolo della cattedrale di Magdeburgo, nel 1529 è consigliere di Albrecht, cardinale e arcivescovo di Magonza. Poco dopo, Georg adotta la dottrina luterana. La fermezza del suo carattere, la sua comprovata lealtà e la sua pietà religiosa gli fecero guadagnare il rispetto dell'imperatore Carlo V e, nello stesso tempo, la sincera simpatia di Lutero che lo elevò al rango di coadiutore (come a dire vescovo) a Merseburg. Georg è il solo membro del clero luterano di origine principesca, in grado di esercitare, al tempo stesso, sia funzioni di governo in certe regioni del principato di Anhalt sia l'ufficio di predicatore. Oggi egli è dimenticato, ma ai suoi tempi era accanto a Lutero e a Melantone il terzo teologo della riforma luterana, autore di un considerevole numero di scritti teologici, che furono editi da Melantone nel 1555, due anni dopo la sua morte.

La nostra pala ha posto numerosi problemi di interpretazione<sup>18</sup>. Per richiamarli basti ricordare che storici, storici della Chiesa e storici dell'arte hanno espresso al riguardo giudizi diametralmente opposti. Del resto, con che cosa abbiamo a che fare, con l'espressione di una professione di fede autenticamente protestante oppure con un documento «a tal punto ardito da mozzare il fiato»? Si tratta di un'innovazione audace, ma per certi versi ancora esitante, oppure, come è stato detto, di una «sbandata» e di uno scandalo?

Pur sottolineando le contraddizioni presenti in tali giudizi – evidenti indizi di imbarazzo e di insufficienze concettuali –, vorrei mettere in risalto come nella nostra pala coesistano due diversi strati di significato, che ci riportano indietro nel tempo, a età ben anteriori alla Riforma.

(1) Innanzitutto vanno evidenziati i legami tra la Cena cristiana e i banchetti funerari propri dell'Antichità (Fig. 4). Mostrerò tali nessi ricorrendo alla rappresentazione di un pasto funebre romano presente su una pietra tombale del primo secolo dopo Cristo, rinvenuta a Colonia. A sinistra – come informa l'iscrizione –, è seduta a tavola, su una *cathedra*, una donna defunta; di fronte a lei si riconosce il marito, ancora in vita, che ha fatto erigere il monumento. Egli leva il calice per brindare, con sua moglie, alla memoria di lei. I due servi e il cagnolino rendono la scena molto viva; proprio tali dettagli sottolineano la presenza della morte. Per gli specialisti di storia delle religioni, i legami tra la Cena cristiana e il banchetto funerario “pagano” sono evidenti. Presso le differenti religioni, il nesso tra la Memoria e il pasto funebre consumato in comune rappresenta un elemento costitutivo dei rituali del lutto. Il Cristianesimo è annoverato tra le “religioni memorative” (*Gedächtnisreligionen*), perché, come nel giudaismo, il ricordo delle grandi azioni compiute da Dio nel passato è il fondamento della fede e del culto. Nel Cristianesimo questa idea è ulteriormente rafforzata, dal momento che la mensa comune, che è essenzialmente Memoria, costituisce il momento centrale del culto. Il banchetto eucaristico è perciò la forma attraverso cui la Memoria viene celebrata: «Questo è il mio corpo ...; fate questo in memoria di me», come dice l'Apostolo (1 Cor. 11,24 s.). Ed ecco l'idea fondamentale espressa nella pala di Dessau. D'altronde – non dimentichiamolo –, fu proprio il giovedì santo dell'anno 1534 che, grazie alla comunione collettiva sotto le due specie, la Riforma fu definitivamente impiantata a Dessau.

(2) Il secondo elemento che colpisce nella pala di Dessau è l'associazione del suo significato teologico alla tradizione delle antiche forme della Memoria relative alla famiglia, alla parentela e all'amicizia. L'illustrerò facendo riferimento a due rappresentazioni di gruppi familiari dell'inizio del XVI secolo, realizzate entrambe prima della Riforma. Nel primo dipinto (Fig. 5), realizzato da Hans Holbein il Vecchio nel 1508, è in primo piano la famiglia del patrizio di Augusta Ulrich Schwarz, morto nel 1519<sup>19</sup>. Ulrich si era sposato tre volte; vengono dunque raffigurate tre donne, insieme ai diciassette figli e alle quattordici figlie – tanto i morti che i vivi, ove i morti pur essendo disegnati come tali sono tuttavia rappresentati come se fossero viventi. Al di sopra della famiglia stanno Cristo, che indica con la mano le stimmate della Passione, e sua madre Maria, che mostra il seno, per placare l'ira di Dio Padre e indurlo a riporre la spada nel fodero. La seconda opera, datata al 1526/28, è la famosa *Madonna di Darmstadt* (*Darmstädter Madonna*), opera di Hans Holbein il Giovane (Fig. 6). Il dipinto venne commissionato dal borgomastro di Basilea Jakob Meyer. Meyer è effigiato con i membri vivi e morti della sua famiglia. E il dipinto rappresenta – nel pieno dei turbamenti introdotti dalla Riforma a Basilea – una professione di fede del committente nella chiesa romana e nell'impero<sup>20</sup>.

### 3. *La Memoria nel XVI secolo*

Una mostra, allestita a Lipsia nel 1997, con il titolo *Antichi dipinti tedeschi dimenticati*, offriva numerose prove della persistenza della Memoria, grazie ai numerosi quadri di soggetto familiare ritrovati pochi anni prima nella chiesa protestante di San Nicola (*Nicolai-Kirche*) di Lipsia. I dipinti attestano infatti una continuità dalla fine del XV secolo fino – ad esempio – all'*Allegoria della Redenzione* di Lucas Cranach il Giovane, del 1557, in cui è rappresentata una sconosciuta famiglia luterana (Fig. 7)<sup>21</sup>, e alla *Resurrezione*, opera di un ignoto pittore, da datare al 1559 (Fig. 8)<sup>22</sup>, in cui figura la famiglia di Leonhard Badehorn, tra i principali esponenti della Riforma, giurista, borgomastro e rettore dell'università di Lipsia, ritratto insieme con i figli morti e vivi, nati da due diversi matrimoni.

Il motivo centrale è ancora una volta la presenza dei morti. Ed è proprio di questa presenza (*praesentia mortuorum*) che aveva parlato nel 1516 Tommaso Moro nel suo libriccino sui costumi degli abitanti di *Utopia*<sup>23</sup>. Qualche anno dopo, Tommaso Moro venne coinvolto in una controversia giuridica e politica sullo statuto sociale dei morti<sup>24</sup>. Nel febbraio del 1529 il giurista Simon Fish rivendicò la secolarizzazione dei beni del clero e soprattutto dei monasteri, argomentando che tali beni erano stati accumulati grazie a fondazioni memoriali. Secondo Fish andava rescisso il legame tra la Memoria e l'assistenza ai poveri, in quanto i monaci, a suo dire, non erano più in grado di far fronte agli obblighi che ne derivavano. A questa «Supplica dei poveri» (*Supplication of Beggars*) del giurista Fish replicò il giurista Moro con la sua «Supplica dei morti» (*Supplication of Souls*), in cui sottolineava il legame giuridico tra la Memoria e l'assistenza ai poveri. Infatti – come spiega Moro –, i morti e i poveri sono membri della stessa «comunità e facoltà»; i poveri pregano e ricevono in nome dei morti; essi sono quindi i rappresentanti e i procuratori (*proctours*) dei morti. Proprio con questa controversia prese piede la Riforma in Inghilterra.

Va inquadrata in questo contesto anche una delle opere più celebri della National Gallery di Londra (Fig. 9)<sup>25</sup>. È il ritratto dei due ambasciatori di Francia, dipinto da Hans Holbein il Giovane, con l'anamorfose di un cranio mostruoso in primo piano e un'*étagère* piena soprattutto di strumenti astronomici. Si conoscono i due ambasciatori, così come la data del dipinto. Si tratta di Jean de Dinteville, a sinistra, allora in missione ufficiale presso la corte inglese, e, a destra, del suo amico Georges de Selve, anch'egli diplomatico e, al tempo stesso, vescovo di Lavaur. Grazie alla corrispondenza di Dinteville sappiamo che il quadro è stato eseguito nella primavera del 1533, in occasione di una visita di Selve a Londra. È il momento in cui il conflitto tra il re d'Inghilterra e il Papa cominciava ad accentuarsi. Secondo la consueta interpretazione di questo quadro, si tratterebbe del doppio ritratto di due uomini di nobili origini, rappresentati anche nei loro interessi scientifici. Ma la Riforma è ugualmente presente in quest'opera d'arte. In effetti, a guardare bene, si vede, accanto al vescovo Georges de Selve, un volume aperto con dei corali,



dei canti religiosi che è possibile identificare: la raccolta proviene infatti da Wittenberg e le pagine mostrano due corali di Martin Lutero. Tutto l'insieme è poi impregnato del tema della *vanitas* e del *memento mori*. Fin qui l'interpretazione corrente.

Lo storico dell'arte inglese John North, nel suo recente libro *The Ambassadors' Secret. Holbein and the World of the Renaissance*, apparso nel 2002<sup>26</sup>, ha invece messo in luce altri significati. Facendo leva sulle sue conoscenze di storia della scienza, e soprattutto di astronomia, North ha potuto dimostrare che tutti gli strumenti astronomici (non entro nei dettagli) indicano con stupefacente precisione il luogo e il momento esatto in cui ha avuto luogo la scena con i due ambasciatori. Gli strumenti rinviano a un momento preciso della primavera dell'anno 1533, all'undici di aprile, tra le tre e le quattro del pomeriggio, a Londra. L'undici aprile era nell'anno 1533 il venerdì santo e secondo la tradizione biblica Cristo era morto, all'età di 33 anni, alle tre del pomeriggio.

Se prendiamo in considerazione questi dati, il duplice ritratto degli ambasciatori si trasforma in un dipinto commemorativo, rappresentante la Memoria del millecinquecentesimo anniversario della morte di Cristo. Del resto, solo in questa prospettiva possiamo comprendere l'importanza del Crocifisso, in alto a sinistra, per metà nascosto dietro il tendaggio verde, e che, nella maggior parte delle riproduzioni di questo quadro, è tagliato via – mentre, in realtà, è il centro ideale e spirituale del dipinto, se considerato nel suo insieme.

Lasciamo Londra e torniamo ancora una volta ad Augusta, dove nei primi due decenni del XVI secolo fu realizzata una delle più importanti sepolture del tempo. Parlo della Cappella commemorativa dei Fugger (Fig. 10), fondata dai tre fratelli Ulrich, Georg e, soprattutto, Jacob, tra il 1509 e il 1512, e portata a termine intorno al 1520<sup>27</sup>. La cappella doveva essere congiunta alla chiesa di Sant'Anna, che faceva parte del convento dei Carmelitani, prolungando la navata di una campata lungo l'asse della crociera. La costruzione era destinata alla Memoria dei Fugger per tutte le generazioni a venire. Tutti i particolari, sia quelli relativi alla costruzione e alla sua sistemazione interna, sia quelli legati alla pratica della Memoria, sono regolati in un formale contratto concluso tra i tre fratelli e il convento di Sant'Anna. Due circostanze consentono di rendersi conto dell'importanza di questa iniziativa. In primo luogo si tratta del primo esempio di recezione del Rinascimento italiano in Germania (ed è ad Albrecht Dürer in persona che è attribuito il progetto dell'opera). In secondo luogo si può mettere a confronto questa iniziativa dei Fugger con due altre grandi costruzioni commemorative della stessa epoca: il monumento funebre dell'imperatore Massimiliano e la tomba di papa Giulio II. D'altronde, Jacob Fugger conosceva bene sia il papa sia l'imperatore, poiché egli era a un tempo loro amico e creditore.

Non posso descrivere la costruzione nella sua interezza; mi limiterò a richiamare l'attenzione degli ascoltatori su alcuni particolari, per esempio, sulle portelle del grande organo e su quelle del piccolo, dipinte da Jörg Breu il Vecchio, verso il 1520. L'anta sinistra del grande organo rappresenta l'Ascen-

sione di Cristo (Fig. 11). È ancora una volta un'immagine commemorativa, poiché tra gli apostoli si distinguono personaggi del XVI secolo, come Jacob Fugger (facilmente riconoscibile dal piccolo berretto) e, certamente, altri membri della sua famiglia e della cerchia dei suoi amici (Fig. 12). Sull'anta destra del grande organo è rappresentata l'Assunzione della Vergine (Fig. 13), e anche lì, tra gli apostoli, si insinuano personaggi contemporanei, come, ad esempio, l'imperatore Massimiliano, facilmente identificabile (Fig. 14). Le portelle del piccolo organo presentano una storia figurata della musica, un'opera del tutto singolare, tanto nella storia dell'arte quanto in quella della musica<sup>28</sup>. Mi soffermo solo sulla seconda scena, che è visibile sull'anta destra dell'organo quando essa è chiusa (Fig. 15). Il dipinto rappresenta la diffusione della musica nel mondo intero. Un giovane mostra la solmisazione a sei sillabe (Ut Ré Mi Fa Sol La). Davanti a lui si levano tre rappresentanti di civiltà diverse: un ebreo, un musulmano e un cristiano. Quest'ultimo tiene un libro nella mano sinistra e ne sottolinea l'importanza con l'indice della mano destra (Fig. 16). È un libro di musica, una raccolta di canti? Ed è possibile avanzare un'ipotesi sull'identità del personaggio? Penso che si tratti di un criptoritratto di Martin Lutero. Quali sono i dati che posso addurre a sostegno di questa identificazione? In primo luogo, i legami tra la Riforma di Lutero e la musica sono forti; come abbiamo visto, anche la tavola londinese di Holbein li suggerisce. D'altronde, la somiglianza del personaggio di Augusta con altri ritratti di Lutero della stessa epoca, come quello dipinto da Lucas Cranach il Vecchio verso il 1520, è evidente (Fig. 17). Occorre soprattutto ricordare che nel momento stesso in cui Jörg Breu dava inizio alla sua opera nella Cappella dei Fugger, nell'ottobre del 1518, Lutero venne ad Augusta per incontrarsi, o meglio per sostenere l'interrogatorio inquisitorio con il cardinale Gaetano<sup>29</sup>. Il cardinale era alloggiato in casa di Jacob Fugger, dove si svolse anche l'incontro, mentre Lutero dimorava presso il convento carmelitano di Sant'Anna. Effettivamente, dal 1517, il priore del convento era un certo Johannes Frosch, che aveva compiuto i suoi studi, fino al baccalaureato e alla licenza, all'università di Wittenberg ed era amico di Lutero.

Mi soffermo sulla persona e sull'opera di Johannes Frosch. Egli non è solamente un amico di Lutero, ma anche uno dei primi luterani<sup>30</sup>. Dopo che Lutero lasciò Augusta nell'autunno del 1518, Frosch lo seguì a Wittenberg, dove conseguì il titolo di dottore in teologia nel mese di novembre. Poi tornò ad Augusta, dove divenne uno dei più fervidi promotori della Riforma, nonché portavoce del partito luterano. Dal 1522 fu predicatore luterano in Sant'Anna. Nel 1523 lasciò l'ufficio di priore. Va ancora ricordato che Frosch non era solamente teologo, ma nello stesso tempo musicista e compositore (di canti religiosi e di mottetti), e forse anche teorico della musica. In ogni modo, tra i partigiani di Lutero ad Augusta, egli si distinse come il principale musicista e compositore, nonché come colui che diede inizio alla diffusione della musica luterana in città. Tutto ciò potrebbe spiegare la realizzazione di un criptoritratto di Lutero nel singolare ciclo pittorico dedicato alla storia della musica nella cappella dei Fugger a Sant'Anna – dove il culto protestante venne d'altra

parte introdotto ufficialmente già nel 1525. Aggiungo infine che il pittore Jörg Breu è un seguace della Riforma e che la comunità di Sant'Anna, almeno in maggioranza, adottò molto presto la Riforma.

Per concludere le mie riflessioni sulla Memoria nella pittura del Cinquecento ritorno agli anni Cinquanta e Sessanta e all'opera di Lucas Cranach il Giovane, presentando ancora due quadri. Il primo (Fig. 18) è il dipinto memoriale (*Epitaph*) del principe Wolfgang von Anhalt – figura con la quale abbiamo già fatto conoscenza grazie alla pala di Dessau<sup>31</sup>. Verso la fine della vita, e fino alla sua morte avvenuta nel 1566, egli visse a Zerbst, dove, nella chiesa di San Bartolomeo, il suo epitaffio indica ancora il luogo preciso della sepoltura. La tavola lo mostra in primo piano, a sinistra, in ginocchio. A destra è raffigurata una scena biblica. Non si tratta qui – come a Dessau – della Cena, ma del Battesimo di Cristo nel Giordano o, più esattamente, nell'Elba. In secondo piano (Fig. 19) si scorge un gruppo di persone che la pala di Dessau ci ha già fatto conoscere: riconosciamo i principi “giovani”, tra i quali i committenti del dipinto, Joachim Ernst e Bernhard von Anhalt, nipoti di Wolfgang, e i principi “più anziani”, tra cui Georg e Johann von Anhalt. Troviamo quindi un gruppo di riformatori (Fig. 20), e al primo posto tra loro Lutero e Melantone. La città rappresentata sullo sfondo è Wittenberg sull'Elba, centro della Riforma luterana.

Il secondo quadro di Cranach, che voglio qui menzionare, si trovava, fino al 1945, nella chiesa di San Blasio di Nordhausen, un importante centro urbano nel Sud dello Harz. È il dipinto memoriale (*Epitaph*) di Michael Meyenburg, umanista, giurista e borgomastro della città, che fu uno dei maggiori rappresentanti della Riforma e che morì nel 1556 (Fig. 21)<sup>32</sup>. Anche in quest'opera troviamo un'analogia struttura iconografica: in primo piano è il defunto con le due mogli e i figli nati dai due matrimoni, sia quelli morti sia quelli vivi; in secondo piano, ritroviamo questa volta un giardino con Lazzaro appena resuscitato. Sullo sfondo (in alto a destra) si leva la roccaforte di Coburgo, in cui durante la dieta di Augusta, nel 1530, risiedeva Martin Lutero. È opportuno fermare l'attenzione sul gruppo di dieci uomini – si tratta ancora una volta di straordinari ritratti –, tra i quali, non c'è da dubitarne, si riconoscono Filippo Melantone e Martin Lutero (Fig. 22). Non diversamente che per i riformatori di Dessau, anche la rappresentazione di questo gruppo è stata interpretata come una raffigurazione autentica del nucleo direttivo del movimento luterano. Tale caratterizzazione non è del tutto erranea, ma finisce con l'ignorare un'evidente incongruenza, che pure ha suscitato numerose discussioni. Tra gli “araldi” della Riforma è infatti ritratto Erasmo da Rotterdam (Fig. 23), che, come è noto, non si riconosceva affatto nella Riforma ed era, anzi, un partigiano dell'antica fede. Mi esimo dal ripercorrere le continue e invariate oscillazioni della discussione intorno alla presenza, a Nordhausen, del grande umanista olandese. Anche perché la soluzione è semplice e forse i miei ascoltatori l'anno già indovinata: il gruppo in primo piano non rappresenta gli “araldi” della Riforma, ma la cerchia degli amici di Meyenburg, in cui i morti sono accanto ai vivi – insieme alla sua famiglia. Erasmo era infatti amico di Meyenburg e con lui intratteneva una dotta corrispondenza.

Alla luce di tali osservazioni torno, per l'ultima volta, alla pala di Dessau, per concludere, con l'ultimo punto, anche la mia conferenza.

#### 4. *La Memoria della Riforma*

Interpretare la Riforma in termini di netta contrapposizione tra il “vecchio” e il “nuovo” è soluzione troppo semplicistica<sup>33</sup>. Certo, le concezioni della morte e dei morti cambiano, e la soppressione dei cimiteri all'interno degli agglomerati urbani introduce, nell'immaginario che i vivi hanno dei morti, elementi e orientamenti nuovi che – sia detto per inciso – risentono fortemente delle influenze della nuova teologia, soprattutto nei rilevanti argomenti messi in campo in materia di igiene e di tutela della salute. Nondimeno, sussistono ancora alcune idee portanti sulla Memoria e sulla presenza dei morti, che non possono essere considerate come semplici residui del passato e della tradizione, dal momento che in quest'epoca il loro valore sembra addirittura intensificarsi: la Memoria quindi non è soltanto un elemento tradizionale che sopravvive alla Riforma, ma è essa stessa uno strumento della Riforma. Diviene la Memoria della Riforma – come rivela con chiarezza anche la pala di Dessau.

Prima di quest'opera non troviamo mai congiunte insieme, in modo altrettanto nitido, la teologia riformata, la teologia della Cena e l'immaginario della presenza dei morti. Le incertezze degli studiosi, le loro diverse interpretazioni, talvolta persino contraddittorie, sono emblematiche. Che cosa è in fondo la pala di Dessau, un'aperta dichiarazione di fede religiosa, un'arditezza teologica capace di togliere il respiro, un'innovazione incerta, uno scandalo? Senza dubbio potremmo comprendere meglio la mentalità e le pratiche sociali del XVI secolo se rinunciassimo alle interpretazioni posteriori, sorte in seguito all'affermarsi della confessionalizzazione dell'Europa. Non bisogna infatti dimenticare che il passato che noi conosciamo come storici non coincide affatto con l'avvenire quale doveva apparire al pensiero e all'immaginazione degli uomini del XVI secolo. Essi agivano in un orizzonte di aspettativa ancora aperto, incerto o ricolmo di attese molto diverse da quelle che spesso, sbrigativamente, attribuiamo loro. Solo se non avremo tralasciato tali circostanze potremo cogliere il motivo centrale presente nella nostra pala: la Memoria posta al servizio del messaggio centrale della Riforma.

Riconsiderando la pala di Dessau alla luce di tali riflessioni, si scoprono ancora altri importanti elementi. È nota la grande controversia, solitamente designata come “Disputa sull'Ultima Cena”, che dall'inizio degli anni Venti del XVI secolo divide Lutero da Zwingli e che trovò chiara espressione nell'incontro di Marburgo, avvenuto nell'autunno del 1529 – nello stesso periodo in cui Tommaso Moro sosteneva a Londra la sua lotta per lo statuto sociale dei morti. Il conflitto tra Lutero e Zwingli si fondava sulla diversa interpretazione che essi davano delle parole di Gesù in occasione dell'Ultima Cena, in particolare della “mensa del Signore”, e della loro differente concezione del carattere degli elementi dell'Eucarestia<sup>34</sup>. È però non meno significativo che i due avversari

concordassero sull'idea fondamentale, anche se concepita in modo diverso, della presenza di colui in memoria del quale la comunità cristiana celebrava la mensa comune. Per Lutero, la presenza è fondata sull'interpretazione della frase «Questo è il mio corpo» (1 Cor, 11,24a) nel senso di una presenza sostanziale. Per Zwingli, invece, si tratta sempre di una «presenza reale», ma tale presenza è da lui concepita e fondata diversamente. In ragione della sua concezione del Sacramento, soggetto della mensa comune non è Cristo, ma la comunità riunita. In effetti, per lui, la frase centrale è: «Fate questo in memoria di me» (1 Cor, 11,24b). Ne consegue che per Zwingli la Memoria rappresenta il momento centrale della mensa comune: non nel senso limitativo dell'associazione al presente di avvenimenti del passato oppure del ricordo di persone morte o assenti; ma nel senso che la Memoria fonda e istituisce una presenza reale<sup>35</sup>.

Se si osserva la pala di Dessau alla luce della “Disputa sull’Ultima Cena”, si ha l'impressione che l'interpretazione sia ancora aperta: bisogna leggere quest'opera assumendo la prospettiva di Lutero oppure quella di Zwingli? Certamente, sono Lutero e i suoi seguaci a costituire il gruppo dei discepoli raccolti intorno a Gesù; ma è l'idea fondamentale di Zwingli, l'idea della comunità di mensa con Cristo, a riunire i riformatori insieme ai membri della casa di Anhalt – un elemento, questo, che è essenziale nel nostro dipinto. D'altra parte, bisogna prestare attenzione al modo in cui Georg von Anhalt, il teologo, tocca con le sue mani le spalle e il petto di Gesù: verifica la sua “presenza”, se ne assicura.

Questo gesto rimanda all'attualità religiosa, teologica e politica del tempo in cui la pala è stata realizzata. Infatti, dopo la morte di Lutero, nel 1546, la “Disputa sull’Ultima Cena” scoppiò di nuovo e Georg, non diversamente dal suo amico Melantone, si impegnò nella nuova controversia e nel tentativo di trovare un compromesso con i cattolici (per esempio nell’*Interim* di Augusta nel 1549). Melantone si era sempre battuto per affermare la convinzione di una presenza reale e sostanziale di Cristo nella mensa comune, ma aveva evitato con cura di definire quale relazione intercorresse tra tale presenza e gli elementi della cena. La politica confessionale di Georg von Anhalt era pienamente in linea con questo intendimento. Nella pala di Dessau tali principi politici sono espressi visivamente. La pala, in quanto “immagine memoriale” (*Memorialbild*), costituisce una rappresentazione immediata di una “confessione” religiosa, ma anche politica. Delinea un impegno cui dovrà sottostare anche la generazione dei “giovani” principi di Anhalt, rinviando alla “Confessione” augustana del 1530, di cui Wolfgang von Anhalt fu tra i firmatari di parte luterana<sup>36</sup>.

Potremmo inoltre facilmente ammettere che la figura di Giuda, vestito completamente di giallo, il colore della malvagità e del tradimento, sia anch'essa un criptoritratto, e precisamente di Flacio Illirico<sup>37</sup>, l'accanito avversario di Melantone e di Georg von Anhalt nella seconda fase della “Disputa sull’Ultima Cena”<sup>38</sup>. È soprattutto la barba, un po' bizzarra, di questo personaggio che lega il Giuda di Dessau a un ritratto autentico di Flacio Illirico, realizzato

alcuni anni dopo<sup>39</sup>. E ciò ricorda, in qualche modo, il criptoritratto di Martin Lutero nella Cappella dei Fugger, ad Augusta – benché, bene inteso, esso assume un altro significato.

La Memoria è sempre legata a persone che la celebrano e che si fanno anch'esse rappresentare, insieme ad altri, nelle immagini: i committenti ad Augusta, a Basilea, a Lipsia, a Nordhausen, a Dessau e a Zerbst; i due ambasciatori a Londra, che si fanno anch'essi ritrarre in occasione del millecinquecentesimo anniversario della morte di Cristo; la raffigurazione dei riformatori e, associata ad essa, la Memoria della Riforma, a Nordhausen, a Zerbst e, soprattutto, a Dessau. Tale Memoria si richiama sempre a episodi fondamentali della storia della salvezza: il battesimo di Gesù, la resurrezione di Lazzaro, la Cena e la morte di Cristo, la sua resurrezione e l'Ascensione; non mancano tuttavia allusioni ad avvenimenti storici e di attualità, come l'introduzione della Riforma a Dessau oppure la seconda fase della "Disputa sull'Ultima Cena". Tutto ciò non è forse indizio, realmente, di un'arditezza in grado di togliere il respiro? A Dessau, i vivi e i morti, il pittore stesso, i membri della famiglia principesca sono fianco a fianco con i riformatori, insieme a Cristo, in una mensa comune, mentre, a Nordhausen, il cattolico Erasmo è raffigurato nella cerchia dei riformatori; a Londra, poi, nel 1533, la raccolta dei canti di Lutero appariva di proprietà di un vescovo cattolico; infine, con ogni probabilità, abbiamo un ritratto di Martin Lutero come musicista, ad Augusta, nella cappella commemorativa dei Fugger.

La presenza dei morti nella Memoria è uno dei maggiori temi della storia della società, della mentalità, delle pratiche, delle istituzioni dell'Europa; allo stesso modo, è anche un grande tema della storia dell'arte, della letteratura e della musica – anche e forse soprattutto nel XVI secolo. Tale Memoria si sottrae a quanto si potrebbe qualificare come "normale" in epoca contemporanea, a quanto è "normale" per gli uomini del ventesimo e del ventunesimo secolo – come ha rivelato la storia delle interpretazioni della pala di Dessau.

Concludo con un ultimo esempio, soffermandomi su un gruppo di sculture in legno che rappresentano la famiglia del conte Anton von Ysenburg (non lontano da Francoforte sul Meno), con la moglie morta e i figli, vivi e morti (Fig. 24). L'opera è stata scolpita intorno al 1550 ed è ancora di proprietà della famiglia. Fu esposta in pubblico, per la prima volta, nel 1992, in occasione della mostra di Marburgo dedicata a *Assia e Turingia. Dagli inizi fino alla Riforma*. Nel catalogo dell'esposizione si legge che si tratta di un'opera «insolita» e «oscura nel suo significato»<sup>40</sup>; nei giornali del tempo si parla addirittura di un «gruppo di sculture bizzarre», realizzate per «scopi divenuti oggi incomprensibili»<sup>41</sup>. Tali giudizi rivelano come oggi sia andata smarrita persino la memoria della Memoria. Tuttavia, tutti questi quadri e sculture conservano ancora intatta tutta la loro capacità di suggestione visiva, e sono pronti a rivelare il loro complesso significato, solo che si voglia realmente comprenderlo.

(trad. it. R. Delle Donne)





Fig. 1 Lucas Cranach d. J., *Dessauer Altar* (1565), in *Kunst der Reformationszeit*, Berlin 1983, p. 392.



Fig. 2 *Dessauer Altar*, particolare, in O. Thulin, *Cranach-Altäre der Reformation*, Berlin 1955, Fig. 121.



Fig. 3 *Dessauer Altar*, particolare, in Thulin, *Cranach-Altäre cit.*, Fig. 122.



Fig. 4 Pasto funebre romano su pietra tombale (Colonia, I secolo d.C.), in *Gedächtnis, das Gemeinschaft stiftet*, hrsg. von K. Schmid, München/Zürich 1985, p. 89, Fig. 1.

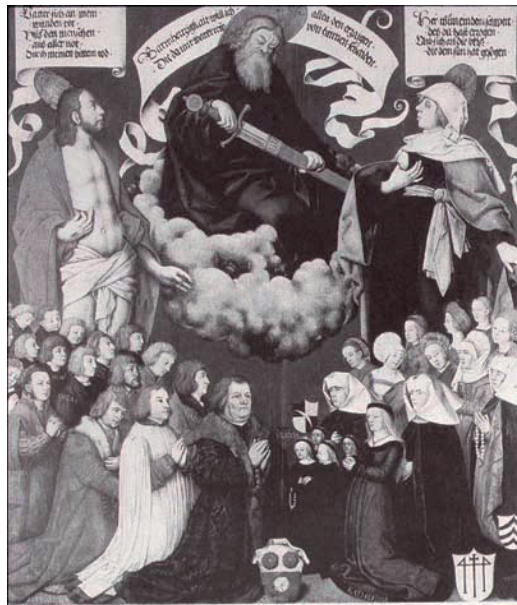


Fig. 5 Hans Holbein d. Ä., *Die Familie des Augsburger Patriziers Ulrich Schwarz* (1508), in O. Bätschmann, P. Griener, *Hans Holbein d. J. – Die Darmstädter Madonna*, Frankfurt-Main 1998, p. 51, Fig. 37.





Fig. 6 Hans Holbein d. J., *Darmstädter Madonna* (1526/28), in *Hans Holbein der Jüngere 1497/98 – 1543, Porträtist der Renaissance*, Stuttgart 2003, p. 55.

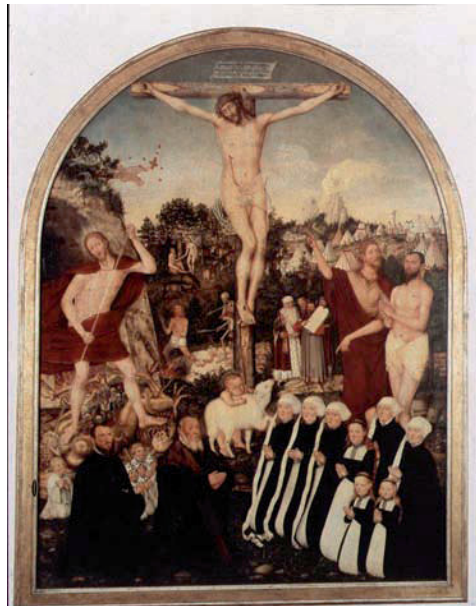


Fig. 7 Lucas Cranach d. J., *Allegorie der Erlösung mit Stiftern* (1557), in *Vergessene altdeutsche Gemälde*, hrsg. von H. Guratzsch, Heidelberg 1997, p. 84.



Fig. 8 *Auferstehung Christi mit der Familie des Dr. Leonhard Badehorn* (1559), in *Vergessene altdeutsche Gemälde cit.*, hrsg. von Guratzsch, p. 89.



Fig. 9 Hans Holbein d. J., *Die Gesandten* (1533), in *Renaissance. Das 16. Jahrhundert. Galerie der großen Meister*, hrsg. von B. von Brauchitsch, Köln 2000, p. 73.



Fig. 10 Cappella commemorativa dei Fugger presso la chiesa di S. Anna di Augusta, in B. Bushart, *Die Fuggerkapelle*, München 1994, Tav. IV.



Fig. 11 Jörg Breu d. Ä., *Himmelfahrt Christi mit Stiftern*, Cappella Fugger di Augusta, in Bushart, *Fuggerkapelle*, Tav. X.





Fig. 12 Jörg Breu d. Ä., *Himmelfahrt Christi*, particolare, in Bushart, *Fuggerkapelle*, Fig. 137



Fig. 13 Jörg Breu d. Ä., *Aufnahme Mariens in den Himmel*, in Bushart, *Fuggerkapelle*, Tav. XI.



Fig. 14 Jörg Breu d. Ä., *Aufnahme Mariens in den Himmel*, particolare, in Bushart, *Fuggerkapelle*, Fig. 140.



Fig. 15 Jörg Breu d. Ä., *Die Verbreitung der Musik*, Cappella Fugger di Augusta, in Bushart, *Fuggerkapelle*, Tav. XIII.



Fig. 16 Jörg Breu d. Ä., *Die Verbreitung der Musik*, particolare, in Bushart, *Fuggerkapelle*, Tav. XIII.



Fig. 17 Lucas Cranach d. Ä., *Bildnis Martin Luthers* (intorno al 1520), in *Galerie Trost. Gemälde Alter Meister – Klassische Moderne – Ausgesuchtes Mobiliar des 18. und frühen 19. Jahrhunderts*, München 2002, p. 10, Fig. 2.



Fig. 18 Lucas Cranach d. J., *Epitaph des Fürsten Wolfgang von Anhalt* (1566 ), in Peter Findeisen, *Bildnisse der Fürsten Wolfgang und Joachim von Anhalt in Zerbst, Dessau und Köthen*, in „*Es Thun Iher Viel Fragen ...*“, *Kunstgeschichte in Mitteleuropa*, Petersberg 2001, Fig. 12.

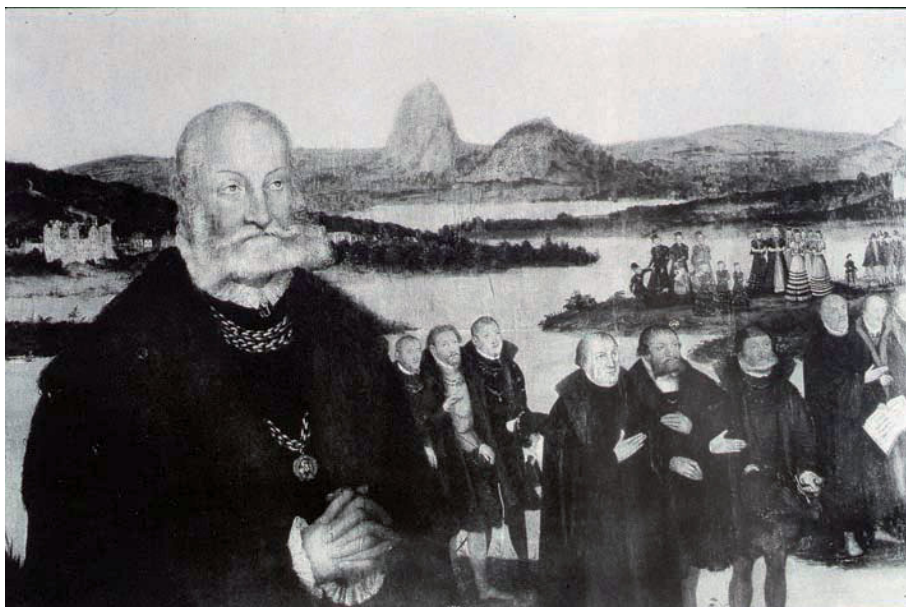


Fig. 19 *Epitaph des Fürsten Wolfgang von Anhalt*, particolare, in Findeisen, *Bildnisse*, Fig. 4.





Fig. 20 *Epitaph des Fürsten Wolfgang von Anhalt*, particolare, in Findeisen, *Bildnisse*, Fig. 5.



Fig. 21 Lucas Cranach d. J., *Epitaph des Michael Meyenburg* (un tempo in Nordhausen), in Thulin, *Cranach-Altäre*, Fig. 97.



Fig. 22 *Epitaph des Michael Meyenburg, Gruppe der Reformatoren, in Thulin, Cranach-Altäre, Fig. 98.*



Fig. 23 *Epitaph des Michael Meyenburg, Erasmus von Rotterdam, in Thulin, Cranach-Altäre, Fig. 109.*





Fig. 24 Die Familie des Grafen Anton von Ysenburg (intorno al 1550), nel catalogo *Hessen und Thüringen. Von den Anfängen bis zur Reformation. Eine Ausstellung des Landes Hessen*, Marburg 1992, p. 319, Fig. 574a.

## Note

<sup>1</sup> Si vedano i contributi: O.G. Oexle, *Memoria und Memorialüberlieferung im früheren Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», 10 (1976), pp. 70-95; Idem, *Die Gegenwart der Lebenden und der Toten. Gedanken über Memoria*, in *Gedächtnis, das Gemeinschaft stiftet*, hrsg. von K. Schmid, München-Zürich 1985, pp. 74-107; Idem, *Memoria als Kultur*, in *Memoria als Kultur*, hrsg. von O.G. Oexle, Göttingen 1995 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 121), pp. 9-78; Idem, *Memoria und Kulturelles Gedächtnis. Kulturwissenschaftliche Ausblicke auf Mittelalter und Moderne*, in «Quaestiones Medii Aevi Novae», 8 (2003), pp. 3-24. Sul tema anche i volumi collettanei: *Memoria. Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter*, hrsg. von K. Schmid, J. Wollasch, München 1984 (Münstersche Mittelalter-Schriften 48); *Memoria in der Gesellschaft des Mittelalters*, hrsg. von D. Geuenich, O.G. Oexle, Göttingen 1994 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 111); *Memoria als Kultur* cit.; di recente: *Memoria – Communitas – Civitas. Mémoire et conscience urbaines en Occident à la fin du Moyen Âge*, hrsg. von H. Brand, P. Monnet, M. Staub, Ostfildern 2003 (Beihefte der Francia 55); *Care for the Here and the Hereafter: Memoria, Art and Ritual in the Middle Ages*, ed. by T. van Bueren, Turnhout 2005; *Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del Medioevo*, a cura di M. Borgolte, C.D. Fonseca, H. Houben, Bologna-Berlin 2005 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi 15).

<sup>2</sup> O.G. Oexle, *Die Gegenwart der Toten*, in *Death in the Middle Ages*, ed. by H. Braet, W. Verbeke, Leuven 1983 (Mediaevalia Lovaniensia, Series I, Studia 9), pp. 19-77.

<sup>3</sup> Op. cit., pp. 22 sgg.

<sup>4</sup> M. Borgolte, *Memoria. Zwischenbilanz eines Mittelalterprojekts*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 46 (1998), pp. 197-210.

<sup>5</sup> J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992, trad. it. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997.

<sup>6</sup> O.G. Oexle, *Kulturelles Gedächtnis in der Renaissance. Die Fugger-Kapelle bei St. Anna in Augsburg*. Vierte Sigurd Greven-Vorlesung, gehalten am 11. Mai 2000 im Schnütgen-Museum Köln, Köln 2000.

<sup>7</sup> *Die Repräsentation der Gruppen. Texte – Bilder – Objekte*, hrsg. von O.G. Oexle – A. von Hülsen-Esch, Göttingen 1998 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 141).

<sup>8</sup> O.G. Oexle, *Memoria und Memorialbild*, in *Memoria cit.*, hrsg. von Schmid – Wollasch, pp. 384-440.

<sup>9</sup> T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Königshauses Anjou in Italien*, Göttingen 2000 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 157).

<sup>10</sup> A. von Hülsen-Esch, *Gelehrte im Bild. Repräsentation, Darstellung und Wahrnehmung einer sozialen Gruppe im Mittelalter*, Göttingen 2006 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 201).

<sup>11</sup> Di recente: O. Mörke, *Die Reformation. Voraussetzungen und Durchsetzung*, München 2005 (Enzyklopädie Deutscher Geschichte 74); F. Rapp, *Christentum IV: Zwischen Mittelalter und Neuzeit (1378–1552)*, Stuttgart 2006 (Die Religionen der Menschheit 31), pp. 305 sgg.

<sup>12</sup> Storici e storici dell'arte, negli ultimi due decenni, hanno studiato approfonditamente il fenomeno dell'"iconoclastia" durante la Riforma; per una rassegna: Mörke, *Die Reformation cit.*, pp. 125 sgg. Altri aspetti del tema "immagine e culto" non sono stati presi in considerazione.

<sup>13</sup> H. Belting, *Bild und Kult. Eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst*, München 1993, pp. 510 sgg.

<sup>14</sup> Citato in S. Laube, *Der Kult um die Dinge an einem evangelischen Erinnerungsort*, in *Lutherinszenierung und Reformations-Erinnerung*, hrsg. von S. Laube, K.-H. Fix, Leipzig 2002 (Schriften der Stiftung Luthergedenkstätten in Sachsen-Anhalt 2), pp. 11-34, in particolare p. 12.

<sup>15</sup> C. Koslofsky, *Die Trennung der Lebenden von den Toten: Friedhofverlegungen und die Reformation in Leipzig 1536*, in *Memoria als Kultur cit.*, hrsg. von Oexle, pp. 335-385.

<sup>16</sup> Sulla pala si veda il catalogo *Kunst der Reformationszeit*, Berlin 1983, pp. 370 (F1), con la riproduzione a p. 392; di recente: P. Findeisen, *Bildnisse der Fürsten Wolfgang und Joachim von Anhalt in Zerbst, Dessau und Köthen*, in „*Es Thun Iher Viel Fragen ....*“. *Kunstgeschichte in Mitteldeutschland*. Hans-Joachim Krause gewidmet, Petersberg 2001 (Beiträge zur Denkmalkunde in Sachsen-Anhalt 2), pp. 171-186. Ancora manca un'indagine approfondita. Sugli avvenimenti storici, di recente, l'articolo di Hans Kars *Anhalt* nella *Theologische Realenzyklopädie*, 2, Berlin-New York 1978, pp. 734 sgg.

<sup>17</sup> Su Georg von Anhalt si veda la voce a lui dedicata nella *Neue Deutsche Biographie*, 6, Berlin 1964, p. 197.

<sup>18</sup> Al riguardo Oexle, *Memoria und Memorialbild cit.*, pp. 426 sgg., e Idem, *Die Memoria der Reformation cit.*, Abschnitt II.

<sup>19</sup> Su questo dipinto N. Lieb, A. Stange, *Hans Holbein der Ältere*, s.l. 1960, n°. 28, p. 67 con le figure 93-95.

<sup>20</sup> Si vedano: O. Bätschmann, P. Griener, *Hans Holbein d. J. – Die Darmstädter Madonna. Original gegen Fälschung*, Frankfurt-Main 1998; J. Sander, *Die „Darmstädter Madonna“. Zur Entstehungsgeschichte von Holbeins Madonnenbild für Jakob Meyer zum Hasen*, in *Hans Holbein d. J. 1497/98–1543, Porträtist der Renaissance*, Stuttgart 2003, pp. 37-45, così come *Der Bürgermeister, sein Maler und seine Familie: Hans Holbeins Madonna im Städel*, Petersberg 2004.

<sup>21</sup> *Vergessene altdeutsche Gemälde. 1815 auf dem Dachboden der Leipziger Nicolai-Kirche gefunden – 1997 anlässlich des 27. Deutschen Evangelischen Kirchentages präsentiert*, hrsg. von H. Guratzsch, Heidelberg 1997, pp. 84 sgg.

<sup>22</sup> Op. cit., pp. 87 sgg.

<sup>23</sup> Oexle, *Die Gegenwart der Toten cit.*, p. 25 sg.

<sup>24</sup> Per quanto segue O.G. Oexle, *Mahl und Spende im mittelalterlichen Totenkult*, in «Frühmittelalterliche Studien», 18 (1994), pp. 401-420, in particolare p. 403.

<sup>25</sup> Si veda B. von Brauchitsch, *Renaissance. Das 16. Jahrhundert. Galerie der Großen Meister*, Köln 2000, p. 72 sg.; S. Buck, *Hans Holbein der Jüngere, Porträtist der Renaissance*, in *Hans Holbein der Jüngere cit.*, pp. 11-33, in particolare p. 26 sg.

<sup>26</sup> J. North, *The Ambassadors' Secret. Holbein and the World of the Renaissance*, London/New York 2002, trad. it. *Il segreto degli ambasciatori. La nuova interpretazione di uno dei grandi enigmi della pittura*, Milano 2005.

<sup>27</sup> B. Bushart, *Die Fuggerkapelle bei St. Anna in Augsburg*, München 1994. Si veda Oexle,

*Kulturelles Gedächtnis in der Renaissance* cit. Diversa l'interpretazione di B. Scheller, *Memoria an der Zeitenwende. Die Stiftungen Jakob Fuggers des Reichen vor und während der Reformation (ca. 1505–1555)*, Berlin 2004 (Stiftungsgeschichten 3), pp. 47 sgg.

<sup>28</sup> Al riguardo Bushart, *Fuggerkapelle* cit., pp. 233 sgg.

<sup>29</sup> M. Brecht, *Martin Luther, 1: Sein Weg zur Reformation 1483–1521*, Stuttgart 1990<sup>3</sup>, pp. 237 sgg.

<sup>30</sup> Oexle, *Die Memoria der Reformation* cit., Abschnitt III. Su Johannes Frosch si vedano gli articoli in *Neue Deutsche Biographie*, 5, Berlin 1961, p. 663 sg., e in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, 4, Kassel 1955, coll. 1011-1014.

<sup>31</sup> Al riguardo: Findeisen, *Bildnisse* cit.

<sup>32</sup> Oexle, *Memoria und Memorialbild* cit., p. 427; Idem, *Die Memoria der Reformation* cit., Abschnitt III.

<sup>33</sup> In tal modo, di recente: K. Arndt, B. Moeller, *Albrecht Dürers ‚Vier Apostel‘. Eine kirchen- und kunsthistorische Untersuchung*, Göttingen 2003 (Nachrichten der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. I, Phil.-Hist.Klasse, Jg. 2003 Nr. 4), in particolare pp. 266 sgg.

<sup>34</sup> Si veda Oexle, *Mahl und Spende* cit., pp. 401 sgg., secondo G.W. Locher, *Die zwinglische Reformation im Rahmen der europäischen Kirchengeschichte*, Göttingen-Zürich 1979, pp. 221 sgg. e 283 sgg. Sulla “Disputa sull’ultima cena” di recente: Rapp, *Christentum IV* cit., pp. 332 sgg.

<sup>35</sup> Si veda G.W. Locher, *Streit unter Gästen*, Zürich 1972 (Theologische Studien 110).

<sup>36</sup> L. Grane, *Die Confessio Augustana. Einführung in die Hauptgedanken der lutherischen Reformation*, Göttingen 1996<sup>5</sup>, p. 192.

<sup>37</sup> Si veda H. Scheible, *Philipp Melancthon. Eine Gestalt der Reformationszeit*, Karlsruhe 1995, p. 123; p. 97 con la figura 32.

<sup>38</sup> Si vedano gli articoli *Melancthon* di Heinz Scheible e *Interim* di Joachim Mehlhausen, rispettivamente in: *Theologische Realenzyklopädie*, 22, Berlin-New York 1992, pp. 371-410, in particolare pp. 381 sgg., e *Theologische Realenzyklopädie*, 16, Berlin-New York 1987, pp. 230-237, in particolare pp. 234 sgg.

<sup>39</sup> Scheible, *Philipp Melancthon* cit., p. 97 con la figura 32.

<sup>40</sup> *Hessen und Thüringen – Von den Anfängen bis zur Reformation. Eine Ausstellung des Landes Hessen*, Marburg 1992, p. 318 sg.

<sup>41</sup> D. Schümer, *Westen, Süden, Norden, Osten. Wie Geschichte sich in Hessen und Thüringen nicht ereignete: Eine Marburger Großausstellung*, nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 16 giugno 1992.



RM

**Materiali**

---





## **L'albero della vita. Medievistica romana e medievistica italiana alla metà del XX secolo \***

di Amedeo De Vincentiis

### 1. 1944-1950

Un giudice ma molto umano, dall'intelligenza elastica, duttile, capace di discernere responsabilità, complicità, attenuanti con oculata moderazione; e soprattutto caso per caso. All'indomani della caduta del fascismo per Benedetto Croce questo era il profilo ideale di chi avrebbe dovuto separare con pacatezza i giusti dai reprobri nella nuova cultura dell'Italia democratica. Il precetto, subito accolto con sollievo dai nuovi responsabili della cultura nazionale, si risolse piuttosto in una ambigua oscillazione tra «larghi spazi» di «amnistia indiscriminata, e spazi altrettanto larghi» di «individuazione *ad personam* del colpevole»<sup>1</sup>. Nel piccolo mondo della medievistica italiana fu l'amnistia a prevalere, anzi addirittura una certa indifferenza storiografica alle posizioni politiche degli uni e degli altri durante il ventennio fascista. Il medioevo non era diventato mai un campo di aperta battaglia politica. Allora come oggi, era percepito come una landa storica lontanissima dalla contemporaneità: la distanza dal mondo attuale pareva per lo meno metterlo più al riparo di altre epoche passate da faziosità interpretative. E poi, per studiosi che in buona parte si erano formati alla sobria scuola delle cosiddette scienze ausiliare della storia (paleografia, diplomatica, filologia testuale e così via) la tecnica continuava a contare molto. In fondo, quella lontana storia appariva a coloro stessi che la praticavano quasi preservata dai condizionamenti ideologici del momento proprio grazie alla massiccia panoplia di tecniche erudite senza la quale non si dava buon medievista, fosse stato fascista o partigiano.

Per quanto non vi spirasse un'aria da resa dei conti, la medievistica italiana non era uscita del tutto indenne dalla guerra e dal fascismo. Che fosse stato subito o al contrario ricercato, alla fine il coinvolgimento con il regime aveva

sortito gli stessi effetti nel campo degli studi. Persecuzioni politiche e discriminazioni razziste allontanarono dalla ricerca, o la resero ardua, studiosi quali Gaetano Salvemini, Giorgio Falco, Gino Luzzatto o Roberto Sabatino Lopez, considerato da alcuni alla vigilia della guerra «la migliore speranza della medievistica italiana»<sup>2</sup>. Sul fronte opposto, studiosi che invece avevano accettato incarichi politici dal regime dovettero ugualmente accantonare i loro studi per assolvere alle nuove responsabilità, come fecero in misura diversa Francesco Ercole, Arrigo Solmi o Pier Silverio Leicht. E soprattutto Pietro Fedele la cui carriera governativa ebbe effetti secondari, persistenti ben oltre la fine della guerra, non solo sulla sua personale traiettoria di ricerca ma anche su una certa medievistica italiana, romana soprattutto. Fedele infatti lasciò in eredità alle istituzioni di ricerca cui era stato più vicino, come l'Istituto storico italiano per il medio evo, temi di studio che non era riuscito ad approfondire quanto avrebbe desiderato. Se alcuni medievisti della generazione successiva, transitando per Roma, ripresero a studiare il tempo di Bonifacio VIII o l'avventura romana di Cola di Rienzo fu anche perché lo storico gerarca aveva a suo tempo aperto quei dossier senza mai riuscire a richiuderli definitivamente.

Rispetto alle consorelle storie di altre epoche, la medievistica italiana che si affacciava al dopoguerra fu al massimo scalfita in qualche destino individuale dal fascismo: la pianta sembrava sana. Sarà stato veramente così? Questa valutazione dipende molto dalla mancanza, a tutt'oggi, di una approfondita riflessione sui rapporti tra fascismo e medievistica in Italia. In tale assenza, ciò che salta subito agli occhi è che comunque il fascismo, la sua cultura, la sua influenza, non furono considerati un problema urgente dalla medievistica di quegli anni. Chissà quanto l'autopercezione di una coscienza relativamente pulita rispetto alla storia recente abbia potuto contribuire all'entusiasmo intellettuale con cui buona parte della medievistica italiana ha affrontato il dopoguerra? Sta di fatto che il lettore odierno di saggi e soprattutto interventi, note, cronache, recensioni di quegli anni rimane colpito dal senso di novità, rilancio, discussione che allora agitava alcuni dei più attivi medievisti. Un entusiasmo contagioso: proprio nel 1950 il modernista Federico Chabod si sentiva di annunciare un «odierno "ritorno" al Medioevo»<sup>3</sup>.

La percezione di ogni rinascita presuppone quella di una età di mezzo e, va da sé, di decadenza: se non i travagli provocati dal coinvolgimento con la grande storia dei decenni appena trascorsi, neppure quelli del fascismo, quali furono dunque le cause della crisi? In altri termini: i medievisti italiani del 1950, voltandosi ancora un poco all'indietro, che aria respiravano nella loro disciplina?

## 2. 1922-1949

Le riflessioni sulla medievistica italiana degli anni precedenti la guerra sono accomunate dalla consapevolezza chiara del nesso tra progressiva crisi degli studi e progressiva crisi dell'insegnamento medievistico nelle università. Per quanto non evocato direttamente, il problema era interno al sistema ac-

cademico nazionale, alla diffusione e al peso degli insegnamenti medievistici nelle facoltà del tempo. In breve, fino al primo dopoguerra la storia medievale e quella moderna erano fuse in un unico insegnamento, intitolato solitamente alla storia moderna. Pur se nella grande maggioranza i titolari di quelle cattedre avevano una formazione medievistica erano però tenuti a impartire corsi sul medioevo e sull'età moderna, alternati di anno in anno. Il successivo sdoppiamento delle cattedre in due discipline distinte non giovò alla medievistica: le nuove cattedre di storia medievale rimasero ai medievisti di fatto, coloro che prima insegnavano entrambe le materie; mentre le nuove cattedre di storia moderna, ovviamente, furono assegnate a modernisti in senso stretto. Per quanto ancora agli inizi degli anni '50 il divario fosse ancora esiguo (7 cattedre di storia medievale contro 11 di storia moderna, circondate da ancora 9 cattedre di storia medievale e moderna)<sup>4</sup>, fin da allora iniziò a serpeggiare una concorrenza tra i due insegnamenti che, come vedremo, ebbe rapidi effetti sugli equilibri disciplinari del sistema accademico italiano.

Ancora nel 1922 lo storico Pietro Egidi in una introduzione bibliografica di successo alla medievistica si sentiva di tratteggiare un'immagine rigogliosa di quegli studi. Ancora gli pareva viva e in attività «una folta schiera di giovani storici» che «con la collaborazione dell'altra non men folta di giuristi, riprende in esame i problemi più intricati e interessanti del nostro medio evo, e ci guida a comprenderlo con sempre maggiore pienezza»<sup>5</sup>. Lo storico alludeva alla cosiddetta scuola economico giuridica che negli anni precedenti aveva pubblicato i suoi risultati più innovativi. Ma quella di Egidi era una visione attardata. Pochissimi anni dopo, tra coloro che in seguito sarebbero diventati i nuovi protagonisti della medievistica italiana circolava una immagine ben diversa dello stato della disciplina. Nel 1927 Raffaello Morghen lanciava un vero e proprio grido di allarme. La medievistica italiana era in crisi, moribonda. La folta schiera di giovani storici pronta a sviscerare il medioevo era svanita. Ovunque erano sempre più rari gli studenti universitari interessati a quegli studi, attirati piuttosto dalla storia moderna e segnatamente dal periodo risorgimentale, «abbandonando il Medioevo, non senza malcelate arie di sufficienza, alla *pedanteria* di paleografi e di filologi!»<sup>6</sup>; la diffusione dell'idealismo storico di Benedetto Croce e dell'attualismo di Giovanni Gentile, poi, invogliavano allo studio di epoche più recenti, più evidentemente legate al contemporaneo; infine, Morghen fustigava la pigrizia editoriale tutta italiana (altra cosa era la Germania!) nella pubblicazione di fonti narrative e diplomatiche (attività a cui egli stesso anni dopo, come presidente dell'Istituto storico italiano per il medio evo, avrebbe dato energico impulso). La valutazione del medievista era condivisa, anche se altri non le attribuivano un valore negativo. Anzi tre anni dopo, nel 1930, il modernista Walter Maturi in un articolo manifesto delle nuove tendenze storiografiche accoglieva pienamente la diagnosi di Morghen, ribaltandone però il valore: «L'Italia si trova a una svolta decisiva del suo cammino, ha bisogno di rifarsi alle sue origini prossime e non può pensare, almeno per il momento, agli interessanti cartari dei monasteri medievali»<sup>7</sup>. Bollata come polverosa *pedanteria* erudita dagli studenti più vivaci,

relegata tra le curiosità inattuali dai giovani storici più promettenti, trascurata persino dall'ideologia dell'Italia in cammino, alla fine della guerra la medievistica insomma non andava di moda.

Se la medievistica degli anni '30 e '40 perdeva giovani talenti forse non era per una futile moda universitaria. Anche coloro che continuarono a preferirla al Risorgimento, e vi si formarono, non dovettero trovarla particolarmente attraente in quanto a questioni e indirizzi di fondo. E molti di loro infatti lo avrebbero mostrato nel vivo della ricerca non appena possibile, nel corso degli anni '50: ricontestualizzato puntualmente all'anno 1950 il ritorno al medioevo intravisto da Federico Chabod pare più una profezia sensata che una constatazione di fatto. Considerando in quell'anno la medievistica del decennio precedente non era evidente ritrovarvi i germi di ciò che sarebbe stata la ricerca successiva più innovativa. Solo poco prima del 1950 infatti molte energie erano state spese per fare i conti con eredità impegnative, due in particolare, senza per altro riuscire a saldarli definitivamente.

La prima eredità era sicuramente la meno attuale nell'ambito dell'Istituto: a Roma la vecchia tradizione erudita aveva difeso senza troppi sforzi le sue posizioni rispetto agli esperimenti economicizzanti o, peggio, socializzanti della già ricordata scuola economico giuridica. Quel movimento storiografico in realtà si era esaurito piuttosto rapidamente, sul finire degli anni '10. Allora fallì il progetto di una nuova rivista storica diretta da Amedeo Crivellucci, Giocchino Volpe, con la stretta collaborazione di Gaetano Salvemini, pensata soprattutto per lo studio del «momento economico» e della «formalizzazione dei rapporti fra le classi espressa sul piano degli ordinamenti politici»<sup>8</sup>. Ben presto i maggiori rappresentanti di quella corrente abbandonarono gli studi medievistici per avanzarsi verso epoche più recenti. Un abbandono comune a storici già al tempo esemplari come Gioacchino Volpe, Gaetano Salvemini; ma anche a personalità meno dirompenti come Niccolò Rodolico, Pietro Silva, Raffaele Ciasca o il più giovane Piero Pieri. Di quella impostazione metodologica e problematica alle soglie degli anni '50 non rimaneva molto nella medievistica allora più vivace, anche perché orientata verso altri temi di ricerca; più resistenti invece si rivelarono le aree di studio che la scuola economico giuridica aveva privilegiato. Anche in questo caso però con una evoluzione. Quei medievisti tra fine XIX e inizio XX secolo avevano identificato la storia delle città italiane, nella loro fase comunale, come campo di indagine privilegiato: la movimentata vita sociale dei comuni si prestava senza eccessive forzature alla applicazione nella ricerca delle suggestioni economiche e sociologiche a cui si rifacevano. Nei decenni successivi all'esaurimento dell'impostazione economico giuridica quell'area di studio evolvette cronologicamente, dalla fase comunale delle città italiane a quella delle signorie e dei principati. Alcune ragioni dell'evoluzione vennero ricordate retrospettivamente da uno dei suoi protagonisti, ancora una volta Federico Chabod. In un clima di generale interesse che slittava dal sociale e dalla lotta di classi alla «potenza dello stato soprattutto, sia che lo si considerasse nei rapporti interni, autorità dello stato e libertà dei cittadini, capacità e fortune dei "ceti dirigenti" in un mon-

do in cui le istituzioni parlamentari entravano in crisi, sia che lo si valutasse nei rapporti internazionali, come capacità di affermazione di un organismo politico di fronte e di contro ad altri organismi», signorie e principati apparivano più promettenti, in quanto formazioni politiche che «andavano oltre, da un lato» alla «concezione comunalistica dello stato-partito, e, dall'altro», alla «concezione dello stato-città»; a cui infine si sostituiva «se non uno stato nazionale, almeno uno stato regionale»<sup>9</sup>.

Concretamente l'eredità di tale evoluzione storiografica si manifestò alle soglie degli anni '50 in due grandi opere di sintesi, i due volumi de *Le signorie* di Luigi Simeoni e quello su *L'Italia nell'età dei principati* di Nino Valeri<sup>10</sup>. La narrazione di Valeri copre l'arco cronologico 1343-1516 ed è imperniata sul concetto di egemonie successive. In sostanza, una storia dell'Italia tardomedievale ricostruita a partire dalla identificazione di singole formazioni politiche che di volta in volta, in successione nel tempo, riuscirono a porsi al centro delle relazioni politiche del momento (il regno di Napoli sotto Roberto di Angiò, Roma con Cola di Rienzo, Milano con Giovanni Visconti, Firenze a fine Trecento, nuovamente Milano sotto Gian Galeazzo Visconti e così via). La ricerca di Simeoni, che si estende dal 1313 al 1559, invece ha un intento più spiccatamente revisionista. Vuole liquidare il retaggio di valutazioni politiche e morali che avevano ricercato proprio nell'età dei principati tardomedievali le ragioni della mancata unificazione nazionale (con conseguenti giudizi negativi sull'azione di questo o quel protagonista del tempo). La ricostruzione distingue tre livelli: il primo identifica i caratteri generali della vita politica del tempo e cerca di cogliere i fattori storici che interagirono in quei decenni; il secondo traccia un profilo delle lotte politiche che agitarono l'Italia del tempo; il terzo, infine, si concentra sulla evoluzione dei singoli stati italiani. Ne emerge un'Italia tardomedievale percorsa da infinite tensioni politiche, intrecci diplomatici, scontri militari in cui l'unica costante è un inesorabile meccanismo di semplificazione basato sui puri rapporti di forza: ovunque e sempre il più forte elimina il più debole.

Ormai la ricerca sui temi prediletti dalla splendida e breve fioritura di studi di storia comunale e signorile dei primi del secolo era evidentemente priva della tensione metodologica che aveva animato Gioacchino Volpe o Gaetano Salvemini. Non era da lì che sarebbe potuto nascere qualcosa di nuovo. (Quei temi invece furono presto ripresi da una nuova generazione di storici modernisti di quegli anni. Solo dopo un paio di generazioni si riformò un manipolo di medievisti molto attivo in quei settori di studi. Così, oggi l'accademia italiana presenta la piccola anomalia di un gruppo di studiosi dediti allo stesso arco cronologico, dal Trecento al Cinquecento, divisi in due distinti compartimenti disciplinari e di insegnamento. Sono quelli che il medievista Cinzio Violante definiva ironicamente altomodernisti). La medievistica degli anni '50 però doveva fare i conti con un'altra eredità allora ben più viva, e più problematica. A proposito dei rapporti tra medievistica e impostazione storicista nella accezione di Benedetto Croce si è scritto di «sottile equivoco»<sup>11</sup>, evidenziando complessivamente una scarsa comunicazione tra medie-

vistica e impostazione storiografica del filosofo. Incomunicabilità intrinseca alla visione storica di Croce in cui il medioevo intero rappresentava una sorta di lunga pausa, necessaria, nel cammino dello spirito, della ragione e della libertà. L'espressa consapevolezza dell'incompatibilità del sistema crociano rispetto al medioevo tuttavia è avvenuta molto dopo. Negli anni '50 rimaneva un problema aperto. Un problema attuale grazie a almeno due sintesi che fecero discutere.

Nel 1949 un medievista eccentrico, Gabriele Pepe, pubblicava una sintesi di buona fortuna editoriale, *Il Medioevo barbarico in Europa*<sup>12</sup>. Vi tracciava la prima formazione di uno spazio europeo medievale, dal V all'VIII secolo, studiando quelli che successivamente verranno definiti processi di acculturazione delle popolazioni immigrate in Europa in quei secoli. Due tesi di fondo. Innanzitutto una drastica revisione della storiografia che aveva esaltato il contributo originale delle culture delle popolazioni barbariche alla formazione della civiltà europea occidentale. Lo storico riconosceva certo elementi di originalità delle civiltà dei barbari, ma complessivamente ne sottolineava la palese inferiorità rispetto al mondo romano cristiano con cui vennero a contatto, nonché la intrinseca debolezza culturale. La cultura celtica, tanto esaltata da certa storiografia allora ancora in voga? In fondo, una effimera sottocultura barbarica. L'espansione tendenzialmente unificatrice, protonazionale, dei sovrani merovingi? Mera conquista territoriale, priva di coscienza di stato e unità. I barbari non furono dunque i rinnovatori della civiltà europea: però non furono neanche dei nemici, dei distruttori; piuttosto dei buoni selvaggi, ricettivi e permeabili alle tradizioni culturali di ben altra portata e solidità con cui vennero a contatto sul suolo latino. Conseguenziale, con la seconda tesi Pepe cercava di dimostrare come tali popolazioni ben presto avevano accettato i più importanti elementi della civiltà dei vinti. Solo dopo l'assimilazione i nuovi popoli germanici entrarono a far parte a pieno titolo del progressivo processo di civilizzazione dell'Europa medievale. Solo allora si trasformarono in elementi operanti nella storia di una civiltà complessivamente romana cristiana germanica. La sintesi piacque più a Benedetto Croce che agli storici. Il filosofo vi ritrovava la negazione storica di tutta la mitologia germanico-razziale, tanto recente e sinistra. Così come, in positivo, vi ritrovava una visione della storia come progresso complessivo di civiltà in cui «preme soltanto vedere quali nuovi valori religiosi, giuridici, economici, tecnico-industriali, artistici abbiano portato i singoli popoli alla causa della civiltà»<sup>13</sup>.

La medievistica, anche quella più sensibile alle suggestioni crociane, reagì con un certo imbarazzo a una sintesi così smaccatamente a tesi e semplificatrice. Ben diverso impegno storiografico connotava invece l'altra grande opera che più facilmente poteva essere messa in relazione all'impostazione di Croce, la *Santa romana repubblica* di Giorgio Falco del 1942 e riedita con aggiunte nel 1954<sup>14</sup>. Il tratto saliente della grande sintesi di Falco è l'idea di una coscienza unitaria che percorre tutta la civiltà medievale occidentale. Coscienza di comuni basi politiche e religiose, fondate sugli ideali universalistici di impero e chiesa. Anche se tali ideali non si realizzarono, per Falco l'essenza del medioe-



vo, la sua identità storica, risiedeva in quella coscienza condivisa da tutti, nelle forme in cui essa si costituì, si manifestò e infine si dissolse. È in questa idea di coscienza dei protagonisti del tempo, tendenzialmente unitaria e progressiva, che si scorsero affinità con le concezioni della storia di Croce. Affinità assai problematiche, indizi marcati di un rapporto irrisolto con la visione idealistica storicista della storia. Il problema era di fondo. Il medioevo di Falco era la storia conclusa di un fallimento (quello appunto degli ideali universalistici), senza seguito. Allora «cosa farsene, crocianamente, di un valore in tutto e per tutto medievale»? Giacché «in senso propriamente storicistico ciò che non ha avuto seguito è morto, è ciò che di inessenziale la continuità progressiva abbandona»<sup>15</sup>. La storia del rapporto tra crocianesimo e medievistica in quegli anni si può leggere tutta nel progressivo disincanto del suo maggiore protagonista; anche nelle sue stesse parole di molti anni dopo, quando Falco giunse alle conclusioni che per lo storicismo crociano la storia infine era «una cosa non ancora del tutto chiara»; e che per la storia invece «lo storicismo assoluto» poteva «dar luogo anch'esso a qualche difficoltà»<sup>16</sup>.

### 3. 1951-1959

Siamo alle soglie degli anni '50, voltiamoci ancora indietro per poco e arischiando un colpo d'occhio d'insieme. La scuola economico giuridica non aveva avuto continuatori convinti nel metodo e nell'impostazione; echi di suggestioni crociane si continuarono a sentire nella medievistica di quelli anni ma sporadici, occasionali, sempre in ambiti limitati. Dalle indagini paleografiche di Giorgio Cencetti, in cui le scritture, le forme grafiche, diventano quasi manifestazioni dello spirito di un'epoca, «la proiezione in termini di tecnica scrittoria di fatti culturali ricchi di molti e multiformi valori»<sup>17</sup>; ad alcune scelte di temi da indagare, magari in contesti inusitati, come quelle azzardate da Ernesto Sestan nella sua ricerca su *Stato e nazione nell'alto medioevo* del 1952<sup>18</sup>; fino a sintesi di ben altro peso, come quella di Francesco Calasso su *Il Medioevo del diritto*, di due anni successiva<sup>19</sup>.

Il ritorno al medioevo degli anni '50, così come lo aveva preveggentemente definito Federico Chabod all'inizio del decennio, non poteva quindi essere intravisto in quelle eredità più o meno vive. Lo stesso Chabod precisava che quel ritorno era determinato da tutt'altro, «da nuove preoccupazioni spirituali, maggiori oggi di quanto non fossero quarant'anni o anche vent'anni fa: per esempio, dal senso dei problemi religiosi, dall'apprezzamento della *Christianitas* e, per conseguenza, dal bisogno di lumeggiarli pienamente»<sup>20</sup>. Esemplarmente, citava il nome di Raffaello Morghen.

Fino ad ora ci siamo soffermati su tradizioni precedenti, radici, e sulle loro sopravvivenze nel decennio che ci interessa, con Raffaello Morghen siamo invece al centro: al tronco della medievistica romana e in buona parte della medievistica italiana più significativa di quegli anni. La centralità di Morghen era determinata e allo stesso tempo sancita innanzitutto dai suoi ruoli accademici e istituzionali. Titolare della principale cattedra di storia medievale pres-

so l'Università di Roma (allora l'università della capitale ricopriva un ruolo di prestigio accademico, non solo nella medievistica, che solo in seguito andrà dismettendo); presidente dell'Istituto storico italiano per il medio evo e soprattutto direttore della Scuola nazionale per gli studi storici, funzione strategica nell'indirizzare la nuova storiografia dal momento che in quegli anni molti di quelli che si riveleranno i medievisti più brillanti nella generazione successiva passarono per quella scuola. Alla centralità istituzionale si aggiungeva il ruolo storiografico. Dopo il definitivo tramonto dell'impostazione economico giuridica e il sostanziale fallimento degli isolati tentativi di una medievistica in dialogo con Croce, la storiografia di Raffaello Morghen rappresentava la proposta più forte, organica, di interpretazione complessiva del medioevo. Un vero modello, per quanto fortemente orientato. L'orientamento era illustrato nel grande libro dello storico romano, il *Medioevo cristiano*, pubblicato proprio nel 1951<sup>21</sup>. Dell'interpretazione storica del medioevo di Raffaello Morghen fu però un tema in particolare a far breccia in quegli anni: le eresie. Le eresie costituivano l'ingranaggio più problematico e allo stesso tempo vitale della grande macchina interpretativa del medioevo cristiano. Nella visione storiografica di Morghen la civiltà medievale appariva agitata nel corso dei secoli da un quesito onnipresente: quale è la vera chiesa di Cristo? Al cuore della civiltà medievale, dunque, il problema ecclesiologico. Nel corso della storia il problema si era scomposto in due filoni, l'ecclesiastico, storia del papato, della gerarchia, in cui i laici ebbero un ruolo secondario; e l'ecclesiale, storia del popolo di Dio, della collettività di tutti credenti. Percorsa dalla dialettica tra aspettativa evangelica e parziali tentativi di sua attuazione nel mondo, la storia ecclesiale (quella che contava veramente) aveva vissuto i suoi momenti più intensi nel corso del medioevo. La lotta tra impero romano e cristianesimo, segno del più ampio contrasto tra cultura antica e nuova prospettiva cristiana; la ricomposizione della società occidentale tra VI e VIII secolo, dopo lo sgretolamento delle strutture statuali dell'antichità e le invasioni barbariche; le varie incarnazioni degli ideali di *renovatio* e riforma (antenati di quelli moderni di rivoluzione); i costanti contrasti tra stato e chiesa. Ma soprattutto nodo nevralgico e rivelatore fu l'eresia, conseguenza dialettica dell'ortodossia: «di questa storia ecclesiale non può fare a meno di tener conto lo storico credente o non credente che sia, e in questa storia rientra la storia dell'eresia, come momento dialettico dell'ortodossia, non sommante per una precisa formulazione teologica, ma come espressione religiosa della presa di coscienza, da parte di vive forze sociali, del loro rapporto con la *Chiesa storica* nell'ambito della *Chiesa - città di Dio*, che si identifica con la *società dei credenti*: società non divisa in classi, al modo moderno, secondo distinzioni di carattere economico, ma in *ordines* secondo criteri di carattere spirituale, che nessuno discute o contesta»<sup>22</sup>.

Il medioevo cristiano di Morghen rappresentò il tronco dal quale partirono le ramificazioni di ricerca più stimolanti di quel decennio. Il luogo concreto di tale sviluppi fu l'Istituto storico di piazza dell'Orologio, laboratorio di sperimentazioni storiografiche che ebbero origine dal serbatoio di temi di indagine

rappresentato dalla sintesi di Morghen e dai multiformi interessi del maestro (che a sua volta, per i temi di indagine, raccoglieva una tradizione precedente di studi, spesso rimasti incompiuti, come quelli già ricordati di Pietro Fedele). Tanti allievi dunque, ma non una scuola: in definitiva, la figura storiografica di Morghen rimase isolata. Pur nelle diversità reciproche, gli studiosi che più furono vicini alla storiografia di Morghen, coloro che avevano esordito sviluppando temi di ricerca affini agli interessi dello storico romano, sembrano aver compiuto almeno una scelta comune: il rapido allontanamento, talvolta fino alla divergenza, dall'impostazione interpretativa e anche metodologica del maestro. L'insegnamento di Morghen insomma si rivelò tanto più fecondo quanto più suscitò reazioni libere e personali. Tra i temi ispiratori di nuove ricerche ovviamente spiccava l'eresia. Apparentemente lontano dall'attualità, per molti di quei medievisti il tema delle eresie medievali rimandava a una relazione più generale di cui nell'Europa e nell'Italia intellettuale di quegli anni si ricominciavano a patire le conseguenze, il rapporto tra dissidenza e ortodossia. Per quanto discretamente, il problema trapelava comunque qua e là dallo sfondo di ricerche e studi, seppure filologici e eruditi. Negli anni '50, nella piccola cerchia romana che stiamo osservando, dissenso e ortodossia rimandavano immediatamente alla questione ancora viva del modernismo, la vicenda di Ernesto Buonaiuti, così determinante nella formazione di Raffaello Morghen; e sullo sfondo, come per molti altri loro colleghi, al problema attualissimo della dissidenza rispetto a un'altra ortodossia, coercitiva e recente, il cosiddetto socialismo reale e i suoi regimi.

Tra tutti, Raoul Manselli mostrò rapidamente maggiore coerenza nell'approfondire e rivedere le questioni poste dal maestro romano. Il decennio venne scandito da volumi in cui indagava filoni di religiosità marginali, eccentrici, al confine tra ortodossia e dissidenza. Nel 1953 vennero pubblicati i suoi *Studi sulle eresie del sec. XII*, seguiti a breve da *La "Lectura super Apocalipsim" di Pietro di Giovanni Olivi*, del 1955, e dal libro su *Spirituali e Beghini in Provenza*, del 1959<sup>23</sup>. Forse aver scelto temi di ricerca così evidentemente vicini ai principali interessi di Morghen ha attutito la percezione delle novità delle ricerche di Manselli; e forse anche facilitato agli studiosi successivi la sua frettolosa archiviazione sotto la voce di comodo di allievo storiograficamente più fedele di un grande maestro. Oggi colpiscono di più altre ricerche di quegli anni in cui saltano subito all'occhio scarti e ripensamenti radicali dell'impostazione di Raffaello Morghen. Alcune di queste nacquero sempre come approfondimenti di temi cari a Morghen, come l'eresia in lotta con l'ortodossia o le forme popolari di dissenso religioso. Nel 1954 usciva *l'Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* di Arsenio Frugoni, l'anno seguente *La Pataria milanese e la Riforma ecclesiastica* di Cinzio Violante, due allievi della Scuola Normale di Pisa entrambi passati alla Scuola nazionale per gli studi storici<sup>24</sup>.

Sul primo di questi libri si è scritto anche in tempi recenti, in occasione delle ristampe in Italia e in Francia, che ne attestano una certa attualità. Non tanto per il tema indagato, la breve parabola dell'eretico bresciano letta attra-

verso le reazioni che suscitò negli anni immediatamente successivi alla sua attività; quanto per il suo approccio: il capovolgimento radicale del rapporto tra oggetto di indagine e testimonianze su quell'oggetto, per cui le seconde diventano il vero centro della ricerca, mentre il primo, Arnaldo da Brescia e la sua breve vicenda, viene trasformato nel reagente comune con cui far apparire le idee del tempo sull'eresia, il dissenso verso i poteri costituiti, ma anche, per certi aspetti, il ruolo degli intellettuali nella società del XII secolo. Il volume di Cinzio Violante invece si concentra su un decennio di vita politica, sociale, religiosa a Milano, dal 1045 al 1057, arrestandosi appena prima dello scoppio del dissenso dei patarini in città. Lo storico studia le premesse del movimento di contestazione dell'autorità del vescovo locale, inquadrando di continuo le posizioni religiose nella politica sovralocale (la politica dell'imperatore Enrico III, i suoi rapporti con papa Leone IX) e nelle sue ricadute nella società locale; il tutto, infine, a suo volta collocato nel panorama europeo dei rapporti tra la cosiddetta chiesa feudale e le più vivaci correnti religiose del tempo.

Ma nella scuola diretta da Morghen in quegli anni non si studiavano solo eresie ed esperienze religiose. La visione del medioevo del maestro romano era certo fortemente strutturata, ma non esclusivista. In quegli anni a Roma, tra le altre, vi era spazio anche per le ricerche di Paolo Lamma su *Comneni e Staufer*, pubblicate tra il 1955 e il 1957<sup>25</sup>. Lamma studiò le «zone d'incontro fra i due mondi»<sup>26</sup> nel secolo in cui avevano raggiunto il massimo di intensità. Non si tratta però di incontri a tutto campo. Lamma circoscrive con minuzia il suo orizzonte di ricerca: né la integrale «ricostruzione di un periodo storico», né tantomeno il «tessuto degli eventi»<sup>27</sup>. Bensì come, in quali forme, con quali filtri e con quali intenti ciascuno dei due mondi, costretti dalla politica e da reciproci contatti, percepì l'altro, lo giudicò, rappresentò e ne subì gli influssi.

Il lavoro di Lamma attirò subito l'attenzione per il rapporto originale che instaurava tra lo storico e le sue fonti. Era un problema condiviso. Lo si poteva rilevare come sottotraccia anche in altre ricerche maturate nell'ambiente romano, come quelle di Frugoni e Violante. E in effetti la riflessione e la sperimentazione in atto, nel concreto della ricerca, di nuovi modi di esegesi delle fonti, di decifrazione dei rapporti tra testimoni, forme delle testimonianze e verità testimoniata dai singoli documenti, è probabilmente uno dei frutti più originali e imprevisi della generazione di nuovi medievisti italiani degli anni '50 raccolti attorno all'Istituto storico italiano per il medio evo. Gli stessi protagonisti di quella stagione, o per lo meno i più attenti tra loro, ne furono consapevoli e lo mostrarono in interventi critici, recensioni, note sulle novità che si andavano pubblicando. Per andare all'essenziale, ponevano tutti il problema delle possibilità e dei limiti di ricostruzione del passato attraverso le testimonianze: in quale misura i documenti (soprattutto quelli letterari, narrativi, storiografici) trasmettevano informazioni al di là della testimonianza stessa, della interpretazione della realtà del loro singolo autore, della sua personale visione dei fatti?

I lavori di Lamma, Frugoni, Violante fornivano risposte differenti, nessuna definitiva. Nell'utilizzare una testimonianza storica «resta sempre opportuno cercare di trasferirsi il più possibile nello stato d'animo che l'ha determina-

ta», è necessario sempre sottolineare la «diversa valutazione» che soggiace al «racconto comune» di varie fonti, e soprattutto evitare di connettere «artificialmente le diverse testimonianze come in una rappresentazione musiva»<sup>28</sup>: queste petizioni di principio di Paolo Lamma, messe in atto con assoluta coerenza nella ricerca, dialogavano fin nella metafora del mosaico quale esempio massimo di travisamento storico con quelle suggerite da Arsenio Frugoni nella sua ricerca su Arnaldo da Brescia. Uno studio che si proponeva programmaticamente di essere un «restauro» contro ricostruzioni basate su un approccio combinatorio di informazioni disperate, ricavate da fonti diverse<sup>29</sup>. Ai due sembrava rispondere e rilanciare Cinzio Violante nella ricerca sull'eresia milanese. Gli autori del passato vanno interrogati «come testimonianze di stati d'animo, di idee, di interessi politici, sociali, economici, religiosi», in modo da «cogliere le loro diverse interpretazioni e reazioni di fronte agli avvenimenti narrati come altrettante testimonianze dirette dell'epoca stessa, per rivivere più a fondo atteggiamenti spirituali al di là dei dati di fatto esteriori, spesso incerti»<sup>30</sup>, scriveva lo storico.

Ogni studioso poi applicò tali orientamenti di metodo a modo proprio, adattandoli ai propri interessi storiografici, agli specifici temi di ricerca prescelti. Queste spie di una discussione in corso però suggeriscono che, con diverso impegno, i promettenti medievisti di quel decennio stavano affrontando a tutto campo uno dei retaggi più radicati, di lunga durata, della grande tradizione storiografica positiva: la convinzione che operata una critica attenta e rigorosa del documento, appuratane l'autenticità prima, l'affidabilità poi, se ne poteva accogliere il contenuto quale riflesso immediato della realtà alla quale faceva riferimento. Capire i testimoni, prima ancora di utilizzarne le testimonianze: questa, invece, sembra essere stata la parola d'ordine di quei medievisti, per lo meno in quel giro di anni. E che anche al di là delle distanze generazionali si trattasse di una problematica condivisa in quell'ambiente, persino nel linguaggio, sembra suggerirlo lo stesso maestro della Scuola storica, Morghen, quando in un saggio sulla lettera di Dante ai cardinali italiani di due anni successivo all'*Arnaldo* di Frugoni (e dopo che anche Violante e Lamma avevano pubblicato i loro primi libri) scriveva: «e tanto più consapevole e impegnata ne risulta l'opera del filologo e dello storico nel rimuovere le scorie che il tempo e le incomprensioni degli uomini hanno accumulato su questo mirabile documento dell'arte e del pensiero medievali, per rivelarne, col restauro, i genuini valori»<sup>31</sup>. Alla fine, eccoci di nuovo con Raffaello Morghen.

#### 4. 1969

«È la parabola del granello di senape che dà la chiave di tutta la storia umana. La Rivelazione non è un dato di cultura, ma un germe che ributta continuamente in una incessante fioritura. Sul grande albero si posano gli uccelli, pullulano gli insetti, i fiori nascono e muoiono, cadono le foglie e i rami secchi, ma continua scorre in esso la linfa che lo fa sviluppare sempre più in grandezza e in ampiezza e lo fa rifiorire ad ogni primavera»<sup>32</sup>.

Con questa immagine ingenua e intensa Raffaello Morghen si rivolgeva al suo allievo forse preferito, certamente più problematico, Arsenio Frugoni, un ventennio dopo il segmento di medievistica italiana che ho tentato di rievocare. Siamo nel dicembre 1969, Morghen è ormai in una fase di ripensamento complessivo della sua esperienza storiografica e di quella di molti studiosi che erano passati per la sua Scuola storica, formati nel suo Istituto. L'immagine dell'albero della vita (ma forse piuttosto di un albero della storia) impiegata da un protagonista di quegli anni per definire l'essenza della sua concezione della storia invita ad assumerla come emblema di tutta quella esperienza. Un terreno poco fertile per la medievistica italiana nei decenni immediatamente precedenti gli anni '50; radici profonde e persistenti pur se non sempre rivendicate: il retaggio per lo meno tematico della scuola economico giuridica, le suggestioni della visione della storia di stampo storicistico crociano e gli ardui tentativi di applicarne almeno dei frammenti alla ricerca; e quindi un tronco poderoso, il nuovo medioevo cristiano di Raffaello Morghen. Gli anni '50 videro una multiforme gemmazione da quel tronco, ben al di là delle aspettative e forse anche dei desideri del maestro romano. I suoi temi privilegiati di ricerca vennero continuati, approfonditi, ma gli sviluppi di quelle ricerche presero direzioni indipendenti. Frugoni, ad esempio, invece di perseverare nella ricerca in campo eresiologico optò per indagini più circoscritte, mirate, che gli avrebbero consentito ulteriori applicazioni di ciò che del libro su Arnaldo da Brescia gli apparteneva maggiormente, il suo particolare approccio alle testimonianze del passato. Cinzio Violante delle sue ricerche milanesi degli anni '50 in seguito sviluppò più l'interesse per la società che per l'eresia, recuperando semmai suggestioni della vecchia scuola economico giuridica, di Gioacchino Volpe in particolare. Raoul Manselli sembrò proseguire con maggiore coerenza la linea del maestro, ma ben presto la sua curiosità intellettuale lo portò a guardare anche altrove, al folklore, all'antropologia. Allora fu chiaro il relativo isolamento di Morghen e della sua storiografia. Progressivamente, per la generazione di medievisti ancora successiva a quella dei diretti allievi del maestro romano, la storiografia di Raffaello Morghen più che fonte di ispirazione divenne oggetto di riflessione, servì a segnare distanze e dunque a rafforzare la propria autocoscienza storiografica.

Questa ricostruzione è molto parziale: ho seguito sommariamente le vicende della linea storiografica suggerita dalla partecipazione della medievistica italiana al Congresso internazionale del 1955. Ma accanto all'albero della storia di Morghen e dei suoi, negli anni '50 si delineavano altre esperienze. In quegli stessi anni Giovanni Tabacco pubblicava i suoi primi studi sullo schieramento guelfo internazionale del Trecento. E alla fine del decennio, nel 1960 usciva il suo saggio su *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia* che conteneva molte idee guida di una interpretazione del medioevo assai differente da quella del medioevo cristiano, portata poi avanti dallo stesso Tabacco e dalla sua scuola<sup>33</sup>. È solo un esempio. Accanto all'Istituto storico italiano per il medio evo altre istituzioni di ricerca nascevano, come il Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto che avrebbe giocato



un ruolo così importante nella storiografia internazionale degli anni a venire. Tutti sviluppi di cui già in quegli anni '50 si trovano chiari indizi nella produzione corrente di saggi e ricerche, la cui consapevolezza traspare proprio dalle riflessioni di coloro che negli anni '50 facevano parte della nuovissima generazione di medievisti italiani. Riflettere e ricostruire la vita delle proprie discipline è stata infatti una via originale della medievistica italiana più consapevole anche di quelli anni, nella convinzione inconfessata che la persistenza di una certa «ateoreticità»<sup>34</sup> del mestiere potesse essere per lo meno attenuata da una certa autocoscienza delle sue vicende.

### Note

\* Testo letto al convegno "X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma settembre 1955. Un bilancio storiografico" (Koninklijk Nederlands Instituut te Rome, Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, École française de Rome, Deutsch Historisches Institut in Rom, Istituto storico italiano per il medio evo, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte, Roma 21-24 settembre 2005), i cui atti sono in preparazione. Rispetto alla versione letta in quella occasione, ho apportato alcune modifiche formali e apposto in nota solo i riferimenti alle citazioni. Una relazione a un convegno è un testo pensato per una occasione immediata, puntuale, per l'ascolto più che per la lettura. La sua pubblicazione senza modifiche richiede alcune precisazioni. Oltre che dalle ovvie limitazioni di tempo, il tema stesso del convegno – un bilancio storiografico del X congresso internazionale di scienze storiche che si tenne a Roma nel 1955 – ha suggerito la linea del saggio. Fu infatti la medievistica romana e particolarmente Raffaello Morghen che egemonizzarono la presenza medievistica italiana a quel convegno (sia in prima persona, sia nella selezione degli altri relatori italiani, cfr. l'accento alla «egemonia medievistica morgheniana (...) che nel 1955 aveva[no] avuto un significativo riconoscimento nell'ambito del X Congresso internazionale di scienze storiche» in G. G. Merlo, *Storia della Chiesa e storia medievale: la qualità di un duplice avvio*, in *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, a cura di G. Battelli, D. Menozzi, Roma 2005, p. 90). Per questo ho scelto di concentrare l'attenzione esclusivamente su quel tronco storiografico e sulle sue emanazioni più vicine, limitandomi sostanzialmente al decennio 1950-1960 e alle sue premesse più dirette. Tale scelta ha comportato l'oblio dei numerosi altri filoni della medievistica italiana attivi in quegli anni; la menzione di alcuni storici solo per quelle opere che più direttamente sono ascrivibili all'ambiente romano degli anni '50 (così, ad esempio, della produzione di Cinzio Violante, giovane protagonista di quegli anni, si è preferito ricordare il volume *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica. Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955 piuttosto che il coevo *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953; si cfr. la contestualizzazione dei due volumi in C. Violante, *Le contraddizioni della storia*, Palermo 2002, pp. 27-28 e 32-34); la riduzione a formule sintetiche di sensibilità storiografiche in realtà assai meno omogenee (come nel caso della cosiddetta scuola economico-giuridica, per le cui articolazioni v. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990). Infine, la centralità della medievistica romana negli anni '50 del Novecento è attestata anche dal medievista di Torino Giovanni Tabacco. Anni dopo, nel tracciare una sintetica ricostruzione storiografica di quel periodo, Tabacco ricordava come «nel clima religioso formatosi intorno al Buonaiuti, il Morghen si volse a un ripensamento globale del medioevo come età organicamente religiosa, dai suoi vertici istituzionali fino ai movimenti più popolari e a quelli fortemente ereticali, e dalla cattedra universitaria di Roma e dalla presidenza dell'Istituto storico Italiano per il Medioevo promosse e impose alla medievistica italiana la centralità di tale orientamento interpretativo», G. Tabacco, *Lezione sulla medievistica del Novecento*, in «Reti Medievali Rivista», 7 (2006), 2.

<sup>1</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze 2004, p. 206, che cita l'opuscolo di B. Croce, *Intorno ai criteri dell'epurazione* (1944), in Id., *Scritti e discorsi politici, 1943-1947*, 1, Bari, 1973, pp. 44 sgg.

<sup>2</sup> C. Violante, *Correlazione*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1959)*, a cura di B. Vigezzi, Milano 1983, p. 73.

- <sup>3</sup> F. Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)* (1950), 1, Napoli 1966, nota 1, p. 202.
- <sup>4</sup> Dati in M. Moretti, *Qualche notizia su cattedre e discipline storiche nelle Università italiane (1951-1983)*, in «Quaderni storici», 20 (1985), 60, pp. 891-906.
- <sup>5</sup> P. Egidi, *La storia medievale*, Roma 1922, p. 34.
- <sup>6</sup> R. Morghen, *La crisi degli studi medioevali e l'opera dello Stato*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 1 (1927), p. 15.
- <sup>7</sup> W. Maturi, *La crisi della storiografia politica italiana*, in «Rivista storica italiana», 47 (1930), p. 1.
- <sup>8</sup> E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990, p. 156.
- <sup>9</sup> Chabod, *Gli studi* cit., pp. 201-202.
- <sup>10</sup> L. Simeoni, *Le signorie*, 2 voll., in *Storia politica d'Italia*, Milano 1950; N. Valeri, *L'Italia nell'età dei principati*, in *Storia d'Italia illustrata*, Milano-Verona 1949.
- <sup>11</sup> P. Cavina, *Di un 'sottile equivoco': Benedetto Croce e la medievistica*, in «Annali dell'Istituto per gli Studi Storici», 14 (1997), pp. 445 sgg.
- <sup>12</sup> G. Pepe, *Medioevo barbarico in Europa*, Milano 1949.
- <sup>13</sup> Ivi, pp. 191-192.
- <sup>14</sup> G. Falco, *La Santa Romana Repubblica*, Napoli 1954.
- <sup>15</sup> Cavina, *Di un 'sottile equivoco'* cit., p. 480.
- <sup>16</sup> G. Falco, *Cose di questi e di altri tempi*, in Id., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano, Napoli 1960, p. 565.
- <sup>17</sup> G. Cencetti, *Postilla nuova a un problema paleografico vecchio: l'origine della minuscola «carolina»*, in «Nova Historia», 7 (1955), p. 32.
- <sup>18</sup> E. Sestan, *Stato e nazione nell'alto medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli 1952.
- <sup>19</sup> F. Calasso, *Medio Evo del diritto*, 1, *Le fonti*, Milano 1954.
- <sup>20</sup> Chabod, *Gli studi* cit., pp. 201-202.
- <sup>21</sup> R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari 1951.
- <sup>22</sup> Id., *Storia della Chiesa e storia dell'eresia in tre opere recenti*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 81 (1969), p. 316.
- <sup>23</sup> R. Manselli, *Studi sulle eresie del sec. XII*, Roma 1953; Id., *La "Lectura super Apocalipsim" di Pietro di Giovanni Olivi*, Roma 1955; Id., *Spirituali e Beghini in Provenza*, Roma 1959.
- <sup>24</sup> A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954; C. Violante, *La Pataria milanese e la Riforma ecclesiastica*, 1, *Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955.
- <sup>25</sup> P. Lamma, *Comneni e Stauffer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, 1, Roma 1955, e 2, Roma 1957.
- <sup>26</sup> Lamma, *Comneni* cit., 1, pp. vii-viii.
- <sup>27</sup> Ivi, p. x.
- <sup>28</sup> Lamma, *Comneni* cit., 1, pp. 56, 145, 226.
- <sup>29</sup> Frugoni, *Arnaldo* cit., p. ix.
- <sup>30</sup> Violante, *La Pataria* cit., pp. 21-23.
- <sup>31</sup> R. Morghen, *La lettera di Dante ai Cardinali italiani*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 68 (1956), p. 24.
- <sup>32</sup> Edita in A. De Vincentiis, *Eredità inquietante. Reazioni alla ricerca di Arsenio Frugoni (1950-1999)*, in *Arsenio Frugoni*, a cura di F. Bolgiani, S. Settis, Firenze 2001, p. 52.
- <sup>33</sup> G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», n. s., 1 (1960), pp. 397 sgg.
- <sup>34</sup> O. Capitani, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica* (1977), in Id., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979, pp. 271 sgg.

RM

**Recensioni**

---





Francesco Borri

Recensione  
***Médiévales on-line***  
<<http://medievals.revues.org/>>

*Médiévales*, accessibile anche da un [link](#) presente in *Reti Medievali*, è il sito ufficiale dell'omonima rivista fondata nel 1982 nell'Università Vincennes-Saint-Denis di Parigi (Paris 8). La pubblicazione presenta articoli di medievistica in lingua francese e a carattere tematico, ma all'interno della sezione *Essais et Recherches* è possibile trovare anche contributi di natura diversa. La rubrica *Point de vue*, inoltre, informa sui più recenti sviluppi della ricerca.

L'aspetto grafico del sito è molto curato. In alto a sinistra si noterà immediatamente una grande icona quadrata di colore rosa con inscritto il logo di *Médiévales*: questa è presente in tutte le sezioni del sito e, cliccandovi, è possibile tornare alla pagina di apertura. L'area centrale della pagina di apertura, incorniciata da una banda di colore rosa, più scuro di quello dell'icona, offre una breve presentazione della rivista e l'indice del più recente numero *on-line*. *Médiévales* offre infatti la possibilità di leggere gli articoli, le recensioni e le iniziative in corso direttamente dalla rete: per tutti i contributi sono presenti *abstract* in lingua francese e inglese, oltre a una versione stampabile del testo completo (che non segue l'impaginazione originale).

Attualmente, l'ultimo numero interamente disponibile *on-line* è il 47 del 2004, *Îles du Moyen Âge*, mentre delle annate più recenti troviamo unicamente l'elenco dei contenuti e gli *abstracts* dei vari articoli. I volumi completi del 2005 e 2006 sono, per il momento, utilizzabili unicamente in formato cartaceo. I *Sommaires* degli ultimi numeri e le versioni complete dei precedenti sono di facile uso essendo elencati (per numero e annata) sulla banda colorata di sinistra con caratteri bianchi. Oltre a questi, nella medesima banda sono incolonnati i diversi *links* dai quali si può accedere agli indici della rivista, caratterizzati per *autore*, per *notes de lecture*, ossia per testi recensiti, e, particolarmente utile, per *argomento*. Quest'ultimo è costituito da un elenco, naturalmente alfabetico, di *keywords* inglesi e francesi che rimandano agli articoli di interesse correlato. L'unica menda è che gli indici forniti sono relativi solamente ai numeri *on-line* (quindi a partire dal numero 44 del 2003, *Le diable*

*en procès*), mentre per i precedenti è necessario rifarsi ai supporti cartacei.

Le ultime voci utili dei *links* sono quelle della sezione *Présentation*, dove alla voce *revue* troviamo una versione estesa delle linee metodologiche presenti nella pagina di apertura e alcuni recapiti; otteniamo inoltre informazioni sull'organigramma della *redazione* e sulle *norme editoriali* per chi intendesse sottoporre un articolo a *Médiévales*.

Infine cliccando su una piccola icona è possibile accedere al sito della *Presses Universitaires de Vincennes*, la casa editrice universitaria che pubblica *Médiévales*. Qui l'icona *revues* (di colore verde), situata in alto a sinistra della schermata di apertura, conduce alle riviste pubblicate dalle PUV, tra cui troviamo *Médiévales*. La pagina di *Médiévales*, caratterizzata a sua volta dal verde, consente di consultare una lista dei numeri pubblicati (ripartiti a seconda che siano disponibili o fuori catalogo), corredati di prezzi (notevolmente accessibili) e di altre informazioni di carattere editoriale, come numero di pagine e formato. Il tutto è dunque finalizzato alla commercializzazione, ma la pagina fornisce anche i titoli monografici, una breve presentazione del numero, e, con poche eccezioni, sommari e *abstracts* in lingua inglese e francese. Molto più qui che nel sito *Médiévales* vero e proprio è, per questo motivo, possibile farsi un'idea della lunga storia della rivista. Già a un primo sguardo si constaterà che le tematiche comprendono l'intero millennio medievale e la scelta è sempre effettuata tenendo ben presente la lezione delle *Annales*. Gli argomenti trattati quindi, oltre a essere di sicuro interesse, possono avere anche attrattività per il lettore non specialista, distanziandosi almeno in parte da alcune storiografie più tradizionali.

È tenendo a mente gli insegnamenti di Fernand Braudel, ma anche il più recente dibattito storiografico, che è stato dedicato un numero ai *fiumi* (il numero 36 del 1999) e un altro, già menzionato, alle *isole*. I soggetti sono certo percepiti nella loro funzione storico-economica, ma anche come luoghi dell'immaginario o elementi letterari e iconografici. Notevoli sono anche le annate realizzate con largo ricorso alle scienze sociali come i numeri dedicati alla *fama* (il 24 del 1993), al *bagno* (il 43 del 2002), oppure all'*adozione* (il 35 del 1999): le tematiche sono qui trattate in prospettiva molto ampia con sguardi da storia e letteratura, ma anche da archeologia, diritto e storia dell'arte. La rivista inoltre, nonostante un maggiore interesse per i secoli centrali del medioevo e per l'Europa settentrionale (anche per il mondo scandinavo), ha dedicato monografie a *Bisanzio* (il 12 del 1987), o all'*alto medioevo* (per esempio il 51 del 2007, in corso di pubblicazione).

Varrà poi la pena di chiedersi se sia riscontrabile un mutamento degli orientamenti e delle metodologie in conseguenza dell'«informatizzazione» della rivista. La risposta è, in questo caso, negativa. Senza dubbio, gli alti standard qualitativi di *Médiévales* sono rimasti invariati e anche le scelte tematiche presentano una notevole coerenza lungo tutta la pluriventennale vicenda della pubblicazione; ma si è costantemente rimasti lontano da soggetti che coinvolgano sul rapporto tra storia e nuove tecnologie. L'unica eccezione è costituita dal numero dedicato al tema *An mil en 2000* (il 37, quindi – un



po' paradossalmente – disponibile solo su carta), che costituisce il resoconto di un dibattito via *e-mail* tra storici americani e francesi sui mutamenti e la percezione dell'anno Mille.

Tornando alle pagine di *Médiévales*, una menzione particolare meritano i motori di ricerca legati al sito e che sono forniti da *Revues.org*, un sistema di ricerca su riviste on-line (al momento se ne contano 24 tra storia, letteratura e scienze sociali), sponsorizzato da istituzioni francesi di notevole importanza e prestigio come il *Ministère de la Recherche* e l'*École des hautes études en sciences sociales*. Il pregio di questo sistema consiste nel fatto che la parola chiave che avvia la ricerca non è cercata unicamente nei titoli, bensì nei testi stessi (*full-text*), creando uno strumento di lavoro di grande utilità. I campi per la ricerca attraverso *Revues.org* si trovano nella parte alta di ogni pagina, a fianco del logo della rivista.

In conclusione *Médiévales.revues.org* costituisce un ottimo strumento di informazione e ricerca. La possibilità di accedere agli articoli da qualunque postazione internet e gli efficienti sistemi di ricerca rappresentano un'esemplare applicazione delle tecnologie informatiche alla ricerca storica.





Guido De Blasi

Recensione  
**Ludovico Antonio Muratori:  
Antichità Italiane, Dissertazioni**  
<<http://www.classicitaliani.it/index171.htm>> \*

La sezione dedicata a Ludovico Antonio Muratori, *Antichità Italiane, Dissertazioni* <<http://www.classicitaliani.it/index171.htm>> rientra in un progetto telematico più ampio, il sito *Biblioteca dei classici italiani* (<<http://www.classicitaliani.it/>>). Nato nel 1996 da un'idea di Giuseppe Bonghi, docente di materie letterarie presso istituti di istruzione secondaria, il progetto consiste nella creazione di una biblioteca virtuale contenente le maggiori opere della letteratura italiana con la finalità della libera e gratuita consultazione in Rete.

Alle pagine web dedicate alle *Dissertazioni sopra le antichità italiane* di Ludovico Antonio Muratori si può accedere anche tramite la pagina dedicata al XVIII secolo, Progetto Settecento (<<http://www.classicitaliani.it/index700.htm>>). Nel sommario suddiviso in quattro colonne si trovano i *links* alle prefazioni all'opera di Gian Francesco Soli Muratori e Lodovico Antonio Muratori alle settantacinque dissertazioni segnate per numero romano e titolo (ogni dissertazione corrisponde a una singola pagina *web*); in basso i rimandi alla home page e alla pagina del Progetto Settecento, e infine la data dell'ultimo aggiornamento risalente all'anno 2004. L'indicazione dell'edizione di riferimento dell'opera è assente nel sommario: i dati bibliografici si trovano solo nella pagina della Dissertazione LXXI (<<http://www.classicitaliani.it/muratori/dissert71.htm>>), nella quale è scritto che il testo è tratto dall'edizione milanese del 1837 curata dalla Società tipografica dei classici italiani. Infatti solo tramite quest'indicazione si comprendono alcune caratteristiche del sito, altrimenti inspiegabili, quali la partizione per volumi presente nel sommario, o la diversa resa grafica delle citazioni di fonti nelle dissertazioni, talvolta corsivate all'interno delle righe, talvolta a sé stanti rispetto al corpo del testo. Scorrendo tra le dissertazioni si nota che solo alcune di esse sono corredate dell'apparato critico dell'edizione cartacea: ad esempio nella Dissertazione I

\* Links attivi al 9 gennaio 2007.

(<<http://www.classicitaliani.it/muratori/disserto1.htm>>) mancano completamente le note esplicative, nella Dissertazione LII (<<http://www.classicitaliani.it/muratori/dissert52.htm>>) è trascritta una sola di quattro note presenti nel cartaceo, mentre nella Dissertazione XLIV (<<http://www.classicitaliani.it/muratori/dissert44.htm>>) tutte le otto note corrispondono a quelle dell'edizione a stampa. Il testo invece, eccetto qualche refuso, è conforme all'opera di riferimento.

L'impostazione grafica del sito è uniforme rispetto alle altre pagine della *Biblioteca dei Classici Italiani*, sobria, chiara e limitata all'essenziale: lo sfondo è neutro e il carattere del testo è dimensionato adeguatamente al fine della lettura (facilitando anche in tal modo l'accessibilità alle pagine *web* tramite una connessione non veloce). In alcune pagine vi sono però alcune parole evidenziate in colore diverso, come nella Dissertazione XL (<<http://www.classicitaliani.it/muratori/dissert40.htm>>): confrontando il testo cartaceo col testo sul *web* si riscontra che si tratta parole trascritte erroneamente, riconosciute tali e non corrette.

Un appunto si può muovere riguardo l'impossibilità in alcune pagine di proseguire la lettura delle dissertazioni direttamente da una pagina *web* alla seguente evitando il passaggio dal sommario, come ad esempio nelle Dissertazioni VI (<<http://www.classicitaliani.it/muratori/dissert06.htm>>) e LXXI (<<http://www.classicitaliani.it/muratori/dissert71.htm>>): nella prima il *link* per dirigere alla pagina seguente aggiorna la pagina visualizzata e nella seconda il collegamento rimanda alla Dissertazione LVII. Inoltre manca in tutte le dissertazioni la possibilità di accesso diretto a quella precedente.

La tipologia del sito, sostanzialmente amatoriale, giustifica l'assenza di un motore di ricerca interno per l'individuazione di parole chiave, di *links* di collegamento tra le varie dissertazioni ove vi siano rimandi l'un l'altra all'interno del testo, di apparati introduttivi riguardanti l'opera e l'autore, e di qualsiasi possibilità di *download* del testo. Nonostante questi limiti, si tratta di un'iniziativa utilissima.

Antonella Ghignoli

Recensione  
***Bayerische Staatsbibliothek.  
Ludwig-Maximilian Universität München  
Historisches Seminar /Abteilung  
geschichtliche Wissenschaften***  
Projektbereich 'Digitale Tafelwerke Pilotprojekt Digitalisierung  
Sybel/Sickel': "Kaiserurkunden in Abbildungen"  
<<http://mdz.bib-bvb.de/digbib/urkunden1/kuia/>>

«Das Zeitalter der Photographie» (Ludwig Traube)

L'«era della fotografia» non è soltanto un capitolo della Paleografia, se intendiamo la paleografia dei manoscritti; lo è anche, e in modo sostanziale, della «paleografia dei documenti», ovvero della Diplomatica. Sui «documenti» d'altra parte si esercitarono anche i pionieri della fotografia, Daguerre e Talbot. Prima di allora – al tempo, per intenderci, di Papebroch e Mabillon o di Gaetano Marini – le riproduzioni parziali o integrali di testi documentari, conservati su pergamena o su papiro, erano affidate alla mano di formidabili copisti e maestri incisori e alla sapiente tecnica della calcografia.

Con l'avvento della tecnologia fotografica, si contano forse a centinaia le opere di facsimili di codici e documenti medievali pubblicati fra la metà dell'Ottocento e i primi del Novecento in Francia, in Italia, in Inghilterra e in Germania, nell'ambito di grandi o piccole imprese editoriali, collettive o personali, alla «periferia» o al «centro» degli studi. Accanto a un abate Verguet che agli inizi di questa «era», nel 1865, a Carcassonne pubblicava un album intitolato *Photographie appliquée à la paléographie: diplômes carlovingiens aux Archives départementales de l'Aude, fonds de l'abbaye de Lagrasse* si collochi idealmente la Società Romana di Storia Patria che nel 1892 pubblicava in facsimile il primo (e unico) fascicolo de *I Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia* oppure l'Archivio Paleografico Italiano coi suoi fascicoli nei primi anni del Novecento.

Ma precursore di tutte le pubblicazioni in riproduzione fotografica, sia di testi tratti da manoscritti sia di testi documentari, è – manco a dirlo – lo stu-

dioso responsabile del salto qualitativo che fece della Diplomatica una scienza storico-critica: Theodor von Sickel. Sono del 1859 i suoi *Monumenta graphica medii aevi ex archivis et bibliothecis imperii Austriaci collecta*, pubblicati a Vienna in tre volumi, di cui il terzo uscirà nel 1882. Ancora a Sickel, infine, si deve l'impresa forse più rappresentativa per ampiezza e finalità di progetto di quella "era": *Kaiserurkunden in Abbildungen* pubblicata a Berlino per i tipi dell'editore Weidmann fra il 1880 e il 1891. Di questa opera recensiremo più avanti la versione digitalizzata presso la *Bayerische Staatsbibliothek* (BSB) di Monaco, promossa dall'*Historisches Seminar-Abteilung geschichtliche Hilfswissenschaften* dell'Università di Monaco, con i finanziamenti della *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (DFG). Ma prima, vediamola.

### 1. *Kaiserurkunden in Abbildungen: riproduzioni di diplomi imperiali*

Editori ne sono Theodor Sickel (così, senza "von", egli sottoscrive la *Vorrede*) e Heinrich von Sybel, l'allievo più vecchio di Leopold von Ranke e fondatore, nel 1859, della *Historische Zeitschrift*. A von Sybel si ascrive tradizionalmente, e con fondamento, una curatela di natura prettamente organizzativa.

L'opera si compone di un volume, che contiene dei testi di commento ai diplomi riprodotti (*Erläuterungen*, "spiegazioni" vengono denominati tali testi nella *Vorrede*) preceduti, appunto, da una Prefazione (in tutto, 569 pagine), e di 11 singoli fascicoli (*Lieferungen*) in formato "atlantico" (cm 85 × 62), nei quali sono distribuite le tavole di 361 diplomi regi e imperiali, denominati collettivamente *Kaiserurkunden*. (Sickel e von Sybel nella Prefazione, scritta a opera soltanto avviata, annunciavano la riproduzione di circa 300 documenti).

Il piano dell'opera avrebbe dovuto riflettere le questioni poste da una "moderna" diplomatica del documento regio e imperiale. Ovvero: distinguere i diversi tipi di diplomi per ciascun periodo; seguire la graduale formazione di una forma standard e le realizzazioni varianti; trattare con la medesima scientificità le fasi redazionali precedenti l'emissione dell'"originale", del testo autentico, finito, unico; riconoscere "norme" di redazione "cancelleresca" per poter individuare "deviazioni" e genesi fuori cancelleria (secondo la teoria di Sickel); individuare e studiare le diverse forme di tradizione di un diploma e le realizzazioni di falsi. Tenendo fermi questi punti, venne operata la "scelta" dei diplomi da riprodurre per un arco cronologico che per le stesse ragioni doveva esser ampio. La più antica *Kaiserurkunde* riprodotta è un diploma di Pipino del 760, la più recente di Massimiliano I del 1517.

Nella serie dei fascicoli I-XI le tavole non furono pubblicate in ordine cronologico: la priorità di pubblicare con velocità un'impresa così grande indusse gli editori a raccogliere in ciascuna *Lieferung* i documenti che per primi fossero stati "pronti", in ordine soprattutto alla disponibilità degli archivi, delle riprese fotografiche in archivio e anche dei collaboratori scientifici per l'allestimento del commentario. Nei primi fascicoli, per esempio, sono molti i diplomi del X secolo perché proprio in quegli anni presso i *Monumenta*



*Germaniae Historica* si stava lavorando all'edizione degli stessi pezzi per la serie *Diplomata* e si colse l'occasione di un allestimento fotografico comune.

Quale fu la finalità di questa impresa? Lasciamo la parola ai curatori, che così scrivono nella *Vorrede* (p. III, traduzione mia qui e più avanti):

Da sempre lo studio approfondito dei documenti imperiali è reso difficile dal fatto che gli originali – sui quali soltanto può esser condotta una critica sicura delle pratiche impiegate di volta in volta in una cancelleria – sono degli *Unica* e sono dispersi in quel vasto ambito geografico che fu l'Impero. Oggi la situazione è di poco migliorata, nonostante sia più facile viaggiare ed aver accesso agli archivi. Pertanto, esaminare gli originali dispersi in diversi luoghi di conservazione e compararli gli uni con gli altri richiede a tutt'oggi un dispendio di tempo e di mezzi così notevole, che fare diplomatica in questo modo [l'unico davvero scientifico, si sottintende: *ndTr*] sarebbe permesso a una ben piccola schiera di studiosi.

*Kaiserurkunden in Abbildungen (KUia)*, anzi le *Abbildungen* – riproduzioni – di *Kaiserurkunden* nacquero per poter “vedere” documenti e permettere così a una diplomatica scientifica di applicare il “proprio” metodo, quel metodo che anche Marc Bloch riconobbe realizzato esemplarmente, in storia, proprio dalla diplomatica: il metodo comparativo. Harry Bresslau lascia addirittura intendere (*Handbuch für Urkundenlehre*, p. 43, ed. italiana p. 45) che da parte di Sickel le due imprese principali – quella dell'edizione “filologica” nella serie *Diplomata* degli *MGH* che egli presiedeva, e quella della “edizione” come *Abbildungen* di diplomi – furono avviate per poter verificare i suoi “metodi” del confronto del dettato e del confronto della scrittura, divenuti strumenti fondamentali, fra gli altri, nel lavoro del diplomatista proprio a partire da Sickel. Gli editori erano perfettamente consapevoli del limite intrinseco determinato proprio dal fine: «abbiamo fatto una scelta del campione per studiare finalmente in condizioni migliori i diplomi sulla base di ciò che adesso sappiamo di questa tipologia di documento: perciò sappiamo già che la scelta non sarà ottimale», parafrasando ciò che essi scrivono ancora nella *Vorrede*. Ma è atteggiamento dovuto del ricercatore aver contezza del limite, per operare nonostante quello.

Fulcro, centro, oggetto di quest'opera sono dunque le riproduzioni – le *Abbildungen* – di diplomi: scelti, preparati per essere fotografati, quindi commentati. La costosa impresa fu possibile grazie a un finanziamento della *Königliche Preussische Archivverwaltung*, l'Amministrazione centrale degli Archivi prussiani, ma anche attraverso la campagna di sottoscrizione di 300 marchi lanciata, nel 1880, fra gli studiosi: chi avesse acquistato in anticipo 10 fascicoli, li avrebbe avuti al prezzo di 30 marchi l'uno.

La tecnologia che avrebbe realizzato la finalità scientifica dell'impresa è descritta da Sickel e von Sybel (*Vorrede*, p. VII) con molta accuratezza e con un certo orgoglio perché – essi affermano – fu studiata e meditata a lungo prima di esser scelta come la più adatta allo scopo, riservandosi di esaminarne altre se in corso d'opera si fossero presentate novità più efficaci. La tecnologia è quella della fototipia, ovvero del processo fotomeccanico che serve a ottenere immagini con chiaroscuri per la stampa litografica senza usare il retino, e il la-

voro venne fatto eseguire presso l'atelier di stampa d'arte fotografica di Albert Frisch a Berlino. La cosa non dovrebbe sorprendere per il positivismo che permea in questo momento anche la storiografia e anche perché la *curiositas* verso ogni prodotto umano e soprattutto verso le innovazioni è – o dovrebbe essere – propria di ogni storico comunque: eppure fa un certo effetto sentir parlare Theodor Sickel di negativi adagiati su lastre di cristallo coperte di gelatine a base di bicromato di potassio, della loro solidificazione sotto l'azione della luce, del loro solcare la matrice in modo differenziato e fedele alle linee del negativo, in modo da stampare da quelle chiaroscuri perfetti. Tanto perfetti, da dover intervenire con dei ritocchi a mano microscopicamente, perché – raccontano ancora gli editori – i difetti e le particolarità del supporto fotografato venivano resi troppo evidenti.

Il commentario diplomatico alle tavole – il complesso di *Erläuterungen* contenute come s'è detto, nel volume in formato “normale” – è in un certo senso il prodotto di secondo piano, benché di altissimo livello. Se l'autorialità bibliografica di *KUia* è di von Sybel e di Sickel, il lavoro di commento scientifico, e in qualche caso anche di scelta dei diplomi da riprodurre, fu opera di diversi collaboratori: fra di loro c'era lo stesso Sickel, che prese in carico i diplomi dei Carolingi e dei Sassoni, c'era Bresslau che ebbe la responsabilità del commento di quelli dei sovrani Sali, c'era Philippi per quelli di Federico II e molti altri.

Anche sui testi di commento sono necessarie due parole: in “testa” compare un breve regesto con data, tradizione e luogo di conservazione. Viene quindi segnalata una bibliografia, mirata e soprattutto selezionata: edizioni (anche stampe antiche), lavori di regesto, letteratura diplomatica. La trascrizione completa del testo è stampata *soltanto* se il documento è un inedito assoluto; in caso contrario, sono date le varianti della lettura dei collaboratori delle *KUia* rispetto all'edizione citata o, per i fenomeni materiali di scrittura del testo, le particolarità significative ai fini del giudizio critico. Il comportamento del responsabile della *Erläuterung* può variare a seconda dei casi e della forma di tradizione del documento: al lettore viene esplicitamente richiesto di metterci del proprio e di attivare la propria capacità d'interpretazione. Analogamente ci si comporta con il commento diplomatico vero e proprio: esso è concepito per notare e discutere in maniera approfondita e “profonda” (a livello specialistico) tutto ciò che al diplomaticista interessa sulla forma e sul contenuto del pezzo; le caratteristiche, in definitiva, che ne hanno determinato la scelta nella raccolta.

Entriamo così, per questa via, nel merito della questione del “pubblico” delle *KUia* e, come per la finalità, sarà più efficace lasciare la parola agli stessi von Sybel e Sickel (*Vorrede*, p. VII):

Ciò [*scil.* la tipologia del commento: *ndtr*] non potrà sicuramente esser sufficiente al principiante, e in particolar modo all'autodidatta: prima di riuscire ad apprezzare le particolarità del documento, di sicuro avrà da superare diversi ostacoli di decifrazione [...]

E ancora, concludendo a proposito dell'assenza di trascrizioni in caso di editi e della presenza di tavole di varianti selezionate (*Vorrede*, p. VIII):

Per farla breve, quando abbiamo pensato di costringere [il lettore] a considerarla con precisione [*scil.* la tavola] e a decifrarla, ci siamo affidati consapevolmente a una sua capacità, notevole, di attenzione e a una sua propria capacità di comprensione; ci siamo sentiti autorizzati in questo dal fatto che il numero di coloro che si avvicineranno a questi diplomi senza le nozioni preliminari necessarie e senza una guida sarà davvero esiguo; viceversa, l'adozione dell'opera nelle "scuole" permetterà senz'altro di colmare le inevitabili e consapevoli "mancanze" della nostra edizione.

Dunque, pubblico di studiosi autonomi e pubblico di studenti guidati negli *historische Seminare* universitari.

## 2. *Kaiserurkunden in Abbildungen digitalizzate*

Se si consulta l'OPAC di SBN <<http://opac.sbn.it>> cercando le *KUIA*, si otterrà il risultato che l'unica biblioteca italiana in SBN a possederli (e non completi) è quella dell'Accademia delle Scienze di Torino. Molto probabilmente esistono altri esemplari che il catalogo per vari motivi (di limiti della schedatura retrospettiva o altro) non vede. Alcuni fascicoli di tavole, per esempio, sono posseduti anche dalla Sezione di Paleografia "Luigi Schiaparelli", della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze: quasi certamente eredità del magistero di Cesare Paoli in questa città.

Anche nelle biblioteche d'area germanica l'opera è molto rara ed è di solito conservata nelle sezioni separate dei *Rariora* o in quelle – vista la sua straordinarietà come oggetto bibliografico – dei Musei del Libro, dove la consultazione non può esser di tutti i giorni. Chi scrive dovette richiedere, molti anni fa, alla Direzione della *Deutsche Bücherei* <<http://www.ddb.de/index.htm>> di Lipsia una speciale autorizzazione per poter studiare una settimana il testo e le tavole delle *KUIA*, collocate appunto nel *Buchmuseum* di quella grande biblioteca. Uno di questi rari esemplari è posseduto anche dalla *Bayerische Staatsbibliothek* <<http://www.bsb-muenchen.de>> di Monaco, che ha deciso di digitalizzarlo.

La digitalizzazione di un'opera del genere rientra perfettamente nelle finalità del protocollo *Elektronische Publikationen und Retrospektive Digitalisierung* emanato nel 1995 dalla DFG, affinché biblioteche e archivi fossero incentivati a convertire opere e strumenti importanti in formato digitale e a metterli a disposizione in rete. In virtù di questo protocollo la BSB ha creato altre "collezioni digitali": il *Decretum Gratiani* nella edizione di Emil Friedberg del 1879 e i *Regesta imperii* <<http://www.regesta-imperii.org>>, recensiti già su «Reti Medievali Rivista», 3 (2002), 2 <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/recensio/ghignoli-regesta.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/recensio/ghignoli-regesta.htm)>.

L'impresa di digitalizzazione è stata compiuta nel 2000. Ha avuto come partner scientifico la cattedra di *Geschichtliche Hilfswissenschaften* dell'Università Ludwig-Maximilian di Monaco; è stata realizzata dal Centro informatico della stessa biblioteca, con un coordinamento scientifico di Markus Brantl (BSB) e Georg Vogeler (Università di Monaco).

Se le finalità contemplate dallo stesso protocollo di digitalizzazione retrospettiva della DFG sono senza dubbio la salvaguardia dell'opera e il suo acces-

so, nel caso delle *KUia* l'aspetto sperimentale (richiesto nello stesso protocollo, nel quale i progetti ammessi al finanziamento per questo sono concepiti come dei "prototipi") sta tutto nel trattamento delle immagini. Le *Abbildungen* erano state d'altra parte anche per von Sybel e Sickel – come abbiamo visto – il reale oggetto e la vera sfida tecnologica dell'impresa, che nel caso della digitalizzazione si è dovuta concentrare su due obiettivi: mettere in rete immagini di così grande formato in modo che conservassero qualità grafica anche sottoposte a ingrandimento; trovare plugin compatibili con i computer degli utenti.

Le tavole delle *Lieferungen* sono state acquisite con scanner speciali per il trattamento dei documenti di formato A4-A2, ad alta risoluzione, in scala di grigio. Per diversi documenti, dato il loro grande formato, la scannerizzazione semplice non è stata sufficiente: si è perciò proceduto a scannerizzare la tavola parzialmente, ricomponendo poi le singole parti con programmi di trattamento dell'immagine. Il volume di 569 pagine di *Erläuterungen* che abbiamo visto sopra, è stato invece digitalizzato a parte e in formato immagine: il volume è stampato, come ovvio, in *Fraktur* (i caratteri gotici tedeschi), perciò una scannerizzazione, a un ragionevole livello di sforzo, sarebbe stata impossibile. Per mettere online il volume di testi e il database che permette la navigazione dell'utente da una immagine all'altra, è stata impiegata la codifica XML con la DTD della TEI (*Text Encoding Initiative*).

L'utente è, infatti, messo in condizione di navigare nelle due parti che, come abbiamo visto, compongono le *KUia*: i fascicoli con le tavole e il volume di testi a commento. Essi costituiscono i due "livelli" dell'opera digitalizzata. Come si ricorderà, gli editori, seguendo una strategia di assoluto buon senso e vincente, non pubblicarono le tavole nei fascicoli in ordine cronologico; collocarono solo alla fine una tavola cronologica e di concordanze, che avrebbe orientato la navigazione del loro lettore fra i grandi fascicoli per ricomporre virtualmente i documenti in ordine cronologico. Le *KUia* digitalizzate – anche in questo caso con una operazione di assoluto buon senso e corretta – hanno sciolto la originaria catena "non cronologica" delle *Lieferungen*, ricomponendone una cronologica. Il "livello 1", insomma, dell'oggetto digitale, che va sotto il titolo di «Kaiserurkunden in Abbildungen. Chronologisches Verzeichnis» e che corrisponderebbe ai fascicoli di tavole, è creazione assolutamente originale. L'operazione di conversione digitale ha cioè creato una cosa altra – eppure fedele – dall'oggetto digitalizzato.

Scelto il "livello 1" – ovvero la navigazione nei fascicoli così rivoluzionati in ordine cronologico delle tavole –, l'utente si trova davanti a una schermata tripartita: un frame a sinistra, uno a destra, mentre in basso un banner standard fisso di icone permette al navigatore di riportarsi alla home page della BSB e alle pagine delle *Digitale Sammlungen*, di avviare la ricerca sul testo, di inviare mail e avere spiegazioni, di andare a leggere la pagina che illustra le condizioni di copyright e così via. Lo stretto frame di sinistra con banda di scorrimento contiene gli intervalli cronologici entro i quali si deve operare la selezione, operata la quale compare, nel frame più ampio di destra, una tabella a 7 colonne, ciascuna delle quali contiene nell'ordine: data, luogo, autore del

diploma, contenuto (si riduce al titolo del documento), destinatario, anteprima dell'immagine, regesto. Per quest'ultimo campo, il regesto, è attivo il link ai *Regesta Imperii*, l'altra raccolta digitalizzata che abbiamo ricordato. Mentre dal penultimo campo, quello contenente la foto in formato ridotto della tavola con funzione di icona, si può accedere o alla tavola, cliccando direttamente su quell'icona o, cliccando sul link del termine *Urkundenbeschreibung*, al testo di commento relativo a quel diploma, contenuto nel "livello 2" ovvero nel volume dei testi di commento.

Ma entriamo, prima, a vedere la tavola. La BSB ha scelto il formato di compressione dell'immagine DjVu (da pronunciare come il francese *déjà vu*). Il formato DjVu si basa su un algoritmo di compressione che è, d'altra parte, di gran lunga più flessibile e più potente del formato JPEG; permette leggerezza, quindi ottima dimora dell'immagine in rete. Nello stesso campo che ospita l'icona del diploma, pertanto, esiste un link al sito della Lizardtech (la ditta che ha commercializzato alcuni programmi che utilizzano questo formato di compressione), dal quale il programma si può scaricare gratuitamente. Il download del programma di visualizzazione è operazione pregiudiziale alla lettura delle *KUia* digitalizzate: la BSB avverte della sua necessità già nella pagina di *presentazione* del progetto. Scaricato dunque il programma, cliccando sull'anteprima del documento, abbiamo possibilità di stampa, di salvataggio, di zoom della sua riproduzione.

Dal "livello 1" si può accedere, come abbiamo detto, al "livello 2", quello del volume di testi. La possibilità di scegliere di percorrere prima il secondo livello è offerta già in origine, ad apertura delle *KUia* digitalizzate; il passaggio dal "livello 2" a quello delle tavole è ugualmente garantito. Anche navigando dentro il testo stampato in *Fraktur*, lo schermo appare con la stessa tripartizione di frame: restando inalterato il contenuto del banner in basso, nel frame di sinistra si presentano in colonna, prima, le indicazioni delle parti del libro (frontespizio, *Ankundigung*, *Vorrede*), poi indicazioni utili a "trovare" sul volume il commentario della tavola che vogliamo: sono composte di numero di fascicolo (numero romano), numero di tavola (arabico), nome dell'autore del diploma. Operando qui la selezione desiderata, appare nel frame ampio di destra la pagina originale del volume, in formato immagine.

In altre e più semplici parole: il passaggio dal "livello 1" al "livello 2", dalla tavola al suo testo di commento (o viceversa) abbisogna di almeno un passaggio intermedio. L'utente deve conservare memoria di un qualche dato della tavola che ha appena visualizzato (di sicuro il dato dell'autore, oppure il suo numero con quello della *Lieferung*, o la data): perchè una volta portato dal link sul "livello 2" (o viceversa), egli perde completamente di vista dallo schermo il livello precedente, e dovrà trovare "da solo" la pagina giusta. Insomma, ciò che è possibile su una grande scrivania, tenendo aperto il fascicolo e il volume di testi – cioè tenere sott'occhio contemporaneamente immagine e testo –, non lo è in questo ambiente digitale.

Lo schermo a compartimenti – che si riduce a due frame principali che si ripresentano in tutti e due i livelli, distinti anche se linkati – ha la stessa in-

terfaccia della digitalizzazione dei *Regesta Imperii*. Pertanto anche in questo caso, come in quello (v. la recensione), possiamo affermare che l'effetto prodotto è di "meccanicità". Poteva essere realizzato diversamente il passaggio dalla *Abbildung* del diploma al commento diplomatico? Non lo sappiamo dire.

Consideriamo, tuttavia, che se un utente della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco in remoto ricerca nell'OPACplus <<http://www.bsb-muenchen.de/OPACplus.92.o.html?&styl>> le *KUIA*, egli ottiene due risultati: la scheda di catalogo dell'esemplare del 1880-1891 posseduto, con tutti i dati per richiederlo in biblioteca, e la scheda delle *Kaiserurkunden* "risorsa elettronica", la cui segnatura è "www.Internet/Dokument" e il cui accesso è libero, sul link chiaramente indicato. Le *KUIA* sono dunque una risorsa aperta messa a disposizione in rete, cui si accede in lettura gratuitamente, di cui possono essere salvati sul proprio PC e stampati sia le tavole sia i testi. Questo è un fatto. A ciò si aggiunga che l'obiettivo principale – messa in rete, ottimale e funzionale, di immagini particolarmente pesanti – è stato centrato. E questo è un risultato.

Sul numero 42 dell'anno 2003 della rivista «Le Médiéviste et l'ordinateur, Histoire médiévale, informatique et nouvelles technologies» <[http://lemo.irht.cnrs.fr/42/mo42\\_02.htm#\\_ftn36](http://lemo.irht.cnrs.fr/42/mo42_02.htm#_ftn36)>, si può leggere una recensione alle *Kaiserurkunden in Abbildungen* digitalizzate per Nicholas Brousseau e Gautier Poupeau. In essa, pur inserite in un giudizio globale abbastanza positivo, sono state fatte le seguenti considerazioni per rilevare, in modo non proprio velato, degli aspetti fallimentari del progetto:

la datation des actes ne tient pas compte des dernières éditions critiques parues dans la collection des *Monumenta Germaniae Historica* (MGH) et aucun champ n'a été réservé à la critique d'authenticité des documents, pas plus d'ailleurs qu'à la tradition des diplômes [...]. Enfin, l'étudiant qui désire parfaire ses connaissances en paléographie ne pourra, faute de transcriptions complètes, se corriger. L'absence du texte des actes empêche en outre toute enquête portant sur le vocabulaire des actes.

Non sono considerazioni pertinenti, a nostro avviso. Per due motivi. Il primo, banale: si tratta della digitalizzazione di un monumento bibliografico, di un libro da "museo del libro", e *deve* restare ciò che fu. Anche l'indubbio tratto nuovo che abbiamo detto essersi originato con la digitalizzazione – la creazione, o se vogliamo il ripristino, di un ordine cronologico delle tavole – non ha fatto che "tradurre" con il medium nuovo l'operazione fatta con il medium vecchio (indice cronologico e tabelle di concordanze per l'orientamento): e traduzione significa qui ottimizzazione. Il secondo motivo è molto meno banale: perché, per un verso, attiene alle finalità e al pubblico pensati da von Sybel e Sickel per le *Kaiserurkunden* che abbiamo descritti nel paragrafo precedente, e perché, per un altro, tradisce il fatto che i due recensori o non hanno mai visto l'esemplare originale di cui parlano o l'hanno esaminato superficialmente; di sicuro non ne hanno mai letto la Prefazione.

L'obiettivo principale di von Sybel e Sickel fu quello di mettere in condizione gli studiosi di "vedere", come se ciò avvenisse "dal vero", un numero



congruo e significativo di documenti regi e imperiali, senza dover viaggiare per archivi europei, e di averli a disposizione sul proprio tavolo per poter realizzare, con tutti i limiti conosciuti, il metodo della comparazione ed esercitare il proprio mestiere. Il pubblico che avevano pensato non era di principianti, men che meno di autodidatti, tutt'al più di studenti universitari di Seminari di Storia, che avrebbero potuto "leggere" quei documenti sotto la guida di un docente. La digitalizzazione presso la BSB, conservando intatta l'originalità di questo libro-monumento, ne ha dunque potenziato da par suo, e come doveva, le finalità e il pubblico, ne ha ripercorso con lo stesso spirito e in una diversa "era", quella digitale, la sperimentazione delle tecnologie per dare, dei diplomi, una "edizione" in forma di *Abbildung*.





Francesco Paolo Terlizzi

Recensione  
***Il Ducato Sforzesco in rete***  
<<http://users.unimi.it/sforza>>  
***Dispacci Sforzeschi da Napoli***  
<<http://www.storia.unina.it/sforza/>>

In linea con i criteri, le problematiche e gli obiettivi di divulgazione di livello professionale nella rete, il progetto *Il Ducato sforzesco in rete* (<<http://users.unimi.it/sforza>> aggiornato a marzo 2006) certifica le proprie credenziali scientifiche nella collaborazione del Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica dell'Università degli Studi di Milano, sotto la direzione di Nadia Covini.

Il sito si presenta come un punto di riferimento per lo studio della storia e delle istituzioni del ducato milanese nel secolo XV, e come tale mostra la sua funzionalità di strumento di consultazione attraverso la ricchissima informazione bibliografica. Una prima sezione, dedicata agli *Orientamenti bibliografici*, ha carattere più generale ed è suddivisa in aree tematiche: dalla storia evenemenziale e dagli studi sullo stato rinascimentale alle prosopografie, dalla storia economica e sociale del Quattrocento lombardo fino a ricerche a carattere urbanistico e storico-artistico. Ogni area tematica è corredata da informazioni e commenti sugli strumenti elencati e la loro validità, venendo a tracciare un vero e proprio percorso di ricerca; lungi da ogni pretesa di esaustività – prospettiva fugata del resto dalla stessa curatrice –, questa sezione fornisce un quadro degli orientamenti bibliografici il più possibile recenti. È evidente l'attenzione verso un costante aggiornamento di tali strumenti anche nell'area del sito deputata alle *Notizie*, in cui si illustrano novità editoriali, convegni e iniziative di ricerca che abbiano attinenza con la storia sforzesca.

Un secondo percorso bibliografico viene a crearsi nella sezione relativa alle famiglie e alle biografie dei personaggi più in vista del Quattrocento milanese; a fianco delle indicazioni bio-bibliografiche relative ai personaggi politici di maggiore peso, duchi e condottieri a loro legati, sono presentate schede biografiche – che rinviano a una bibliografia più generale se non direttamente alle fonti – relative a principesse, nobildonne, amanti e dame di corte, non-

ché elementi su consiglieri e segretari ducali, ed elenchi di famiglie illustri. Scopo della sezione, ancora allo stato di *work in progress*, è la costruzione di una rete di riferimento su singole personalità e famiglie gravitanti attorno alla corte sforzesca, ivi compresi ufficiali, grandi e piccoli ecclesiastici, cortigiani e letterati.

Ai quadri bibliografici fanno da indispensabile complemento le sezioni dedicate alla vera e propria strumentazione dello storico, le fonti; sezioni particolarmente interessanti perché incentrate su tipologie documentarie (come il carteggio interno e i carteggi diplomatici) che proprio in anni recenti hanno ricominciato a sollecitare l'attenzione di storici, diplomatisti e linguisti per la loro ricchezza e complessità di contenuto. Lo stato di continua progressione nei lavori lascia supporre che tale spazio si ingrandirà con l'edizione di nuove carte, come testimonia l'esperimento di edizione "ipertestuale" del bilancio dello stato sforzesco dal 1463. Complica peraltro la piena fruibilità di questa sezione il fatto che altri rimandi a fonti convenzionali (cronache, altra corrispondenza) siano inseriti tra gli *Orientamenti bibliografici*, risultando così le informazioni disperse all'interno del sito; una gestione omogenea della materia, tramite un'unica sezione o almeno con l'ausilio di *links* e rimandi interni al sito, renderebbe forse più agevole l'identificazione delle fonti stesse.

A riprova di un'attenzione verso una informazione di orientamento a tutto tondo, il sito è completato da un breve sommario di inquadramento storico dedicato alle vicende del ducato sforzesco (1450-1499). *Il ducato sforzesco in rete* nel complesso si conferma in conclusione un valido strumento di consultazione, ben strutturato e facilmente accessibile anche ai "non addetti ai lavori".

In qualche misura complementare alla documentazione qui presentata, almeno per quanto riguarda le fonti della diplomazia, è la serie presentata nel sito *Dispacci sforzeschi da Napoli* (<<http://www.storia.unina.it/sforza/>> aggiornato a luglio 2005), coordinata da Francesco Senatore e Francesco Storti e facente a sua volta parte della collana *Fonti per la Storia di Napoli Aragonese*, diretta da Mario Del Treppo per l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, pubblicata per i tipi di Carbone Editore (Salerno).

Il sito si costituisce prevalentemente come una presentazione dei testi a stampa, illustrando il piano dell'opera, che al momento consta di tre volumi su sette (pubblicati tra il 1997 e il 2004), e riproducendone le prefazioni di Del Treppo, le pagine di Senatore sui criteri editoriali adottati e gli indici dei documenti. Va segnalata come notevole la presenza di un indice unitario e normalizzato dei nomi occorrenti nei tre volumi cartacei finora editi, che costituisce senza dubbio un vantaggioso strumento di consultazione degli stessi. Un secondo elemento di rilievo del sito in questione è la pubblicazione a cura di Emilia di Maio dei registi di lettere di interesse napoletano contenute nei codici miscelanei della Bibliothèque Nationale de France *Italien* 1588 e 1594, relative rispettivamente agli anni 1458-1460 e 1464. I registi si rivelano ricchi di informazione aggiuntiva rispetto alla descrizione effettuata da Giuseppe Mazzatinti (*Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia: i*

*manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi*, Roma 1886-1888). Tuttavia lo stato di lavoro “aperto”, sia dei volumi sia del sito, non lascia intuire se altro analogo materiale andrà a confluire nel sito stesso; né risulta del tutto chiaro se gli inventari *on-line* dei manoscritti della BNF confluiranno nel materiale del settimo e ultimo volume, destinato appunto a includere i registi delle lettere non pubblicate dal Fondo Sforzesco, oppure se essi siano stati inclusi nel sito come complemento ai criteri di selezione (e inevitabilmente di scarto) dei documenti da pubblicare, enunciati da Del Treppo.

Più in generale, si avverte la mancanza di un chiaro raccordo del sito con la pubblicazione (manca per esempio una introduzione al sito vero e proprio e alla sua finalità), che fatalmente ne accentua le caratteristiche di raccolta di materiali utili, ma di non immediata fruibilità e scollegati tra loro, e comunque lo mantiene in posizione ancillare e rispetto alla pubblicazione cartacea.





RM

## **Bibliografie**

---





## **Bibliografia medievistica di storia politica e istituzionale**

a cura di Massimo Vallerani

### *Introduzione*

Per i criteri generali si rinvia a quanto specificato nella introduzione apparsa su *Reti Medievali – Rivista*, III - 2002/2.

Le segnalazioni sono state distribuite in tre sezioni:

- Documenti e trasmissione del sapere e della cultura giuridica  
saggi che prendono in esame struttura e vicende della documentazione, trasmissione e conservazione delle fonti culturali, storie d'archivio e sedimentazione del sapere;
- Istituzioni e politica nella realtà italiana  
saggi di storia politica e istituzionale in senso molto ampio, quindi compresi gli enti ecclesiastici, che anzi rappresentano l'oggetto di un numero veramente eccezionale di ricerche;
- Istituzioni e società nei paesi europei  
di impianto simile alla precedente, ma con un raggio d'attenzione europeo.

Non vuol essere una rigida divisione tematica. Si tratta più che altro di una proposta di lettura che mette in risalto i diversi momenti dell'articolazione politico-istituzionale delle società medievali.

Le segnalazioni sono apparse in "Le Carte e la Storia", XII/1, 2006.

### *Sezione I. Documenti e trasmissione del sapere e della cultura giuridica*

AMORE, Orsola

*De palatio in passione Thomae: La teoria della regalità da Costantino all'età dei Maurini*

ATHENAEUM, 93, 2005, 553-575.

AURELL, Jaume

*From genealogies to chronicles: the power of the form in medieval Catalan historiography*

VIATOR, 36, 2005, 235-264.

BARTOLI LANGELI, Attilio

*Una storia diplomatica dei conti Guidi*

BOLLETTINO STORICO PISTOIESE, CVI, XXXIX, 2004, 177-188.

BARTOLOMEI ROMAGNOLI, Alessandra

*Lotta politica e profezia: pellegrine e mistiche a Roma alla fine del Medioevo*

STUDI ROMANI, LII, 2004, 18-41.

BEJCZY, Irven

*Law and Ethics: twelfth century jurists on the Virtue of Justice*

VIATOR, 36, 2005, 197-216

BIDESE, Ermenegildo

*Das Naturgesetz als dialogische Emergenz des Ethischen: Zum Verhältnis zwischen lex aeterna, lex naturalis und motus rationalis creaturae im De-lege-Traktat der Summa Theologiae Thomas von Aquins*

GREGORIANUM, 86, 4, 2005, 776-805.

BOMBI, Barbara

*Einige Beispiele des bürokratischen iter der Suppliken im ersten Viertel des 14. Jahrhunderts, anhand des Registers des Kuriensprokurators Andrea Sapiti*

ARCHIV FÜR DIPLOMATIK, 51, 2005, 253-283.

BOUCHERON, Patrick

*“Tournez les yeux pour admirer, vous qui exercez le pouvoir, celle qui est peinte ici”. Le fresque du bon gouvernement d’Ambrogio Lorenzetti*

ANNALES, HISTOIRE SCIENCES SOCIALES, 60, 6, 2005, 1137-1200.

BOUGY, Catherine

*La langue improbable de l’Ystoire de li normant (Italie du sud, XIVe siècle), traduction en français de l’Historia Normannorum d’Aimé du Mont Cassin*

ANNALES DE NORMANDIE, 55, 1-2, 2005, 77-86.

BRANTL, Markus

*Urkunden- und Kanzleiwesen Manfreds von Sizilien 1250-1266*

ARCHIV FÜR DIPLOMATIK, 51, 2005, 127-252.

BRIZIO, Elena

*La dote nella normativa statutaria e nella pratica testamentaria senese*

(fine secolo XII- metà secolo XIV)

BOLLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA, CXI, 2004, 9-39.

BUHRER-THIERRY, Geneviève

*Lumière et pouvoir dans le haut moyen âge occidental. Célébration du pouvoir et métaphores lumineuses*

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, MOYEN ÂGE, 116, 2004, 521-556.

CALDWELL AMES, Christine

*Does inquisition belong to religious history?*

THE AMERICAN HISTORICAL REVIEW, 110, 1, 2005, 11-37.

CALTABIANO, Matilde

*Agostino e i suoi libri: dalla composizione alla diffusione*

AUGUSTINIANUM, 45, 2, 2005, 519-537.

CALTABIANO, Matilde

*Ambrogio e la comunicazione*

QUADERNI DI ACME, 73, 2005, 545-559.

CAPITANI, Ovidio

*Bonifacio VIII*

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO, 107, 2005, 229-246.

CAPRIOLI, Severino

*"Modi arguendi". Testi per lo studio della retorica nel sistema di diritto comune*

STUDI MEDIEVALI, XLVI, 1, 2005, 1-30.

CARDINI, Franco

*Una novella mai scritta e una catarsi cavalleresca*

STUDI SUL BOCCACCIO, 33, 2005, 17-54.

CHEYETTE Fredric L.- CHICKERING, Howell

*Love, anger, and peace: Social practice and poetic play in the ending of Yvain*

SPECULUM, 80, 1, 2005, 75-117.

CONDORELLI, Orazio

*La dottrina delle fonti del diritto nel Commentario del Panormitano sulla distinctio prima del Decretum*

ZEITSCHRIFT DER SAVIGNY-STIFTUNG FÜR RECHTSGESCHICHTE, 122, KANONISTISCHE ABTEILUNG, BAND 91, 2005, 299-354.

CONTE, Emanuele

*Diritto romano e fiscalità imperiale nel XII secolo*

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL  
MEDIOEVO, 106, 2004, 169-206.

CUOZZO, Errico

*Notai e scrittura alla corte dei duchi normanni di Puglia*

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL  
MEDIOEVO, 107, 2005, 169-192.

DE ANGELIS, Gianmarco

*«Capere destruere et comburere». Lessico e forme della guerra negli  
«Annales» di Giovanni Codagnello*

BOLLETTINO STORICO PIACENTINO, XCIX, 2004, 177-206.

DEGRANDI, Andrea

*La riflessione teorica sul rapporto fra città e contado nello scontro tra  
Federico Barbarossa e i comuni italiani*

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL  
MEDIOEVO, 106, 2004, 139-168.

DE VINCENTIS, Amedeo

*Memorie bruciate*

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL  
MEDIOEVO, 104, 1, 2004, 167-198.

DOUMERC, Bernard

*«Lunardo Loredan, Doxe chi è un tiran»: la fin du républicanisme véni-  
tien (1490-1520)?*

STUDI VENEZIANI, XLVIII, 2004, 41-58.

DUSO, Giuseppe

*La costituzione mista e il principio del governo: il caso Althusius*

FILOSOFIA POLITICA, XIX, 1, 2005, 77-96.

ERDO, Peter

*Die Forschung der Geschichte des kanonischen Rechts: ein Dialog  
zwischen Theologie und Rechtsgeschichte*

ZEITSCHRIFT DER SAVIGNY-STIFTUNG FÜR RECHTSGESCHICHTE,  
122, KANONISTISCHE ABTEILUNG, BAND 91, 2005, 1-17.

FRANCESCONI, Gianpaolo

*Una scrittura di censi e diritti del comune di Pistoia*

BOLLETTINO STORICO PISTOIESE, CVI, XXXIX, 2004, 9-62.



FRANCESCONI, Gianpaolo  
*Parole fondatrici. I Guidi, il comune di Pistoia e le terre del Padule in un testimoniale del 1244*

BOLLETTINO STORICO PISTOIESE, CVII, XL, 2005, 141-160

FRANCO, Hilario,  
*Les «abeilles hérétiques» et le puritanisme millénariste médiéval*  
 MOYEN ÂGE, 111, 1, 2005, 71-94.

FRIGERIO, Alessandra  
*Umanesimo del diritto: il “De modo in iure studendi” di Giovanni Battista Caccialupi, 1464,*  
 ANNALI DELL'ISTITUTO STORICO ITALO-GERMANICO IN TRENTO,  
 XXX, 2004, 35-48.

GAILLE-NIKODIMOV, Marie  
*L'ideale del governo misto tra Firenze e Venezia. Un aristotelismo politico a doppia faccia*  
 FILOSOFIA POLITICA, XIX, 1, 2005, 63-76.

GARIPZANOV, Ildar  
*Communication of Authority in Carolingian Time*  
 VIATOR, 36, 2005, 41-82.

GHIGNOLI, Antonella  
*Su due famosi documenti pisani dell'VIII secolo*  
 BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL  
 MEDIOEVO, 106, 2004, 1-70.

GUIDI, Andrea  
*L'esperienza cancelleresca nella formazione politica di Niccolò Machiavelli*  
 IL PENSIERO POLITICO, XXXVIII, 1, 2005, 3-23.

HAYEZ, Jérôme  
*L'Archivio Datini: de l'invention de 1870 à l'exploration d'un système d'écrits privés*  
 MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, MOYEN ÂGE, 2005,  
 1, 121-191.

HAYEZ, Jérôme  
*La voix des morts ou la mine de données: deux siècles et demi d'edition de correspondances privées des XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*  
 MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, MOYEN ÂGE, 117,  
 2005, 1, 257-304.

HEALY, Patrick

*Hugh of Flavigny and canon law as Polemic in the Investiture context*  
ZEITSCHRIFT DER SAVIGNY-STIFTUNG FÜR RECHTSGESCHICHTE,  
122, KANONISTISCHE ABTEILUNG, BAND 91,17-58.

HUSAIN, Adnan

*Writing identity as remembered history: person, place and time in friar Salimbene's autobiographical prose map*  
VIATOR, 36, 2005,265-296.

KERY, Lotte

*Kirchenrechtliche Grundlagen des öffentlichen Strafrechts*  
ZEITSCHRIFT DER SAVIGNY-STIFTUNG FÜR RECHTSGESCHICHTE,  
122, KANONISTISCHE ABTEILUNG, BAND 91, 2005, 128-167.

JOHRENDT, Jochen

*La protezione apostolica alla luce dei documenti pontifici (869-1046)*  
BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO  
EVO, 107, 2005, 135-168.

LARMON PETERSON, Janine

*Social roles, gender inversion and the heretical sect: The case of the Guglielmites*  
VIATOR, 25, 2004, 203-220.

LANDAU, Peter

*Der Entstehungsort des Sachsenspiegels. Eike von Repgow, Altzelle und die anglo-normannische Kanonistik*  
DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS, 61,  
2005, 73-102.

LEFEBVRE-TEILLARD, Anne

*La Lecture de la Compilatio prima par les maîtres parisiens du début du XIIIe siècle*  
ZEITSCHRIFT DER SAVIGNY-STIFTUNG FÜR RECHTSGESCHICHTE,  
122, KANONISTISCHE ABTEILUNG, BAND 91, 106-127.

LIVESEY, Steven

*Accessus Ad Lombardum: The secular and the sacred in medieval commentaries on the sentences*  
RECHERCHES DE THÉOLOGIE ET PHILOSOPHIE MÉDIÉVALES, 72,  
1, 2005, 153-174.

MANGINI, Marta

*I quaterni consiliorum trecenteschi di Bormio nel panorama delle fonti*

*di matrice consiliare*

NUOVA RIVISTA STORICA, LXXXIX, 2005, 465-482.

McGLYNN,

*Idiots, lunatics and the royal prerogative in early Tudor England*

THE JOURNAL OF LEGAL HISTORY, 26, 1, 2005, 1-20.

MERLO, Maurizio

*La sintassi del "regimen bene commixtum" e del "regimen politicum" fra Tommaso d'Aquino e Tolomeo da Lucca,*

FILOSOFIA POLITICA, XIX, 1, 2005, 33-48.

MESCHINI, Marco

*L'evoluzione della normativa antiereticale di Innocenzo III, dalla Vergentis in senium (1199) al IV concilio Lateranense (1215)*

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO, 106, 2004, 207-232.

MONAGLE, Clare

*The trial of ideas: two tellings of the trial of Gilbert of Poitiers*

VIATOR, 25, 2004, 113-130.

MORARD, Martin

*Thomas d'Aquin lecteur des conciles*

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM, 98, 1-4, 2005, 211-365.

MOSCONI, Marcello

*Storiografia latina nel mezzogiorno medievale d'Italia. A proposito di una recente pubblicazione*

RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LIX, 2005, 119-126.

NEVILLE, Cynthia

*Women charters and the land ownership in Scotland, 1150-1350*

THE JOURNAL OF LEGAL HISTORY, 26, 1, 2005, 21-46.

NIETO SORIA, José Manuel

*La parole: un instrument de la lutte politique dans la Castille de la fin du Moyen Âge*

REVUE HISTORIQUE, 632, 2004, 707-726.

PAOLAZZI, Carlo

*I frati Minori e i libri: per l'esegesi di "ad implendum eorum officium" (Rnbu 111,7) e "nescientes litteras" (Rnbu III, 9; Rebu X, 7)*

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM, a. 97,1, 2004, 23-60.

PARAVICINI BAGLIANI, Agostino  
*Bonifacio VIII, la Loggia di giustizia al Laterano e i processi generali di scomunica*  
RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LIX, 2, 2005, 377-428.

PARENT, Joseph  
*Machiavelli's missing Romulus and the murderous intent of the Prince*  
HISTORY OF POLITICAL THOUGHT, XXVI, 2005, 625-645.

PETRUCCI, Armando  
*Fra conservazione e oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta*  
BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO, 104, 1, 2004, 76-93.

PIAZZA, Andrea  
*Alle origini del coinvolgimento dei Minori contro l'eresia: i frati di Angarano nella Marca di Ezzelino da Romano*  
BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO, 107, 2005, 205-228.

PIERGIOVANNI, Vito  
*La bona fides nel diritto dei mercanti e delle Chiese medievali*  
ZEITSCHRIFT DER SAVIGNY-STIFTUNG FÜR RECHTSGESCHICHTE, 122, KANONISTISCHE ABTEILUNG, BAND 91, 168-179.

PINCELLI, Agata  
*Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268-69. Premessa all'edizione critica*  
BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO, 107, 2005, 283-300.

QUAGLIONI, Diego  
*Le "usure" dotali nella dottrina di diritto comune*  
ANNALI DELL'ISTITUTO STORICO ITALO-GERMANICO IN TRENTO, XXX, 2004, 11-34.

QUAGLIONI, Diego  
*Il fondamento giuridico della potestà ecclesiastica. Spunti della canonistica classica*  
ANNALI DELL'ISTITUTO STORICO ITALO-GERMANICO IN TRENTO, XXX, 2004, 155-170.

RAIMONDI, Fabio  
*Machiavelli e il problema della costituzione mista di Roma*  
FILOSOFIA POLITICA, XIX, 1, 2005, 49-62.

RAUTY, Natale

*Il problema della collocazione cronologica dei documenti medievali non datati*

BOLLETTINO STORICO PISTOIESE, CVI, XXXIX, 2004, 169-176.

ROLKER, Christof

*Genesis and influence of the canon law collection in BN. Lat. 13369*

ZEITSCHRIFT DER SAVIGNY-STIFTUNG FÜR RECHTSGESCHICHTE, 122, KANONISTISCHE ABTEILUNG, BAND 91, 74-105.

ROLLO-KOSTER, Joelle

*Looting the empty see: the great western schism revisited (1378)*

RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LIX, 2, 2005, 429-474.

RUBENSTEIN, Jay

*Putting history to use: three crusade chronicles in context*

VIATOR, 25, 2004, 131-168.

RUS RUFINO, Salvador,

*Significado e importancia de la política de Aristóteles en la Europa medieval y moderna*

PATRISTICA ET MEDIAEVALIA, 26, 2005, 3-30.

SANTANGELO CORDANI, Angela

*La politica patrimoniale della Chiesa nella dottrina canonistica del Due e Trecento. La Lectura super Sexto Decretalium di Guido da Baisio*

ZEITSCHRIFT DER SAVIGNY-STIFTUNG FÜR RECHTSGESCHICHTE, 122, KANONISTISCHE ABTEILUNG, BAND 91, 180-217.

SARNELLI, Mauro

*Premesse per la delineazione di figure protagoniste nella storiografia dell'umanesimo: il rex/princeps/dux belli (et pacis)*

STUDI VENEZIANI, XLVIII, 2004, 15-40.

SBRICCOLI, Mario

*La triade, le bandeau, le genou. Droit et procès pénal dans les allégories de la Justice du Moyen Âge à l'âge moderne*

CRIME, HISTOIRE & SOCIÉTÉS, 9, 1, 2005, 33-78.

SCALFATI, Silio. P.

*Note di diplomatica sul libro del Chiodo,*

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, n. 604, 2005, 353-364.

SCARFANTONI, Nicola

*Lo statuto dei fornaciai di Pistoia del 1334*

BOLLETTINO STORICO PISTOIESE, CVI, XXXIX, 2004, 189-196.

SCATTOLA, Merio

*Le tradizioni tedesche della costituzione mista alle soglie dell'età moderna*

FILOSOFIA POLITICA, XIX, 1, 2005, 97-108.

SÈRE, Bénédicte

*De la vérité en amitié: une phénoménologie médiévale du sentiment dans les commentaires de l'Éthique à Nicomaque (XIII<sup>o</sup> - XV<sup>o</sup> siècle)*

REVUE HISTORIQUE, n. 636, 2005, 793-820.

SENNIS, Antonio

*"Omnia tollit aetas et cuncta tollit oblivio". Ricordi smarriti e memorie costruite nei monasteri altomedievali,*

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO, 106, 1, 2004, 94-138.

SENNER, Walter

*Gli studia generalia nell'ordine dei predicatori nel duecento*

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM, 98, 1-4, 2005, 151-175.

SHOGIMEN, Takashi

*Defending christian fellowship: William of Ockham and the crisis of the medieval church*

HISTORY OF POLITICAL THOUGHT, XXVI, 2005, 607-624.

SIMONETTA, Stefano

*Governo ideale, potere e riforma nella riflessione di John Wycliff*

ARCHIVES D'HISTOIRE DOCTRINALE ET LITTÉRAIRE DU MOYEN-ÂGE, 71, 2004, 109-128

TARANTO, Daniele

*Egidio Romano e il De regimine principum. Mutazioni concettuali del paradigma degli specula*

IL PENSIERO POLITICO, XXXVII, 2004, 360-386.

TROTTMANN, Christine

*Vita activa, vita contemplativa: enjeux pour le Moyen Âge*

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, MOYEN ÂGE, 117, 2005, 1, 7-25.

VANDERPUTTEN, Steven

*Libri chronicorum. A structural approach to the transmission of medieval benedictine historiography from the southern low countries*

REVUE BÉNÉDICTINE, 115, 1, 2005, 151-186.

VANDERPUTTEN, Steven  
*Benedictine local historiography from the Middle Ages and its written sources: Some structural observations*  
REVUE MABILLON, 15, 2004, 107-129.

VASOLI, Cesare  
*I processi di Girolamo Savonarola*  
RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LVIII, 2, 2004, 550-563.

VOLLMANN, Benedikt Konrad  
*Gesta Berengarii und Waltharius-Epos*  
DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS, 61, 2005, 161-164.

ZABBIA, Marino  
*Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del "buon tempo antico"*  
BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO, 107, 2005, 247-282.

ZABBIA, Marino  
*Tra modelli letterari e autopsia. La città comunale nell'opera di Ottone di Frisinga e nella cultura storiografica del XII secolo*  
BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO, 106, 2004, 106-138.

ZANCARINI, Jean Claude  
*«Ridere delli errori delli huomini» Politique et comique chez Machiavel*  
QUADERNI DI ACME, 71, 2005, 99-124.

ZANGARO, Pierantonio  
*La fortuna di due false cronache medievali bresciane,*  
ARCHIVIO STORICO ITALIANO, n. 604, 2005, 283-312.

ZUCCATO, Marco  
*Gerbert of Aurillac and a tenth-century Jewish channel for the transmission of Arabic science to the west*  
SPECULUM, 80, 3, 2005, 742-763.

## *Sezione II. Istituzioni e politica nella società italiana*

AIT, Ivana  
*Roma fra il fiume e il mare: porti e navigazione nel basso medioevo*  
ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, 127, 2004, 77-110.



AL KALAK, Matteo

*Leodoino vescovo. Cultura e diritto a Modena nel secolo IX*  
ATTI E MEMORIE DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE  
ANTICHE PROVINCE MODENESI, s. XI, XXVII, 2005, 3-48.

ANDENNA, Giancarlo

*Gli arcivescovi di Benevento, la tiara e l'imitazione della simbologia del papato: tra equivoci "involontari" e strategie di legittimazione*  
RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LIX, 2, 2005, 351-376.

ASCHERI, Mario

*La cité-état italienne du Moyen Âge. Culture et liberté*  
MÉDIÉVALES, 48, 2005, 149-164.

BELLAVITIS, Anna

*Genere e potere politico fra medioevo ed età moderna*  
SOCIETÀ E STORIA, XXVIII, 109, 2005, 230-239.

BEZZINI, Mario

*Sarteano da villaggio tardoantico a castello medievale*  
BOLLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA, CXI, 2004, 290-310.

BONATI, Fabio

*La signoria territoriale dei Pallavicino fra Parma e Piacenza. Luoghi, tracce e spunti*  
ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI, 4 serie, LVI, 2004, 229-250.

BORDONE, Renato

*Il riordino politico del territorio comunale di Asti: le villenove duecentesche*  
BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CII, 2004, 413-442.

BISIO, Federico

*L'illusione della pace: l'esempio delle tregue chieresi del secolo XIII,*  
BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CII, 2004, 517-542.

CAFFÙ, Davide

*Costruire un territorio: strumenti, forme e sviluppi locali dell'espansione del comune di Chieri nel Duecento,*  
BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CIII, 2005, 401-444.

CANCIAN, Patrizia  
*L'abbazia torinese di S. Solutore: origini, rapporti, sviluppi patrimoniali*,  
 BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CIII, 2005,  
 325-400

CANDI, Francesca  
*Il Palazzo ducale di Modena. Nuove ipotesi ricostruttive, nuovi documenti*  
 ATTI E MEMORIE DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE  
 ANTICHE PROVINCE MODENESI, s. XI, XXVII, 2005, 87-126

CASTAGNETTI, Andrea  
*Una famiglia longobarda di Inzago (Milano). I rapporti con i transalpini,  
 con un vescovo e con un vassallo longobardo di Ludovico II e la scelta  
 ecclesiastica*  
 STUDI STORICI LUIGI SIMEONI, LV, 2005, 9-46.

CASTAGNETTI, Andrea  
*I di Porta Romana da consorti di Velate a 'capitanei' in Milano e la  
 questione della signoria in Velate*  
 STUDI STORICI LUIGI SIMEONI, LIV, 2004, 9-44.

CASTIGNOLI, Piero  
*Il ruolo degli Ordini Mendicanti nel governo del Comune di Piacenza  
 durante il secolo XIII*  
 BOLLETTINO STORICO PIACENTINO, XCIX, 2004, 207-225.

CECCARELLI LEMUT, Maria Luisa – SODI, Stefano  
*Il sistema pievano nella diocesi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del  
 XIII secolo*  
 RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LVIII, 2, 2004, 391-  
 432.

CENCI, Cesare  
*Constitutiones generales mediolanenses an. 1285*  
 ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM, 98, 1-4, 2005, 509 – 570.

CHITTOLINI, Giorgio  
*Guerre, guerriccole e riasseti territoriali in una provincia lombarda di  
 confine. Parma e il parmense, agosto 1447-febbraio 1449*  
 SOCIETÀ E STORIA, XXVIII, 108, 2005, 221-250.

CÒ, Gianluca  
*La famiglia Rossi tra città e contado*  
 ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI, 4 serie, LVI,  
 2004, 392-410.

COLOTTO, Cristina

*Il "De monasterio sancti Pancratii et sancti Victoris de urbe" unica testimonianza superstite di un archivio medievale romano perduto*

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, 127, 2004, 5-72.

CORATO, Filippo

*Rettori ed ordine pubblico: la lotta alla criminalità a Verona agli inizi del XVI secolo*

STUDI STORICI LUIGI SIMEONI, LV, 2005, 331-360.

CORSI, Dinora

*«Interrogata dixit». Le eretiche nei processi italiani dell'inquisizione (secolo XIII)*

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI. 194, 2004, 73-98.

CURZEL, Emanuele

*Attraverso le Alpi. Mobilità clericale fra XIII e XV secolo*

ANNALI DELL'ISTITUTO STORICO ITALO-GERMANICO IN TRENTO, XXX, 2004, 207-222.

CZORTEK, Andrea

*L'inurbamento dei Frati Minori a Sansepolcro (5 settembre 1258)*

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM, a. 97,1, 2004, 443-451.

DEMONTIS, Luca

*Dal contado alla città e dalla città al contado. Percorsi di potere dei della Torre tra politica comunale e interessi familiari*

NUOVA RIVISTA STORICA, LXXXIX, 2005, 453-464.

DE ROSA, Riccardo

*I Fieschi feudatari di Moncrivello (XIV-XV secolo),*

BOLLETTINO STORICO VERCELLESE, 64, 2005, 5-22.

DI CRESCENZO, Tonia

*Dal patrimonio al regno. Gualtiero vescovo di Penne e il suo Rotulus (1283)*

RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LIX, 2005, 41-72.

ESPOSITO, Anna

*Uomini e donne nelle confraternite romane fra Quattro e Cinquecento. Ruoli, finalità devozionali e aspettative*

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, 127, 2004, 111-132.

FIORE, Alessio  
*L'impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*  
 STORICA, X, 2004, 31-60.

GARDONI, Giuseppe  
*"Domus seu religio". Contributo allo studio della congregazione dei canonici di San Marco nella Mantova comunale*  
 RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LIX, 2005, 13-40.

GHIDONI, Enzo  
*Difficoltà politiche e celebrazioni dinastiche di Alessandro I Pico*  
 ATTI E MEMORIE DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI, s. XI, XXVII, 2005, 127-138.

GIUBELLINI, Federica  
*I castelli dei marchesi Pallavicino nel territorio parmense tra XIII e XVI secolo, un esempio: Ravarano*  
 ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI, 4 serie, LVI, 2004, 649-674.

GIULIODORI, Serena  
*De rebus uxoris. Dote e successione negli statuti bolognesi (1250-1454)*  
 ARCHIVIO STORICO ITALIANO, n. 604, 2005, 651-686.

KOENIG, John  
*Saving Siena: A Renaissance State's religious response to political and military crisis*  
 BOLLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA, CXI, 2004, 40-204.

JAMME, Armand  
*Conscience et gestion de la crise dans le patrimoine de Saint-Pierre: systèmes d'exploitations, offices et pouvoirs à Cencelle (XIIIe-XVe siècles)*  
 MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, MOYEN ÂGE, 2005, 1, 353-406.

JENSEN MOLLER, Briar  
*La città nella liturgia. Sequenze pasquali e chiese stazionali nel Liber magistri dall'archivio Capitolare della cattedrale di Piacenza*  
 BOLLETTINO STORICO PIACENTINO, C, 2005, 177-203.

LANZA, Manfredi  
*Affinità matrimoniali tra grandi famiglie italiane: Aleramici ed Obertenghi pre-estensi e della Casa d'Este*  
 ATTI E MEMORIE DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI, s. XI, XXVII, 2005, 49-58.

LAZZARI, Tiziana

*Società cittadina e rappresentanza cetuale a Bologna (secoli X-XII)*  
BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL  
MEDIOEVO, 106, 2004, 71-105.

LE POGAM, Pierre Yves

*Otton III sur le Palatin ou sur l'Aventin?: note sur le résidences aristocra-  
tiques de l'Aventin au Xe siècle, notamment celle de Sainte Sabine*  
MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, MOYEN ÂGE, 116,  
2004, 569-609.

MAIRE VIGUEUR, Jean Claude

*Villes et campagne dans l'Italie communale: l'exemple de Padoue*  
LE MOYEN ÂGE, CX, 3-4, 2004, 643-658.

MARTIN, Jean Marie

*L'empreinte de Byzance dans l'Italie normande. Occupation du sol et in-  
stitutions*  
ANNALES, HISTOIRE-SCIENCES SOCIALES, 60, 4, 2005, 733-766.

MARTINI, Antonio

*Origine e sviluppo delle confraternite*  
LA RICERCA FOLKLORICA, 52-2005, 5-15.

MASCANZONI, Leardo

*Muzio Attendolo da Codignola, capostipite degli Sforza*  
NUOVA RIVISTA STORICA, LXXXIX, 2005, 55-82.

MASCANZONI, Leardo

*Romagnola Romadiola. Le istituzioni religiose nella storia del territorio*  
RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LIX, 2005, 87-101.

MCLEAN, Paul D.

*Patronage, Citizenship, and the Stalled Emergence of the Modern State  
in Renaissance Florence*  
COMPARATIVE STUDIES IN SOCIETY AND HISTORY, 47, 2005, 638-  
664.

MECACCI, Enzo

*Il volgarizzamento del costituito di Ranieri di Ghezzo Gangalandi (con  
una riflessione sullo statuto volgare di Radicofani del 1441)*  
BOLLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA, CXI, 2004, 205-215.

MICCOLI, Giovanni

*Un tentativo di ricomposizione unitaria della storia dell'ordine dei minori*  
STUDI STORICI, 46, 2005, 577-583.

MONTANARI, Mirella  
*Vicende del potere e del popolamento nel medio novarese (secoli X-XIII)*  
 BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CII, 2004, 365-412.

NEWMAN, Barbara  
*The heretic saint: Guglielma of Bohemia, Milan, and Brunate*  
 CHURCH HISTORY, 74, 2005, 1-38.

NICOLINI, Angelo  
*Le imposte indirette savonesi nel Duecento. Il Cartularium Gabellarum (1263-1280)*  
 ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA, n.s. XL, 2004, 5-70.

OLFIELD, Paul  
*Rural settlement and economic development in Southern Italy: Troia and its contado, c.1020 - c.1230*  
 JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 4, 2005, 327 - 345.

OLIVIERI, Antonio  
*Il Sinodale del vescovo Ludovico di Romagnano e la tradizione sinodale nella diocesi di Torino,*  
 BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CIII, 2005, 553-594.

PAPINI, Carlo  
*Il «Libro degli Eletti» (1335-1340) e i valdesi delle Puglie*  
 BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI, 195, 2004, 3-30.

PARAVICINI BAGLIANI, Agostino  
*Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella societas christiana (1046-1250). A proposito della XVI settimana internazionale di studi medievali del passo della Mendola*  
 RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LIX, 2005, 102-119.

PAVONI, Romeo  
*Il governo di Alessandria alle origini del comune*  
 NUOVA RIVISTA STORICA, LXXXIX, 2005, 1-54.

PEDRONI, Daniela  
*Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento: i domini di Moncuoco, avvocati della chiesa di Torino e castellani di Rivoli,*  
 BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CIII, 2005, 39-152.

PESIRI, Giovanni

*Per una definizione dei confini del Ducato di Gaeta secondo il preceptum di papa Giovanni VIII*

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO, 107, 2005, 169-192.

PESSOTTO, Federica

*Una discussa presenza vescovile nella storia di Ivrea all'inizio del secolo XI: Ottobiano*

BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CII, 2004, 505-516.

PEZZINI, Elena

*Articolazioni territoriali a Palermo tra XII e XIV secolo*

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, MOYEN ÂGE, 116, 2004, 729-801.

PIBIRI, Eva

*Histoire de femme, histoire d'Etat. Stratégie matrimoniale à la cour de Savoie pour la couronne de Chypre, 1455-1457*

BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CII, 2004, 443-472.

POLLASTRI, Sylvie

*Le Liber donationum et la conquête angevine du Royaume de Sicile (1268-1281)*

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, MOYEN ÂGE, 116, 2004, 657-727.

POLONI, Alma

*Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento*

SOCIETÀ E STORIA, XXVIII, 110, 2005, 799-822.

POZZATI, Simonetta

*Dinastizzazione breve in un passaggio istituzionale: i signori di Reano (secoli XI-XIII)*

BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CIII, 2005, 513-552.

PUBBLICI, Lorenzo

*Venezia e il mar d'Azov: alcune considerazioni sulla Tana nel XIV secolo*

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, n. 605, 2005, 435-483.



RAUTY, Natale

*Litanie maiores et minores. Le processioni penitenziali delle rogazioni nel secolo XIII secondo gli ordines officiorum della chiesa pistoiese*  
 BOLLETTINO STORICO PISTOIESE, CVI, XXXIX, 2004, 63-98.

RAO, Riccardo

*Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XII-XIII secolo)*  
 QUADERNI STORICI, XL, n. 120, 2005, 753-766.

RICCI, Roberto

*La formazione del comune di Pontremoli*  
 ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI, 4 serie, LVI, 2004, 77-86.

SANTARELLI, Daniele

*Le relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la S. Sede negli anni del Papato di Paolo IV. Prospettive di ricerca*  
 STUDI STORICI LUIGI SIMEONI, LV, 2005, 47-70.

SAVY, Pierre

*Gli stati italiani del XV secolo: una proposta sulle tipologie*  
 ARCHIVIO STORICO ITALIANO, n. 606, 2005, 735-760.

SAVY, Pierre

*Un début dans la vie: Sforza Secondo jusqu'en 1467*  
 MÉDIÉVALES, 48, 2005, 15-37.

SCHARF, Gian Paolo

*Alla periferia dell'Impero: le strutture del Regnum nel contado aretino della prima metà del Duecento*  
 SOCIETÀ E STORIA, XXVIII, 109, 2005, 459-476.

SCHUMANN, Reinhold

*Famiglie cittadine a Parma e il nascente comune*  
 ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI, 4 serie, LVI, 2004, 709-778.

SCOTTI, Barbara

*Le torri private medioevali a Piacenza*  
 BOLLETTINO STORICO PIACENTINO, XCIX, 2004, 23-48.

SERGI, Giuseppe

*L'unione delle tre corone teutonica, italica e borgognona e gli effetti sulla Valle d'Aosta,*  
 BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CIII, 2005, 5-38.

SETTIA, Aldo A.,  
*Una "fara" in Collegno*  
BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, CIII, 2005,  
263-276.

TANZINI, Lorenzo  
*Un aspetto della costruzione dello stato territoriale fiorentino: il registro  
di approvazioni degli statuti del dominio*  
SOCIETÀ E STORIA, XXVIII, 107, 2005, 1-36.

TARQUINI, Stefania  
*Pellegrinaggio e assetto urbano di Roma*  
BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL  
MEDIOEVO, 107, 2005, 1-134.

TITONE, Fabrizio  
*Il tumulto dei populares del 1450. Conflitto politico e società urbana a  
Palermo*  
ARCHIVIO STORICO ITALIANO, n. 603, 2005, 43-86.

TORRICELLI, Elena  
*La confraternita della SS. Annunziata di Modena: per lo studio di una  
associazione confraternale del Quattrocento,*  
ATTI E MEMORIE DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE  
ANTICHE PROVINCE MODENESI, s. XI, XXVI, 2004, 51-96.

VISENTIN, Barbara  
*Spazi urbani e contesti politico-istituzionali nel mezzogiorno: le chiese "a  
corte" nella Capua altomedievale*  
RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA, LIX, 2005, 3-12.

*Sezione III. Istituzioni e società nei paesi europei*

AILLET, Cyrille  
*Entre chrétiens et musulmans: Le Monastère de Lorvão et les marges du  
Mondego (878-1064)*  
REVUE MABILLON, 15, 2004, 27-49.

ABULAFIA, Anna Sapir  
*Walter of Châtillon: A twelfth-century poet's engagement with Jews*  
JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 3, 2005, 265-286.

AUBERTIN, Eric  
*Le système de représentation lotharingien*  
ANNALES DE L'EST, 55, 1, 2005, 187-207.

AURELL, Martin  
*Complexité sociale et simplification rationnelle: dire la stratification au Moyen Âge*  
 CAHIERS DE CIVILISATION MÉDIÉVALE, 48, 2005, 5-15.

BACHRACH, David  
*Military planning in thirteenth-century England*  
 NOTTINGHAM MEDIEVAL STUDIES, 49, 2005, 42 - 63.

BERIOU, Nicole - CHIFFOLEAU, Jacques  
*L'économie des mendiants (XIIIe-XVe siècles)*  
 REVUE MABILLON, 15, 2004, 227-230.

BERTRAND, Paul - GADRAT Christine  
*Les archives et la bibliothèque du couvent des dominicains de Rodez : Jalons pour une enquête*  
 REVUE MABILLON, 15, 2004, 231-235.

BEJCZY, István P.  
*John of La Rochelle and William Peraldus on the Virtues and Vices,*  
 ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM, a. 97,1, 2004, 99-110.

BIGGS, Frederic  
*The Politics of succession in Beowulf and anglosaxon England,*  
 SPECULUM, 80, 1, 2005, 709-741.

BOFFA, Sergio  
*Art de la guerre et stratégie dans le duché de Brabant pendant la seconde moitié du XIVe siècle,*  
 REVUE BELGE DE PHILOLOGIE ET D'HISTOIRE, 82, 2004, 855-888.

BOONE, Marc  
*"Armes, courses, assemblees et coomocions". Les gens de metiers et l'usage de la violence dans la société urbaine flamande à la fin du Moyen Âge*  
 REVUE DU NORD, 359, 2005, 7-34.

BRIGGS, Chris  
*Taxation, warfare, and the early fourteenth century 'crisis' in the north: Cumberland lay subsidies, 1332-1348*  
 THE ECONOMIC HISTORY REVIEW, 58, 2005, 639-672.

CHAUMOT, Frédéric  
*«Soy disant prieur et administrateur de l'Hôtel-dieu d'Angers»: Censure et enquête criminelle contre Jean Lebigre, évêque de Toulon (1491-1496)*  
 ANNALES DE BRETAGNE ET DE PAYS DE L'OUEST, 112, 1, 2005, 121-146.

CLARKE, Peter D.

*English Royal Marriages and the Papal Penitentiary in the Fifteenth Century*

ENGLISH HISTORICAL REVIEW 120, n. 488, 2005, 1014-1029.

COLLAS, Alain

*L'engagement civique des notables urbains à Bourges (1480-1559)*

ANNALES DE BRETAGNE ET DES PAYS DE L'OUEST, 112, 3, 2005, 7-18.

COUPLAND, Simon

*The carolingian army and the struggle against Vikings*

VIATOR, 25, 2004, 49-70.

DALY, Kathleen,

*'Pour vraye congnoissance avoir': Historical culture and polemic in the French royal Chambre des comptes in Paris in the fifteenth century*

NOTTINGHAM MEDIEVAL STUDIES, 49, 2005, 142-189.

DAVIES, Rees

*L'état, la nation et les peuples au Moyen Âge: l'expérience britannique*

HISTOIRE, ÉCONOMIE ET SOCIÉTÉ, 1, 2005, 17-28.

D'AVRAY, D. L.

*Authentication of Marital Status: A Thirteenth-Century English Royal Annulment Process and Late Medieval Cases from the Papal Penitentiary*

ENGLISH HISTORICAL REVIEW 120, n. 488, 2005, 987-1013.

DELOGU, Daisy

*Reinventing the Ideal Sovereign in Christine de Pizan's Livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles V*

MEDIEVALIA ET HUMANISTICA, 31, 2005, 41-58.

DE MARCO, Patricia

*An Arthur for the Ricardian age: crown, nobility and the alliterative "morte Arthure",*

SPECULUM, 80, 2, 2005, 464-493.

DEPREUX Philippe

*La paroisse dans le "De ecclesiis et capellis" d'Hincmar de Reims. L'énonciation d'une norme à partir de la pratique ?*

MÉDIÉVALES, 48, 2005, 141-148.

DESWARTE, Thomas

*Restaurer les évêchés et falsifier la documentation en Espagne: la sup-*

*pression du Diocèse de Simancas (974) et l'Eglise Cathédrale d'Astorga*  
REVUE MABILLON, 15, 2004, 81-106.

DEVROEY, Jean-Pierre  
*La villa Floriacus et la présence de l'abbaye des Fossés en Rémois durant le Haut Moyen Âge*  
REVUE BELGE DE PHILOGIE ET D'HISTOIRE, 82, 2004, 809-838.

DODDS, Ben  
*Managing tithes in the late Middle Ages*  
AGRICULTURAL HISTORY REVIEW, 53, II, 2005, 125-140.

DUMOLYN, Jan - HAEMERS, Jelle  
*Patterns of urban rebellion in medieval flanders*  
JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 4, 2005, 369 - 393.

DURIS, Anne-Sophie  
*Profil sociologique des étudiants en droit de l'université d'Angers à partir des suppliques de 1378*  
ANNALES DE BRETAGNE ET DES PAYS DE L'OUEST, 112, 3, 2005, 65-84.

EVANGELISTI, Paolo  
*Politica e credibilità personale. Un diplomatico francescano tra Tabriz e la Borgogna (1450 circa - 1479)*  
QUADERNI STORICI, XL, n. 119, 2005, 3-40.

FALKENSTEIN, Ludwig  
*Guillaume aux blanches mains archevêque de Reims et légat du siège apostolique (1176-1202)*  
REVUE D'HISTOIRE DE L'EGLISE DE FRANCE, 91, N. 226, 2005.

FLETCHER, Christopher  
*Manhood and Politics in the Reign of Richard II*  
PAST AND PRESENT, 189, 2005, 3-39.

FOULON, Jean Hervé  
*Stratégies politiques, fondation monastique et recours à Rome vers l'an Mil: le cas de Beaulieu-lès-Loches*  
REVUE HISTORIQUE, n. 634, 2005, 251-281.

FRASSETTO, Michael  
*The heresy at Orléans in 1022 in the writings of contemporary churchmen*  
NOTTINGHAM MEDIEVAL STUDIES, 49, 2005, 1-17.

FREED, John

*Bavarian wine and woolless sheep: the urbar of count Sigiboto IV of Falkenstein (1126-1198),*

VIATOR, 25, 2004, 71-112.

FREEDMAN, Paul

*Atrocities and the executions of peasant rebel leaders in late medieval and early modern Europe*

MEDIEVALIA ET HUMANISTICA, 31, 2005, 101-113

FURIO, Antoni

*Le crédit dans les registres notariaux de la region de Valence au bas Moyen Âge*

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, MOYEN ÂGE, 2005, 1, 407-439.

GALINSKY, Judah D.

*Jewish Charitable Bequests and the Hekdesh Trust in Thirteenth-Century Spain*

THE JOURNAL OF INTERDISCIPLINARY HISTORY, XXXV, 2005, 3, 423-440.

HALLYN, Fernand

*Pour une poétique des idées : Le livre du monde, ou les ramifications d'une métaphore*

BIBLIOTHÈQUE D'HUMANISME ET RENAISSANCE, 67, 2, 2005, 225-245.

HANAWALT, Barbara

*Reading the lives of the illiterate: London's poor*

SPECULUM, 80, 4, 2005, 1067-1086.

HERDER, Michelle

*Substitute or subordinate? The role of a male procurator at a Benedictine women's monastery*

JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 3, 2005, 231-242.

HORDEN, Peregrine

*The Earliest Hospitals in Byzantium, Western Europe, and Islam*

THE JOURNAL OF INTERDISCIPLINARY HISTORY, XXXV, 2005, 3, 361-390

HUDSON, Anne

*The problems of scribes: the trial records of William Swinderby and Walter Brut*

NOTTINGHAM MEDIEVAL STUDIES, 49, 2005, 80 - 104.

KAY, Richard  
*Brouillons de lettres pontificales dans le «Rotulus de Negotio Albicensi» (1221-1225)*  
 BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES, 162, 2004.

KOSTO, Adam, J.  
*Laymen, clerics and documentary practice in the early middle ages: the exemple of Catalonia*  
 SPECULUM, 80, 2005, 44-74.

KURPIEWSKI, Christopher M.  
*Writing beneath the shadow of heresy: the Historia Albigensis of brother Pierre des Vaux-de-Cernay*  
 JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 1, 2005, 1-28.

LAFOSSE, Aurore  
*La procédure d'enquête testimoniale à la fin du Moyen Âge: l'exemple angevin*  
 ANNALES DE BRETAGNE ET DES PAYS DE L'OUEST, 112, 1, 2005, 101-120.

LANGDON, John – MASSCHAELE, James  
*Commercial Activity and Population Growth in Medieval England*  
 PAST AND PRESENT, 190, 2006, 35-81.

LANDAU, Peter  
*Der Entstehungsort des Sachsenspiegels: Eike von Repgow, Altzelle und die anglo-normannische Kanonistik*  
 DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS, 61, 2005, 73 – 101.

LEQUAIN, Elodie  
*La Maison de Bourbon, «escolle de vertu et de perfection». Anne de France, Suzanne de Bourbon et Pierre Martin*  
 MÉDIÉVALES, 48, 2005, 39-54.

LETOUZEY, Catherine  
*L'organisation seigneuriale dans les possessions anglaises et normandes de l'abbaye de la Trinité de Caen au XIIe siècle. Étude comparée*  
 ANNALES DE NORMANDIE, 55, 4, 2005, 291-332.

LETT, Didier, - MATTEONI, Olivier  
*Princes et princesses à la fin du Moyen Âge*  
 MÉDIÉVALES, 48, 2005, 5-13.



LILLICH, Meredith Parsons  
*King Solomon in bed, archbishop Hincmar, the Ordo of 1250, and the stained-glass program of the nave of Reims cathedral*  
SPECULUM, 80, 3, 2005, 764-801.

MANEUVRIER, Christophe  
*De la campagne normande à l'évêché de Paris*  
ANNALES DE NORMANDIE, 55, 4, 2005, 333-340.

MARTIN, Therese  
*The art of reigning queen as dynastic propaganda in twelfth century Spain*  
SPECULUM, 80, 4, 2005, 1134-1171.

MATHIEU, Isabelle  
*Prisons et prisonniers en Anjou au bas Moyen Âge*  
ANNALES DE BRETAGNE ET DES PAYS DE L'OUEST, 112, 3, 2005, 147-169.

MATZ, Jean-Michel  
*Les moines et le droit. Enquête sur la culture juridique dans les abbayes du diocèse d'Angers à la fin du Moyen Âge*  
ANNALES DE BRETAGNE ET DES PAYS DE L'OUEST, 112, 3, 2005, 85-100.

MAYADE-CLAUSTRE, Julie  
*Le corps lié de l'ouvrier, le travail, et la dette à Paris au XVe siècle,*  
ANNALES, HISTOIRE, SCIENCES SOCIALES, 60, 2, 2005, 383-408.

MAZEL, Florian  
*Amitié et rupture de l'amitié. Moines et grands laïcs provençaux au temps de la crise grégorienne (milieu XIe - milieu XII siècle)*  
REVUE HISTORIQUE, n. 633, 2005, 53-95.

MCSHEFFREY, Shannon  
*Heresy, orthodoxy and english vernacular religion 1480-1525*  
PAST & PRESENT, 186, 2005, 47-80.

MÉRIAUX, Charles  
*Parochiae barbaricae? Quelques remarques sur la perception des diocèses septentrionaux de la Gaule pendant le haut Moyen âge*  
REVUE DU NORD, 360, 2005, 293-304.

MESCHINI, Marco  
*Note sull'assegnazione della Viscontea di Trencavel a Simone di Monfort nel 1209*  
MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, MOYEN ÂGE, 116, 2004, 635-655.

MONNET, Pierre

*Pouvoir communal et communication politique dans les villes de l'empire à la fin du Moyen Âge*

FRANCIA, 31/1, 2004, 121-139.

MORDEK, Hubert

*Karls des Grossen zweites Kapitular von Herstal und die Hungersnot der Jahre 778/779,*

DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS, 61, 2005, 1-52.

MORTIMER, Ian

*The Death of Edward II in Berkeley Castle*

ENGLISH HISTORICAL REVIEW, 120, n. 489, 2005, 1175-1214.

MÜLLER, Miriam

*Social control and the hue and cry in two fourteenth-century villages*

JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 1, 2005, 29-53.

NAEGLE, Gisela

*Vérités contradictoires et réalités constitutionnelles. La ville et le roi en France à la fin du Moyen Âge*

REVUE HISTORIQUE, 632, 2004, 727-762.

OUY, Gilbert

*Gerson et la guerre civile à Paris: La deploratio super civitatem*

ARCHIVES D'HISTOIRE DOCTRINALE ET LITTÉRAIRE DU MOYEN-ÂGE, 71, 2004, 255-286.

PARSONS, Lillich

*King Salomon in bed. Archbishop Hincmar, the Ordo of 1250 and the stained glass program of the Nave of Reims Cathedral,*

SPECULUM, 80, 3, 2005, 764-801.

PATTERSON, Catherine

*Quo Warranto and Borough Corporations in Early Stuart England: Royal Prerogative and Local Privileges in the Central Courts*

ENGLISH HISTORICAL REVIEW 120, n. 488, 2005, 879-906.

PAUL, Nicholas L.

*Crusade, memory and regional politics in twelfth-century Amboise*

JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 2, 2005, 127-142.

PHILLIPS, Kim M.

*The invisible man: body and ritual in a fifteenth-century noble household*

JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 2, 2005, 143-162

POWER, Daniel

*The norman church and the angevin and capetian kings*

JOURNAL OF ECCLESIASTICAL HISTORY, 56,2, 2005, 205 – 234.

PRADALIE, Gérard

*Les comtes de Toulouse et l'Aquitaine (IXe-XIIe siècles)*

ANNALES DU MIDI, 117, n. 249, 2005,

PULLAN, Brian

*Catholics, Protestants, and the Poor in Early Modern Europe*

THE JOURNAL OF INTERDISCIPLINARY HISTORY, XXXV, 2005, 3,  
441-456

RAVA-CORDIER, Isabelle

*L'expansion d'un ordre mendiant originaire de Provence: les frères sachets*

PROVENCE HISTORIQUE, 55, n. 219, 2005, 3-26.

RENARD, Etienne

*Que décrit le polyptyque de Saint-Bertin? A propos de la notion de mense  
à l'époque carolingienne*

REVUE MABILLON, 15, 2004, 51-79.

ROTMAN, Youval

*Byzance face à l'Islam arabe, VIIe-IXe siècle. D'un droit territorial à  
l'identité de la foi,*

ANNALES, Histoire-Sciences sociale, 60, 4, 2005, 767-791.

SCHNERB, Bernard

*Lourdin, seigneur de Saligny et de la Motte Saint Jean (v. 1370-1446).  
Une carrière à la cour de Bourgogne*

FRANCIA, 31/1, 2004, 45-93.

SICKING, Louis

*La Hollande dans l'état bourguignon*

REVUE DU NORD, 359, 2005, 35-50.

SOIFER, Maya

*You say that the Messiah has come ...': The Ceuta Disputation (1179) and  
its place in the Christian anti-Jewish polemics of the high middle ages*

JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 3, 2005, 287-307.

SONNLECHNER, Christoph

*The establishment of new units of production in carolingian times:  
making early medieval sources relevant for environmental history*

VIATOR, 25, 2004, 21-48.

THÉVENON, Luc

*Ordres mendiants et développement urbain à Nice*  
PROVENCE HISTORIQUE, 55, n. 219, 2005, 27-46.

VAN LEEUWEN, Jacoba

*Municipal oaths, political virtues and the centralised state: the adaptation of oaths of office in fifteenth-century Flanders*  
JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 2, 2005, 185-210.

VANTORHOUDT, Eric

*1022: Les Normands inventent l'hérésie d'Orléans !*  
ANNALES DE NORMANDIE, 25, 4, 2005, 341-367.

WERTHEIMER, Laura

*Illegitimate birth and the English clergy, 1198-1348*  
JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 2, 2005, 211-229.

WILKIN, Alexis

*Fratres et canonici. Le problème de la dissolution de la vie commune des chanoines: le cas de la cathédrale Saint-Lambert de Liège au Moyen Âge*  
LE MOYEN ÂGE, 111, 1, 2005, 41-58.

WINTER, David Ross

*The life and career of master Wiger of Utrecht (fl. 1209-1237): an early convert to the order of friars minor*  
JOURNAL OF MEDIEVAL HISTORY, 31, 1, 2005, 71-126.



RM

**Schedario**

---





## Libri

*Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*

a cura di Rinaldo Comba

Milano, Unicopli, 2006

[Frontespizio](#) - [Indice](#)

**Mario Ascheri**

*Le città-Stato*

Bologna, il Mulino, 2006

[Scheda](#)

**Attilio Bartoli Langeli**

*Notai.*

*Scrivere documenti nell'Italia medievale*

Roma, Viella, 2006

[Scheda](#)

*Il carisma nel secolo XI.*

*Genesis, forme e dinamiche istituzionali*

a cura del Centro Studi Avellaniti

San Pietro in Cariano (VR), Il Segno dei Gabrielli editori, 2006

[Scheda](#)

**Mario Del Treppo**

*La libertà della memoria.*

*Scritti di storiografia*

Roma, Viella, 2006

[Scheda](#)

**Paolo Evangelisti**

*I Francescani e la costruzione di uno Stato.*

*Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano-aragonese*

Padova, Edizioni Francescane, 2006

[Scheda](#) - [Indice](#)

*Farfa abbazia imperiale*

a cura di Rolando Dondarini

San Pietro in Cariano (VR), Il Segno dei Gabrielli editori, 2006

[Scheda](#)

**Chiara Frugoni**

*Una solitudine abitata: Chiara d'Assisi*

Roma-Bari, Laterza, 2006

[Introduzione](#) - [Indice](#)

*Hinc publica fides.*

*Il notaio e l'amministrazione della giustizia*

a cura di Vito Piergiovanni

Milano, Giuffrè, 2006

[Scheda](#)

**Michael McVaugh**

*The Rational Surgery of the Middle Ages*

Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2006

[Scheda](#)

*La memoria ritrovata.*

*Pietro Geremia e le carte della storia*

a cura di Francesco Migliorino e Lisania Giordano

Catania, Giuseppe Maimone editore, 2006

[Scheda](#)

## Reti Medievali

*Reliques et sainteté dans l'espace médiéval*

a cura di Jean-Luc Deuffic

Saint-Denis, Pécia, 2006

[Link](#)

*Riforma o restaurazione?*

*La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio*

a cura del Centro Studi Avellaniti

San Pietro in Cariano (VR), Il Segno dei Gabrielli editori, 2006

[Scheda](#)

*Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII-XVI)*

a cura di Rita Librandi e Rosa Piro

Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2006

[Scheda](#)

*"Ubi neque aerugo neque tinea demolitur"*

*Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni*

a cura di Maria Grazia Del Fuoco

Napoli, Liguori, 2006

[Link](#)

**Alessandro Vanoli**

*La Spagna delle tre culture*

*Ebrei, cristiani e musulmani tra storia e mito*

Roma, Viella, 2006

[Scheda](#)

## Risorse digitali

### *Decretum Gratiani*

Edizione di Emil Friedberg, Leipzig 1879-81  
[06/06]: <<http://mdz.bib-bvb.de/digbib/gratian>>

### *Iura communia.*

#### *Il sito di diritto comune*

a cura di Mario Montorzi  
Università di Pisa (1997-2003)  
[06/06]: <<http://www.idr.unipi.it/iura-communia/>>

### *La memoria degli Sforza*

Edizione dei registri delle missive di Francesco I Sforza  
[06/06]: <<http://lettere.unipv.it/~finaz/missive/>>

### *The Roman Law Library*

Ed. by Alexandr Koptev, Yves Lassard  
Université Pierre Mendès - Grenoble 2  
[06/06]: <<http://www.justinien.net>>

### *Statuti della Liguria*

[06/06]: <<http://www.statutiliguri.unige.it>>

### *Statuti medievali*

Senato della Repubblica – Biblioteca  
[06/06]: <<http://notes9.senato.it/w3/biblioteca/StatutiMedievali.nsf/>>

### *Web Gallery of Art*

[06/06]: <<http://www.wga.hu/>>

**Tesi di dottorato**

**FRANCESCO BIANCHI**

***Ospedali e politiche assistenziali a Padova e Vicenza nel Quattrocento***

TESI DI DOTTORATO

Dottorato di ricerca in Storia (XVII ciclo)  
Università degli Studi di Parma, anni 2002-2004

Tutor: prof. Roberto Greci

Esame finale: 22 marzo 2005

Commissione giudicatrice:

prof. Giorgio Cracco (Università degli Studi di Torino), prof. Roberto Greci (Università degli Studi di Parma),  
prof.ssa Maria Pia Alberzoni (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano).

**Indice**

Indice delle tabelle

Indice dei documenti

Pesi & misure

Monete

Abbreviazioni

Nota sulle fonti

**PREFAZIONE**

1. Lo status questionis
2. Le fonti

**INTRODUZIONE**

1. La tradizione ospedaliera del Medioevo e i cambiamenti del XV secolo
2. Le riforme ospedaliere nel Quattrocento
3. Il caso veneto: Venezia, Verona e Treviso

**PARTE PRIMA – PADOVA**

**CAPITOLO PRIMO – *Il sistema assistenziale di Padova nel '400***

- 1.1. La rete ospedaliera medievale e la riforma del XV secolo
- 1.2. Il ceto dirigente e il governo degli ospedali

**CAPITOLO SECONDO – *L'ospedale di S. Francesco***

- 2.1. La fondazione e l'amministrazione dell'ospedale
- 2.2. Il personale e le attività assistenziali

PARTE SECONDA – VICENZA

CAPITOLO PRIMO – *Il sistema assistenziale di Vicenza nel '400*

- 1.1. Le origini della rete ospedaliera urbana
- 1.2. La riforma del XV secolo
- 1.3. S. Marcello: da ospedale a brefotrofia
- 1.4. Il ceto dirigente e il governo degli ospedali

CAPITOLO SECONDO – *L'ospedale di S. Antonio Abate*

- 2.1. La fondazione del complesso di S. Antonio Abate
- 2.2. La confraternita
- 2.3. Il patrimonio e l'amministrazione dell'ospedale
- 2.4. Il personale ospedaliero e la fabbrica di S. Antonio Abate
- 2.5. L'assistenza a poveri e bisognosi

CAPITOLO TERZO – *L'ospedale dei Proti*

- 3.1. Il cavaliere Giampietro Proti e la fondazione dell'ospedale
- 3.2. Il patrimonio e l'amministrazione dell'ospedale
- 3.3. Il personale ospedaliero e la fabbrica dei Proti
- 3.4. L'assistenza ai nobili decaduti, ai poveri e agli infermi

CONCLUSIONI

APPENDICI

- A – *Documenti*  
B – *Tabelle*

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Fonti inedite  
Fonti edite  
Studi

**Abstract**

Questo studio prosegue una ricerca iniziata con la tesi di laurea, che si occupava delle vicende di un ospedale padovano (Ca' di Dio) nel Quattrocento, considerandone l'importanza e le funzioni nel più ampio contesto del sistema assistenziale di Padova. La tesi di dottorato ha preso spunto da quel lavoro per approfondire alcune tematiche di storia ospedaliera emerse dallo spoglio della documentazione consultata all'epoca e dalla lettura della bibliografia di riferimento. Si è, quindi, deciso di completare l'analisi condotta sull'organizzazione e sulla riforma della rete ospedaliera padovana nel XV secolo e di estendere questo tipo di ricerche al caso di Vicenza, il più trascurato dalla storiografia veneta su questo genere di argomenti. Padova e Vicenza, poi, si prestano bene a un confronto, non solo per la prossimità geografica e per l'appartenenza allo stesso contesto politico – la Repubblica di Venezia – ma soprattutto per essere contraddistinte da simili livelli demografici.

Il Quattrocento è notoriamente il secolo in cui si iniziò a promuovere riforme ospedaliere in numerose città italiane (ma non solo), nel tentativo di superare le inadeguatezze dei tradizionali sistemi assistenziali che si erano formati nel corso del Medioevo e che, nel XV secolo, parevano incapaci di rispondere alle necessità di quel periodo. Facendo riferimento a queste circostanze, la tesi ha cercato di verificare in quale misura Padova e Vicenza parteciparono ai processi di riforma, e quali cambiamenti intervennero nell'articolazione delle rispettive reti ospedaliere urbane nell'intervallo considerato.

Nella prefazione, oltre a presentare l'argomento trattato e la struttura del lavoro, si fa il punto della situazione sui contributi scientifici prodotti finora sulla storia ospedaliera italiana e, soprattutto, su quella delle due città prese in esame. Inoltre, vengono discusse le fonti archivistiche utilizzate per la stesura della tesi.

Nell'introduzione si è provveduto a definire il quadro storico di riferimento per le riforme ospedaliere del XV secolo, indicando le caratteristiche principali che contraddistinsero il riordino dei sistemi assistenziali urbani e il superamento della tradizione medievale di soccorso a poveri e bisognosi, sulla base di due principali modelli organizzativi. Sono altresì proposti vari esempi di riforme, con speciale attenzione per l'area veneta.

Ai casi di Padova e Vicenza sono dedicate due parti, organizzate in maniera speculare: si ripercorrono brevemente le origini dei rispettivi sistemi assistenziali, si analizzano le modifiche apportate a questi stessi sistemi nel corso del XV secolo e si considera la partecipazione dei ceti dirigenti locali alle riforme ospedaliere, anche alla luce dei rapporti con la Dominante (Venezia). Per Padova, poi, si dedica un capitolo a parte all'ospedale di S. Francesco, mentre per Vicenza sono riservati due capitoli rispettivamente agli ospedali di S. Antonio Abate e dei Proti. Di queste istituzioni si vagliano le circostanze della fondazione, il governo, l'amministrazione del patrimonio, l'organigramma del personale ospedaliero, le tipologie e il numero dei bisognosi a cui si rivolgevano, le modalità dell'assistenza. In aggiunta, si è deciso di circoscrivere la descrizione dei sistemi assistenziali delle due città solamente agli enti che fornivano servizi ospedalieri, escludendo altre istituzioni caritative, come le confraternite devozionali laiche che distribuivano elemosine, ma non offrivano alcun tipo di ricovero o cure mediche ai bisognosi, sebbene si faccia riferimento a queste fraglie, soprattutto per quanto concerne Padova.

La tesi si conclude con un confronto tra i due casi in questione e con un'appendice che riporta alcuni fra i documenti consultati e le tabelle più ingombranti.

### Autore

Francesco Bianchi (Vicenza, 1974) si è laureato in Storia nel 2001, presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e sotto la guida del prof. R. C. Mueller, con una tesi dal titolo: *La gestione di un ospedale per l'infanzia abbandonata: la Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento*. Nel 2005 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia e nello stesso anno ha ottenuto una borsa di studio post-dottorato presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova, dove assiste il prof. Sante Bortolami. È socio e collaboratore scientifico dell'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza.

Si occupa principalmente di storia economica e sociale del tardo Medioevo, con particolare interesse per le città della Terraferma veneta e le istituzioni assistenziali.

Fra le sue pubblicazioni si ricordano: con DEBORAH HOWARD, *Life and death in Damascus: the material culture of Venetians in the Syrian capital in the mid-fifteenth century*, «Studi veneziani», XLVI (2003), pp. 233-300; la monografia *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005; con MAREK SŁOŃ, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa Centrale*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 69 (2006), pp. 7-45.

DICEMBRE 2006

TESI DI DOTTORATO  
DI BARBARA VISENTIN

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DELLA BASILICATA  
Dottorato di ricerca in  
Storia dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'età Contemporanea  
XVII ciclo

Abstract

***Capua altomedievale:  
evoluzioni urbane e direttrici politiche***

During the ninth century the ancient city of Capua was founded twice: the strengthened *castrum* of Sicopoli was built on the hill of Triflisco in the year 840, in the midlands of *Campania Felix*, while in the year 856 they started to build the city on the river Volturno, destined to become the 'gate' of the Southern Italy.

The urban installation of Capua has a notably interesting evolution, since it is tied up to the fortunes of the family of the chamberlain-count Landolfo (815-843), illustrious founder of a *gens* that will make Capua the capital of a vast autonomous Principality, at the same level as Benevento and Salerno. Nicola Cilento loved to define 'Capuanites' the inhabitants of Capua, which succeeded in dominating big part of the *Langobardia minor*, in the final diaspora they constituted numerous and apparently autonomous land dominions but in fact tied up actually strongly in the capital.

Nowadays, the buildings of the city of Capua preserve little of these various settlements: despite the destructive action of the time, the chapels of St. Saviour, St. John and St. Michael in Court preserve many signs of a good building ability and of an amazing structural and stylistic coherence. These churches were probably palatine chapels built between the end of the ninth century and the beginnings of the tenth century, and they were reserved to the Lombard court of the New Capua.

The written documentation regarding these chapels is rather scarce, especially for the medieval phases, and there are some problems about the different structural interventions that followed one after the other during the centuries. Anyway, the churches show three great phases: 1. The moment of the construction (between the ninth one and the tenth century); 2. A first restructuring dated back to the Norman conquest (between the end of the eleventh century and the beginnings of the twelfth one), that determined the change of the native destination of use of the churches; 3. In the thirteenth century, the consistent amplification of the chapels, due to the works promoted by Frederick the Second in the city of Capua.

The architectural evolution of the palatine churches in the aforesaid chronological arc is tightly tied to the political events of that period: the presence of three palatine chapels could in fact be the sign of the domestic struggles that tore to pieces the county between the 879 and the 882. The construction of private churches was a sign of identity for the *gens* founder, as it was the symbol of the family tradition. The ascent of Atenolfo the First to the honours of the Principality (900) was the imprint of the success of the whole capuana dynasty: this fact probably deprived the chapels of their native reason for existence, and so they slowly had to transform their own role.

**INDICE**

SIGLE	p. 1
INTRODUZIONE	p. 3



## Reti Medievali

<b>PARTE I – Il dibattito storiografico</b>	p. 7
Cap. I.1 Storiografia e archeologia della città tra Tardoantico e Altomedioevo	p. 8
<b>PARTE II – L'evoluzione dello spazio urbano della Capua Vetere</b>	p. 22
<b>Cap. II.1 L'organizzazione urbanistica della città romana</b>	p. 23
II.1.1 L'eredità di Capua antica	p. 24
II.1.2 Le difese urbane e il sistema viario	p. 27
II.1.3 L'edilizia pubblica	p. 34
II.1.4 L'edilizia privata	p. 51
II.1.5 Le aree cimiteriali	p. 58
<b>Cap. II.2 La cristianizzazione dello spazio urbano</b>	p. 61
II.2.1 Le origini della Chiesa di Capua	p. 64
II.2.2 Le basiliche extraurbane: il caso di San Prisco	p. 67
II.2.2.a la basilica	p. 68
II.2.2.b la cappellina di Santa Matrona	p. 71
II.2.2.c i mosaici della basilica di San Prisco (l'abside e la cupola)	p. 74
II.2.3 La Chiesa Cattedrale	p. 78
II.2.4 Il Battistero	p. 83
II.2.5 La Chiesa di Santa Maria Maggiore	p. 86
<b>Cap. II.3 Riflessioni sul Tardoantico</b>	p. 87

<b>Cap. II.4 La conquista longobarda</b>	p. 99
<b>Cap. II.5 La nascita della contea: l'esperienza di Sicopoli</b>	p. 113
<b>II.5.1</b> Le motivazioni politico-militari	p. 114
<b>II.5.2</b> <i>Civitas</i> o <i>urbs</i> : le fonti	p. 123
<b>II.5.3</b> La città 'di pietra'	p. 134
<b>PARTE III –Il <i>Principatus Capuae</i></b>	p. 141
<b>Cap. III.1 La fondazione della Capua Nuova</b>	p. 142
<b>III.1.1</b> L'eredità ideologica della Capua Vetere	p. 147
<b>III.1.2</b> L'eredità materiale di <i>Casilinum</i>	p. 153
<b>III.1.3</b> L'identità etnica dei <i>Capuanites</i>	p. 160
<b>Cap. III.2 La configurazione degli spazi medievali</b>	p. 173
<b>III.2.1 Il circuito murario, il sistema viario e le porte urbiche</b>	p. 174
<b>III.2.2</b> L'area del <i>Sacrum Palatium</i>	p. 184
<b>III.2.3</b> Le cappelle 'a Corte'	p. 195
<b>III.2.4</b> L'area della Cattedrale	p. 210
<b>Cap. III.3 La difficile divisione della sede vescovile tra <i>Berelais</i> e Capua</b>	p. 218

Reti Medievali

**Cap. III.4 Le celle capuane di San Vincenzo al Volturno e di San Benedetto di Montecassino**

p. 230

**Conclusioni**

p. 259

**BIBLIOGRAFIA**

p. 270

RM

## **Abstracts e Keywords**

---



Michele Ansani

***Edizione digitale di fonti diplomatiche: esperienze, modelli testuali, priorità***

*Digital Edition of diplomatic sources: experiences, text models, priorities*

L'impiego di standard digitali per la codifica testuale (per esempio XML o TEI) ha realmente significato un progresso nel metodo scientifico e nell'edizione dei documenti diplomatici? Negli ultimi anni è cresciuta al riguardo una certa fiducia, soprattutto fra i giovani studiosi, ma la concreta pratica delle edizioni e la relativa progettazione non pare abbia finora mantenuto le promesse. In questo contributo sono fissati alcuni punti circa il contesto e la specificità di questo tipo di documentazione, allo scopo di restituire una corretta dimensione al significato e all'utilità delle edizioni digitali.

Does really mean a progress in scientific methods and quality of charters editions the employ of digital standard such as XML or TEI? In last years confidence has improved — among young scholars above all —, but practice and projects are not adequate till now. In this survey are fixed some points about context and by adjusting the focus on the specificity of this kind of document, to put back in its right perspective the significance and the utility of digital editions.

Keywords: Middle Ages; Sources; Digital Edition

Giovanni Tabacco

***Lezione sulla medievistica del Novecento***

*Lecture on medieval studies in the 20th century*

Si tratta del testo di una lezione tenuta nel 1994 a un pubblico di insegnanti della scuola media superiore. In rapida sintesi, si propongono i grandi problemi attorno ai quali si è incentrata nel Novecento la ricerca sul medioevo europeo (sino al secolo XI): rapporti tra mondo latino e mondo tedesco, relazioni tra cristianesimo e potere, dialettica tra universalismi e localismi.

This paper comes from a lecture delivered in 1994 to high school teachers. It briefly deals with the relevant problems faced by the research on the European Middle Age (considered until the 11<sup>th</sup> century) in the 20th-century: relationships between Latin and German world, Christianity and political power, dialectic between universalism and localism.

Keywords: Middle Ages; Historiography

Luca Filangieri

***La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)***

*The chapter of S. Lorenzo in Genoa. Institutional dynamics and social relations (10th-12th Centuries)*

Studiare la comunità canonica genovese, dalle prime testimonianze relative alla presenza di un nucleo di convivenza sacerdotale presso la chiesa vescovile (metà del secolo X) alla definitiva affermazione – in un contesto ormai comunale e arcidiocesano – dell'istituzione identificata come *Capitulum*: sono questi gli obiettivi perseguiti dal saggio, che propone un percorso attraverso la definizione dei rapporti con il vescovo, della gerarchia interna alla comunità, del patrimonio fondiario e immobiliare, della propria identità rispetto al comune e ai *cives*, per tentare di illustrare le dinamiche che caratterizzano i primi tre secoli di vita istituzionale della canonica della chiesa vescovile di Genova.

The subject matter of this paper is the Genoese canonical community from the first evidence related to the presence of a nucleus of religious communal life within the cathedral church (mid-10<sup>th</sup> century) up to the definitive assertion – in what becomes a communal and archdiocesan context – of the institution thereon referred to as *Capitulum*. The discussion will be articulated within a framework which defines the community's relationship with the bishop, the hierarchy within the community itself, its landed and immovable assets, and its peculiar identity in relation to the commune and the *cives*, in an effort to illustrate the dynamics that typify the cathedral chapter's first three centuries of institutional life.

Keywords: Middle Ages; 10th-12th Century; Genoa; Canons; Institutions

Fabrice Mouthon

***Circonscriptions religieuses, territoire et communautés dans les Alpes médiévales (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles): une spécificité montagnarde?***

*Religious districts, territory and communities in medieval Alps (12th-15th centuries): a mountain specificity?*

Partendo dall'analisi della situazione della Savoia, e allargando il confronto anche ad altre aree delle Alpi occidentali, il contributo analizza le relazioni tra i condizionamenti dell'ambiente, le caratteristiche dell'habitat e le istituzioni di inquadramento religioso (pievi, parrocchie cappelle). Il quadro proposto è caratterizzato da una evoluzione lenta, anche se non dall'immobilismo. Solo alla fine del medioevo, nel quadro del consolidamento dello stato principesco, prende l'abbrivo la capillarizzazione dell'istituzione parrocchiale, che caratterizza poi l'età moderna.

Starting from the analysis of the Savoia area and extending the comparison to other western Alps regions, the study investigates into the relationships



between the environment impact, the habitat characteristics and religious institutions (parishes, chapels, etc.). The framework is characterised, if not by static, by a slow growth. Only at the end of the Middle Age, in the background of the strengthening of the Prince State, the capillary rise of parishes institution – which defined the modern age - gathered way.

Keywords: Middle Ages; 12th-15th Century; Alps; Rural Communities; Territory

Giacomo Todeschini

***Mercato medievale e razionalità economica moderna***  
*Medieval market and modern economic rationality*

Nel Trecento e Quattrocento, la riflessione teologica ed etico-economica fondata sui concetti di *bonum commune*, di interesse, di mercato (svilupata soprattutto dai francescani) arriva gradatamente a definirsi come un “sistema” economico cittadino.

The theological and ethic-economic thought, based on such concepts as the *bonum commune*, interest and personal responsibility (that the Franciscan friars elaborated), progressively developed into a city economic ‘system’, shaped in terms of market.

Keywords: Middle Ages; 12th-15th Century; Economy

Aude Cirier

***Noblesse du contado et seigneurie àu XIV<sup>e</sup> siècle: les comtes d’Elci et les communautés rurales***  
*Contado nobles and lordship in the 14th century: the counts of Elci and the rural communities*

Come altre famiglie senesi, i conti d’Elci, appartenenti alla consorteria dei Pannocchieschi, riescono a mantenere vive ed efficienti nel corso del Trecento e del primo Quattrocento le relazioni economico-sociali che strutturano la signoria rurale da loro esercitata nella parte meridionale del territorio di Siena, nonostante una certa “pressione” del comune cittadino.

The earls from Elci, like other families from Siena, that belonged to the Pannocchieschis’ fraction, were able to preserve and enliven the social and economic relationships during the 14th and part of the 15th century. Such relationships represent the structure of the rural dominion they exerted in the south area of Siena, despite the ‘pressure’ exerted by the city.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Tuscany; Lordship; Rural Communities

Otto Gerhard Oexle

***La storia e le immagini. La Memoria della Riforma nelle opere di Lucas Cranach e Hans Holbein***

*History and images. The memoria of the Reformation in the works of Lucas Cranach and Hans Holbein*

L'autore indaga la "Memoria della Riforma" in una duplice prospettiva: illustra le vicende della "Memoria" nell'epoca della Riforma luterana, chiarendo come i riformatori e i fautori della Riforma, nel corso del XVI secolo, intesero le pratiche commemorative dei vivi e dei morti; nel contempo, ricostruisce il modo in cui la Riforma, nel corso del Cinquecento, divenne essa stessa oggetto di una Memoria rievocativa.

The author investigates the "Memory of Reformation" from a double perspective: He illustrates the history of the "Memoria" in the age of Lutheran Reform, by clarifying how Reformers and their followers understood memorial practices of lives and deaths in 16th Century; at the same time he reconstructs the way in which the Reform became the object of a reminiscent Memory during the 16th Century.

Keywords: Early Modern; Reformation; Iconography; Lucas Cranach; Hans Holbein; Memory

Amedeo De Vincentiis

***L'albero della vita. Medievistica romana e medievistica italiana alla metà del XX secolo***

*The tree of life. Roman medieval studies and Italian medieval studies at mid-20th century*

Relazione letta nel 2005 al convegno celebrativo del cinquantenario del X congresso internazionale di scienze storiche (Roma 1955). Si sofferma in particolare sul forte impulso delle ricerche medievistiche nell'Italia degli anni Cinquanta, sviluppatasi soprattutto attorno all'Istituto storico italiano per il medioevo allora diretto da Raffaello Morghen, e alla sua proposta interpretativa di un "medioevo cristiano".

The essay is a lecture read in 2005 at the 50<sup>th</sup> anniversary of the 10<sup>th</sup> International Congress of Historical Sciences (Rome 1955). It especially underlines the strong impulse by the medieval researches in Italy in the 1950s. Such studies arose, in particular, inside the Italian Historical Medieval Institute, headed by Raffaello Morghen, and were imbued with his vision of a 'Christian Middle Age'.

Keywords: Middle Ages; 20th Century; Italian Historiography

RM

**Presentazione, Redazione,  
Referees**

---



## Presentazione

Come per le altre sezioni di RM, tutti i testi destinati a RM Rivista, la cui Redazione coincide con la Redazione del sito, sono vagliati (*peer-reviewed*) da lettori individuati nell'ambito dei Corrispondenti (Corrispondenti), di un *Referee board* indipendente (Referee board) o di altri competenti ancora: ciascun testo, dopo essere stato reso anonimo, è sottoposto a un vaglio critico da parte di due o più *referees* che resteranno anonimi per l'autore e sconosciuti agli altri referees scelti per quel testo. Il Direttore responsabile di Rivista, così come di tutta RM, è Andrea Zorzi, coordinatore fino al 2005/1; sono attualmente coordinatori Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini.

La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità.

RM Rivista si articola in varie "rubriche:

- **Interventi:** brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione
- dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.
- **Saggi:** testi di ricerca e di bilancio di tipo tradizionale che costituiscono un patrimonio originale di RM.
- **Materiali:** rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va per-

duto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di “opera aperta”.

- Archivi: corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.
- Iper testi: è la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di
- costruzione di iper testi su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.
- Atti: la rubrica è stata chiusa in fase di riorganizzazione del sito: i suoi contenuti sono stati trasferiti in E-book per quanto riguarda i due Quaderni che raccolgono atti di convegni.
- Recensioni: il moltiplicarsi di siti *web* e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione
- critica di singoli siti o di gruppi di pagine *web* dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.
- Bibliografie: pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento *in progress* e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.
- Schedario: la rubrica è dà notizia delle tesi di dottorato, delle risorse digitali, di libri, riviste e vetrine editoriali.
- A differenza delle riviste cartacee, RM Rivista non pubblica resoconti di convegni, che possono essere reperibili nella sezione Calendario del sito (Calendario), sotto le rispettive segnalazioni dei convegni.

## Outline

The texts for RM Rivista, like all the contributions to RM, which share the same Board of Editors, are peer reviewed by reviewers chosen among an independent Referee board, the Corrispondenti or other experts; all texts, anonymous, undergo a critical evaluation on the part of two or more referees, unknown both to the author of the text and to the other reviewers. Andrea Zorzi is the present Editor of both RM and RM Rivista; the latter has coordinated from 2000 to 2005/1. Since 2005/2 RM Rivista is coordinated by Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini.

In its title, RM Rivista reminds only by analogy the traditional communication instrument of scientific production. RM Rivista is neither an imitation nor a translation into computer technology of the structure of a printed magazine; instead, it is an appointed instrument apt to emphasize some characteristics of the communication technologies; exploiting the comparative cheapness in the production and issuing, the accessibility and the widespread of the circulation, it suits a fast updating, a flexible format, a hypertext language, a multimedia edition, an interactive usage and an easy reproduction.

RM Rivista is issued twice a year; it is organized into various sections:

- Interventions: short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.
- Essays: traditional research and evaluation texts; they are an original patrimony of RM.
- Materials: bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of "open work".



- Archives: organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.
- Hypertexts: this section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.
- Proceedings: this section has been closed while reorganizing the site, and the two Quaderni/Books in which the proceedings were collected have been transferred to E-book.
- Reviews: the increasing number of websites and computer publications on mediaeval matters, and the differences in their nature and level, require a critical report and evaluation both on such sites and publications and on the use of the new technologies in humanistic disciplines.
- Bibliographies: this section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.
- Catalogue: at present this section is devoted only to the updating concerning the doctorate research dissertations (with abstract, indexes and a biographical note on the author) and digital resources; the area concerning books, magazines and the publishing showcase has been closed while reorganizing the site (2006).
- Unlike paper magazines, RM Rivista does not publish reviews on conferences; they may be found in the Calendar section of the site (Calendario) where the conference is mentioned.

## **Redazione**

### *Associazione culturale Reti Medievali*

Claudio Azzara, *Università di Salerno*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (Presidente)*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze (Direttore responsabile)*

### *Redattori*

Claudio Azzara, *Università di Salerno*  
Marco Bettotti, *Università di Trento*  
Luigi Canetti, *Università di Bologna*  
Guido Castelnuovo, *Université de Savoie Chambéry*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Nadia Covini, *Università di Milano*  
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*  
Laura Gaffuri, *Università di Torino*  
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*  
Marina Gazzini, *Università di Parma*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*  
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*  
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*  
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redattori corrispondenti*

Enrico Artifoni, *Università di Torino*  
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*  
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*  
François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*  
Monique Bourin, *Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne*  
Sandro Carocci, *Università di Roma "Tor Vergata"*  
Adele Cilento, *Università di Firenze*  
William J. Connell, *Seton Hall University, New Jersey*  
Donata Degrassi, *Università di Trieste*  
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski*  
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*  
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*  
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*  
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha, Albacete*  
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*  
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut, Roma*  
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*  
François Menant, *École normale supérieure, Paris*  
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*  
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*  
Antonio Sennis, *University College London*  
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*  
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*  
Andrea Tilatti, *Università di Udine*  
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*  
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

*Referee board*

Giuseppe Albertoni, *Università di Trento*  
Mariapia Alberzoni, *Università Cattolica di Milano*  
Glaucio Maria Cantarella, *Università degli Studi di Bologna*  
Enrico Castelnuovo, *Scuola Normale Superiore, Pisa*  
Alfio Cortonesi, *Università della Tuscia*  
Paolo Delogu, *Università di Roma "La Sapienza"*  
Mario Gallina, *Università di Torino*  
Andrea Gamberini, *Università di Milano*  
Germana Gandino, *Università del Piemonte Orientale*  
Maria Ginatempo, *Università di Siena*  
Roberto Greci, *Università di Parma*  
Olivier Guyotjeannin, *École nationale des chartes, Paris*  
Cristina La Rocca, *Università di Padova*

Patrizia Mainoni, *Università di Milano*  
Jean-Claude Maire Vigueur, *Università di Roma Tre*  
Igor Mineo, *Università di Palermo*  
Anthony Molho, *Istituto Universitario Europeo, Firenze*  
Marilyn Nicoud, *École Française de Rome*  
Paolo Pirillo, *Università di Bologna*  
Luigi Provero, *Università di Torino*  
Daniela Rando, *Università di Pavia*  
Mauro Ronzani, *Università di Pisa*  
Barbara Rosenwein, *Loyola University, Chicago*  
Giacomo Todeschini, *Università di Trieste*